



Dura reazione del ministro dopo il no del pm ai colpi di spugna

Biondi contro Di Pietro «Basta con i proclami» Scalfaro al governo: giustizia fiscale

Il monito del presidente

LUCIANO LAMA

SOLIDARIETÀ è parola usata da tanti che, specie in questo momento, minaccia di acquistare significati molto diversi fra di loro. Non c'è dubbio che, col passare degli anni, chi pronunciava questa parola esercitando il potere di governo, la usava anche come scudo per nascondere clientelismi, favoritismi e altri inconfessabili scopi. La solidarietà non può essere neppure confusa con la carità che esprime la generosità di chi concede piuttosto che riconoscere la dignità e i diritti di chi riceve. Nella Costituzione si trovano le radici profonde del concetto di solidarietà, laddove si affermano i diritti sociali del cittadino: la garanzia di una vecchiaia dignitosa, la sanità come funzione pubblica a favore di tutti, il diritto alla scuola uguale e gratuita per i

Il neo-ministro della Giustizia Biondi attacca Di Pietro: «Vedo che i giudici vanno in trasferta a fare proclami». Il riferimento è al «monito» lanciato dal pm di Mani pulite da Hong Kong contro l'ipotesi di «colpi di spugna» anche se l'ex segretario del Pli evita commenti diretti. «Quando si verificano fatti che esuberano dall'ambito dell'attività e si arriva ad eccessi», ha osservato, «i magistrati sappiano che la loro è una funzione di applicazione della legge, di attuazione della legge esistente. Fanno bene a pretendere la loro indipendenza, consentano che anche gli altri abbiano gli stessi titoli per rivendicare la loro». Dura risposta del vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, alle ipotesi

di riforma della magistratura avanzate dall'ex presidente Cossiga: «Ho sentito delle proposte che prefigurano la fine della Repubblica democratica». Intanto arriva un secco monito del presidente della Repubblica sul delicato equilibrio fiscale che sta alla base del patto sociale tra i cittadini: «Spezzare la giustizia fiscale è rompere la solidarietà». Oscar Luigi Scalfaro ha scelto Bergamo per lanciare l' ammonimento, davanti ai cadetti dell'Accademia della Guardia di finanza. Ma a chi è diretto quel messaggio? Certo alle fiamme gialle che devono reprimere gli abusi, ma anche alle forze della maggioranza dopo gli ultimi proclami su fisco, pensioni, contributi, aliquote.

GIANNI CIPRIANI ENRICO FIERRO NICHELE URBANO
ALLE PAGINE 3-6



Domani dibattito al Senato Scoppia il caso Miglio «Non voto la fiducia» Ora Berlusconi rischia

ROMA. Berlusconi cerca una maggioranza al Senato, ma in cambio della fiducia offre solo il ricatto delle elezioni. Scalfaro non sarebbe dello stesso avviso. E Miglio, deluso per la rinuncia al federalismo, pensa di astenersi. Martinazzoli invita il Ppi a votare contro il Cavaliere. De Mita: fermiamo Berlusconi, in modo che Scalfaro possa dare un nuovo incarico.

FABRIZIO RONDOLINO
A PAGINA 7



Una bimba in fuga dal campo profughi di Benaco

Michael Williamson/Ap

Tragedia Rwanda: mezzo milione i morti

Mezzo milione di morti. Il Rwanda è diventato un immenso mattatoio. Migliaia di cadaveri vengono trasportati dai fiumi in Uganda dove l'Organizzazione mondiale della Sanità ha distribuito alla popolazione attrezzi per realizzare immense fosse comuni necessarie per scongiurare le epidemie. Il governo dell'Uganda ha addirittura progettato di «pescare» migliaia di cadaveri dai fiumi prima che la corrente li porti nel lago Vittoria. Centinaia di migliaia di profughi fuggono disperatamente verso i paesi della regione. L'Onu, dopo averli ritirati, si appresta ad inviare 5500 caschi blu. Ma il consiglio di sicurezza, paralizzato da uno scontro tra Boutros Ghali e gli Usa, non ha votato la risoluzione rinvio della discussione alla prossima settimana. Boutros Ghali vuole mandare i soldati all'interno del Rwanda e occupare l'aeroporto. Washington vuole creare «zone protette». Giganteschi aerei americani portano aiuti nei campi profughi al confine tra Rwanda e Tanzania. La Germania ha deciso di non accogliere profughi in fuga dal paese africano. Un missionario accusa l'Occidente interverga per porre fine alla strage. L'Europa porti in Africa i diritti umani e non solo il consumismo. E un massacro immenso, occorre fermarlo.

TONI FONTANA
A PAGINA 15

Attentati in tutta la Sicilia. Occhetto a Piana

Torna la mafia Progressisti nel mirino

PALERMO. In Sicilia, nei piccoli centri, siamo all'allarme rosso: un vero rosario di attentati, intimidazioni violenze, tutte rivolte contro i progressisti, candidati, dirigenti, semplici militanti. Tutto questo nel cuore della campagna elettorale per le europee e le amministrative. A Piana degli Albanesi è stata bruciata la casa di campagna che ha ospitato la festa del Primo maggio, revolverate contro il cane e l'auto di una cattolica candidata sindaco per la sinistra. Ma sinora la reazione dello Stato è stata blanda, gli episodi sottovalutati. Oggi Occhetto, che ha lanciato un duro allarme, sarà a Piana degli Albanesi. E l'azione antimafia sarà un primo banco di prova per il nuovo governo, senza sottovalutazioni e inerzie.

RUGGERO FARFAS
A PAGINA 8

Craxi da un luogo segreto: vogliono il mio annientamento psicologico e fisico

La linea dura di De Lorenzo «Signor giudice, non rispondo»

Meno di dieci minuti, giusto il tempo di spiegare al giudice delle indagini preliminari di volersi avvalere della facoltà di non rispondere, poi di nuovo a meditare in cella, nel padiglione «Torino» del carcere di Poggioreale, quello riservato agli ex deputati, faccendieri ed imprenditori coinvolti nella Tangentopoli napoletana. E lì che da tre giorni l'ex ministro Francesco De Lorenzo è rinchiuso. «Sua Sanità», accusato di associazione per delinquere, finanziamento illecito ai partiti, corruzione, ha anche motivato il suo silenzio, davanti alle domande del gip Laura Triassi, l'inflessibile magistrato, avversaria di boss e politici corrotti. L'ex deputato ha sostenuto di aver già riferito tutto al pm nel corso di quattordici interrogatori: «Non saprei proprio cosa altro aggiungere». Una tesi che non ha convinto gli investigatori, i quali ritengono che

LUNEDÌ 16 MAGGIO
L'ALBUM
COMPLETO
DEL CAMPIONATO
1966/67



CON
L'Unità

L'ex ministro sia stato a capo di «una raccapricciante gestione affaristica».

Craxi, intanto, da qualche località sconosciuta, continua ad esternare via-fax e a protestare per il provvedimento adottato dai suoi inquisitori. «Dopo aver ottenuto con campagne politico-giudiziarie-giornalistiche ben orchestrate la mia eliminazione politica, sembra che ora si voglia qualcosa di più e cioè una specie di annientamento psicologico e fisico». L'ex presidente del consiglio si riferisce alla decisione di vietargli l'espatrio, ma anche all'ultima richiesta di rinvio a giudizio, con l'accusa di concorso in bancarotta fraudolenta, per il crack dell'Ambrosiano.

MARIO RICCIO SUSANNA RIPANONTI
A PAGINA 4

Integralisti algerini minacciano il Papa

Il Gruppo islamico armato (Gia), la fazione più fanatica e violenta dell'opposizione armata algerina, rivendica l'omicidio di due religiosi cattolici compiuto domenica scorsa ad Algeri, e attacca duramente il Papa. Giovanni Paolo II è definito dal gruppo terroristico «il più astioso dei crociati». E a tutti i cosiddetti crociati che «propagano il male in Algeria», e in primo luogo al Papa, il Gia rivolge minacce di morte.

A PAGINA 17

INTERVISTA

Augias «Candidato grazie al Cavaliere»



PASQUALE CASCELLA
A PAGINA 2

INTERVISTA

Barile: «Una sola rete tv per un privato»



RENZO CASSIGOLI
A PAGINA 9



CHE TEMPO FA

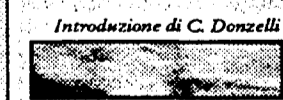
Il tempo di capire

ALL'«ELOGIO DELLA LENTEZZA» di Pietro Ingrao, pubblicato su questo giornale, ha risposto con forbita cordialità qualche intellettuale e con pragmatica simonia una lettrice de L'Unità, Loredana Pacifici, che come la maggior parte delle donne che lavorano e hanno figli, sperimenta ogni giorno i deliranti ritmi di vita che questa epoca ci impone. Tra le tante persone, in maggioranza donne, che si saranno certamente riconosciute nelle parole della lettrice, ci sono anch'io. Ma sono molto pessimista: non credo, cioè, che questa vitale critica ai mortali meccanismi di produzione e riproduzione della nostra società sia all'ordine del giorno. Lo dico per esperienza. Poco tempo fa, come qualcuno di voi forse ricorda, mi sono dimesso da un incarico «importante» esattamente per queste ragioni: perché volevo rallentare. Eppure, di una cinquantina (almeno) di giornalisti che hanno scritto, purtroppo, su quella vicenda, al massimo due o tre hanno preso sul serio questo serissimo motivo. Tutti gli altri hanno pensato ad un pretesto e hanno ricamato sul tema, parlando d'altro. Avevano, probabilmente, troppa fretta di scrivere per avere il tempo di capire. [MICHELE SERRA]

Bevilacqua, Carboni, Levi, Lupo, Mangiameli, Pavone, Triglia, Tranfaglia

LEZIONI
SULL'ITALIA
REPUBBLICANA

Introduzione di G. Donzelli



SAGGI

DONZELLI EDITORE

Occhio alla prima

«Mentre si avvia la Seconda Repubblica, non sarà male gettare un occhio più accorto alla Prima, per capirne la storia».

In libreria dal 20 maggio
pp. 208 - L. 25.000



Corrado Augias

giornalista

«Io, candidato grazie a Berlusconi»

«Mentre Berlusconi trattava me da "agente del Kgb" solo perché gli avevo fatto due domande indiscrete, mi capitò di sentire il mio meccanico dire: a noi quello ci tratta da albanesi, ci illude con quel paese dei balocchi che, tre anni fa, spingeva migliaia di albanesi, aggrappati all'albero di qualche barca, nei porti del Salento. Io vorrei che imparasse a trattarci come italiani». Parla l'uomo-tv Corrado Augias, oggi candidato con il Pds alle Europee.

PASQUALE CASCELLA

L'«agente del Kgb» getta la maschera. Corrado Augias ha appena annunciato che si candida alle elezioni europee, nelle liste del Pds, al suo pubblico di «Domino», dagli stessi studi di «Telemontecarlo» che un paio di mesi fa, nel vivo della campagna elettorale per le politiche, lo vide incalzare Silvio Berlusconi sulla vicenda (mai del tutto chiarita) della sua appartenenza alla P2, la loggia massonica «coperta» di Licio Gelli. Quella volta Berlusconi non «bucò» il video. Ma si vendicò dell'affronto subito dando ad Augias dell'«agente del Kgb». E così, vistosi scoperto...

Candidato «grazie» a Berlusconi. Augias, perché questa boutade?

Ho espresso in forma di boutade una riflessione seria. Quando Berlusconi mi dà dell'«agente del Kgb» perché, intervistandolo, gli chiedo della F2, dimostra che ha una concezione della democrazia e del giornalismo molto ristretta. Vediamo tutti cosa succede ai candidati alla presidenza degli Stati Uniti nelle conferenze stampa: vengono a tal punto trafitti dalle domande che quello di San Sebastiano, al confronto, è un corpo intero. Berlusconi no, è abituato ai consigli di amministrazione: davanti a due domande dure, sgrdevoli - come certamente erano le mie - ma necessarie perché di un candidato, alla presidenza, del Consiglio si deve sapere tutto, lui liquida l'interlocutore come «agente da Kgb». Un uomo che ha questa concezione della democrazia e del giornalismo mi spinge, come direbbe lui, a bere l'amaro calice.

La «riflessione seria» si estende ai potenti mezzi di comunicazione di cui Berlusconi ha disposto a dispetto?

Con le elezioni si è visto che tre telex televisive, quasi da un giorno all'altro, possono essere trasformate da struttura di comunicazione in strumento politico. Si è inventato qualcosa che a una qualche analogia con l'affermazione del fascismo, nel senso che ha completamente «rivoluzionato» il modo di raccogliere, selezionare e gestire gli impulsi dell'opinione pubblica. Quando parlo di fascismo lo faccio in senso «tecnico» non storico. Non credo che una di queste mattine «per pecora» in camicia nera verrà a prendere te o me per chiuderci in uno studio. Credo però che aver trasformato un'impresa tv in un partito ha alterato profondamente la competizione elettorale, falsando una regola base della democrazia: la parità di condizioni davanti all'opinione pubblica di tutti i concorrenti.

Ma in una moderna democrazia mancano forse altri modi e strumenti per la competizione politica?

Qual è stato il modo tradizionale della sinistra di capire la realtà, rapportarsi con la gente, fare opinione? Si raccoglievano, attraverso faticose assemblee e complessi

rapporti democratici, le istanze, le pulsioni, i bisogni, i desideri che salivano dal basso, per poi mediare il tutto con un lavoro di elaborazione politica che andasse al di là, temperando le diverse spinte per lasciar prevalere l'interesse generale. Berlusconi ha rovesciato tutto. A questo lavoro di mediazione culturale, politica e istituzionale, ha sostituito la «raccolta» diretta, senza mediazioni, totale, delle spinte dal basso: si sogna un nuovo miracolo economico? ecco la campagna sul sogno del nuovo miracolo economico; c'è bisogno di nuovi posti di lavoro? se ne promettono un milione; meno tasse? meno tasse. Ma questo ha potuto farlo perché poteva disporre di quella particolare struttura.

In che senso ha alterato le regole del gioco?

Accanto alla struttura televisiva che parla, fa spettacolo, diffonde propaganda, fa cultura (e Berlusconi ha fatto campagna elettorale per tre mesi, ma campagna culturale, nel senso antropologico del termine, per dodici anni), c'è, da un lato, la struttura commerciale, per la raccolta pubblicitaria con cui si alimenta la struttura operativa; dall'altro lato, c'è la struttura logistica, quella dei sondaggi, con cui si indirizza la raccolta pubblicitaria e, di riflesso, quella della comunicazione. Berlusconi non ha fatto altro che riversare il tutto nella politica: La sinistra ha fatto la sua campagna elettorale correttamente, riconoscendo che per risanare il deficit pubblico sarebbero state necessarie riforme ma anche lacrime, sudore e sangue. Lui, semplicemente, ha detto: no, la gente vuole un miracolo? eccolo. Che è un'operazione geniale e immorale. Realizzata su un terreno a cui la sinistra, forse per minore genialità sicuramente per maggiore moralità, non avrebbe mai potuto accedere.

Ma adesso dovrà governare, e le contraddizioni lasciate irrisolte dalla propaganda verranno pure al pettino. Non credi?

Non so se sarà così semplice. Guardo la Borsa valori, quel luogo che dovrebbe essere il più cinicamente razionale, che vive di danari, di avidità, di interessi contrapposti, e mi pare un luogo romanzesco, dove si agitano emozioni inafferrabili. Insomma, la situazione economica italiana non è cambiata dal 27 marzo ad oggi, le trattative per la formazione del governo sono state quelle che abbiamo visto. Il risultato è mediocre. L'unica cosa che è cambiata è l'aria. E la Borsa che fa? Reagisce in maniera entusiastica all'aria...

La Borsa è carica di aspettative. Quella di Berlusconi non è, forse, l'immagine del grande liberista?

Già, l'immagine. Stavo arrivando proprio a questo: all'uso dell'immagine, che è la cosa più pericolosa. La gestione della realizzazione



Gianni Napoli / Adn Kronos

de delle promesse fatte in campagna elettorale sarà pur sempre affidata ai mezzi di comunicazione. E Berlusconi i suoi li mantiene. Basta vedere come i telegiornali della Fininvest hanno informato sulla mozione approvata dal Parlamento europeo o sul contrasto duro col presidente della Repubblica, o sulle scelte di governo. Prendiamo la preoccupata mozione dell'Europarlamento. C'è stato un vero fuoco di bordata che ha rimesso o falsato la questione ignorandone l'intima moralità. Ammettiamo pure che quella mozione fosse un'ingerenza. Chiarito il punto, si sarebbe dovuta discutere la preoccupazione che d'altronde è stata manifestata anche da capi di Stato e interi governi. E ammettiamo anche che la preoccupazione sia stata eccessiva, addirittura ingiustificata perché l'Europa non avrebbe capito cosa è accaduto in Italia: allora, si sarebbe dovuto spiegare, far capire, cercare di recuperare alleanze. Invece niente, come se il fatto che, per la prima volta dopo 50 anni, un paese porti al governo gli eredi di quel fascismo che ha dilaniato l'Europa, non dovesse inquietare i nostri partner. Stento a credere che sia

leggerezza, ma se così non è allora c'è da temere per questo altezzoso autoisolamento.

Che fare, allora: è questione di regole?

Purtroppo le regole arriveranno con immenso ritardo, sotto certi aspetti a giochi fatti. Non solo: continuerà a giocare il suo ruolo, e da quali posizioni, proprio chi dall'assenza di regole si è giovato fino ad ora. Ma le regole vanno fatte per garantire a una pluralità di soggetti il libero accesso allo strumento di informazione più potente che ci sia: la televisione. E vanno fatte garantendo non solo un accesso orizzontale, ma anche verticale.

Cosa vuol dire, concretamente?

Hai notato che al Sud ci sono alcune piccole, gloriose, magari anche forti emittenti locali e regionali, ma nessuna emittente nazionale? Ma questo nostro paese è lungo e stretto, uno stivale, la cui unità è malcerta, anzi c'è addirittura chi da una parte cerca di mettere in dubbio l'appartenenza dell'altra parte alla nazione. Tanto più è assurdo che questa parte non abbia la possibilità di esprimere il proprio punto di vista nazionale, di

equilibrare il messaggio tra Nord e Sud.

Ci sarà pure una ragione per questo vuoto al Sud?

Certo che c'è, ed è ancora una ragione economica. Il fatto è che gli inserzionisti, quelli che con la pubblicità alimentano le reti televisive, sono al 90% del Nord. E il loro interesse è quello di raggiungere i potenziali consumi del Sud, non di interagire con la realtà meridionale. Ma questa esigenza chiama in causa la cosa pubblica: è suo il compito garantire il riequilibrio.

Con l'aria di liberismo sfrenato che tira?

Per questo è necessario che sia anche una battaglia culturale. Queste questioni, che rappresentano la cultura del contemporaneo, sono state a lungo trascurate. Dalla sinistra per rimozione e per un certo snobismo; dalla destra per disinteresse. Ma quella italiana è crisi morale, economica, politica, ma anche - se non soprattutto - culturale. Se non la si affronta anche su questo piano, rischiamo di vedere la nostra stessa identità nazionale sostituita da una identità fittizia costruita sulla pubblicità e sullo spettacolo. Lo si può intravedere persino da come cambiano le motivazioni dei delitti.

I delitti? Va bene che, con la trasmissione «Telefono giallo», hai acquisito esperienza e sensibilità in materia. Ma in che modo c'entrano?

Forse è una riflessione condizionata da quella sensibilità, ma insomma... Trent'anni fa al Sud molti delitti erano d'onore, quasi per una patologia culturale o, se vogliamo, di sentimenti: sentimenti incontrollati di possesso che sfociavano nel delitto. Oggi il delitto d'onore è praticamente scomparso anche nelle province più arretrate della Sicilia. Bene, si potrebbe dire. Ma quali sono i delitti oggi? Oggi si uccide per sesso e per danaro. E non sono forse questi i portati di una cultura - non sto qui a discutere se sia migliore o peggiore - che ha stradicato e sostituito quella originale, con la stessa rapidità di un mezzo elettronico potente come quello televisivo?

Riflessione per riflessione: questo sistema di comunicazione può aver alimentato una esasperazione dell'immagine della politica fino ad identificarla solo con le sue degenerazioni, favorendo quindi una rimozione tout court della politica?

Già, si è pensato che facendo vedere la bava di Forlani o l'arroganza di Craxi ci saremmo liberati di una classe politica corrotta. E invece si è semplificato a tal punto da rischiare di buttare via, assieme alla classe politica corrotta, anche la politica come governo della complessità dei processi reali, anche la politica nella sua funzione positiva di raccordo con la società. Il meccanismo è sempre lo stesso: se la politica è quella, meglio sognare, e se c'è chi fa sognare... Ma va anche detto che la televisione non è il diavolo: è il mezzo che, di per sé, può provocare queste cose. È lo sviluppo, e lo sviluppo - che è cosa diversa dal progresso - è inarrestabile. Serve, semmai, avere coscienza delle operazioni che può favorire ma anche delle potenzialità che può esprimere. E, per chi ci crede, cercare di coniugare questo sviluppo con il progresso.

La doppia sconfitta delle donne Ora serve una svolta

FRANCESCA IZZO CLAUDIA MANCINA

INTERPRETARE le dimissioni del gruppo dirigente delle donne del Pds in base ai problemi o alle aspettative che si riferiscono al gruppo dirigente maschile (come fa anche Bobo nella striscia di lunedì scorso) è di fatto una riduzione della politica delle donne a qualcosa di altro. Una decodificazione sbagliata. Quel gesto trova infatti tutte le sue motivazioni dentro una vicenda politica che non è certo separata da quella del partito, ma ha avuto e ha tappe e contenuti propri. Tali motivazioni sono state esplicitate nell'Assemblea delle donne del 29 aprile, e pur con accenti diversi secondo le diverse posizioni politiche, da tutte riportate allo sviluppo della Conferenza dello scorso dicembre. Si deve ricordare che la Conferenza ha per le donne del Pds valore comparabile ad un Congresso. Lì si decise di uscire da ogni forma di parallelismo e dal conseguente rivendicazionismo, per trasferire pienamente l'azione politica delle donne nel partito, senza mediazioni organizzative separate e senza automatismi rispetto agli organismi del partito. (Altra cosa sono le quote, che esistono in molti partiti della sinistra europea come parte di un sistema di regole democratiche miranti alle pari opportunità, e che sarebbe quindi antistorico voler abolire).

Veniva così a compimento quel superamento delle commissioni femminili che già da anni appariva a molte come una necessità addirittura scontata, ma che finora non si era riuscita a realizzare. Da qui anche la scelta di operare come donne nel polo progressista, con tutta l'autorità e la capacità «generale» che deriva da una ricca elaborazione culturale e politica.

Per ottenere questi risultati si dette vita, alla Conferenza, ad organismi dirigenti destinati a gestire la nuova fase: si annunciò sovrannaturalmente, per bocca delle responsabili femminili, l'avvio di un processo di ricambio della stessa responsabile femminile e del gruppo dirigente centrale. Ricordiamo queste cose per dare la chiave di lettura giusta di ciò che sta succedendo. Si tratta di un processo formalmente iniziato nel dicembre scorso. Il voto del 27 marzo ha confermato quelle decisioni e reso solo più urgente l'avvio dei cambiamenti già in programma.

Noi riteniamo (a differenza di altre) che nella sconfitta elettorale della sinistra ci sia una doppia sconfitta delle donne, che sono apparse del tutto assenti, o invisibili, come donne progressiste, e non riescono - nonostante buoni risultati in termini numerici - ad esercitare un ruolo politico adeguato alle risorse che in questi anni abbiamo messo in campo. Già nella Conferenza (e anche prima) ci eravamo interrogate sullo scarto tra risorse ed efficacia politica, senza però mettere veramente a fuoco le innovazioni che si rendevano necessarie sia per effetto della storia interna sia per il mutamento del sistema politico e poi della legge elettorale. Pensiamo al tema della rappresentanza (un tema che, nonostante tante discussioni, era al cuore della autodefinizione politica delle donne del Pds), che non siamo state capaci di riformulare in relazione al passaggio dal proporzionale al maggioritario, e che oggi, dopo l'avvento sulla scena politica delle donne di destra, semplicemente non è più dicibile, non è più oggetto di parola politica per noi. Pensiamo al rapporto tra affermazione individuale e forza collettiva: un rapporto risolto moralisticamente e punitivamente, come oggi viene finalmente riconosciuto. Pensiamo al rapporto tra politica della differenza e politica «generale», o, in altre parole, al rapporto tra donne e sinistra: un problema esplosivo, tra di noi, con la svolta dell'89 e mai affrontato fino in fondo. Con il risultato che oggi qualcuna sente più affinità per gli «atti di libertà» di Tiziana Parenti che per la difficile costruzione di una forza democratica e progressista. Sono tutti temi sui quali bisogna confrontarsi e arrivare a delle conclusioni, o eventualmente a delle controproposizioni, chiare ed esplicite. Non è più rinviabile una svolta culturale e politica che già da molto tempo era all'ordine del giorno. Noi pensiamo che ci sia una responsabilità soggettiva nell'aver finora rinviato questa svolta, e perciò abbiamo proposto le dimissioni del comitato nazionale.

QUESTO GESTO consente una discussione politica ampia e libera, senza remore e senza impacci. Una discussione che potrà portare a decisioni democratiche assunte sulle prospettive politiche, sulle soluzioni organizzative, sulle forme di direzione e sulle relative responsabilità. Non pensiamo affatto che questo significhi lo scioglimento delle donne del Pds e il rinnegamento della politica fin qui seguita. Pensiamo che si debba costituire una organizzazione radicalmente ed essenzialmente diversa dal passato, senza strutture burocratiche che si aggiungano a quelle del partito, con una «portavoce» che abbia non il compito di rappresentare le donne in qualche organismo, ma quello di promuovere e organizzare la discussione e il confronto sulle politiche delle donne. Pensiamo che il quadro di riferimento debba essere l'avenuto sviluppo di una democrazia delle donne, e dunque l'avenuta divisione tra le donne in base a posizioni politiche diverse. Le donne possono oggi esercitare la loro libertà facendo politica non a sinistra, come fino a ieri appariva scontato, e trovando magari, in altri mondi politici, migliori opportunità. Piaccia o no, è così. A noi sembra che se ne deduca la fine di una presenza tutta interna ai partiti (o al partito) della sinistra e la necessità che le donne di quest'area - se ancora vogliono fare politica insieme - si giochino come soggetto autonomo ma generale nella costruzione di una forza democratica e progressista. Su queste cose vogliamo discutere. Il problema della leadership del Pds, che toglie il sonno ai giornalisti politici, non c'entra, come si vede. Nessun monito al gruppo dirigente. Semmai, questo sì, la speranza che anche nel partito «maschile» si scelga la via di una discussione politica non ambigua, l'unica dalla quale può scaturire un vero rinnovamento.

Unità logo and editorial board information including names like Walter Veltroni, Giuseppe Cascardola, and various editors.

DALLA PRIMA PAGINA Il monito del Presidente

bambini e gli adolescenti oltre al diritto al lavoro, sono principi che i costituenti hanno voluto stabilire solennemente, partendo dal presupposto che nella società com'è, esiste una tendenza spontanea a rafforzare i diritti dei forti lasciando indietro, sempre più indietro i deboli. Il presidente della Repubblica giustamente non perde occasione per ribadire l'intangibilità di questa parte della Costituzione italiana.

Essere in partenza considerato un nemico, perché si fa portavoce di una verità inconfutabile. Ma il dibattito vero e le differenze spesso insuperabili si presentano là dove si passa dall'analisi del reale alle misure da adottare. Si tratta di sapere, in sostanza, se si vuole correre, cioè se si vuole correre con la mancanza di ciò non solo i poveri e i poverissimi ma una parte consistente della popolazione si troverebbe privata di quei diritti che la Costituzione solennemente sancisce.

da cui si parte per destinare ciò che si ritiene necessario dalle risorse alle pensioni, alla sanità, alla scuola, all'occupazione per garantire a tutti il rispetto sufficiente dei diritti costituzionali di solidarietà. Al di sopra di questa soglia ogni cittadino potrà rivolgersi alla sanità privata, alla previdenza privata, alla scuola privata e così via. Ma anche questo cittadino, evidentemente privilegiato, deve concorrere con gli altri per assicurare a tutti la solidarietà sociale. In mancanza di ciò non solo i poveri e i poverissimi ma una parte consistente della popolazione si troverebbe privata di quei diritti che la Costituzione solennemente sancisce.

a dismisura per la politica clientelare e irresponsabile dei governi dell'ultimo decennio va gradualmente richiamato con adeguate politiche di entrata e di spesa. In questo campo non dobbiamo ricevere lezioni da nessuno. Ma nessuno può illudersi che in Italia si possa applicare la cosiddetta riforma pensionistica cilena che ha lasciato praticamente sul lastrico milioni di vecchi. Del resto, non deve stupire il fatto che quelle norme siano state adottate da un regime autoritario e crudele che poi il popolo di quel paese ha spazzato via.

Portrait of Gianfranco Miglio with text: «La fiducia è una cosa seria, e si dà alle cose serie» - Vecchio - carosello Galbani - [Luciano Lama]

TOGHE NELLA BUFERA.

Galloni: «C'è chi vuole la fine della democrazia»

L'indipendenza dei giudici, ora, è in pericolo. Ma negli uffici giudiziari del Sud l'indipendenza deve essere conquistata giorno dopo giorno. Perché le lobbies politico-criminali riescono a condizionare pesantemente il lavoro dei magistrati. Se ne è discusso ieri in un convegno di Md organizzato a Catanzaro. Il vice-presidente del Csm Galloni: «Ho sentito delle proposte che prefigurano la fine della Repubblica democratica».

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI CIPRIANI

CATANZARO. Ora più che mai l'indipendenza dei giudici è in pericolo. Dopo l'ubriacatura di «tangentopoli» e l'entusiasmo fin troppo benevolo che ha accompagnato le cosiddette inchieste di «mani pulite», si respira una velenosa aria di restaurazione e sono tornate in circolazione le vecchie proposte di normalizzazione della magistratura che furono tanto care a Bettino Craxi e Claudio Martelli. Ma i giudici, tuttavia, sono decisi a scendere in campo non per combattere una battaglia in nome di un'astratta autonomia, né tantomeno per rispondere ai richiami alla normalità con la riproposizione di una sorta di «età dell'oro» che, peraltro, non è mai esistita.

carriera sempre nello stesso posto. Se il magistrato con incarichi direttivi ha esercitato bene le sue funzioni, sarà promosso a un incarico direttivo superiore. Quando si parla di indipendenza della magistratura, esiste uno specifico meridionale. Al sud, infatti, l'indipendenza del magistrato non va riferita soltanto al potere esecutivo e politico, ma anche a quel complesso intreccio ambientale di affari, criminalità organizzata e interessi politici che rendono una struttura sociale in qualche modo non conforme alla struttura sociale dello Stato. È evidente che l'influenza di questi ambienti sui magistrati attenta alla loro indipendenza e alla loro auto-

«Sono state avanzate proposte di riforma che minacciano l'autonomia della magistratura e la libertà del nostro paese»

No. Il loro impegno è quello di definire meglio il significato della parola indipendenza, di non rinunciarsi in difesa dell'esistente ma, al contrario, di indicare nuovi percorsi che diano reale sostanza a quel precetto secondo il quale la giustizia è amministrata «in nome del popolo italiano» e non nell'interesse di chi esercita un qualsiasi potere. Proprio per questo, Magistratura democratica ha voluto indire a Catanzaro un convegno sull'indipendenza dei giudici negli uffici giudiziari del Sud. Ossia ha voluto soffermare l'attenzione su una realtà complessa nella quale è sempre esistita una forma di sudditanza nei confronti dei poteri dello Stato, un conformismo nell'ambito dei rapporti tra il singolo magistrato e l'organizzazione giudiziaria e un condizionamento ambientale esercitato attraverso l'influenza di potenti politici, economici e criminali. Il vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura, Giovanni Galloni, ha sottolineato proprio questo aspetto: «Un punto fondamentale della riforma dell'ordinamento giudiziario è la temporaneità degli incarichi direttivi negli uffici giudiziari. Non si può lasciare un magistrato a fare tutta la sua

nomia. Il Csm, però, su questi problemi non può dare risposte politiche ma istituzionali. E la nostra risposta è ribadire la difesa dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, principi che sono garantiti dalla Costituzione». Galloni, poi, pur senza usare toni inutilmente polemici, ha voluto lanciare un allarme sui rischi concreti che sono contenuti in alcuni progetti di riforma che in questi giorni hanno alimentato il dibattito politico. «Sono state avanzate alcune proposte - ha detto il vicepresidente del Csm - che sono offensive dei principi di indipendenza della magistratura. In questo modo è lo stesso Paese ad essere in pericolo. Perché non si verificherebbe semplicemente la fine della Seconda Repubblica, ma la fine della Repubblica democratica». A cosa si riferiva, in particolare, Galloni? Sicuramente, ma non solo, al progetto presentato dall'ex presidente Francesco Cossiga che prevede, tra le altre cose, un ridimensionamento

gere tutti i tentativi di normalizzazione, i progetti di separazione delle carriere e di «imbarbarimento» del Csm, ma nello stesso tempo proporre una strategia di risposta e di pratica democratica. Insomma nessuna barriera per difendere uno «status quo», ma ripartire dalle ultime conquiste della magistratura per continuare ad andare avanti, senza soggiacere al gioco politico. Su questi punti, almeno stando agli interventi di Catanzaro, i giudici sembrano compatti. Rosangela Vitirriti, segretaria della sezione di Md di Catanzaro, nell'introduzione, ha indicato come stiano riemergendo preoccupanti fenomeni di isolamento e mancanza di solidarietà nei confronti di giudici esposti. Carlo Macri, tra le altre cose, ha parlato dell'attacco ai pentiti, mentre Sandro Pennasilico ha ricordato come i servizi segreti, anche in tempi recenti, si siano interessati dei magistrati scomodi. Insomma: i giudici guardano avanti. Soprattutto ora che la politica è tornata agli anni Ottanta.

Il pm aveva detto no al colpo di spugna su Tangentopoli Gherardo Colombo: «L'illecito deve emergere tutto»



Il ministro della Giustizia Alfredo Biondi e, a sinistra, Umberto Bossi

Rodrigo/Pais

Biondi bacchetta Di Pietro «Va in trasferta a fare proclami»

Il ministro della Giustizia, Alfredo Biondi, bacchetta il giudice Di Pietro: «Vedo che i giudici vanno anche in trasferta a fare i proclami». Il Guardasigilli non ha gradito il no pronunciato dal regista di «mani pulite» all'ipotesi di colpo di spugna su Tangentopoli. La credibilità della nuova maggioranza verrebbe messa in gioco. Il pm alzerà la voce. Sullo sfondo della polemica il progetto di amnistia preparato da Forza Italia.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Vedo che i giudici ora vanno anche in trasferta a fare proclami». Al nuovo ministro della Giustizia Alfredo Biondi non è piaciuta la dura presa di posizione di Di Pietro contro l'ipotesi di un colpo di spugna su Tangentopoli. Durante una pausa del suo viaggio a Hong-Kong (dove era andato alla ricerca dei conti segreti del Psi craxiano), il regista di mani pulite, senza peli sulla lingua, aveva espresso i suoi timori parlando all'«Italian business association». Una soluzione politica che blocchi i processi e che dovesse risolversi in un colpo di spugna «non è possibile, perché la credibilità del nuovo governo e del nuovo Parlamento verrebbe messa in gioco. Se il governo non dovesse mantenere le promesse fatte agli elettori e ai magistrati a questo proposito, il popolo alzerà la voce». Fin qui il «Tonino

nazionale» che non è proprio piaciuto al nuovo Guardasigilli, che ha colto l'occasione di una intervista al «Gr» per bacchettare Di Pietro e lanciare un duro monito ai magistrati italiani. «Quando si verificano fatti che esuberano dall'ambito dell'attività e si arriva ad eccessi, i magistrati sappiano che la loro è una funzione di applicazione della legge, di attuazione della legge esistente. Fanno bene a pretendere la loro indipendenza, ma consentano che anche gli altri abbiano gli stessi titoli per rivendicare la loro». Una polemica diretta col magistrato più famoso d'Italia, che nella nuova maggioranza, ormai, ha sempre meno tifosi. In casa Berlusconi e dintorni, infatti, brucia ancora il rifiuto opposto da Di Pietro ad entrare nella compagine di governo occupando la poltrona di ministro dell'Interno. Poltrona poi andata al leghista Bobo Maroni. E

sempre da Hong-Kong, il magistrato milanese ha ribadito i motivi che lo hanno indotto al gran rifiuto: «Ho un lavoro da finire e voglio finirlo». Un lavoro da finire, le inchieste, su, corruzione, politica e grandi affari, che finiranno quando non ci saranno più reati. Molte di queste inchieste riguardano proprio l'impero del Biscione. Di Pietro infatti, ha indagato sulla vendita degli immobili della Saci, inchiesta che ha visto coinvolto Paolo Berlusconi. Il pm milanese, inoltre, ha raccolto nel '93 le confessioni di Davide Giacalone, consulente della Fininvest e collaboratore dell'ex ministro delle Poste Oscar Mammi, sulle mazzette pagate per le frequenze televisive. Il 6 giugno prossimo, infine, si apre a Milano il processo sulle tangenti Cariplo, un miliardo e 200 milioni, che Paolo Berlusconi avrebbe pagato per vendere (prezzo 22 miliardi) dei palazzi al Fondo pensioni della banca milanese. Tra i magistrati che hanno firmato la richiesta di rinvio a giudizio per Paolo Berlusconi anche Di Pietro.

Ma qual è la ricetta per uscire da Tangentopoli proposta da Biondi? «Quella dell'accelerazione delle procedure e dell'allargamento del patteggiamento». Ipotesi esclusa, perché presenta «notevoli difetti», dal progetto di amnistia per i reati connessi a Tangentopoli studiato in gran segreto dagli ambienti di Forza Italia e pubblicato in esclusiva dal nostro giornale nei giorni scorsi. Il progetto berlusconiano, che secondo indiscrezioni sarà presentato nelle prossime settimane, appena gli strateghi Fininvest si accorgeranno che l'attenzione dell'opinione pubblica su Tangentopoli va scemando, bocciava la prospettiva del patteggiamento giudicato uno strumento che lascia una «eccessiva discrezionalità nelle mani del magistrato». Ecco perché gli esperti di Forza Italia, coordinati dal neoministro della Difesa Cesare Previti, avvocato di fiducia di Berlusconi, giudicano l'amnistia «l'unica strada praticabile per risolvere i problemi di Tangentopoli». Un colpo di spugna ben più forte di quello proposto dal governo Amato che assesterrebbe un colpo mortale alle inchieste sulla corruzione politica. Che invece devono andare avanti, ha detto parlando ieri all'Università di Trento un altro magistrato di mani pulite, Gherardo Colombo. «L'amnistia non sarebbe certo un atto utile: l'illecito deve emergere tutto; diversamente rimarrebbero formidabili armi di ricatto in mano a chi conosce i reati commessi da altri». Colombo divide le cose dette da Di Pietro: «Siamo riusciti finora a far emergere circa la metà del pianeta Tangentopoli: il nostro lavoro deve proseguire e noi ne abbiamo tutte le intenzioni».

L'attacco ai giudici: ecco cosa ne pensa il segretario dell'Anm Marcello Maddalena

«I pm devono conservare l'indipendenza»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

TORINO. Obiettivo magistrati. Per giudici e pm è stata una settimana di bordate ben assestate, dai commenti del neoministro Ferrara e di Panebianco sul Corriere della Sera contro il «partito dei giudici», ai disegni di legge del senatore Cossiga sull'ordine giudiziario, sull'azione penale e sui processi. E ora la pesante risposta del ministro della Giustizia ai «proclami» di Di Pietro. La campagna contro l'indipendenza dei magistrati, al di là delle parole, sembra ormai aperta. Ne parliamo con il segretario generale dell'Anm, dott. Marcello Maddalena, procuratore aggiunto a Torino.

Diciamo che può essere un grimaldello per attaccare uno dei cardini democratici del nostro ordinamento giuridico: l'obbligatorietà dell'azione penale che è alla base dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. In altri termini, nel sistema italiano non vi è la scelta discrezionale se agire o meno. Si interviene attraverso un organo imparziale. E l'imparzialità deve valere tanto in sede di giudizio, quanto nel momento in cui si agisce. Pensa a Tangentopoli? Esatto, io sono convinto che un'inchiesta come quella di Milano con la figura di un pubblico ministero «separato» ben difficilmente si sarebbe avuta. Ed è fatale che il pm finisca sotto la sfera del controllo governativo perché diviene ad un tempo punto di riferimento dell'opinione pubblica e di un problema politico. La metamorfosi è già in atto? Più corretto sottolineare i rischi di

una corsa in quella direzione. Lo dicevo a titolo personale già nel '88, quando è entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale: stiamo attenti che accentuare il ruolo di parte alla fine produrrà problemi sul piano dell'indipendenza. Per fortuna è intervenuta la Corte Costituzionale con la sentenza 255/92 a correggere la rotta. Cosa teme di più della distorsione delle carriere? Che si snaturi il nostro assetto costituzionale, ordinamentale e processuale: quello che vede nella ricerca e nell'accertamento della verità il fine ultimo dell'attività dei pm e dei giudici. In Italia, il processo non dirime una controversia, ma accerta la verità. Ed in questa ricerca i due soggetti (pm e giudice) sono fatte di una stessa medaglia, perché pur con ruoli diversi hanno uno scopo comune: da un lato la verità dei fatti, dall'altro il rispetto della legge. E sia chiaro che il pubblico ministero deve ottenere risultati di giustizia secondo le regole, non risultati di produttività a difesa di interessi di parte.

invece? C'è il pericolo che il pm si trasformi in un avvocato della polizia e quindi del potere centrale per portare la causa davanti al giudice. Noi non siamo quella cosa lì. La nostra cultura non è e non deve essere quella dell'investigazione, ma della giurisdizione, cioè di chi fa il controllore di legalità, di chi dice e riafferma quali sono le regole, di chi procede all'accertamento della verità con la mentalità del giudice. In caso contrario, saremmo trascinati in modo surrettizio dentro l'alveo della politica e sottoposti al controllo dell'esecutivo. A chi pensa quando lancia questo allarme? A Pannella. Che c'entra Pannella? Vede, le vie dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni. Pannella, che è una persona molto intelligente, sostiene con un ragionamento estremamente chiaro che il pm deve dipendere da palazzo Chigi e diventare così materia di responsabilità politica. Ed aggiunge: i governi si sostengono

o si rovesciano nella lotta politica democratica. Vorrà dire che se fanno porcherie si cambiano nelle prossime elezioni. Obiezione: una volta reso il potere politico padrone del pubblico ministero è vero che si avrà la battaglia politica, ma gli indirizzi saranno selezionati dal governo, secondo i suoi voleri o desideri, come insegna la migliore tradizione americana, dove c'è chi procede nei confronti degli avversari politici e chi copre i suoi amici perché c'è uno schieramento netto di campo. In America però c'è l'alternanza, c'è il bilanciamento che è dato dal passaggio di poteri tra diverse amministrazioni. Di questo in Italia siamo ancora a digiuno. Se il governo non dovesse cambiare cosa accadrebbe? Se si separano le carriere di riflesso si creerebbero i presupposti per incidere su quella indipendenza che ha favorito l'avvio di processi come Tangentopoli, con i quali pubblici ministeri e giudici congiuntamente hanno promosso il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica.

Mercoledì 18 maggio I grandi processi 4 Pier Paolo Pasolini Reo di vilipendio alla Religione di Stato A cura di Annamaria Guadagni In edicola con l'Unità I LIBRI DELL'UNITÀ

MANI PULITE.

L'ex ministro al giudice: «È mio diritto non rispondere»
La moglie dell'ex leader socialista: «Non so dove sia»

**Dalla "clandestinità"
Craxi accusa:
«I magistrati vogliono
annientarmi»**

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Da Hammamet risponde Anna Craxi: «Mi spiace, non posso aiutarla. Mio marito non è qui, provi la prossima settimana». Dunque è previsto che vada in Tunisia, prima di rientrare in Italia, come ha promesso ai giudici milanesi? «Io non ho parlato con lui, in questo momento le comunicazioni, come può capire, sono difficilissime. Non so dove sia e non conosco i suoi programmi. Io sono qui, spero che possa rientrare, dato che io mi sono trasferita stabilmente ad Hammamet». La conversazione si chiude coi convenevoli di rito e l'ultimo rifugio di Bettino Craxi continua ad essere un mistero.

In procura, a Milano, lo aspetta. Senza fretta. Lui ha fatto sapere che rientrerà in Italia alla fine della prossima settimana per restituire il passaporto e i magistrati di corso di Porta Vittoria attendono tranquilli. «Arrestarlo? Non ci pensiamo nemmeno - dicono al quarto piano di palazzo di Giustizia - se avessimo voluto farlo non avremmo perso tempo. L'avvocato Lo Giudice ci ha fatto sapere quali sono i suoi tempi e a noi vanno bene, non c'è nessuna linea di ritorsione nei suoi confronti».

Dunque nel duello tra falchi e colombe hanno vinto le toghe che preferivano una strategia morbida nei confronti dell'ex leader del garofano, dato che non c'è dubbio che qualche imrudibile del pool «Mani pulite» avrebbe volentieri approfittato di questa sua momentanea lontananza per richiedere un mandato di cattura.

Craxi, intanto, da qualche località sconosciuta, continua ad estere via-fax e a protestare per il provvedimento adottato dai suoi inquisitori. Parole dure di un leader in esilio, che sta vivendo questa ingiunzione come una specie di condanna a morte. «Dopo aver ottenuto con campagne politico-giudiziarie-giornalistiche ben orchestrate la mia eliminazione politica, sembra che ora si voglia qualcosa di più e cioè una specie di annientamento psicologico e fisico». L'ex presidente del consiglio si riferisce alla decisione di vietargli l'espatrio, ma anche all'ultima richiesta di rinvio a giudizio, con l'accusa di concorso in bancarotta fraudolenta, per il crack dell'Ambrosiano.

Il ritiro del passaporto, senza alcun fondato motivo, non è altro che una violenza che sembra preordinata per attuare altre violenze. Si scrive in questa logica non giustificata da esigenze di giustizia e non in altro.

Da Milano replicano che il provvedimento è lo stesso adottato nei confronti di tutti gli ex parlamentari che avevano conti all'estero. Ricor-

dano anche che Craxi ha un calendario giudiziario molto fitto e che la sua presenza in Italia è necessaria per lo svolgimento dei dibattimenti. È imputato nel processo Eni-Sai, con l'accusa di corruzione per i miliardi presi da Salvatore Ligresti, per fare andare in porto l'accordo. È rinviato a giudizio per la vicenda del Contro protezione e del crack dell'Ambrosiano. Ha una richiesta di rinvio a giudizio per le mazzette del Fondo pensioni della Cariplo e per l'inchiesta sulla metropolitana milanese, in cui figura come il protagonista principale, per circa venti miliardi di tangenti che l'architetto Silvano Larini gli fece arrivare nei suoi uffici in piazza Duomo. E poi è in arrivo il maxi-processo Enimont: l'udienza preliminare è fissata per il 24 maggio. Il carico processuale sta mettendo in difficoltà i suoi legali, che non sanno come far fronte a tutti i dibattimenti. «Rischiavamo di finire tutti al carosanto - diceva l'avvocato Salvatore Lo Giudice, che venerdì era dal gip Italo Ghitti, per trattare qualche dilazione - Prima per inseguire l'opinione pubblica si diceva "arrestateli tutti". Adesso "processi subito", ma nessuno si preoccupa di garantire processi giusti. Si stanno fissando tempi che rendono impossibile il lavoro della difesa». La stessa cosa la ribadisce Craxi dall'esilio: «Ora nei miei confronti le iniziative giudiziarie si muovono e si moltiplicano con una velocità sconosciuta alla giustizia italiana al punto che la mia difesa non è neppure più in condizione di farvi fronte».

E ancora attacchi ai magistrati milanesi: «In questi anni, ogni volta che aprivo bocca ricevevo un avviso di garanzia. Venivano prodotti in serie industriale. Un'orologeria politica che ha funzionato in molti altri casi, noti e meno noti. La perquisizione contro di me mirava essenzialmente a un obiettivo politico, nel contesto di una affermazione di potere che detta legge e non può non inquinare i rapporti e gli equilibri della vita politica e istituzionale». Affondo finale: «L'uso violento e spesso arbitrario del potere giudiziario e la giustizia spettacolo sono un'affermazione di potere molto lontana dalle regole della legge e dal rispetto dei diritti dei cittadini, tutelati anche da norme internazionali».

Ieri intanto il gip Italo Ghitti ha revocato l'ordine di custodia cautelare per Barbara Ceolin, ex segretaria di Gianni De Michelis. Potrà presentarsi in aula il 25 giugno, come testimone nel processo a carico dell'ex ministro degli Esteri e del suo portaborse, Giorgio Casadei, senza minaccia di manette.



L'ex ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo

Francesco Garuffi

**Giudice Curtò
In Svizzera
altri 2 conti**

Già la prossima settimana il pubblico ministero Guglielmo Ascione, della procura di Brescia, potrebbe depositare la richiesta di rinvio a giudizio per Diego Curtò, l'ex presidente vicario del tribunale di Milano, finito in disgrazia per il suo coinvolgimento nell'affare Enimont. Ma in questi giorni altre due persone sono finite sotto inchiesta per quei 400 mila franchi svizzeri, che il giudice Intascò per mettere alle corde Gardini nella gestione del sequestro delle azioni Enimont. Curtò e sua moglie, Antonia Di Pietro, avevano incassato la mazzetta: in carcere il giudice lo aveva anche ammesso, ma aveva dichiarato che quei quattrini non esistevano più. Il aveva gettati nella spazzatura. Il pm Ascione nel frattempo l'aveva trovati, depositati presso l'Ubs di Lugano e adesso viene fuori il resto della storia. Erano su due conti: «Risorto» e «Luzzo», intestati alla moglie di un avvocato messinese, grande amico di Curtò. La disponibilità del conto però era rimasta alla moglie del giudice, Antonia Di Pietro.

**De Lorenzo fa scena muta
«Sua Sanità» a Poggioreale elegante e taciturno**

È durato pochi minuti l'interrogatorio, nel carcere di Poggioreale, di Francesco De Lorenzo. Davanti al gip Laura Triassi ha affermato di volersi avvalere della facoltà di non rispondere; «Dopo quattordici interrogatori che ho già reso davanti ai giudici, non ho altro da dire». L'ex ministro della Sanità è accusato tra l'altro di aver ottenuto, sotto forma di tangente, il 10 per cento delle azioni (300 milioni di lire) della «Celsius».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Meno di dieci minuti, giusto il tempo di spiegare al giudice delle indagini preliminari di volersi avvalere della facoltà di non rispondere, poi di nuovo a meditare in cella, nel padiglione «Torino» del carcere di Poggioreale, quello riservato agli ex deputati, faccendieri ed imprenditori coinvolti nella Tangentopoli napoletana. È il che da tre giorni «il più odiato dagli italiani», l'ex ministro Francesco De Lorenzo, sta riflettendo sul crollo del suo impero. «Sua Sanità», accusato di associazione per delinquere, finanziamento illecito ai partiti, corruzione, ha anche motivato il suo silenzio, davanti alle domande del gip Laura Triassi, l'inflessibile magistrato, avversaria di boss e politici corrotti. L'ex deputato ha sostenuto di aver già riferito tutto al pm, quando ancora occupava il seggio di Montecitorio, nel corso di

quattordici interrogatori: «Non saprei proprio cosa altro aggiungere».

Gestione affaristica

Una tesi, questa, che non ha convinto gli investigatori, i quali ritengono che l'ex ministro sia stato a capo di «una raccapricciante gestione affaristica». Secondo i magistrati napoletani, «Sua Sanità» deve ancora spiegare il sistema di rastrellamento delle tangenti, oltre sette miliardi di lire, intasate tra il 1990 e il '92, di cui quattro restituiti nei giorni scorsi alla Procura di Milano. In particolare, l'ex parlamentare del Pli non ha mai chiarito agli inquirenti la vicenda delle azioni, circa il 10 per cento (valore 300 milioni di lire), che la «Celsius», l'industria farmaceutica di Luigi De Vita, gli ha ceduto sotto forma di tangente. Lo scopo della società

era quella di acquisire sul mercato la licenza di farmaci già affermati, efficaci, ma a basso costo. Terminata questa fase, De Vita otteneva, grazie all'aiuto di De Lorenzo, l'aumento del prezzo. Ad accusare l'ex ministro è stato il suo segretario particolare, Giovanni Marone, che assiste personalmente alla trattativa. Per i magistrati napoletani le rivelazioni di Marone (che iniziò a collaborare dopo l'arresto) sono attendibili. L'uomo di fiducia di De Lorenzo raccontò in una memoriale, consegnato sia ai giudici milanesi di Mani pulite che a quelli napoletani, tutti i segreti della tangentopoli sanitaria. «In quel dossier», scrive il gip Laura Triassi, che ha firmato l'ordine di custodia cautelare nei confronti dell'ex deputato - Marone ha accusato se stesso di delitti eccezionalmente gravi che mai sarebbero stati conosciuti, se non ne avesse fatto menzione. Egli - continua il gip - raramente è stato generico, anzi quasi sempre è stato estremamente preciso ed analitico». Per gli inquirenti, dunque, non si evidenzia in Giovanni Marone «un intento calunnatorio».

L'avvocato sottosegretario. Intanto, l'ex ministro ha revocato l'incarico di difensore conferito tre mesi fa all'avvocato Domenico Contestabile, dopo che quest'ulti-

mo è stato nominato sottosegretario alla Giustizia nel governo Berlusconi. Il confronto nel penitenziario tra De Lorenzo e i giudici è cominciato alle 10,05 e si è concluso dieci minuti dopo: L'ex deputato, che indossava una giacca sportiva a quadretti azzurra, camicia celeste e pantaloni grigi, è sembrato nervoso. Nella saletta dei colloqui, dove ha atteso per oltre venti minuti l'arrivo del giudice istruttore, gli hanno portato un caffè. Poi «Sua Sanità», che divide la propria cella con Angelo Ciardiello, capo di Gabinetto del Provveditorato agli studi di Napoli (finito in manette lunedì scorso per una vicenda di «mazzette»), ha potuto usufruire con gli altri reclusi dell'«ora di aria» nel cortile del penitenziario. I suoi legali Gustavo Pansini e Giovanni Esposito Fariello hanno formalmente accettato il difetto di giurisdizione rispetto al provvedimento di custodia cautelare emesso giovedì dal gip Laura Triassi nei confronti dell'esponente liberale. Il ricorso in Cassazione sia per l'annullamento dell'ordine di arresto sia per lo spostamento della competenza a Roma è partito ieri mattina. I due avvocati hanno affermato che De Lorenzo dovrebbe essere giudicato dal Tribunale dei ministri (su tale richiesta la Triassi si pronuncerà entro cinque giorni) e, inoltre, i fatti contestati sarebbero avvenuti tut-

Telefono bollente

Sperava di poter almeno abbracciare il padre, Ferruccio, il primogenito di Francesco De Lorenzo. Il giovane, che lavora in un ospedale londinese, ha dovuto aspettare il week-end per raggiungere i familiari. In casa ha trovato un'atmosfera tesa: la mamma, Marinella D'Aniello, è stravolta sia per l'arresto del marito, che per le continue telefonate di insulto che arrivano in ogni ora del giorno e della notte.

Ferruccio jr. è l'unico erede maschio della dinastia De Lorenzo. Nella professione di medico ha seguito le orme del padre e del nonno, ma ha saputo anche mettersi in luce come manager. Sei anni fa mise su una srl insieme con le sorelle Alessandra e Claudia: l'«Az-zurra», operante nel settore alberghiero, nacque nel 1988 con un capitale di 20 milioni, passati, però, ad un miliardo e 300 dopo appena dodici mesi. La società è una delle capofila della Cegal (Compagnia europea grandi alberghi) che ha partecipazioni in lussuosi hotel, come il «Mezzatorre» di Ischia e il «Vesuvio», che sarà la residenza napoletana di Bill Clinton durante il summit del G7 in programma nel capoluogo campano dall'8 al 10 luglio prossimo.

Perquisite anche le case di un ex vicequestore e di un ex ufficiale della Gdf
Autoparco, indagati ex deputati psi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SENERRI

FIRENZE. Due ex deputati socialisti, un ex vicequestore e un ex ufficiale medico della Guardia di finanza: ecco alcuni dei personaggi finiti nel mirino degli 007 dei reparti speciali della Guardia di finanza che da due anni indagano sull'autoparco di Milano.

Su ordine del procuratore Pier Luigi Vigna e del sostituto Giuseppe Nicolosi, pubblico ministero al processo contro i 38 imputati del «clan dell'autoparco» che si svolge in questi giorni a Firenze, gli uomini del Gico hanno perquisito le abitazioni di Francesco Colucci, 62 anni, milanese, ex parlamentare del Psi che ha ricoperto anche la carica di sottosegretario al ministero delle Finanze, e Renato Massari, 74 anni, anch'egli deputato socialista di Milano, ex vice segretario nazionale del Psdi, iscritto nelle liste della P2. Perquisizioni estese an-

che alle case di un funzionario della questura milanese, un ex vicequestore in servizio fino al '93, e un ex ufficiale medico delle Fiamme Gialle.

Un nuovo sorprendente capitolo si aggiunge all'ormai lunga storia dell'inchiesta: sull'autoparco dei veleni. Ed è un capitolo che porta dritto al delicatesimo intreccio tra crimine organizzato, mondo politico e istituzionale.

Dalle indagini e dai controlli eseguiti sui tabulati dei telefoni dell'autoparco gestito da Giovanni Salei e dell'ufficio di Angelo Fiaccabrino - l'imprenditore massone accusato di essere l'uomo cerniera tra mafia e mondo imprenditoriale e politico - sarebbero emerse diverse chiamate ai due uomini politici milanesi.

Che rapporti avevano Colucci e Massari con Salei e Fiaccabrino? Il sospetto degli inquirenti è che i po-

litici, oltre ai poliziotti e ai funzionari dell'Intendenza di Finanza, avrebbero protetto in tutti i modi l'attività dell'autoparco di via Salomone, autorimessa-paravento della base operativa di Cosa Nostra nel Centro-Nord. Ora, a quasi venti mesi dal blitz della Guardia di finanza che ha smantellato la centrale criminale, per i colletti bianchi arriva l'ora della resa dei conti.

La storia dell'autoparco è molto simile a quella della «Duomo Connection». L'autoparco sorgeva su un terreno di proprietà demaniale, e l'Intendenza di Finanza chiudeva tutti e due gli occhi perché quell'occupazione abusiva di suolo pubblico continuasse tranquilla e nel tempo. A vantaggio dei clan mafiosi dei Corsoti, dei Madonia, dei Santapaola.

Un decreto ministeriale lo aveva trasformato nel 1959 da bene demaniale in patrimoniale. Il bene demaniale è indisponibile, quello patrimoniale può essere utilizzato

in vari modi e anche messo in vendita. Il Comitato intercomunale milanese per l'edilizia popolare decise di occupare quell'area per costruirvi case e alloggi popolari, inserendola a pieno titolo nel piano regolatore. E invece il Comune e il Comitato per l'edilizia popolare si scontrarono, anno dopo anno, con la burocrazia statale.

L'Intendenza di Finanza si trincerò, negando l'esistenza del decreto del 1959, dietro la «demaniale» di via Salomone. Il terreno di fatto è stato regalato alla mafia. Del resto in quello stesso periodo a Milano si era già verificata un'analoga situazione con il terreno del Tronchetto, l'area dello scandalo della «Duomo Connection». Anche in quell'occasione il Comitato per l'edilizia popolare aveva chiesto l'area del Tronchetto per costruirvi abitazioni popolari. L'area invece finì nelle mani, grazie alle complici di alcuni uomini politici socialisti, del boss Antonino Carollo.

UMBRIA LAGO TRASIMENO
VILLAGGIO TURISTICO «CERQUESTRA»
MONTE DEL LAGO - 0758/400100

VACANZE VERDI

In posizione panoramica con vista sul lago Trasimeno, immerso tra le verdi colline coltivate ad ulivi, con bosco all'interno, il villaggio offre 10 chalets, 28 bungalows di nuova costruzione in muratura e 60 piazzole per campeggio. Il villaggio è dotato di market, bar, lavanderia, stileria, noleggio biciclette, animazione organizzata, kindergarden, attività sportive, ristorante a 50 mt. Per chi ama nuotare o fare sport acquatici, può trovare a 50 mt. dal villaggio la spiaggia «Albaia» dotata di ogni comfort e attrezzature.

MAGGIO - GIUGNO LIT. 60.000 A BUNGALOW/GIORNO

Milano km 400 - Firenze km 130 - Roma km 180 - Napoli km 350 - Perugia km 20 - Assisi km 45 - Gubbio km 60 - Spoleto km 80 - Orvieto km 40 - Todi km 50 - Cortona km 20 - Siena km 80 - Arezzo km 50 - Urbino km 120 - Volterra km 120 - Tarquinia km 120

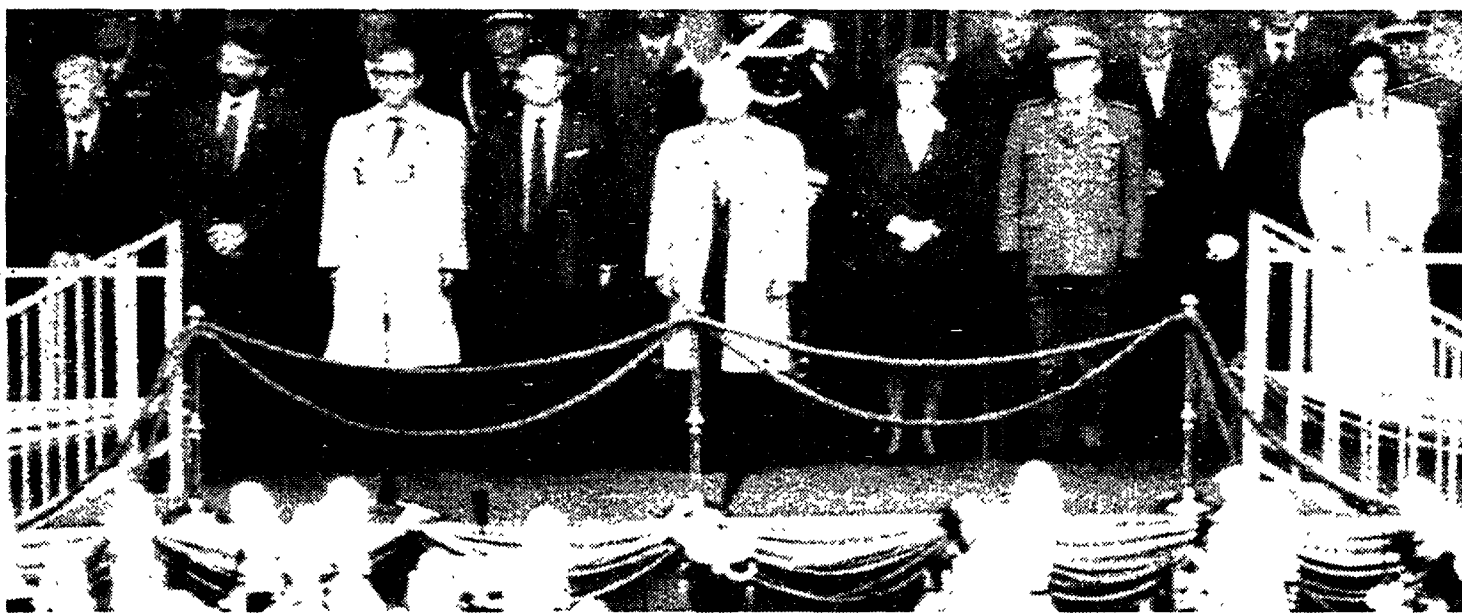
INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173 GESTIONE AuroraA Coop.

IL NUOVO GOVERNO.

Il capo dello Stato a Bergamo insieme al ministro Tremonti
Un avvertimento anche per le forze della maggioranza

Il sottosegretario: «Sburocratizzare»

Basta col «terrorismo fiscale». Questo è il principale obiettivo del neo sottosegretario alle Finanze, il leghista Roberto Asquini. «Intendiamo portare avanti - dichiara all'«Agi» - una sburocratizzazione e una semplificazione del sistema fiscale per fare in modo che sia più facile pagare le tasse. E soprattutto, non ci devono più essere sanzioni fuori dalla grazia di Dio. Tra le ipotesi che saranno vagliate dal nuovo governo - spiega Asquini - c'è l'idea di rendere deducibili parte dei costi di produzione del reddito per creare un conflitto di interessi tra chi consuma e chi produce. Da questo conflitto dovrebbe nascere una maggiore equità fiscale, maggiori introiti per lo Stato, una necessità minore di controlli fiscali e dei benefici per chi investe. Che ne penserà Tremonti?»



Il Presidente della Repubblica Scalfaro e il ministro delle Finanze Tremonti ieri a Bergamo

Lombardi/Agf

Legna: subito lo stop di un mese alle privatizzazioni

ROMA. Privatizzazioni: sospendere tutto e rinviare «almeno» di un mese le procedure di vendita delle società pubbliche destinate a finire sul mercato. È l'ultima proposta uscita dal fantasmagorico cilindro della Lega Nord. «Trenta giorni sono il tempo strettamente necessario a reimpostare in termini nuovi l'intero processo di dismissione», spiega Giannina Galimberti, capo area Economia del truppe di Bossi in una nota diffusa ieri a Milano. Per l'opponente leghista non ci sono dubbi: il ripensamento è necessario per «evitare che le prossime operazioni riguardanti l'Ina, la Stet e l'Enel possano riprodotte le distorsioni ed i guasti verificatisi nel caso del Credito Italiano e della Banca Commerciale».

Come si ricorderà, le due banche vennero cedute dall'Iri con un'offerta pubblica di vendita a centinaia di migliaia di piccoli investitori ad un prezzo particolarmente allettante. Tuttavia, nel giro di pochi giorni una fetta consistente dei nuovi azionisti rivendette i titoli per realizzare un immediato capital gain. Ciò consentì a Mediobanca ed ai suoi alleati di rastrellare sul mercato i titoli sufficienti ad assicurarsi il controllo, a buon prezzo, dei due istituti. La soglia massima di possesso decisa dal governo Ciampi (3%) non era infatti tale da scoraggiare la costituzione di un cartello ristretto di scalatori. Quelli che dovevano essere i primi due esempi di realizzazione di una public company in Italia si rivelarono così un clamoroso rafforzamento dei tradizionali equilibri di potere economico che ruotano attorno alla Mediobanca di Enrico Cuccia.

È dunque facendosi forte del pessimo esempio fornito dalle modalità di privatizzazione delle due banche milanesi che Galimberti chiede a «parlamento e governo di rivedere in tempi stretti la normativa che dovrà guidare le privatizzazioni, definendone in modo chiaro gli obiettivi e le finalità». Per la Lega non vanno rivisti soltanto gli obiettivi strategici, ma anche le modalità stabilite da Ciampi per le privatizzazioni. Si tratta di predisporre - spiega Galimberti - «gli strumenti tecnici più idonei a garantire che le privatizzazioni possano essere realmente un'occasione per ampliare e rendere più democratico il mercato italiano, per coinvolgere il risparmio dei cittadini e dei lavoratori verso impieghi produttivi e per porre le basi di una nuova democrazia economica e di una reale diffusione della proprietà».

L'uscita di Galimberti, se verrà poi confermata da conseguenti iniziative parlamentari della Lega, rischia di porre un'ulteriore zeppa innanzitutto alla già tormentata privatizzazione dell'Ina. L'assemblea della società di assicurazioni presieduta da Lorenzo Palesi è stata convocata per il 23 maggio per apportare le modifiche statutarie che consentano di far decollare la cessione entro giugno. I tempi, dunque, sono «strettissimi e non coincidono certamente col nuovo proposito della Lega. Inoltre, il Tesoro non ha ancora deciso nulla al riguardo. Si tratta, tra l'altro, di indicare la quota che sarà venduta e i destinatari di un'offerta che parte con l'idea di costruire un nocciolo duro di controllo. Ed un nocciolo duro, sia pur finanziario, è previsto per la Stet. Due soluzioni che la Lega sembra vedere come il fumo negli occhi. A fine mese, poi, scade il decreto Ciampi sulle privatizzazioni. L'unico che ha detto qualcosa in proposito è stato il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta: «Vedremo il da farsi». Come dire che il governo annaspa nel buio. G.C.C.

«Non spezzate la giustizia fiscale»
Monito di Scalfaro: crollerebbe il patto di solidarietà

Monito del presidente della Repubblica al nuovo governo Berlusconi e al leader della Lega, Umberto Bossi: «Spezzare la giustizia fiscale è rompere la solidarietà». Oscar Luigi Scalfaro lo ha affermato a Bergamo in occasione del giuramento dei cadetti dell'Accademia della Guardia di Finanza. «Sulla strada dell'equità passi in avanti sono stati fatti, ma molti altri se ne devono ancora fare». Gli auguri al «valoroso ministro Tremonti».

lettera al presidente del Consiglio che tracciava l'identikit ideale di alcuni ministri-chiave: rispettosi del principio della solidarietà sociale, fedeli alle alleanze, all'unità europea e alla pace, garanzia di un'Italia «una e indivisibile».

Un altro duro monito

Un «avvertimento» che finì nel getto provocato dalla scelta del leghista Maroni al Viminale. Scalfaro non ha dimenticato. E così ieri è tornato di nuovo alla carica. Brevemente ma seccamente. «Quando la giustizia fiscale è spezzata, senza alcun motivo di legittima difesa di fronte a qualche ingiustizia che lo Stato può commettere, allora è il rompere di una solidarietà. E allora è un fatto umano molto negativo». Berlusconi e Bossi sono avvisati. Dal Quirinale i riflettori rimangono puntati sul governo. E sulla sua politica fiscale. Scalfaro sa bene che attraverso tasse, imposte e contributi si possono rimpatriare ma anche irrimediabilmente allargare le ferite dello stivale. Un monito che non casualmente ha lanciato al suo primo viaggio ufficiale dopo il varo del «Berlusconi I», al fianco del ministro delle Finanze.

Per tutta la mattinata l'acqua ha continuato a cadere sulla banda, sugli allievi in divisa d'onore, sui poliziotti di guardia, sulle due ali di affezionati che, malgrado tutto, in un roteare di ombrelli si accalcava-

no lungo le transenne che delimitavano l'area off limits della piazza. Scalfaro è arrivato puntualissimo. E si è subito seduto nella poltrona accanto a quella di Giulio Tremonti, il ministro eletto nelle liste di Segni approvato poi nel governo del Cavaliere con la benedizione di Bossi. Niente di strano per un esperto di tasse (insegna diritto tributario all'Università di Pavia) che aveva sempre bacchettato ruvidamente i padroni delle tasse della prima Repubblica tanto da scrivere un libro che, non a caso, s'intitola «Il federalismo fiscale». Ma ora è sulle sue spalle la promessa del Cavaliere di ridurre quella giungla di imposte cresciuta in un labirinto di norme e codicilli senza far trascinare le casse dello Stato. Inutile sollecitare anticipazioni. Tremonti si chiude in un geloso e silenzioso isolamento. Sorride appena quando un lapsus coglie il comandante della Guardia di Finanza, il generale di Corpo d'armata Costantino Berlinghi. Davanti ai microfoni lo presenta come il «ministro Tremonti». Si corregge subito e il nome del lontano ministro della Difesa democristiano ritorna a perdersi nei labirinti della memoria. Ha già dimenticato Tremonti. Anche perché adesso è a lui che Scalfaro si rivolge pubblicamente a sottolineare il difficile lavoro che lo attende sull'accidentatissima strada della

giustizia fiscale. Una questione cruciale - ricorda preventivamente il presidente - che ha fatto molti passi in avanti «ma che ne deve fare ancora molti altri». Appunto. «Questo è l'impegno che ha sulle spalle il valoroso ministro Tremonti, al quale io rivolgo un augurio particolare, perché pone la sua nota dottrina al servizio - più diretto ancora della cattedra - dello Stato».

L'ex città bianca

Così parlò Scalfaro in una città simbolo della crisi della prima Repubblica. Quando il tornato Lega era lontano, qui la Dc straviniva puntualmente con consensi bulgari. Poi l'avanzata di Bossi. Travolgente e spietata in provincia. Ma non sufficiente a conquistare definitivamente il sindaco del capoluogo. Che nonostante l'assedio del Carroccio impugna ancora lo scudocrociato. Un democristiano doc. Ma, segno dei tempi, anche lui ha dovuto fare i conti con l'assedio organizzato da polizia e carabinieri. Controlli ferrei e blocchi. Senza eccezioni: nemmeno per Giampiero Galizzi, che con la sua brava striscia tricolore sulla giacca si è presentato qualche minuto prima dell'arrivo di Scalfaro. Ma prima di salire sull'ambito palco d'onore coperto, anche per lui si è imposto un gentile ma implacabile stop. Prima l'identificazione.



Victor Uckmar: «Uscire dal caos normativo»

In 14 anni ben 2.853 provvedimenti si sono abbattuti sul Fisco, uno ogni due giorni: tra il 1980 e il 30 aprile '94 sono state approvate in materia fiscale 178 leggi, 434 decreti delegati e 1984 decreti ministeriali. 15 decreti legge sono in attesa di conversione, ben 242 presentati e non convertiti. «Il vero problema del nostro fisco - afferma il tributarista Victor Uckmar - è il caos normativo in cui versa. C'è un affastellarsi di norme contraddittorie varate sotto la spinta dell'urgenza. Per uscire, serve un organismo di tecnici che aiuti a legiferare, e una forte delegificazione».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE URBANO

BERGAMO. Piove a dirotto. E c'è chi guarda con un pizzico di preoccupazione il tendone che ricopre il palco d'onore che lentamente si gonfia di acqua. Davanti, sotto la pioggia battente che sta inzuppando le loro stoffe uniformi, gli allievi dell'Accademia della Guardia di Finanza. Impettiti e un po' emozionati in attesa di giurare la loro fedeltà alla Patria. «Sposa bagnata, sposa fortunata». Così, li saluta il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Affettuosamente, quasi a far loro coraggio. Li invita all'«adempimento sereno del dovere». «Questo Corpo è così prezioso e rappresenta una sentinella alla giustizia fiscale, alla giustizia della nostra Patria».

«Il presidente della Repubblica ha ragione, e nella maggioranza questa tentazione c'è»

Visco: ingiusto favorire i ceti più ricchi

«Il presidente Scalfaro lancia due messaggi: che l'inefficienza e l'inequità del sistema fiscale non sono tollerabili, e soprattutto mette in guardia da possibili interventi che accentuino ulteriormente le disuguaglianze». Questa è l'interpretazione di Vincenzo Visco, deputato progressista e grande esperto della questione fiscale italiana. Le proposte della sinistra, l'attesa per le prime iniziative del ministro delle Finanze Tremonti.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Allora, Visco, un messaggio molto chiaro al nuovo governo. Il presidente della Repubblica un anno fa interpretò le proteste popolari contro il modello 740 «lunare»; oggi ribadisce che di fronte a iniquità clamorose i cittadini sono legittimati a reagire. Nello stesso tempo, però, non a caso ammonisce perché siano evitate politiche fiscali che favoriscano i ceti più abbienti, alterando l'equilibrio già molto fragile tra chi paga e chi no, ma soprattutto l'equilibrio nella distribuzione del carico fiscale tra tutti i cittadini. È un richiamo quanto mai opportuno, quello di Scalfaro, perché pone di nuovo al centro del dibattito un punto fondamentale: il sistema fiscale non è solo uno strumento per raccogliere

o per distribuire sgravi e incentivi a ragione o a torto, come affermano i programmi delle forze che hanno vinto le elezioni, ma fondamentalmente è un mezzo per realizzare equità, e a volte redistribuzione. Dopo il voto, a destra hanno subito confessato che le loro promesse non si potevano mantenere. Poi, a parte voci di condono fiscale, un lungo silenzio... Aspettiamo il programma di governo, visto che quello elettorale era solo una rappresentazione. Un fatto incredibile, che per giunta sta passando sotto silenzio: in una democrazia moderna si va alle elezioni su programmi seri che poi vanno rispettati. E c'è anche il programma del neoministro Giulio Tremonti. Il programma di Tremonti mi pa-

re contenga tre punti principali. Un'idea di semplificazione, condivisibile, ma che sembra assumere una forma un po' semplicistica di riduzione del sistema a cinque-sei imposte. Poi, l'ipotesi di spostare il carico dalle imposte a quelle indirette. Infine, l'idea di alleggerire le tasse per i ceti più abbienti attraverso l'aumento delle deduzioni e la simultanea riduzione delle aliquote. Una proposta molto discutibile, perché le aliquote vanno abbassate non per ridurre le tasse ai ricchi, ma aumentare l'efficienza del sistema. E bisogna allargare il più possibile la base imponibile, eliminando agevolazioni ed elusioni, proprio per rispondere alla questione posta dal Capo dello Stato.

Il nuovo ministro è un tecnico assai noto. Cosa ci dobbiamo attendere da lui?

Tremonti è senz'altro persona intelligente ed esperta della legislazione. Il fatto è che la poltrona di Viale Europa è di gran lunga il posto più complicato dell'intera pubblica amministrazione italiana. Dovrà far marciare un'amministrazione con 140mila tra dipendenti e Guardie di Finanza, un meccanismo estremamente delicato, che in questa fase non è certo un posto dove poter fare

esperimenti. Servono iniziative ben valutate, serve molta cautela. Vedremo.

E i progressisti, per quali proposte si batteranno?

Il primo passo è la razionalizzazione e la semplificazione degli adempimenti dei contribuenti, oltre al miglioramento dell'efficienza della «macchina» amministrativa. Poi, bisogna mettere in campo strumenti idonei per la lotta all'evasione; attivare il decentramento fiscale, in collegamento con le riforme istituzionali di cui si parla; ridurre le aliquote Irpef, a parità di gettito. Va riequilibrato il rapporto tra imposizione diretta e indiretta, ma con cautela: non si può tornare a un approccio ottocentesco, abbandonare l'imposta sul reddito a favore di quella sul macinato. Si può arrivare a due aliquote Iva, ma non scaricando il maggior onere sui ceti a basso reddito ed evitando i possibili impatti inflazionistici. Infine, l'altro grave problema del nostro sistema fiscale: l'eccessiva tassazione (e onere contributivo) che pesa sul lavoro. Il cuneo tra costo del lavoro lordo e retribuzione netta va ridotto; sempre, naturalmente, a parità di gettito. Si possono anche ridurre gli oneri per i nuovi assunti, come si propone a destra, ma questo in-

tervento congiunturale deve sommersi a una riforma strutturale, a partire dai contributi sanitari.

Il nuovo ministro del Bilancio Pagliarini ha lanciato una drastica proposta di riforma delle pensioni.

Non capisco perché Pagliarini sia così accanito contro le giovani generazioni... Ma se afferma che il suo scopo è proprio alleggerire i giovani da un onere futuro insopportabile... È una pura mistificazione. La sua proposta avrebbe l'effetto esattamente opposto: nessun cittadino avrà più la garanzia che la sua pensione verrà in futuro effettivamente pagata. E poi nella fase di transizione (che può durare anche cinquanta anni) i giovani dovranno pagare più tasse perché lo Stato possa erogare le pensioni agli anziani, oltre a dover accumulare danaro per prepararsi la loro pensione. È una proposta cervellotica e improponibile. Pagliarini, oltre a fare constatazioni contabili, dovrebbe studiare meglio la letteratura sui sistemi previdenziali: scoprirebbe che il problema non è se il sistema è a ripartizione o a capitalizzazione, ma se il sistema è in equilibrio o no. E si può riequilibrarlo senza traumi e senza drammi, come hanno fatto in tanti paesi.

IL RINNOVO DEI CONTRATTI
GARANZIA PER IL LAVORO
ISCRIVITI ALLA CGIL
CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI
TESSERAMENTO 1994

Ogni lunedì su l'Unità
sei pagine di
[Logo]

Mentre la stampa Usa continua a criticare i ministri fascisti

Cuomo snobba il nuovo governo

E Berlusconi non va più in video

Il governatore di New York, Mario Cuomo, snobba il convegno che era stato preannunciato come la prima occasione per Berlusconi di presentarsi da capo del governo, in collegamento satellite, all'America. E all'ultimo istante anche il Cavaliere si fa sostituire dal ministro degli Esteri Martino. Mentre il *Washington Post* aggiorna i suoi lettori sul «gattopardismo» e il *New York Times* invita a non dimenticare il fascismo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ancora il programma ricevuto il giorno prima prevedeva un indirizzo di saluto in apertura dei lavori del governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo, e un «saluto teletrasmissivo» del presidente del Consiglio italiano. Il mega-convegno «intercontinentale» sull'informazione e gli italiani all'estero si preannunciava come il debutto ufficiale di Silvio Berlusconi, capo del governo in America. Il cronista c'era andato pregustando mirabolanti effetti speciali via satellite da «deus ex machina» sul teleschermo allestito allestito nell'aula magna della New York University, che so un dialogo, magari solo una stretta di mano elettronica tra il leader di Forza Italia e una delle più importanti personalità americane, in attesa di incontrare Clinton che sarà in Italia agli inizi di giugno per celebrare il 50° dello sbarco in Europa delle truppe Usa e alleate per liberarla dai nazi-fascisti.

Cuomo preferisce disertare invece non si è verificata né l'una né l'altra cosa, malgrado fossero state «inavvertitamente» preannunciate. Al posto di Berlusconi sul video collegato via satellite con l'Italia è apparso, in una brevissima intervista al telegiornale il ministro degli Esteri Martino, che ha esordito promettendo il voto agli italiani all'estero, seguita da un messaggio di Gianni Letta. E Cuomo si è guardato bene dai fascisti vedere.

Certamente per prima cosa ieri aveva aperto il *New York Times* trovandovi, pubblicato con grande rilievo, nella pagina degli editoriali, un articolo della storica della Columbia University Victoria de Grazia. Titolo significativo: «Riusciranno i successori del Duce a far viag-

giare i treni in orario?». Se, come è probabile, dopo il *Times* ha aperto l'altro grande giornale nazionale, il *Washington Post*, ha potuto leggerci un editoriale dal titolo «Anti-politica in Italia» in cui, dopo aver ricordato che il nuovo ministero comprende neo-fascisti e funzionari del suo «gigantesco impero d'affari» e che «gli interrogativi più pesanti riguardano lo stesso Berlusconi», il fatto che resta legato alle sue attività economiche sollevando più che l'apparenza di un possibile conflitto di interessi con la sua posizione politica, si osserva che sebbene Berlusconi riconosca l'esigenza di una «pulizia assoluta» al governo, «deve ancora dimostrare che comprende pienamente il significato di questa affermazione». Se poi ha avuto la pazienza di guardare anche la prima pagina della sezione «Style» vi ha trovato una brillante corrispondenza dall'Italia in cui si ricorda la massima del Gattopardò di Tomasi di Lampedusa («deve cambiare tutto perché non cambi niente»), e si osserva che coi suoi amici al governo con Berlusconi, l'esecrato Craxi può godersi l'ultima risata.

Gli americani preoccupati
Abbastanza, come si può intuire, da fargli passare, se mai l'avesse avuta, la voglia di venire all'appuntamento via satellite col neo presidente del Consiglio. Niente male per un convegno dedicato all'immagine dell'Italia sui mezzi di informazione all'estero. Il problema è che in America questo governo non piace per niente, è diffuso il dubbio che possa andare a finire molto male. Se le preoccupazioni vengono espresse solo in forma molto indiretta dalla diplomazia

ufficiale (ma è significativo che Berlusconi abbia dovuto dare garanzie di democraticità all'ambasciatore di Clinton, Bartholomew), chi non ha responsabilità ufficiali di governo è in grado di esprimere molto più chiaramente e fuori dai denti le proprie preoccupazioni sull'eventualità che la soluzione di destra in Italia possa diventare un modello per il resto di un'Europa su cui si affacciano anche i Milosevic e i Zhirinovskij. È il caso dell'ex segretario di Stato di Bush Baker, certo non sospetto di simpatie per la sinistra, che nel corso di una conferenza a Washington sul tema «La Storia si ripete in Europa?», ha sentito il bisogno di sollevare apertamente il problema di possibili tentazioni fasciste anche nei paesi di solida democrazia dell'Europa occidentale.



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi

Mario Sayadi

«Matteoli rinunci alla Norvegia»

Oslo, guerra al ministro di An: «Fascista-nuclearista»

ROMA. Le garanzie di Berlusconi non sembrano bastare all'Europa e il problema dei «ministri neo-fascisti» italiani continua a preoccupare i governi. Dopo i timori manifestati alla formazione dell'esecutivo e le minacce di boicottaggio ai ministri di Fini, ecco il primo caso concreto. La possibilità che il neoministro dell'ambiente Altero Matteoli (Alleanza nazionale) partecipi al prossimo vertice internazionale di Bergen (metà giugno) sta provocando polemiche particolarmente aspre in Norvegia. I maggiori partiti e i principali quotidiani del paese chiedono che il governo non abbia rapporti con i neofascisti italiani e criticano il ministro dell'ambiente Berntsen per non aver depennato l'invito al collega italiano.

I maggiori quotidiani ospitano articoli e interviste al ministro norvegese dell'ambiente e dichiarazioni dei leader dei partiti (anche conservatori), mentre campeggiano fotografie del ministro italiano

definito fascista e «signor Calcestruzzo». Il titolare dell'ambiente di Oslo afferma che non può ritirare l'invito al collega italiano, perché la conferenza internazionale (sull'inquinamento da anidride solforosa) è organizzata dall'Onu, ma dichiara che sarà felice se l'italiano non verrà a Oslo. «Mi spiace che ci siano fascisti in un governo democraticamente eletto — ha detto a Vg, il maggior quotidiano del paese — è una cosa che non so proprio apprezzare». Berntsen esclude di poter avere rapporti bilaterali con Matteoli. Il ministro degli Esteri Tore Godal ha detto invece che il governo italiano deve essere valutato sulla base dei fatti, anche se sono esclusi contatti con i ministri che siano «fascisti dichiarati». A quanto pare sono state dette istruzioni all'ambasciata norvegese in Italia perché invii quanto prima un'analisi dettagliata sulla fisionomia politica dei nuovi ministri italiani.

Quanto a Matteoli, alla critica per la sua provenienza neofascista,



Altero Matteoli, ministro dell'Ambiente

sembra essersi aggiunta in Norvegia anche la critica sulle scarse propensioni ambientali del ministro, descritto (a ragione) come un nuclearista e cementificatore convinto. Per il neoministro che ha già disertato l'altro ieri un vertice europeo a Santorini, la strada del riconoscimento internazionale appare in salita.

L'INTERVISTA

Alba contro Feltri e Liguori: «Il massimo rischio di quei due è perdere il Pendolino»

Parietti: «Ci vuole rispetto per i partigiani»

«Non ho mai dato del cretino a Feltri, ma gli dico di vergognarsi di ciò che ha detto sui partigiani». Alba Parietti si indigna violentemente per ciò che è successo a *Studio aperto*. «Liguori e Feltri hanno paragonato i partigiani a panda, una razza in via di estinzione. Ora però devono chiedere scusa». Poi li definisce «lacché del colpo di spugna» e «personaggi che come massimo rischio civile hanno rischiato di perdere il Pendolino».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Alba Parietti contro Vittorio Feltri e Paolo Liguori. Tema dello scontro, la Resistenza, o meglio una particolare interpretazione della lotta di Liberazione e dei suoi protagonisti fatta passare su una delle tv del nuovo capo del governo. Particolare e offensiva, nella linea, sempre più frequente, del revisionismo storico. Cos'è successo, dunque, l'altra mattina a *Studio aperto*? Cosa ha offeso Alba Parietti? Ce lo racconta lei stessa. «Feltri e Liguori hanno preso in giro i partigiani, li hanno paragonati ai panda, una razza da proteggere». Ma andiamo per gradi.

Signora Parietti cosa l'ha fatta infuriare l'altra mattina?
Ero a casa con mio padre e la tv era accesa su *Studio aperto*. A un certo punto sento che Liguori chiede a Feltri cosa pensa dei fascisti di oggi. Allora mi fermo. Feltri dice che i fascisti sono tutti mor-

ti così come i partigiani. Sono tutti quasi morti o in via di estinzione, una zona da proteggere, dei panda.

È il nuovo spirito di pacificazione, il nuovo modo di insegnare la storia?

È un insulto bell'e buono. I partigiani hanno rischiato la pelle, hanno avuto famiglie distrutte, parenti deportati e mai più tornati. Feltri, proprio perché è un direttore di giornale non si può permettere di falsificare la storia, di offendere gli ultimi eroi che questo paese ha avuto. È grazie a loro, grazie al loro sacrificio che questa gente può aprire il becco.

Anche Liguori è andato giù pesante.

Sì. Pretendeva che chiedessero scusa ai partigiani per quello che Feltri aveva detto e Liguori aveva avallato. In serata Liguori mi ha detto: chiedere scusa a tutti i parti-

giani? Tanto, per quanti ne restano... È pazzesco. Quei due fanno i giornalisti non sono mica ragazzini come Ambra che sfotte Eco. Ambra ha 16 anni... «vabbè» anche lei può influenzare i ragazzi. Ma quei due dirigono giornali, vengono letti e visti. Propagano davvero dei bei valori.

E suo padre come l'ha presa?
Sconvolto, sconvolto anche lui. Sta cercando di mettersi in contatto con Arrigo Boldrini perché vuole scrivere una lettera a nome di tutti gli ex partigiani. Mio padre e tutti gli altri, comunisti, monarchici, cattolici, che hanno liberato il paese da una dittatura criminale sono eroi. Hanno dovuto compiere una scelta drammatica tra la vita e la morte, sono stati perseguitati anche dopo la guerra: «Guarda quella è la figlia di un partigiano». Discriminati dopo tutto quello che hanno fatto. Sono eroi e lui li paragona a panda. No, non si può prendere in giro la storia. Quello che è successo l'altro giorno deve scandalizzare tutti. Io spero che i partigiani campino fino a 105 anni e Liguori dice per quelli che ne restano... Si devono vergognare.

Lei avrebbe dato del cretino a Feltri e avrebbe detto che lo denuncia.

No, non gli ho mai dato del cretino e non c'è davvero nulla da denunciare. Molto da dolersi, però, di questi il massimo rischio civile che hanno corso è stato aver perso un pendolino. Ragazzi, ci vuole rispetto, non si può continuare a fare questi giochetti da salotto. Io non odio Fini. Credo davvero che stia facendo uno sforzo per cambiare le radici e spero che vada nella giusta direzione.

Anche se ha continuato ad affermare che Mussolini è stato l'unico grande capo di stato che l'Italia abbia avuto?

Be' effettivamente non è stata una bella affermazione. Comunque guardo con attenzione a quello che fa. Ma detesto con tutta l'anima gli adulatori che non pagano dazio, i più realisti del re, i lacché del colpo di spugna. Questa è gente dal cinismo scafato che scambia la riconoscenza e l'affetto per chi ha fondato la democrazia per un giochetto da salotto tra antifascismo di maniera e fascismo da operetta. In tv e sui giornali non si possono far passare menzogne, non si possono far passare quei valori che un giorno ci potrebbero portare... fra qualche anno ci possono dire: guardate, siete tutti fascisti. Mi ribello, mi esce dalla pelle. L'Italia è stata liberata da una dittatura. Questo è stato il fascismo e non un ideale tra i tanti. Una dittatura che ha ucciso, che ci ha tolto la libertà, che ha messo italiani contro italiani.



La Verde/Agf

Caro D'Alema, il Pds ha impedito il disastro ma basta una trincea?

GIANNI MATTIOLI

ANCHE SE MASSIMO D'Alema dedica la sua lunga riflessione al Pds, mi sia consentito esprimere qualche considerazione che spero possa essere di qualche utilità per tutti noi.

La mia consapevolezza del fatto che il Pds, con il suo radicamento sociale, con la sua organizzazione, abbia impedito che la sconfitta elettorale dei progressisti fosse una Caporetto, la mia sincera gratitudine per la fraterna solidarietà dei militanti del Pds nella campagna elettorale in Romagna, tutto questo non mi impedisce di parlare con grande franchezza. Il Pds è stato la trincea che ha impedito una rotta disastrosa ma potrà essere, in futuro, il reticolato che impedirà l'avanzata (chiedo scusa per il linguaggio militare al quale anch'io non riesco a sottrarmi, ma non trovo altra immagine). Perché dico questo?

L'alleanza dei progressisti nasceva già a rischio in una prospettiva di scontro elettorale che si gioca ormai in gran parte sull'immagine e sulle emozioni. Il clima era quello dei furori del neofascismo ad ogni costo e su questo i partiti della tradizione comunista - Pds e Rifondazione - erano un handicap. Perché l'accelerazione del nuovo era velocissima. Tangentopoli aveva raso al suolo i partiti di governo: non c'erano più e, su quelle macerie - per forza di cose, perché c'era uno spazio vuoto - chiunque avesse occupato lo spazio era, per definizione, nuovo. La sinistra non era nuova e non era vista come l'arcangelo Gabriele che aveva calato la spada di Mani pulite sui corrotti, poiché questa spada l'aveva impugnata la magistratura e, in parte, l'aveva calata anche sulla sinistra.

Dunque un'immagine debole, che sembrò invece sfiorare nei giorni dell'elezione dei sindacati e fu quella un'occasione persa. Infatti nell'immaginario collettivo noi avremmo forse potuto ribaltare la pesantezza dell'immagine che sopra ricordavo, accreditarci anche noi di neofascismo, se nell'onda dei sindacati avessimo subito lanciato con entusiasmo la proposta dei progressisti. Non è stato così: due mesi è durato lo scontro rovente «Rifondazione sì o no», «Del Turco sì o no», in cui grandi leader hanno soddisfatto il loro protagonismo, distruggendo quel po' di credito conquistato. Tutto questo si è consumato sotto i nostri occhi, di noi impotenti, legati da una riforma elettorale insensata a stare comunque insieme.

Di più, per quanto mi riguarda, ritenevo che il terreno culturale della sinistra fosse disponibile a ricevere, far propria e lanciare la proposta politica che noi avanzavamo: quel progetto di società sostenibile che è all'ordine del giorno delle borghesie avanzate nelle società industriali, che permea il libro bianco di Delors, e, prima, ha fatto l'immagine di Clinton. Mi sono illuso di questo. La dichiarazione comune di intenti dei progressisti aveva recepito questa linea di democrazia economica, di politica economica. Sotto quel documento c'erano le firme di tutti i partner dell'alleanza. Ho pensato che chi aveva firmato fosse convinto che questa linea rispondeva con completezza alla gravità della crisi economica e occupazionale e nello stesso tempo offriva per il futuro un'immagine felice, ridente, forte di questa saldatura tra economia, ambiente, salute, solidarietà.

Pensavo che avremmo lanciato questa immagine, con la forza della sua novità, dei suoi riferimenti internazionali, dei valori forti che potevano entusiasmare i giovani. Niente di tutto questo. I partner hanno firmato un documento che forse non avevano neppure letto, secondo la tradizione italiana che nella politica i contenuti sono irrilevanti. Ognuno è andato alla comunicazione con gli elettori con i suoi temi. Così la nostra immagine l'ha fatta chi si è espanso nella grande maggioranza degli spazi televisivi: tra il plumbeo perbenismo e l'improvvisazione sui Bot.

Generosità politica, ma soprattutto saggezza avrebbero suggerito a quanti hanno occupato tutti gli spazi televisivi disponibili di lasciar emergere un'altra immagine.

Ma questo sarebbe stato possibile solo se - nel Pds in particolare - la linea del Documento dei progressisti fosse stata veramente condivisa. Ho sentito invece rilanciare vuote formule del più tradizionale frasario della sinistra e quando capitava - di rado! - di parlar di economia, ho sentito rilanciare la «necessità degli investimenti produttivi» quasi che la linea dei progressisti la avessero scritta Segni e La Malfa.

Ma vedo, leggendo D'Alema, che non è all'ordine del giorno una riflessione di fondo sui grandi processi economici che sono maturati nelle società industriali, sui cambiamenti strutturali che si profilano, sull'intreccio stretto tra questi processi e la questione ambientale. D'Alema coglie con precisione gli effetti a livello sociale e politico di questa fenomenologia, ma a questo si ferma. Io ritengo al contrario che andare a fondo su questa interpretazione della realtà economica e sociale che stiamo vivendo fornisca una base sicura per ricostruire rapporti sociali ed anche politici che - altrimenti - sarebbero lasciati alla pura empiria, o allo straripare delle questioni istituzionali, ineguagliabile passione del ceto politico italiano.

Non ho lo spazio - pur generosamente concesso da *l'Unità* - per approfondire queste considerazioni. Non mancheranno le sedi. Questa riflessione resta infatti necessaria per costruire - questa volta forse con maggior forza - una strategia in cui il Pds sappia morire e rinascere ad un futuro diverso. D'Alema dice: fatela finita di chiedere: autosciooglimenti congetturati nei salotti intellettuali: se ciò ha da accadere, avvenga nella temperie dei processi reali. Ha ragione. Io spero che i Verdi possano rappresentare uno di questi processi reali: servano cioè a far crescere un polo di attrazione che si coagula intorno ad una proposta politico-culturale diversa da quella delle sinistre rappresentate dal Pds e da Rifondazione. Per instaurare con queste forze quella dialettica forte che dal loro interno sembra non sia oggi capace di nascere.

IL NUOVO GOVERNO.

Speroni rilancia la polemica sul Viminale «sdoppiato»
Nessuna apertura politica di Berlusconi al «centro»

Ricatto urne ma la fiducia è a rischio

Miglio si astiene?

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Silvio Berlusconi sta mettendo insieme i capitoli e i paragrafi del discorso programmatico che leggerà domani pomeriggio a palazzo Madama. Nonostante gli sforzi retorici che sarà capace di compiere, tuttavia, non è dal discorso del Cavaliere che dipenderà il voto di fiducia. Formigoni, l'ultimo andreattiano del Partito popolare, gli chiede un'apertura «diretta» al Centro, per negoziare «sul programma» un'«astensione tecnica». Ma è difficile che Berlusconi segua il consiglio. Soprattutto, è difficile che l'apertura possa cogliere i suoi frutti fra domani e mercoledì, quando i senatori dovranno esprimersi (a scrutinio palese) sul nuovo governo.

Il problema della fiducia — che la maggioranza, almeno per ora, affronta esibendo i muscoli e minacciando nuove elezioni in caso di sconfitta — resta tuttora irrisolto. «Se fossi Berlusconi, non starei affatto tranquillo», dice ancora Formigoni. E in parte è vero. In parte: perché la partita si giocherà sul filo di lana, con uno scarto di un paio di voti, e dunque la buona sorte di cui sembra godere il Cavaliere potrebbe regalarli un nuovo successo. Ma la buona sorte non basta, per far funzionare ogni giorno un governo che resta pur sempre di tipo parlamentare: e dunque spetta alla maggioranza prendere un'iniziativa politica capace di garantire la «governabilità». Per esempio quando si distribuiranno le presidenze delle commissioni.

I segnali che provengono da piazza del Gesù sono contraddittori. Se l'ex pattista Michelini già scommette sulla «scissione», gli stessi senatori considerati «aperturisti» (Grillo, Delfino, Costa, Zanolletti e De Gaudenzi) preferiscono evitare lo strappo e rinviare ogni decisione. Quanto al gruppo dirigente del partito, la scelta sembra netta: opposizione. Con un'aggiunta significativa: se Berlusconi cade, potrebbe nascere un altro governo, magari senza fascisti e senza Fininvest. È De Mita il teorico di questo nuovo scenario. «Con una destra depurata ci si potrebbe anche alleare», gli fa eco Andreatta. Scenario assai improbabile, allo stato dei fatti. Ma destinato a pesare nelle prossime ore. Anche perché Scalfaro, a chi l'ha visitato in questi giorni, ha fatto intendere che lo scioglimento delle Camere

(o del solo Senato) in caso di bocciatura del governo è tutt'altro che scontato. Anzi.

C'è un deficit di politica, nella coalizione che ha vinto le elezioni: ed è questo, oggi, il vero punto debole di Berlusconi. A segnalarglielo è un po' tutta la diaspora democristiana, da Cossiga a Segni («Berlusconi potrebbe mettere in piedi un nuovo peronismo televisivo»), dal Ccd (che «lancia un ponte» al Ppi) a De Mita, re senza scettro di un Partito popolare privo di leadership autorevole. Difficile dire come andrà a finire. Ma, al di là dell'esito della votazione di mercoledì, è chiaro che il problema è destinato a riproporsi.

Tanto più che dei tre alleati di governo, uno (la Lega) è tutt'altro che stabilmente integrato nella coalizione. Ieri Speroni, neoministro per le Riforme, ha riproposto pari pari l'idea di «sdoppiare il Viminale», sebbene Tajani l'avesse appena rimbrottato. «Non parlo a titolo personale — dice Speroni — ma a nome della Lega». Certo, aggiunge il ministro, «lo scorporo non si deve fare subito, si farà con legge ordinaria». Il Carroccio insomma va disseminando di mine e bombe a orologeria il cammino del governo. Unito alla scarsa propensione alla mediazione politica che anima gran parte della maggioranza, l'atteggiamento leghista va a formare una miscela potenzialmente esplosiva.

Proprio dalla Lega viene un problema in più: il probabile voto di astensione sul governo di Gianfranco Miglio. L'altra sera, Speroni e Stagiolo ne hanno discusso per più di due ore con l'interessato. Senza risultato. «Miglio — racconta Speroni — non ha cambiato idea». Il motivo? Le «scelte negative per il federalismo» e insomma la «vittoria di Piro» conseguita dalla Lega con l'ingresso al governo. Un voto in meno al Senato, con l'aria che tira, rischia di essere un problema di non poco conto. E sarebbe davvero paradossale se proprio l'ideologo della Lega affondasse il primo governo col Carroccio. La posizione di Miglio, comunque vadano le cose, è significativa: perché da voce ad un malumore diffuso, seppur non prevalente, fra la base leghista. Di cui anche Bossi dovrà presto tener conto, via via che l'attività di governo entrerà nel vivo.



Marco Lanni

«Fermiamo Berlusconi al Senato»

De Mita: poi deciderà Scalfaro sul nuovo incarico

«Si dovrebbe, si potrebbe». Usa il condizionale De Mita, quando parla del suo Ppi. Ma non quando il discorso cade su Berlusconi e la sua maggioranza: «Il voto ha dato loro il diritto di governare, non di farla da padroni. Hanno voluto prevaricare e meritano un duro colpo. Mi auguro che al Senato il governo cada». Elezioni? «Non possono prevaricare anche sul Quirinale». E l'ex leader dc torna a parlare al condizionale di opposizione e di artifici «tecnici».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Torna Ciriaco De Mita. A far che? «Osservo e, se posso, faccio politica, come sempre», taglia corto lui.

Scusi, ma lei sembra tirare le fila di un'operazione un po' strana. Il partito di cui ora è semplice iscritto, il Ppi, sembra dividersi tra chi, come Buttiglione e Formigoni, fa l'occhiolino a Berlusconi, o chi, come i suoi amici della sinistra, sono per l'opposizione senza riguardi. Lei media all'interno?

Per niente. Il Partito popolare è all'opposizione, e lo resta. Deve rimanere tutto intero proprio per assolvere al ruolo politico con cui si era presentato agli elettori. Ci siamo proposti come il centro non di uno schieramento ma di un equilibrio politico. Vorrei osare: dell'equilibrio democratico. Il nuovo meccanismo elettorale ha

consegnato la vittoria a Berlusconi e ai suoi alleati, comunque si siano messi assieme. E in democrazia governa chi vince. Ma in democrazia c'è anche un ruolo politico che si conquista al di là dei numeri. Questa, per me, dovrebbe essere la sfida: dimostrare che la maggioranza se ha il diritto — e, aggiungo, il dovere — di governare, non può però comportarsi da padrona delle istituzioni, della rappresentanza, delle strutture economiche e sociali, di tutto.

E non lo si dimostra più efficacemente contrastando, dall'opposizione, questa volontà di prevaricazione?

Ma cosa si è fatto finora? La maggioranza ha prevaricato nella elezione dei presidenti delle Camere, calpestando la funzione *super partes* di quelle cariche. E il Ppi si è opposto, votando al Senato, con tutte le altre forze di opposizione,

per Spadolini. Ha prevaricato ancora nella elezione del presidente di un classico organismo di controllo qual è la Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato, e i popolari hanno votato per il pidessino Pellegrino. Il Ppi continuerà a opporsi. Ma ritengo che questa opposizione possa essere tanto più efficace se l'arroganza della maggioranza subisce un duro colpo.

E quale colpo può essere più duro di una sconfitta nel voto di fiducia al Senato, dove la maggioranza di Berlusconi rischia?

Appunto, se Berlusconi al Senato la maggioranza non ce l'ha, è bene che sia evidente questa prima clamorosa contraddizione. Per questo credo che i popolari debbano votare contro, al Senato come alla Camera, tutti. Ma mi commenta di aggiungere che non si dovrebbe consentire che Berlusconi, dopo aver subito — come io mi auguro — una tale sconfitta politica, abbia la possibilità di compiere una ulteriore prevaricazione.

Quale?

La sta già annunciando ai quattro venti: elezioni anticipate, magari per il solo Senato, visto che alla Camera la maggioranza ce l'ha e può impedire qualunque altra soluzione. Già questo preannuncio è un atto di prepotenza nei confronti del presidente della Repubblica, che è il solo legittimato dal

la Costituzione a sciogliere il Parlamento.

Se capisco bene, lei dice: si provi a far cadere il governo Berlusconi al Senato, poi l'incarico passi ad altri?

Io sono rispettoso delle prerogative del capo dello Stato. Nel caso, sarà il presidente a valutare, nelle consultazioni, se c'è e chi possa essere un altro. Posso solo dire che la possibile caduta di Berlusconi al Senato fa parte del gioco democratico e non lo interrompe. E dopo, il Ppi consentirebbe a questa maggioranza un nuovo governo, chiunque sia a guidarlo, qualunque sia la sua composizione?

Dopo, nel caso, il Ppi dovrebbe essere comunque all'opposizione, votando contro, senza nemmeno l'astensione. Semplicemente potrebbe consentire «tecnicamente» alla maggioranza di fare un governo, e non più di farla da padrona.

Non sarebbe un ritorno alla vecchia teoria della governabilità che tanti guasti ha provocato?

Sarebbe diverso, profondamente diverso. Per la semplice ragione che questa maggioranza è legittimata a governare dai risultati elettorali, dal sistema che c'è e che non cambierebbe andando domani nuovamente alle urne. Poco importa che questa legittimità Berlusconi l'abbia conquistata con

un trucco, nascondendo alla mano sinistra, che si alleava con la Lega, quel che faceva la mano destra alleandosi con il Msi, e viceversa. Anzi no, importa, perché se è vero che il trucco è ormai svelato, è anche vero che le profonde contraddizioni politiche di questa operazione debbono ancora tutte manifestarsi. Per questo insisto nel credere che la maggioranza ha da governare, il che non significa che debba durare.

Lo aveva detto in una precedente intervista a «l'Unità». Ma aveva aggiunto che ogni soccorso sarebbe immorale proprio perché vanno smascherate le sue contraddizioni. Allora?

Allora, confermo. Ma quelle contraddizioni potrebbero essere smascherate solo nel concreto esercizio del potere: il il soccorso sarebbe immorale, perché le coprirebbe. Altra cosa sarebbe che l'opposizione riuscisse a far cadere questa maggioranza per le intrinseche debolezze del suo schieramento e della sua azione di governo. Facendo emergere, nel contempo, la forza di un progetto costitutivo vero, recuperando nell'opinione pubblica la consapevolezza che la politica è altra cosa rispetto alla proprietà e alla gestione padronale di un'azienda. A quel punto, si che gli elettori potrebbero giudicare e scegliere una strada diversa al cambiamento.

Il Ppi verso la prova del voto sulla fiducia. Andreatta: nell'esecutivo ci sono anche dei picchiatori...

E Martinazzoli: opposizione o scompariremo

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Quando mercoledì il Senato voterà la fiducia al governo, una opposizione che ne favorisse la nascita verrebbe considerata una non opposizione, non seria, squassata dalle tentazioni filoberlusconiane. Ieri è tornato a prendere la parola Mino Martinazzoli, per dire che il partito popolare deve votare contro il governo. «Siamo stati votati da una quota non soddisfacente, ma tutt'altro che esigua di elettori i quali non volevano essere costretti a scegliere tra due alternative entrambe rischiose. Non convincerebbe nessuno la proposta di farci carico degli interessi generali del paese provando una qualche formula per sostenere di fatto il governo Berlusconi. L'opposizione fa gli interessi generali del paese facendo l'opposizione — ha detto l'ex segretario — non abbiamo fatto la grande fatica di nascere per morire subito sulla deriva del machiavellismo degli stenterelli». Ed Elia ha aggiunto: «Questo non è un governo di garanzia, è un

governo che vuole essere politico. Una opposizione che ne favorisse la nascita verrebbe considerata una non opposizione, non seria, tale da farci disconoscere». Una cosa è certa: a chi insiste, con argomentazioni diverse, che bisogna lasciar governare il cavaliere fa più paura il polo progressista, dove si contano anche ex dc, ex alleati laici, che i missini alleati di Forza Italia e Lega. In questo senso è esplicito Rocco Buttiglione, che di questo gruppo è stato il battistrada. Dice il filosofo: «Pur condannando ogni forma di totalitarismo, sono contrario ad operazioni che nel nome del mito antifascista, diverso dall'unità antifascista, rivaluti i comunisti che vengono considerati buoni, visto che sono contro i fascisti». Ma non tutti la pensano come Buttiglione nel Ppi. Certamente no Sergio Mattarella o Rosy Bindi o Pierluigi Castagnetti che in questi mesi non hanno fatto altro che ri-

badire la discriminante antifascista. O Beniamino Andreatta che in un'intervista a *L'Avvenire* ricorda che «in Francia la destra preferisce perdere le elezioni piuttosto che allearsi con Le Pen, mentre da noi si è veramente ramazzato di tutto nella destra, compresi i picchiatori inseriti nel governo».

L'arroganza di Berlusconi

Quello che fa De Mita, non dando credito alle minacce di nuove elezioni fatte da esponenti della maggioranza, in sintesi è questo: diciamo no a Berlusconi, facciamo cadere il governo, così capisce di non poter essere onnipotente. Poi Scalfaro dà l'incarico a qualcun altro. L'obiettivo immediato di De Mita in questo momento è forse quello che anche Mancino sta perseguendo con dichiarazioni a volte contrastanti: tenere unito il partito, arrivare a mercoledì contando sul no di tutti e 31 senatori, compresi i Grillo, Delfino, Costa, De Gaudenzi e Zanolletti, che da tempo dichiarano di essere favorevoli al governo

Berlusconi. De Mita stesso si affanna a ribadire: «I popolari non si spaccano». Anche se non ci giura nemmeno lui. A questa conclusione, comunque, non ci crede nemmeno la rivista *Studi storici*, che preconizza una scissione e auspica la creazione di un polo chiaro intorno a cui ricostruire la presenza dei cattolici in politica, guidati da Buttiglione. Tuttavia è evidente che De Mita non può puntare su una scissione, perché alla fine si troverebbe a tentare di diventare leader del nulla. E infatti aggiunge che il vero rischio dei popolari è un altro: la dissoluzione.

Un pericolo: la dissoluzione

Una preoccupazione condivisa dal coordinamento veneto che, invitando i parlamentari a dire no a Berlusconi, sottolinea la pericolosità del dibattito attuale nel partito, in cui emergono posizioni che «suscitano confusione e sconcerto alla base e tra gli elettori e provocano fatalmente reazioni polemiche che, ancorché giustificate, nuoc-

cono all'immagine del partito». E infatti quali reazioni può suscitare l'ultima presa di Buttiglione che oggi giudica negativamente il nuovo governo («fatto con il manuale Cencelli alla mano») e lo ammonisce a non dare per scontata la fiducia? Dice il filosofo. «S'io fossi Silvio mi rivolgerei direttamente e apertamente al centro e assumerei impegni precisi e verificabili. E io guarderei a questo, solo a questo e se gli impegni del cavaliere-presidente fossero nella direzione giusta, seri e credibili e non come la lista dei ministri e sottosegretari, darei al ministro il via libera tecnico per cominciare a governare». Questo dice Buttiglione, che quindi conta di far passare la sua posizione aperturista nella riunione congiunta dei gruppi che si terrà dopo il discorso di Berlusconi al Senato. Rosa Russo Jervolino invita il Ppi a votare no: «Non vogliamo portare il paese all'ingovernabilità, ma non riteniamo che il governo presieduto da Berlusconi sia adatto a risolvere i problemi dell'Italia».

Lunedì 16 maggio
con l'Unità
l'album completo
del campionato di calcio
1966/67



VERSO LE EUROPEE.

Bombe e attentati contro la sinistra La mafia fa politica

Ieri notte hanno distrutto la casa di campagna, a Piana degli Albanesi, di Vincenzo Palermo, dove i progressisti avevano festeggiato il primo maggio. Gli attentati contro amministratori, sindacalisti e candidati progressisti sono ormai quotidiani in provincia di Palermo. La mafia di paese torna a farsi pericolosa. Occhetto oggi pomeriggio sarà a Piana. Lo «Stato» finora ha chiacchierato. C'è perfino chi dice, provocatoriamente, che «gli attentati sono fasulli».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Il rosario di attentati, intimidazioni, minacce, provocazioni si allunga sempre più in Sicilia senza che nessuno muova un dito, senza che nessuno venga sfiorato dal dubbio che dopo la sega e la benzina, che dopo la dinamite e la pistola usata contro un cane, il mirino possa essere spostato e puntato contro un uomo o una donna. Nessuno sembra accorgersi di niente a Palermo dove sui muri ci sono solo le facce che si mostrano già vincenti, allegre e sorridenti dei candidati in doppiopetto blu e cravatta fantasia di Forza Italia. Qui finora lo «Stato» ha chiacchierato nelle riunioni a villa Whitaker. Il prefetto Giorgio Musio non risponde ma fa dire che domani ci sarà l'ennesima convocazione del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica e allora arriverà per fax il comunicato. Chissà cosa penserà leggendo Vincenzo Palermo, ferroviere in pensione, consigliere comunale comunista negli anni Settanta a Piana degli Albanesi, che ieri mattina scuoteva la testa davanti alle macerie incendiate della sua casa di campagna. Erano andati in quel piccolo podere, il primo maggio, a festeggiare, i progressisti palermitani, sindaci, parlamentari, segretari di federazione, amici, sindacalisti. Qualcuno non ha gradito. Gliel'hanno fatta trovare a pezzi la cassetta, risparmiando l'altra. Il accanto, solo perché la porta era di ferro e non sono riusciti ad entrare per spargere la benzina. Un'altra casa è saltata in aria con l'esplosivo il giorno prima, sempre a Piana, paese con sindaco progressista. L'abitazione rurale era di Vito Ciulla, segretario dei lavoratori forestali della Cgil, assessore fino a quattro anni fa e poi consigliere comunale sino al '92. Poco prima di mezzanotte si è sentita la bomba scoppiare. La casa non c'era più. Distrutta da tre candelotti di dinamite. C'è qualcuno che sogghigna e dice che «gli attentati sono fasulli», che se li fanno i progressisti per fare le

vittime che è questo il loro modo di fare «campagna elettorale». C'è qualcuno che non si vergogna della propria faccia tosta. La campagna elettorale - si vota il 12 giugno per le Europee e per l'elezione di sindaci e consigli comunali in molti paesi - la sta facendo Cosa nostra, una mafia che si sta riassetando che è già cambiata tornando a vecchi sistemi che appaiono primitivi ma che non lo sono affatto, che vuole aiutare la restaurazione di un vecchio sistema, che vuole la riconferma dei propri referenti, che vuole imporre i propri consulenti, ingegneri, architetti, avvocati, imprenditori. Una mafia che torna ad essere paesana, perché nei paesi è la nuova ricchezza, nei paesi si spara e si uccide, nei paesi ci sono meno poliziotti e carabinieri.

Le elezioni di Cosa nostra - A Camporeale, tre giorni fa, prima hanno tagliato la gomma dell'auto di Attilio Scaralata, consulente del sindaco indipendente del pds Vincenzo Cacioppo, poi, di notte, hanno incendiato l'utilitaria di Giovanni Mangiaracina, consigliere comunale e segretario di sezione della Quercia. Il tutto nel completo silenzio di prefetto, questore, presidenti della Provincia e della Regione. Solo le dichiarazioni di protesta e preoccupazione di Gianfranco Zanna, segretario palermitano del pds, di Franco Piro, capogruppo della Rete all'Ars: «Chiediamo se tutto questo corripanda ad un'unica strategia o se invece sia frutto del clima estremamente sfavorevole per la lotta alla mafia provocato dal successo elettorale del polo di destra». Luigi Colaianni, eurodeputato pds, ha scritto una lettera al nuovo ministro dell'Interno: «Lei ha l'occasione per dimostrare la funzione di "garanzia democratica" del suo ministero, rivendicata dalla lega al momento della formazione del governo». L'elenco è lungo, qualche nome

può sfuggire. San Giuseppe Jato, Castellana, Belmonte Mezzagno, Corleone, Altofonte, Fiumefreddo di Sicilia, Terrasini, altri comuni in provincia di Catania. E poi Monreale. Forse qui si è compiuto l'atto più grave di questa che è una vera e propria guerra al rinnovamento.

Colpi di pistola

Nel paese sulla rocca sopra Palermo si voterà fra meno di un mese per eleggere il sindaco. Un paio di settimane fa i criminali hanno deciso di alzare il tiro, di cambiare strategia e quella volta hanno colpito prima delle elezioni. Hanno usato la pistola. Hanno sparato prima al cane ferendolo, poi all'auto, di Rosalba Di Salvo, la candidata cattolica del fronte progressista. In due giorni in quel paese hanno bruciato le automobili di Salvo Mirto, ex capogruppo pds in consiglio comunale, di Biagio Cigno, dirigente della Cisl e presidente del comitato antiracket del paese, di Giovanni Schimmenti, coordinatore di Rifondazione comunista. Quello che sembra un piccolo borgo normanno, con il bel Duomo, affascinante per i turisti è il comune col territorio più vasto della Sicilia: arriva fin quasi a Trapani e Agrigento. Al suo interno ci sono altri comuni. Vuol dire che il piano regolatore - il vecchio consiglio è stato sciolto proprio perché non lo aveva approvato nei termini imposti dalla legge regionale - riguarda un territorio vastissimo e tutti gli organi - come la commissione edilizia - che controllano le attività di questa area hanno un grande potere. Finora questo potere è stato nelle mani della dc e del vescovo Cassia. Ecco perché tentano di colpire il candidato sindaco dei progressisti. C'è chi teme che saltino molti affari. Affari qui vuol dire appalti, lavori edili e migliaia di miliardi.

Oggi, alle 18, Achille Occhetto sarà a Piana degli Albanesi. Ci saranno anche i sindaci della provincia. Ieri il segretario del Pds ha messo l'accento sul «disinteresse e l'inerzia degli organi dello Stato». Ha detto: «È chiaro il tentativo della mafia di affermare il suo comando e controllo sul territorio. Lo Stato non ha reagito in alcun modo. Il governo ora insediato deve dimostrare subito con fatti tangibili che intende difendere la democrazia e la legalità in tutte le amministrazioni locali che ne sono il primo presidio». Come dire: Maroni la lotta alla mafia comincia da Piana degli Albanesi. Il governo si faccia sotto.

Nei paesi siciliani una vera campagna di intimidazione Oggi Occhetto a Piana degli Albanesi. Lo Stato è invisibile



Piana degli Albanesi

Maurizio Fraschetti

«Un governo-ombra guidato da Spaventa» Cacciari: «Oltre alla sinistra devono esserci popolari e pattisti»

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. Cacciari-Occhetto, terzo round di quello che nessuno dice vuole definire un match. Tocca al filosofo, che replica alla lettera del leader pidessino: «Ah, dice di avere già detto quello che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Le avrà anche dette, le mie cose, ma che mi indichi dove, come, quando. Fatto sta che gli obiettivi di cui parlavo non si sono realizzati. Mi mostri dove ha detto che la coalizione di sinistra non poteva essere guidata dal leader di un partito. Chi l'ha rappresentata la coalizione progressista? Io, Bobbio, Spaventa, Ciampi? Sono contento che Occhetto sia d'accordo con me, ma ora deve operare di conseguenza. L'importante è che convenga su quanto ho proposto: se c'è unità di vedute su questa prospettiva, che resti lui al vertice del Pds o un altro a me non interessa, anche se in democrazia il leader che perde di solito viene sostituito». Insiste Cacciari: «Il modo in cui parli costituisce il messaggio, se parli politicamente, oggi, è come restar zitto. L'età delle comunicazioni trasversali è finita». Il sindaco di Venezia è appena uscito da un convegno d'alta cultura. Ha valorizzato Sant'Agostino che guardava al futuro e condannato Seneca l'ozioso. Arriva un po' scontroso un po' sorridente all'altro convegno che mette a confronto i protagonisti di quella parte del «polo progressista» oltre il Pds. Propone: «Primo, ren-

dere massimamente trasparente e visibile il coordinamento progressista, città per città. Secondo, costituire un governo-ombra che esprima questa volontà di coordinamento. Terzo, farne presidente chi ha giocato direttamente contro Berlusconi. E cioè Luigi Spaventa; comunque, non un uomo di partito. Quarto, è necessario che nel governo-ombra vi siano popolari e pattisti, che abbiano l'un per mille o i dieci per cento non importa; se non ci stanno, insistere e ancora insistere, sono imprescindibili. Fondamentale naturalmente, col bipolarismo, il problema della leadership: «Ma i leader non si inventano a tavolino», possono emergere solo da quei processi. Fioccano le domande. Cacciari, non è che vuoi: lo scioglimento, del Pds? «Scherziamo? Se proprio io ho detto che una coalizione di sinistra vince attraverso il rafforzamento dei propri soggetti». O le dimissioni di Occhetto? «Questi sono affari suoi. Usualmente in altri paesi il leader che perde è sostituito senza traumi. Ma è l'ultimo dei problemi. Ti consideri l'anti-Occhetto? «Neanche per idea». C'è qualcosa nella lettera di Occhetto con cui sei in disaccordo? «No, non mi pare... Anzi, ecco il modo di fare opposizione, che emerge anche da questa lettera. Non valorizza gli aspetti programmatici dell'opposizione, il messaggio è ancora «al lupo», è l'alma regala: rispettare le regole»

Adomato. «Alleanza Democratica è un progetto fallito. Inutile pensare che siamo ancora nella stagione dei referendum», annuncia mentre Willer Bordon sobbalza, per nulla convinto. Adomato vede la situazione come la scena di un disastro stradale: «C'è stato un incidente, le auto del centro e dei progressisti hanno sbattuto su un muro. C'è ancora molta confusione, rottami da rimuovere, gente da soccorrere. In questa fase non si può ancora pensare alle auto nuove, o a chi le guiderà. Bisogna piuttosto capire perché c'era quel muro, prima di ripartire. Ripartire come, poi? «Vedo due direzioni. Partiti e partiti non bastano se non nascono movimenti della società civile su singoli punti di riforma. E dobbiamo discutere assieme non più di schieramenti ma di programmi, capire che Italia vogliamo costruire. Siamo per l'elezione diretta del capo dell'esecutivo o no? Io sì. Siamo per il federalismo? No sì». Ricette, lamenti, spezzoni di proposte si affollano. Marina Salamone: «Non c'è mercato per i partiti. Ma si può fare politica ed opinione anche sganciati dalla formazione, come dimostra Cacciari». Cesare San Mauro pensa ai nomi del futuro: «Partito Democratico non mi piace. Meglio, per me, Movimento dell'Arca». Sul biblico anche Gianfranco Mossetto, assessore con Cacciari - lui pensa invece a «laboratori» città per città - che propone un «decalogo di regole» («prima regola: rispettare le regole»)

per tenere assieme le tribù progressiste che attraversano il deserto verso la terra promessa. «Col cavolo che attraverso un deserto. Davei una mossa», esplode Andrea Vanucci, dirigente Eurisko. Romano Forleo vuol partire verso l'ignoto: «Dobbiamo metterci on the road con Jo, zaino in spalla, cercare il nuovo senza sapere cosa c'è dietro la siepe». Giovanna Melandri quasi si scusa: «Rete, partito, confederazione... Sarò ancora depressa, ma non riesco ad appassionarmi alla discussione sulla forma organizzativa». Melandri e Bordon hanno pure una critica precisa per il Pds: «Un segnale pericoloso candidare Andrea Manzella sotto il simbolo della Quercia». Perché indebolisce quel «secondo soggetto politico» necessario al polo progressista, spiega il coordinatore di Ad. Comunque Bordon difende anche il Pds dal mugugno diffuso: «È schizofrenico imputare ad un partito di esistere e di essere forte» negli stessi termini di Chicco Testa: «La politica, come la natura, ha un odore del vuoto. La forza del Pds è direttamente proporzionale alla debolezza degli altri». C'è anche Pietro Scoppola: «Bisogna ripartire prendendo a modello il movimento referendario e le battaglie per i sindaci». Il professore ne ha per il Ppi: «Sceglia una volta per tutte l'opposizione, pagando lo scotto di una scissione» - e ripropone la creazione di «comitati per la difesa della Costituzione». Bordon sbuffa, «non è il caso». Si replicherà, a Roma.

Progressisti

Dall'Umbria appello all'unità

■ ROMA. I 24 comitati elettorali progressisti, attivi durante le elezioni nei vari quartieri romani, si sono uniti ieri nel «Coordinamento romano comitati progressisti». Non un «superpartito», come avvertono subito i promotori (tra cui spiccano Renato Nicolini, Carmine Fotia, Paolo Cento, Enrico Modigliani) ma una struttura leggera «che si concentra subito su alcune iniziative: raccolta delle firme per abrogare la legge Mammì, battaglia contro i referendum Pannella, confronto con la giunta Rutelli, approfondimento dei temi del regionalismo». Intanto anche dall'Umbria arriva un appello firmato da molti rappresentanti dell'associazionismo e della società civile (primo firmatario Giulietti) ai progressisti. L'appello è a continuare insieme l'esperienza dei progressisti, ognuno con le proprie identità in un luogo di elaborazione comune.

L'INTERVISTA

Parla il vicepresidente del gruppo Progressista alla Camera

Spini: questa destra si può fermare

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ FIRENZE. Valdo Spini è soddisfatto. Non solo per il voto unanime che l'ha portato alla vicepresidenza del gruppo dei progressisti alla Camera, ma anche per aver portato all'appuntamento tutto il gruppo dei 14 deputati socialisti, la deputata socialdemocratica e l'indipendente eletto nelle liste del Psi. Ma non è stato un percorso facile. «È stata una sorta di «via crucis» in fondo alla quale ci siamo trovati di fronte due alternative: aderire al gruppo misto o prendere posto nel gruppo progressista, mantenendo la nostra autonomia come progressisti-riformisti. Non ho avuto dubbi. Chi è eletto nelle liste progressiste non può andare nel gruppo misto». Nessun dubbio nell'accettare la vicepresidenza? «Se fosse stato un fatto burocratico, una specie di giunta a cui ai socialisti spetta un posto, non mi sarebbe interessato molto. Mi interessa

invece la costituzione di un gruppo federato progressista come momento incisivo del dibattito sul modo di riprendere la strada dopo la sconfitta elettorale. Una prospettiva dinamica. Per questo ho accettato e sono stato contento dell'elezione, avvenuta all'unanimità». Un'altro passo avanti verso il gruppo unico dei progressisti? «Sì, ma c'è una contraddizione da affrontare. La sinistra ha nel suo complesso una percentuale inferiore a quella ottenuta nel 1992, mentre il Pds aumenta e può crescere ancora alle europee, ma a spese delle altre forze di sinistra. C'è quindi da conciliare due aspetti: il Pds che si rafforza elettoralmente ma che è inadeguato da solo a fronteggiare la sfida elettorale della destra. Un tassello di una possibile strategia è dato dal fatto che lo schieramento progressista si affermi nelle istituzioni. C'è

chi pensa ad un nuovo partito democratico. Io trovo che un partito del genere dovrà essere ancora più ampio dello stesso fronte progressista». L'opposizione, intanto, comincerà a misurarsi con la destra fin da domani al Senato. Sì, e i senatori non dovranno lasciarsi intimidire da chi minaccia di ricorrere a nuove elezioni. Ricordo queste cifre: il polo della libertà ha preso 16 milioni di voti, l'area progressista ne ha presi 13 e il centro dei Popolari e di Segni 6 milioni. Se siamo sotto è perché c'era un sistema elettorale non a doppio turno ma a turno secco. Credo che la sconfitta del governo Berlusconi al Senato sarebbe la prima crepa nella sua invincibilità. Siamo in presenza di un primo ministro con 6 tv e con un grande potere economico. E siamo di fronte ad un governo che ha dentro l'alleanza nazionale, il cui ministro dell'ambiente, mio successore,

non si è presentato neppure alla riunione dei ministri europei dell'ambiente in Grecia. Se Berlusconi deve andare sotto, facciamo che ci vada». Quale opposizione? Luigi Berlinguer ha indicato una prospettiva ben precisa. L'opposizione deve essere costruita in modo da ovviare alle gravi carenze della campagna elettorale. È successo che i progressisti non si sono resi conto che era cambiata l'onda del Paese, che non era più sufficiente una campagna in negativo, ma che la gente aveva sete di fatti in positivo sull'occupazione, sul fisco, la scuola, la sanità. Vedo quindi un'opposizione intransigente ma propositiva con veri e propri contropiani su questi temi. Se abbiamo perso in regioni «determinanti» come la Lombardia è perché siamo stati visti in qualche modo «dentro il palazzo» ed è da lì dentro che dobbiamo uscire. □ R.C.

Quella settimana Tonno in scatola, ecco il primo test su uno dei prodotti più usati dagli italiani tutte le analisi su IL SALVAGENTE in edicola da giovedì 12 maggio

L'ex ministro: «Quel progetto può andare in Parlamento»

«La riforma della tv può diventare legge»

Barile: Elia presenti il testo Ciampi

«Il nostro progetto è una robusta base di partenza per avviare una seria discussione in Parlamento sulla riforma del sistema radiotelevisivo». Il professor Paolo Barile è soddisfatto del documento elaborato dal comitato dei ministri di Ciampi sulla materia. L'ultimo atto del passato governo rappresenta una vera e propria rivoluzione rispetto alla legge Mammì. «Elia è stato eletto alla Camera e può presentarlo sotto forma di disegno di legge», dice Barile.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIOLI

■ FIRENZE. «La soluzione ideale? È sicuramente quella che assegna una rete a ciascun privato e due reti, una delle quali regionale, al servizio pubblico». Paolo Barile è tanto convinto da aver contribuito a scrivere il documento elaborato dal comitato dei ministri di Ciampi per la riforma del sistema radiotelevisivo (che porta il suo nome), insieme ai ministri Elia, Casse, Paladini, Paganì e il sottosegretario alla presidenza Maccanico. «Questa - aggiunge - sarebbe la situazione ottimale. In subordine potremmo prevedere due reti per ciascun privato e, ovviamente, tre reti alla Tv pubblica, una delle quali sempre regionale».

Era un progetto antitrust, professor Barile?
Sì, naturalmente per la parte che riguarda le concentrazioni, dal momento che nessuno può avere più di una rete. Nessuna concessione è prevista per chi controlla più del 10 per cento della tiratura dei quotidiani. E questo vale anche per la pubblicità. Nessuna concessione, infatti, dovrebbe avere la possibilità di controllare più di una percentuale di mercato, che non abbiamo quantificato. L'altro aspetto del carattere antitrust riguarda i libri e la carta stam-

pata, gli audiovisivi, che nessuno può controllare al di sopra del 10 per cento.
Quali regole avete immaginato per le pay-tv?
Per le pay-tv è prevista una delega al governo per l'emanazione di decreti a modifica della legge 103 del 1975, che riguardava gli impianti di diffusione radio e tv via cavo. Non siamo voluti entrare per ora nel merito del satellite perché lo ritenevamo ancora da verificare.

Quali sono i limiti previsti per la pubblicità?
Salvo i principi generali, ci sono limiti quantitativi di trasmissione dei messaggi pubblicitari che non possono superare il 4 per cento dell'orario settimanale di ogni programmazione, sette minuti per ogni ora. Gli spot non possono essere distanziati a meno di venti minuti l'uno dall'altro, non debbono interrompere i film e le opere teatrali e possono essere proiettati solo nei tradizionali intervalli. Poi ci sono limiti di contenuto che riguardano, ad esempio, la pubblicità di sigarette, tabacco, medicinali, cure sanitarie ed anche la pubblicità clandestina. Come per la Formula 1, per cui seguendo le macchine in gara scopri la pubbli-

cità delle Marlboro. C'è quindi la definizione delle sponsorizzazioni, con la esclusione delle telepromozioni, secondo la disciplina europea.

I garanti sono l'altro punto su cui si è tanto discusso. Come l'avete risolto?

Abbiamo pensato ad un collegio, mettendo alcuni vincoli per quel che riguarda la nomina. C'è una soluzione alternativa, che io preferisco, che consiste nel mantenere una funzione di tipo monocratico; oppure nello stabilire un presidente e cinque componenti con funzioni consultive.

Il canone?
Per le concessioni del servizio pubblico non è previsto e si risolve attraverso il fisco. Naturalmente, in questo caso, la concessione pubblica non dovrà più pagare il canone allo Stato.

Quali tempi e quali possibilità reali ci sono perché questo progetto divenga praticabile?
Faccio notare che uno dei ministri che l'hanno elaborato, Leopoldo Elia, è stato eletto deputato. Elia può dunque presentare un disegno di legge al Parlamento.

Ritieni che in questo Parlamento ci siano le forze per farlo passare?

Il problema, in un modo o nell'altro, va affrontato. E se viene messo in discussione, chissà. Ricordo che la Lega ha detto apertamente che il problema della riforma della Mammì andava affrontato: Questo disegno di legge potrà piacere o non piacere, potrà essere emendato oppure no, ma è certamente un robusto elemento di base per aprire la discussione. Ed è quello che ci auguriamo. È un grosso disegno di legge che copre la massima parte di questa materia.



Mario Sayad

Un'altra Ss fuggita da Bariloche

Kopps, capo degli 007 nazisti si è rifugiato in Cile. E per Priebke tempi lunghi

■ ROMA. Reinhard Kopps, ex responsabile dei servizi segreti del Terzo Reich, da oltre 40 anni residente a Bariloche nell'Argentina Sud-Occidentale sotto l'identità di Juan Maler, è fuggito in Cile temendo di essere raggiunto da una richiesta di estradizione, come è avvenuto per Erich Priebke. La conferma della fuga è stata data dall'avvocato di Priebke, Pedro Bianchi. «Ha fatto le valigie e se ne è andato in Cile, ad Osorno», ha confermato una persona vicina a Kopps che ha chiesto di non essere identificata, dopo la decisione dell'arresto di Priebke.

Intanto a Bariloche i responsabili dell'Interpol italiana (colonello Palazzo e vice commissario Ferrero) hanno terminato il loro lavoro di verifica dello stato di detenzione di Priebke e hanno lasciato la città, dove invece è giunto il ministro della giustizia argentino Jorge Maiorano. A Bariloche si recherà, domani, il presidente Carlos Menem per partecipare ad un congresso sui rapporti tra informatica e diritto.

L'importanza di Kopps-Maler è dovuta ad una serie di motivi: innanzitutto lavorò per i servizi segreti del Terzo Reich. È certo che fosse in possesso della lista degli agenti dei servizi, molti dei quali sarebbero ancora vivi e quindi identificabili. Inoltre operò in Albania dove, secondo denunce, uccise un certo numero di partigiani. Fu anche uno dei gestori a Roma della «Rattine», l'organizzazione che permise

a migliaia di nazisti nel dopoguerra di trasferirsi in Argentina.

Lo scorso anno, contro di lui fu avanzata una denuncia per cambio illegale di identità, ma il procedimento si risolse a vantaggio di Kopps, grazie anche all'intervento diretto dell'ambasciata tedesca di Buenos Aires. Per molto tempo l'ex agente della Abwehr negò la sua precedente identità, ma lo scorso anno riconobbe come suo il libro «Frieden-Krieg-Frieden» (pace, guerra, pace) firmato Juan Maler, in cui all'interno si danno le generalità di Reinhard Kopps, nato ad Altona, vicino Amburgo, il 29 settembre del 1914. La cosa apparentemente più sorprendente è che è stato proprio Kopps a mettere il centro Wiesental sulle tracce di Priebke.

Intanto stampa e fonti giuridiche argentine concordano sul fatto che il processo di estradizione dell'ex capo delle Ss responsabile della strage delle Fosse Ardeatine potrebbe durare almeno sei mesi, ammesso che la causa procedesse con celerità. Secondo Bianchi, avvocato di Priebke, i tempi potrebbero dilatarsi fino a otto mesi per la sentenza del giudice di Bariloche e fino a tre anni per vari ricorsi fino alla Corte suprema. Intanto Bianchi ha annunciato che su sua richiesta genitori e allievi della scuola «Primo Capraro» hanno rinunciato all'organizzazione della manifestazione di solidarietà che avrebbe dovuto svolgersi ieri davanti alla casa di Priebke.

Santaniello: «Non insediata la commissione e strumenti inadeguati»

Allarme del Garante sulla campagna per le europee

Il garante dell'editoria sollecita il Parlamento a insediare la nuova commissione di vigilanza sulla Rai. «Il ritardo mi preoccupa». Ci sono le elezioni europee e teme che si apra un vuoto nei controlli. Critica la legge del dicembre '93 che disciplina le campagne elettorali: «Superficiale e incompleta». «Io non sono un cane da guardia». A San Marino convegno su politica e ruolo della tv. Opinioni a confronto anche sul progetto di riforma di Ciampi.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

■ SAN MARINO. «Finora non è stata ancora nominata la commissione di vigilanza sulla Rai. È preoccupante perché la campagna elettorale è alle porte. Cosa debbo dire... Vi è un'assenza. Comunque si farebbe in tempo ad insediare». A segnalare il ritardo e a sollecitare il Parlamento a mettervi riparo è il garante per l'editoria Giuseppe Santaniello, intervenuto ieri a San Marino ad un convegno sul «nuovo in politica e il ruolo della Tv».

Viste le polemiche che nei mesi scorsi l'hanno accusato di uno scarso ruolo di controllo, il garante ha voluto mettere le mani vani. Se nella precedente campagna elettorale ci sono state delle violazioni di legge, alle europee potrebbero ripetersi. Anzi, in mancanza della commissione di vigilanza, potrebbe aprirsi un vuoto ancora maggiore nei controlli, specialmente sulla Rai. «Ho elaborato un regolamento - ha spiegato Santaniello - che tutti hanno apprezzato».

«Mezzi inadeguati»
Dunque, si aspetta che le sue indicazioni e le sue correzioni siano accolte. Infatti il garante ritiene che la legge del dicembre 1993 che regola le campagne elettorali oltre ad essere arrivata in ritardo è

«superficiale, incompleta, non fatta bene». Ed ha fatto anche un esempio: quello del tempo sanzionatorio. «Trenta giorni sono troppi perché quando si va ad applicarla la campagna elettorale è già finita». Insomma quella legge è poco efficace. Santaniello ha anche avuto una battuta per coloro che lo accusano di non avere avuto il polso fermo e duro. «Qualcuno ha pensato che il garante sia un cane da guardia. A me non piace anche perché c'è chi lancia polpette avvelenate». Ha difeso il lavoro svolto dal suo ufficio anche se ha finito con l'ammettere che è impossibile controllare tutto: «Non si può dominare capillarmente un mondo di media fatto di 4 mila fra televisioni e giornali. Chi pensa sia possibile è fuori dalla realtà».

Tv e politica
Come mai tanta attenzione attorno alla Tv? Perché la televisione è diventata la nuova forma della politica, risponde Sergio Zavoli. «A maggior ragione bisognerà garantire il Paese che essa sarà organizzata, distribuita e trasmessa in forme eque, corrispondenti ai principi del pluralismo. Tanto più che il maggioritario favorendo la spettacolarizzazione della politica ri-

schia di mettere a tacere o in sordina una quantità di altre voci escluse dalla legge inflessibile dei poli, ma non per questo espulsa dalla cultura del Paese».

Il corno principale del dilemma è la riforma della Mammì che tutti dicono di volere. In generale c'è accordo sulla necessità di superare il duopolio Rai-Fini invest. Le cose però si complicano sul come. Ciampi ha lasciato sul tavolo di Berlusconi una proposta piuttosto radicale: una sola rete ai privati, due per la Rai (una regionale). Zavoli è d'accordo sulla nascita di un terzo polo, ma giudica troppo restrittiva la riduzione delle reti a una perché verrebbe a penalizzare la televisione a carattere culturale, quella «seria». Anche Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrai, il sindacato dei giornalisti radiotelevisivi, non trova corretto partire dal numero delle reti: «Significa partire dal tetto anziché dalle fondamenta. Bisogna partire dalla legge Mammì e mettere in discussione tutto». Entro la fine di giugno l'Usigrai è impegnata a presentare le linee di una riforma generale del sistema. «La questione più urgente? Il superamento della tripartizione del sistema televisivo». Per Fabrizio Del Noce, ex inviato Rai, Berlusconi «è più editore puro di tanti altri, ma se pensiamo che ci possono essere poli privati che prendono in mano globalmente la Tv è una proposta che mi inquieta». Il parlamentare di Forza Italia ha escluso che la Tv sia stata decisiva nella vittoria di Berlusconi ed ha ammonito chi a destra pensa di ritornare all'uso del manuale Cencelli. Se Fini dice di avere perplessità sul decreto salvarai (va rinnovato entro il 28 giugno), Del Noce è invece per il proporzionale.

SE DESTINATE A NOI L'8 PER MILLE DELLE TASSE, PORTEREMO I SOLDI ALL'ESTERO.

Bosnia, Somalia, Libano, dove ci sono guai ci siamo sempre noi. Ad aiutare, curare, nutrire. E tutto ciò con le nostre risorse e con solo l'anticipo dell'8 per 1000 del '90: stiamo ancora aspettando i soldi degli altri anni. Con tutto ciò, continuiamo a mantenerci da soli e a dare una mano alla gente di ogni età, colore, o religione in tutto il mondo ed in Italia. Destinateci l'otto per mille: lo investiremo tutto e bene. Grazie.

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (a scopi sociali e umanitari)

Mario Bianchi

GLI AVVENTISTI. GENTE COME VOI.

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma

NUMERO VERDE 1678-65167

Suicidio a scuola Il padre la rimprovera lei s'impicca

DELIA VACCARELLO

ROMA. Aveva appena quattordici anni: ieri mattina ha deciso di togliersi la vita. È andata a scuola, come sempre, alla media statale «Silos» di Bitonto in provincia di Bari, dove frequentava la terza media. È entrata in classe, si è seduta al suo banco, accanto a lei la compagna fidata. Ha preso un foglio. Ha scritto gli ultimi saluti alle amiche più care, augurando loro una vita felice e ha fatto un cenno a quell'estremo gesto che si accingeva a compiere: «Se stasera non uscirò con i miei amici farò questo, me ne andrò». Carmela se ne è andata appendendosi alla cintura che portava indosso. Ha aspettato l'ora della ricreazione, poi, raggiunti i gabinetti, ha fatto tutto con estrema precisione: ha stretto bene la cinghia al tubo di scarico del water e si è lasciata andare.

Preoccupata, è stata la sua compagna di banco ad allarmarsi per la prolungata assenza. Poco prima Carmela si era confidata proprio con lei, le aveva detto di un rimprovero ricevuto dal padre, la sera precedente. L'uomo l'aveva incontrata per strada in compagnia di amici e, con toni sostenuti, le aveva annunciato che dalla sera successiva la ragazzina non sarebbe uscita più da sola, ma in compagnia della sorella minore.

Finita la pausa, le ragazze e l'insegnante sono tornate in classe. Carmela non c'era. La sua compagna di banco ha dato l'allarme iniziando le ricerche. Quando è stata trovata era ancora in vita. Bidelli e professori, liberandola dal suo cappio, hanno cercato subito di rianimarla, ma Carmela è finita in autoambulanza. In fondo alle tasche dei pantaloni, quel biglietto di saluti, di auguri, di dolore, che non era riuscita a terminare, perché interrotta da un insegnante.

È arrivata in ospedale in tarda mattinata, e lì, nella camera mortuaria, fin dal primo pomeriggio è iniziato il pellegrinaggio dei parenti, dei compagni di scuola, degli amici: A sera la gente ancora non riusciva a staccarsi dal quel corpo, così giovane.

Carmela da due anni viveva sola con il padre: i suoi genitori si erano separati. La sorellina minore, dice lo zio, viveva con la nonna. Lei, una ragazza sviluppata, bruna, gli occhi intelligenti, che forse aveva ottenuto un po' di libertà in più da quando i genitori non andavano d'accordo - fanno notare gli agenti del commissariato - ed erano, come accade, un po' assenti.

Con Carmela sono nove gli adolescenti che dall'inizio dell'anno si sono tolti la vita. Quasi tutti si sono impiccati: basta una cinta, una sciarpa, una corda. Nei locali del vecchio cinema di Marubiu (Oristano) si è impiccato lo scorso gennaio un ragazzo di 14 anni. Sempre in gennaio un altro quattordicenne si è impiccato a Paderno Dugnano (Milano) nella sua cameretta, con una sciarpa legata alla sbarra per fare ginnastica. A febbraio un tredicenne di Firenze si è impiccato con una corda - di quelle usate per saltare - legata al bilanciere che il fratello usava per fare ginnastica.

Tragedia a Caorle Due ragazzi travolti da un'onda

CAORLE. Due ragazzi di 13 anni sono dispersi dalle 19,30 di ieri sera nelle acque antistanti la spiaggia di Duna Verde, vicino a Caorle (Venezia). I ragazzi erano ospiti della Colonia di Duna Verde gestita dai Frati Cappuccini di Mestre. I due adolescenti si erano immersi nonostante il freddo e non sono più stati visti dagli amici rimasti a riva. Marco Moserle, di Verona, e Giuseppe Cassanese, di Treviso, sono compagni di classe e frequentano la terza media in un seminario di Tione (Vicenza). Un amico ha detto che i due sarebbero stati travolti da un'onda mentre lui sarebbe riuscito a recuperare l'equilibrio e a tornare sulla spiaggia. In quel momento, secondo la sua versione, l'assistente che vigilava sui giovani stava rientrando in colonia e uno dei due ragazzi era già scomparso, l'altro, invece, ansapava ancora. L'incidente sarebbe successo a 10 metri dalla riva.



Dario Coletti/In press

«Io, sorella d'assassino» Ha denunciato il fratello, ora è sola...

Antonella Cangemi, 19 anni. È stata lei a denunciare e a far condannare il fratello per l'uccisione di un benzinaio «colpevole» di aver chiesto una maggiore vigilanza dei carabinieri intorno alla sua stazione di servizio. Ora vive rintanata in casa sognando solo di poter lasciare il paese, che per lei è diventato un incubo: «Qui nessuno ha capito il mio gesto. La gente è solo pronta a giudicarmi e a condannarmi, così preferisco rimanere in casa».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

CATANIA. «Preferisco vederlo dietro le sbarre, sapere che soffre, pur di evitare che possa fare del male agli altri e anche a se stesso». È questa la ragione che ha spinto Antonella Cangemi a far tacere anche la voce del sangue. Ha 19 anni Antonella, è una bella ragazza dai capelli ricci e dagli occhi castani. È stata lei a denunciare il fratello per un omicidio, per un delitto feroce, commesso assieme ad altri sei balordi del paese. Calogero Cangemi aveva 19 anni l'8 novembre del 1991, quando armato di un fucile a canne mozzate decise di chiudere il conto con Vincenzo Giordano, un tranquillo benzinaio di Acquedolci, un paese di cinquemila anime sulla costa tirrenica della provincia di Messina. Era «colpevole» solo di aver chiesto una maggiore vigilanza dei carabinieri attorno alla sua stazione di servizio. È in uno dei loro controlli va ad incappare proprio Calogero. Scappa pestando sull'acceleratore come un matto, ma i carabinieri gli

sono addosso, allora non può fare altro che sacrificare la «roba» che aveva in auto. Un paio di grammi di marijuana finiscono sparpagliati sull'asfalto. È una perdita di poche decine di migliaia di lire, ma basta per decretare la condanna a morte del benzinaio.

Colpi di lupara

«Ho saputo di quello che aveva fatto una sera - racconta Antonella che all'epoca aveva appena 17 anni - Mentre parlavamo del più e del meno Calogero ha detto che ad una certa persona avrebbe fatto fare la stessa fine del benzinaio. L'ho saputo così, quasi per caso, poi ho cercato di parlargli, di comprenderne il suo gesto. Avevi capito che fosse successo per una lite, non è mai giusto uccidere qualcuno, ma in un momento di nervi, potevo anche capirlo, così a sangue freddo non è impossibile. Eppure Calogero non è cattivo». I balordi di Acquedolci quella sera non lasciano nulla al caso. Centrano Giordano con

tre scariche di lupara alla testa, poi vanno via senza degnare neppure di uno sguardo l'incasso della giornata. Un'esecuzione in piena regola.

Antonella alle spalle ha un passato durissimo, tutto da dimenticare. Racconta che ad appena tredici anni era entrata in un giro di spacciatori di droga. Il lavoro in una discoteca piena di gente. Erano di Palermo, mi davano un milione e seicentomila lire a settimana per fare da corriere tra il mio paese e Sant'Agata di Militello, dove consegnare un pacchetto a delle persone che non conoscevo. La droga la prendevo anch'io. Cercavo negli amici quello che in famiglia non avevo mai avuto. In quegli anni l'unica persona che mi è stata vicina era proprio Calogero.

Vita da incubo

Adesso Antonella vive rintanata in casa sognando solo di poter partire, di poter lasciare il paese che per lei è diventato un incubo. «Qui nessuno ha capito il mio gesto. La gente è solo pronta a giudicarmi e a condannarmi, così preferisco rimanere in casa a pensare ai fatti miei. Perché ho denunciato mio fratello? All'inizio non è stata una mia idea. Un giorno ho visto mia madre che piangeva perché Calogero ormai non tornava più a casa, mi chiese se potevo fare qualcosa io. A quel punto sono esplosa, ho detto tutto quello che sapevo per farle capire che ormai neppure io, che con Calogero ero legatissima, potevo fare più nulla, visto il livello

a cui era arrivato. Mia madre mi disse allora che non era possibile tenere per noi quel segreto. Lei è testimone di Geova e un segreto del genere per lei è anche un terribile peccato. Disse che bisognava denunciare e che se non lo facevo io lo avrebbe fatto lei, così il giorno dopo andai dal maresciallo dei carabinieri e gli dissi tutto quello che sapevo. Ricordo che ne parlai anche con le mie sorelle. La maggiore mi disse che secondo lei era più giusto che Calogero lo denunciassi nostra madre perché io ero troppo giovane. Dopo la denuncia però nessuno dei miei ne ha più voluto sapere di me. Hanno tagliato i ponti e sono completamente isolate».

Scambio di lettere

Calogero, assieme ai suoi amici, è stato condannato a 24 anni di carcere. La sentenza 22 giorni fa è stata confermata anche in appello. Ha 21 anni e uscirà dal carcere quando ne avrà 44. Ha scritto un paio di volte alla sorella, e i due ragazzi si sono anche incontrati in carcere. «Eravamo molto legati, non solo come fratello e sorella, eravamo come due amici. Mi è costato molto quello che ho fatto, ma credo che sia la cosa più giusta. Calogero non mi ha capito. Nelle sue lettere mi chiedeva continuamente il perché, mi diceva che non mi aveva mai fatto nulla di male e che non capiva perché gli avessi fatto questa cosa. Quando ci siamo visti è stato lo stesso. Ripeteva in modo ossessivo: perché?».

Le ex dipendenti di una linea calda «bollate» da pretore torinese

«Non siamo prostitute» Si ribellano le telefoniste hard

Le signore che lavorano per le linee telefoniche «calde» sono come prostitute. Lo pensa una giudice di Torino, che si sta occupando di una vertenza di lavoro. Sette donne infatti si sono rivolte alla pretura, dopo avere lavorato per dieci mesi presso una ditta che offre telefonate «amiche» senza essere pagate. Dovrebbero percepire circa 10 milioni. Ma per la giudice non sono «tutelabili».

NOSTRO SERVIZIO

TORINO. «Ma che prostituta, io sono una studentessa, quella giudice sta sbagliando tutto...».

Mara S., 22 anni, è offesa e arrabbiata: insieme con altre ex sei colleghe, pensava di fare causa a un datore di lavoro poco onesto e, invece, si è ritrovata sotto accusa, «bollata» come prostituta. Secondo la giudice che si occupa di questa vertenza, infatti, coloro che lavorano per le linee telefoniche erotiche svolgono un'attività paragonabile a quella di chi si prostituisce.

Tutto nasce da quella che sembrava solo una triste, ma banale causa di lavoro. Mara S. e altre giovani donne torinesi - di età compresa fra i 18 e i 35 anni - avevano risposto a un'inserzione e così erano riuscite a trovare un posto di lavoro presso una ditta che gestiva servizi di consulenza telefonica: alcune dovevano occuparsi di cartomanzia, altre invece erano assegnate a una sorta di «telefono amico», altre ancora intrattenevano gli utenti con conversazioni erotiche.

A un certo punto, all'interno della ditta sono sorti problemi e le signore si sono ritrovate senza stipendio, dopo avere ricevuto dai rappresentanti della ditta solo un acconto modesto. Così si sono rivolte a un avvocato, spiegando la situazione. Secondo il legale, Paolo Pini, le signore devono avere dalla ditta circa dieci-quindici milioni ciascuna.

Cos'è successo poi? È accaduto che la ditta ha chiuso i battenti e, per sicurezza, il legale ne ha chiesto il sequestro conservativo dei beni. Le cose sembravano andar bene, finché non è entrata in scena la pretora Claudia Re-La giudice, sbalordendo tutti, ha negato quanto chiesto dall'avvocato motivando la propria decisione così: «Si è trattato di una forma di prostituzione e l'unica differenza fra le prostitute tradizionali e le ricorrenti consiste nel fatto che queste ultime, anziché il proprio corpo, vendevano la propria voce. Non può quindi dubitarsi della contrarietà al costume di simili squallide prestazioni...».

L'udienza è fissata a novembre e tutto lascia pensare che le sette «ricorrenti» non avranno fortuna. Ma, a questo punto, la vertenza di lavoro è quasi passata in secondo piano. Mara, che ha accettato di par-

lare con la stampa per telefono dalla sua casa di Torino, ieri era arrabbiatissima: «Sono stupefatta, sono fuori di me», ha cominciato, «non capisco quello che sta succedendo. Perché la giudice parla di prostitute? Io ho cominciato a lavorare in quella ditta dopo che era stata stipulata una convenzione con la Sip per il 144. Questo particolare è importante, perché la convenzione con la Sip vieta la possibilità di far funzionare le linee calde...». E dunque, cosa facevate? «In quel periodo noi dipendenti eravamo una sessantina. Metà facevano proprio le centraliste, in pratica smistavano le telefonate... Le altre rispondevano a chi chiedeva un consulto di cartomanzia. Poi, facevamo il fermo-posta telefonico, insomma la gente poteva chiamare e lasciare messaggi per altri utenti. Inoltre, provvedevamo a una sorta di pronto-intervento: se una famiglia cercava un idraulico alle due del mattino, noi glielo trovavamo...». Dunque, niente telefonate hard? «No, giuro di no. Mi sembra un incubo, una cosa da matti, ma anche se fosse così, non mi sentirei certo una prostituta».

A sentire Mara S. sembra di capire che forse la giudice ha fatto un po' di confusione, senza distinguere le signore che hanno lavorato presso la ditta prima della convenzione con la Sip da quelle che sono arrivate dopo. La sostanza comunque cambia di poco. E la signora Franca G. adesso si dispera: «Cosa devo fare? Devo querelare qualcuno? È vero, io per un periodo ho risposto alle telefonate erotiche. Altre mie colleghe invece si sono limitate a registrare la propria voce su un nastro, che partiva quando l'utente chiamava... Avevo bisogno di soldi, altrimenti chi mai farebbe un lavoro così? Ma non mi sento affatto una prostituta... Ho svolto un'attività precisa, retribuita in base a un accordo preciso, e ora voglio giustizia».

Si pone ora un altro problema: se le sette signore per la giudice sono prostitute, il loro datore di lavoro è a rigor di logica, perseguibile per favoreggiamento della prostituzione. «Questo io deciderà la pretore - ha detto l'avvocato Pini - però è evidente che dovrebbe trasmettere gli atti al tribunale perché proceda di conseguenza».

Teste rasate inneggiano al Duce e agli «eroi di Salò». Il Questore non vieta la manifestazione

Schiaffo a Vicenza: 200 nazi in corteo

Ieri pomeriggio, duecento «teste rasate» hanno attraversato il centro di Vicenza. Il questore non aveva vietato la manifestazione, e loro, isolati semplicemente da cordoni di poliziotti e carabinieri, per più di due ore hanno gridato liberamente slogan come «Noi siamo gli eredi di Salò» e «Piangiamo gli eroi vittime della Resistenza». E contro la stampa: «Giornalisti, razza cretina, noi saremo la vostra rovina».

VICENZA. I nemici dei naziskin, adesso, sono i giornalisti. Battono i piedi, tendono le braccia, scandiscono: «Giornalisti, razza cretina, noi saremo la vostra rovina». Sono vestiti di nero. Neri i pantaloni, nere le scarpe, neri i giubbotti di pelle. Hanno, lo sappiamo ormai, teste lucide e occhi che aspirano alla ferocia. Gridano: «Contro i mass media la gioventù si scaglia». E ancora: «Noi siamo gli eredi di Salò. Piangiamo gli eroi fascisti, vittime

della violenza rossa». Insomma: il peggio del peggio.

Questo brutto «film» è andato in onda, ieri pomeriggio, nelle strade di Vicenza. Gli skinheads s'erano dati appuntamento alla stazione, ore 16. Un'occasione da non perdere: il questore non s'era opposto alla manifestazione. Sono arrivati da tutto il Veneto. Ma non è stato, per loro, un grande successo. Duecento, poco più. Hanno percorso, per due ore, le vie della città. Isolati da cordoni di poliziotti e carabinieri

ri. S'è temuto il peggio, quando il corteo di teste rasate s'è imbattuto in un gruppetto di autonomi. Slogan da una parte e dall'altra. Un poliziotto, per riportare tutti alla calma, ha vibrato una manganellata a un autonomo. Scelta politica?

Prima di arrivare in centro, i neonazisti hanno avuto il tempo e il modo di mettere in mostra i loro tesori ideologici. Cori contro l'antifascismo e la Resistenza; clogio dei repubblicani, «eroi e vittime»; invettive contro la televisione e i giornali.

E poi un ritmare insistito, «Duce-duce-duce». Eccoli che dissepelliscono le parole e i gesti della violenza, dell'odio, in un delirio di canti, «siamo tornati», «vinciamo», «per voi è finita».

Passo marziale, braccia che si tendono, mani fieramente aperte. La gente si ferma, guarda, appare stupita, sconcertata. «Ma che ci fanno qui?». «Ma che vogliono?».

Non è stupito, invece, il questore. Sapeva della manifestazione. I cronisti gli chiedono: ha dato l'autorizzazione? Lui risponde: «L'autorizzazione? No... Ho soltanto lasciato fare».

Ciò che più colpisce, nella manifestazione, è il richiamo al documentario trasmesso da Rai-Uno, «Combat-film», la cui prima puntata suscitò aspre polemiche. I giovani naziskin rievocano, negli slogan, proprio quelle immagini viste in televisione: i tre repubblicani ammazzati, il «sangue eroico dei giovani fascisti...». E loro, le teste rasate, sono «i nuovi eroi», «gli eredi di Salò». Scesi in piazza per ristabilire la verità e spazzare via la Resistenza. «Siamo tornati», gridano, minacciosi.

Non sappiamo se hanno in programma altri cortei, in altre città. Di certo, ieri i naziskin hanno mostrato notevole tempismo e gran senso politico.

Avete perso Pizzaballa?

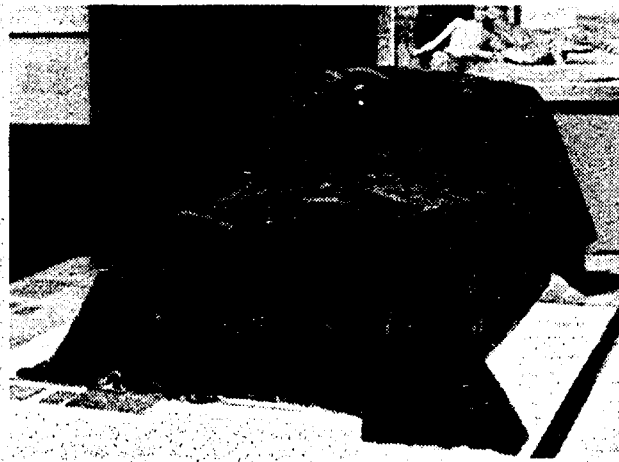
Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

A coupon form with fields for name, address, and phone number, and a small illustration of a soccer player in the bottom right corner.

FORUM A FIRENZE. Caos d'identità, solitudine e perversioni sessuali: i terapeuti lanciano l'allarme



Una scena del film «Un globo di ordinaria follia»



Il lettino di Sigmund Freud

Mario Dondero

Gli esperti: «Tutta colpa della tv eccita la fantasia dei più fragili»

Televisioni, mass media, basta con la violenza. Invoca il dottor Ezio Benelli, psicoanalista e organizzatore del convegno fiorentino dell'International Federation Psychoanalytic Societas. «Siamo sottoposti - dice il dottor Benelli - ad un vero e proprio bombardamento di scene e immagini violente. Non parlo solo delle immagini relative alle sessualità, ma anche di quelle che presentano ogni tipo di perversione. Ultimamente poi sono proliferati i processi in tv. Penso alle lunghe riprese dedicate ad esempio a quello sul delitto del mostro di Firenze. Una valanga di immagini sconvolgenti. Da qui un appello degli psicoanalisti: «Le televisioni e la stampa devono sensibilizzarsi: tutta questa continua esibizione di violenza eccita la fantasia delle persone, si scontra con una crescente fragilità della personalità. Qualcuno alla fine si sente spinto verso la violenza, quasi «autorizzato» a certi comportamenti. I livelli del senso di colpa, il senso di rispetto delle regole si abbassano pericolosamente. Siamo preoccupati, basta con la violenza sui media».

Un futuro di ordinaria violenza L'uomo del Duemila secondo gli psicoanalisti

Perfino gli psicoanalisti si preoccupano. L'uomo occidentale all'inizio del terzo millennio è tormentato dalla solitudine, dalla crisi di identità e trova una dubbia compensazione solo nella violenza, di cui non si sente colpevole. E mentre maltratta i più deboli guarda alla famiglia come un valore indelebile. Le prospettive dell'immaginario collettivo secondo 500 psicoanalisti riuniti a Firenze in un congresso internazionale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. Devi rifare tutto, poveruomo. L'identità personale, il rapporto col partner, con i figli, con il mondo. Va bene, sappiamo che il terzo millennio ti sta consegnando un pesante fardello di angosce e paure, isolamento e crisi. Ma via, reagisci. Altrimenti starai male, le crisi di panico che ogni tanto ti prendono alla gola dilagheranno, perderai la testa e, fragile vascello in un mare in tempesta, ti sentirai autorizzato alla stessa violenza di cui sei vittima, farai del male a te stesso facendolo ad altri e alla fine

non sentirai più nemmeno il morso di quel senso di colpa che ti potrebbe salvare. Attento a te, uomo occidentale del terzo millennio, sappiano dove vai a parare. Secondo gli psicoanalisti riuniti a Firenze per il nono forum dell'International Federation of psychoanalytic Societas si va a una mala parata. Il millennio prossimo venturo verrà affrontato dagli uomini o meglio delle persone, con un tal carico di elementi negativi da spaventare chiunque. Il segnale viene lanciato dai professionisti del disagio e della patologia mentale, che

in forza della loro professionalità sono a contatto con il «lato oscuro» della quotidianità. Cinquecento di loro (di cui duecento italiani) sono stati interpellati su alcuni questi cruciali: come affronta l'uomo il nuovo millennio, con quali speranze, valori e paure, quali saranno le sue patologie, come si rapporterà a se stesso, all'altro sesso? I risultati sono inquietanti. Sarebbe già grave se il segno dominante del futuro fosse affidato, come già accade soprattutto nelle grandi concentrazioni urbane, alla solitudine e alla paura. Ma a questo si aggiunge, pare, una crescita esponenziale di perversioni sessuali (lo pensa il 75% degli intervistati) e di violenza in primo luogo nei confronti dei minori e delle donne, in una esplosione collegata alla perdita di identità e alla difficoltà di comunicare con gli altri (nell'epoca della comunicazione per eccellenza), all'incubo della catastrofe atomica, alla incertezza collegata ai grandi flussi migratori, che destabilizza sia nuovi arrivati

che ospiti, ai rivoluzionati rapporti di coppia. Nel marasma dell'angoscia per l'io fragile, come lo definisce il dottor Ezio Benelli, resta un unico faro che accomuna gli italiani: la famiglia, dice il 60% degli psicoanalisti, resta un valore intangibile. La famiglia che si desidera ma non si sa creare, costruire mattone dopo mattone con la fatica e la dedizione che sono necessarie, tanto che aumentano vertiginosamente i genitori che hanno letteralmente paura di fare il padre o la madre («ci vorrebbe una scuola per genitori», dice la dottoressa Virginia Gilberti Tincolini, presidente dell'Istituto di psicoterapia analitica) e contemporaneamente cresce la violenza sui bambini. E quindi crescono le patologie dei bambini. A casa si parla poco, i membri della coppia vivono vite parallele, senza parlarsi, senza chiedersi aiuto nemmeno nel momento del bisogno. L'uomo ha perso il suo scettro, la donna che lavora si macera nelle tradizioni. L'educazione dei bambini è delegata ad al-

tri, tranne per i «contentini» materiali. Fuori, fuori da casa e da certezze solo agognate o solo intraviste, regna il caos. È soprattutto un caos di identità: la Tv spara immagini, modelli e l'uomo, la persona, arranca per adeguarsi, per essere all'altezza. Una fatica di Sisifo che produce angoscia. Il cerchio infernale è chiuso. Non ci sono spiragli? Tutto quello che succede nella società è dentro di me» hanno risposto a Firenze gli psicoanalisti, citando l'amato Fromm e scuotendo la testa. Loro ogni giorno guardano in faccia (non più da dietro il lettino freudiano), tante angosce, tante nevrosi. Dopo gli anni della moda rampante, i clienti dell'analista sono sempre meno numerosi, pare. Non ci si rivolge più a loro (per fortuna) perché si è omosessuali ma per problemi di relazione, disturbi del comportamento alimentare (in crescita anche tra la popolazione maschile), per la non accettazione di se stessi, per gli attacchi di panico e per le fobie.

IL CONVEGNO. Problemi e patologie di un universo insondato al centro di un incontro di magistrati

Genitori soli e adolescenti a rischio

■ FIRENZE. «Vivono in un mondo ostile, che li tratta con disattenzione, con disamore. Li mettiamo al mondo, all'inizio magari ci divertiamo, li coccoliamo, gli compriamo tutto e poi, quando cominciano a crescere, non li ascoltiamo e non li capiamo più: ma che cosa vuoi, gli diciamo, ti ho dato tanto, che cosa pretendi? Giusta attenzione, ecco che cosa pretendono, e ne hanno tutto il diritto».

Nel pieno del conflitto Il dottor Gianfranco Casciano, giudice del tribunale per i minori di Firenze, incontra ogni giorno ragazzi e genitori, e li incontra nel momento del conflitto, della «patologia» dei rapporti familiari e sociali. Lui sta dalla parte dei ragazzi: i ragazzi che incontro hanno una grande serenità d'animo in fondo al loro essere, anche se incrinata dalla crisi familiare e dei rapporti con gli adulti. Ma come fanno ad amare la famiglia se non sono amati dalla famiglia, come fanno

ad amare la città se non sono amati dalla città? Proprio in questi giorni in cui si parla tanto di famiglia e gli si è dedicato perfino un ministero ad hoc, l'associazione fiorentina dedicata a Gian Paolo Meucci (ricordate il giudice Meucci, quello del libro «I figli non sono nostri»?) ha dedicato un incontro ai «preadolescenti», a quella categoria di «cittadini» della Repubblica italiana che forse è tra le più sconosciute, un universo insondato di potenzialità e di esigenze esposto più di ogni altro ai rischi di squilibrio e di devianza. I ragazzi delle scuole medie, bambini ma non solo, goffi e sgraziati uomini e donne in erba, che ci guardano spesso con scetticismo ma con il cuore gonfio di speranza e di desiderio di attenzione. «Ambiguità e ribellione dominano nella loro vita - dice il dottor Francesco Scarcella, presidente del tribunale per i minori di Firenze - Gli adolescenti sentono il peso dell'incoerenza degli adulti che da

una parte mandano messaggi ispirati a correttezza, lealtà, rispetto e stima degli altri, ma spesso nei comportamenti reali tradiscono questi modelli, sono sleali e aggressivi, competitivi e ambiziosi. I ragazzi di oggi hanno una grande capacità di valutazione critica, conoscono un sacco di cose, prendono posizione, ma sono anche fragili, non sempre riescono a controllare le spinte al disadattamento e all'antisocialità. La violenza, l'aggressività, la fuga sono dietro l'angolo». **La comunità educante** D'accordo, i genitori spesso non sono all'altezza della situazione. Ma è poi tutta colpa loro? «Si parla tanto di famiglia in questi giorni - aggiunge il dottor Casciano - di famiglia e basta, distaccata da tutto il resto. La famiglia è sola, i coniugi sono soli, il bambino, il ragazzo è solo. E quando esplodono i problemi parliamo sempre solo di sottrazione, di allontanamento. Gli

esperti, noi esperti, parliamo di bambini, preadolescenti, adolescenti, giovani-adulti, sezioniamo le persone a pezzetti; noi adulti diciamo ai ragazzi che si devono «preparare alla vita». E quella che stanno vivendo che cos'è? I ragazzi sono persone e noi tutti dobbiamo essere per loro «comunità educante», i genitori, gli insegnanti, gli esperti dei servizi, i giudici, gli amministratori. Pensiamo alle città: guardiamo come si costruisce lo spazio, la vita delle città. Non mi meraviglierei se ci fosse una rivolta dei ragazzi nei confronti degli ambienti urbani. I nuovi politici parlano, lanciano idee, e tutto sembra un gioco degli adulti: ma per i ragazzi non è un gioco, c'è la vita di mezzo». **La tutela** Famiglia, famiglia, non si fa che parlare di famiglia: «Ho paura - riflette Carlo A. Moro, ex presidente del tribunale per i minori di Roma - che un discorso avulso dai mem-

brì della famiglia riporti a una costruzione astratta più che ai problemi concreti, relazionali. Un intervento di sostegno alla famiglia non può limitarsi ai riconoscimenti giuridici. Non vorrei che dietro un discorso di tutela limitato esclusivamente ai problemi della famiglia finisca per passare in sostanza un disimpegno sul piano delle politiche sociali che poi sono quelle che condizionano la famiglia nella maniera più decisa o rendono difficile alla famiglia elaborare delle relazioni sociali. Resto anche estremamente perplesso quando sento che al suo primo esordio del ministro della famiglia propone l'adozione da parte del singolo e ripete una banalità: quella che l'adozione non è altro che un strumento per togliere i bambini ai poveri per darli ai ricchi. Come se fosse l'adulto ad avere diritto a un bambino e non il bambino ad avere bisogno di una famiglia. Mi sembrano dei segni inquietanti. □ S.C.

Le carte da giocare sul tema Famiglia

MARILENA ADAMO PAOLA PROFUMO

NON SI SA ANCORA che cosa concretamente dovrà fare il nuovo ministero per la Famiglia. L'unica cosa chiara, per ora, è il forte significato simbolico che si attribuisce al cambio di nome, da Affari sociali, appunto, a Famiglia. Come dire che d'ora in avanti il luogo di risoluzione, o di compensazione degli squilibri sociali deve diventare, o tornare a essere, la famiglia.

E questo avviene, badate, dopo che è finita la quarantennale egemonia del partito dei cattolici, nel momento in cui al governo arrivano forze formalmente laiche. Che c'entra il ministero della Famiglia con il liberismo guidato da Bossi e del professor Martino, con il modello aziendalista gruppista proposta da Berlusconi? In realtà la famiglia c'entra eccome, nell'impianto ideologico del polo conservatore, non tanto come nucleo economico sociale dello sviluppo, ma nella vecchia, vecchissima chiave del baluardo morale.

St. Stiamo tornando alla «Famiglia». Quella che, al di là delle riverberazioni, piace da settant'anni agli uomini di Fini. Quella che, in campagna elettorale, ha tante volte invocato Berlusconi, facendo sorridere noi per la palese ipocrisia degli accenti, ma convincendo e sollecitando ambienti clericali e conservatori.

Naturalmente non ci sono solo le nostalgie. C'è, evidente, anche la necessità di approntare, nel momento in cui si vuole ridimensionare lo stato sociale, un paracadute meno costoso, appunto la famiglia: così come c'è, nell'ideologia berlusconiana, la famiglia come «sacralità dei consumi». L'operazione, bisogna dirlo, viene fatta con una strumentalità sconcertante e palese.

«No ad una facile retorica sulla famiglia» ha risposto Giuseppe De Rita al lusinghiero suono di sirena che lo voleva a capo del nuovo dicastero, in un commento pubblicato nei giorni scorsi sul *Corriere della Sera*. De Rita porta due motivazioni di fondo al suo no: in primo luogo perché i problemi importanti sono oggi più fuori che dentro la famiglia; in secondo luogo perché ciò che si può fare per la famiglia è fattibile anche senza un ministero.

Questo è il punto vero. E allora la risposta che noi, donne e uomini di sinistra, dobbiamo trovare è come e con quali strumenti rispondere ai diritti e ai bisogni della famiglia così com'è oggi nella nostra società, al di là delle ideologie. Inutile nascondersi che come sinistra di fronte a questo modo di porre il tema «famiglia» abbiamo risposto in modo stentato, manifestando disagio, quasi fosse argomento esclusivamente appannaggio dei cattolici e in questo modo contribuendo ad esasperare il carattere ideologico.

Non si sente forse legittimata la sinistra? E le conquiste ottenute, dal civilissimo Diritto di famiglia alla rete dei servizi e sostegni per donne, minori e anziani, fino alle più recenti proposte di legge (assegno di maternità, assegno di cura), che cosa sono state se non la risposta ai bisogni nuovi di una famiglia in rapida trasformazione?

Non si parte quindi da zero. Dal nostro osservatorio, quello di consigliere Pds dell'istituzione Regione, possiamo dire che si è cominciato a ragionare in molte realtà sull'attuale stato dei servizi, per mettere in campo nuove opportunità che si collocano non tanto come risposte a patologie, ma come sostegno alla «normalità», fuori dai contesti assistenzialistici, terapeutici, medicalizzanti. La realtà oggi maggiormente segnata da cambiamenti profondi e da esigenze nuove è certamente la famiglia - anzi le famiglie al plurale - intese come diverse e molteplici unità di convivenza sempre più piccole e più sole, ma anche più dinamiche, più paritarie, più capaci di complesse combinazioni e risorse.

QUESTA RIFLESSIONE si è tradotta in progetti di legge, in provvedimenti già varati dai consigli regionali (ad esempio Emilia Romagna e Marche) che tendono a proporre politiche per la famiglia che non neghino ma anzi facciano meglio convivere le diverse forme in cui si esprime la soggettività femminile per favorire una redistribuzione del lavoro di cura tra i sessi e tra le generazioni. Da parte della vecchia Dc avevamo riscontrato invece proposte di legge ancora ideologiche che ribadiscono il concetto di famiglia «fondata sul matrimonio» e rivalutano il lavoro domestico di per sé, ricollegandolo sostanzialmente alla figura della donna/moglie/madre.

Ma non abbiamo registrato solo il muro contro muro con le proposte presentate dall'ex Dc. In alcune realtà è stato possibile l'incontro con i Popolari nel mettere in campo politiche concrete di sostegno sociale alle famiglie; il mutuo aiuto, l'attenzione agli aspetti relazionali sono stati punti d'incontro insieme alla valorizzazione del volontariato e del privato sociale, che non diventano sostituti dei servizi, ma il potenziamento in una diversa regia del rapporto pubblico-privato.

A questi temi è dedicato un convegno interregionale che si terrà a Genova il 3 giugno e che fa seguito ad una serie di incontri sulle leggi regionali presentate o già approvate in sette regioni italiane. Molte di queste leggi pongono gli stessi interrogativi che sono oggi all'attenzione di tutti gli schieramenti politici, nel panorama italiano ed europeo: ha senso una legge di promozione e sostegno alla famiglia che pretenda di unificare complesse politiche sociali, occupazionali, sanitarie? È possibile far convivere politiche di sostegno al lavoro di cura con politiche di sostegno (non di rinuncia) all'occupazione? Si tratta di metter in campo nuovi servizi più flessibili e legati alle esigenze della vita quotidiana o dare il via a incentivi finanziari su vasta scala (e con che soldi)?

Vogliamo partire da qui, per cercare insieme le prime risposte, attraverso un dibattito libero da ideologie, che ci auguriamo si apra anche sulla stampa.

*Cons. reg. Pds Lombardia **Con. reg. Pds Liguria

20124 MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. (02) 67.04.810-44 Fax (02) 67.04.522 **L'Unità Vacanze** Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

MESTIERI. L'arte di Nanni affinata in mezzo secolo

L'anima nelle scarpe Un ciabattino da primo premio

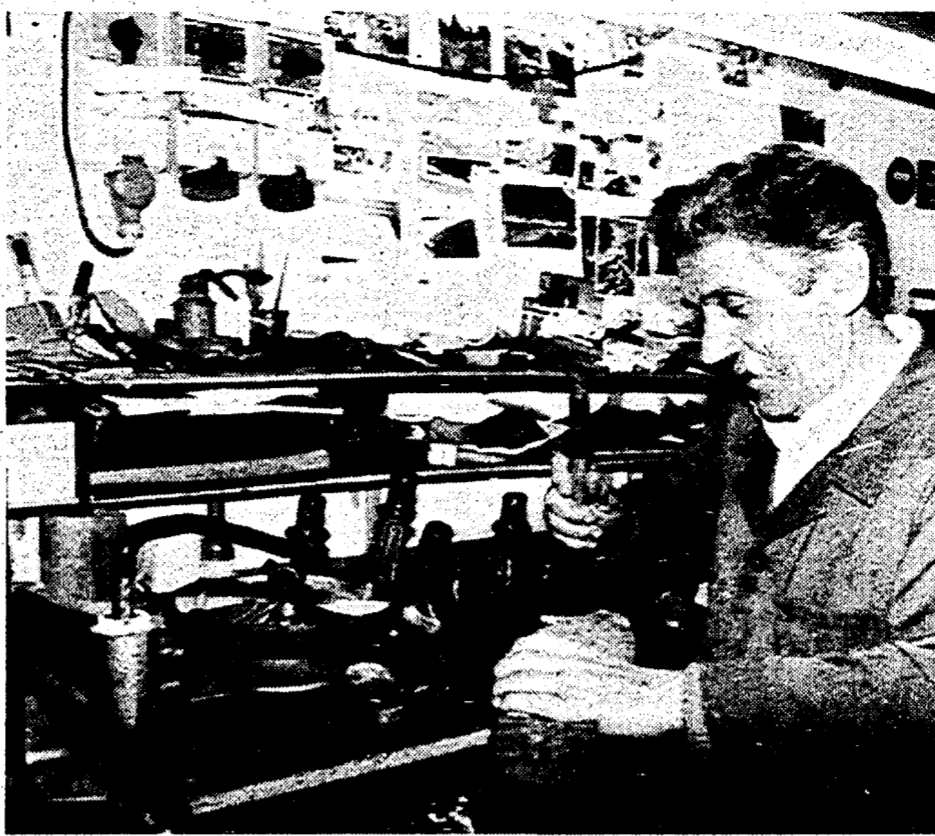
Sessantaquattro anni, bolognese, baffi brizzolati, da 50 artigiano calzaturiero. I suoi «capolavori» hanno sbancato lo scorso anno nel grande campionato dei ciabattini, nella zona del cuoio, nel Valdarno pisano. Oggi il maestro Renato Nanni si racconta: l'apprendistato, la guerra, il lavoro in fabbrica, il laboratorio nel centro di Bologna, la sua arte, con i trucchi, le sue speranze. Fra un anno la pensione, e il passaggio del testimone al nipote.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LUCIANO LUONGO

È il maestro dei ciabattini: ha dedicato una vita alle scarpe... e alle anime, direbbe Nanni Moretti, se è vero, come spiega in «Bianca», che l'animo degli uomini si immedesima nelle proprie calzature. «Quando in una scarpa ci si trova bene non si deve buttarla; bisogna rigenerarla e riportarla alla situazione originaria. In essa il piede non deve riabituarsi, è già sfornata, ma la riparazione deve riportare all'origine la scarpa con amore, pazienza e meticolosità». Sintetizza così la sua arte Renato Nanni, 64 anni, baffi brizzolati, bolognese. Una sintesi che rappresenta una filosofia. Sceso in città da Carmignana, sull'appennino a due passi da Grizzana, era il ciabattino più bravo. Lo scorso anno a Ponte a Egola, nella zona del cuoio pisano, ha sbaragliato tutti gli avversari, nella risulatura di un paio di scarpe maschili, nella prima edizione di un vero e proprio, originale, cam-

peonato mondiale per ciabattini: «il cuoio e il calzolaio». Il suo lavoro è stato giudicato eccelso. È riuscito a smontare e rimontare le scarpe rifacendo loro le cuciture a mano, con un'arte e una maestria che hanno impressionato persino i maestri artigiani di Ponte a Egola, che è una delle capitali mondiali della scarpa. Nanni ha 50 anni di esperienza alle spalle. Iniziò durante la guerra. «Facevo l'apprendista ed era tutto molto difficile - racconta - poiché mancava tutto: la colla, gli strumenti, il cuoio. Ero costretto a radrizzare i chiodini per riparare le scarpe». Ma il suo trucco è proprio la meticolosità e la conoscenza degli strumenti. A 14 anni infatti entra nel Calzaturificio Bolognese. Vi lavora per 40 anni. «Finché la fabbrica non chiuse - racconta - noi la rilevammo ma alla fine dovemmo lasciarla». Adesso Renato ha un laboratorio, in società con la moglie Maria Teresa e un'altra coppia di

artigiani, in piano centro a Bologna in via Malcontenti. «Mi conoscono in tanti in città - dice, con orgoglio - sanno come lavoro». La sua arte è anche nella «conoscenza» della scarpa e degli attrezzi: «quando lavoravo nella fabbrica facevo il jolly. Bisogna saper fare le diverse funzioni del percorso produttivo: è importante nella vita saper fare più cose. Io conoscevo tutte le macchine, le modificavo, anche quando erano nuove per adattarle meglio alle esigenze e per migliorarne la qualità del prodotto». Gli strumenti vanno limati, vanno tarati, affinché rendano meglio. E spiega qualche piccolo trucco del suo mestiere: «per riparare bene una scarpa occorre riportarla alla sua situazione originale; occorre che il cuoio che viene ristimato, sia ammorbidito, così che il piede stia comodo anche nella risulatura. Non si può cambiare la teoria di quella scarpa, ma bisogna riportarla all'origine. Il lavoro poi va fatto sostituendo tutta la suola e aprendo completamente la scarpa. Con pazienza, e con la dovuta minuzia». Tagliando, limando, ricucendo. «Nessun trucco segreto, se non la passione per il proprio lavoro, la propria arte; una infinita passione» ripete. Il suo nuovo laboratorio però è lontano dall'immagine che tradizionalmente si ha della botteghe ciabattine. Non ci sono i ritagli di cuoio per terra, non c'è la colla dappertutto, le scarpe spaiate e sparse sul pavimento, e nemmeno i muri neri di



Renato Nanni al lavoro

Luciano Nadalini

Oggi a Ponte a Egola la seconda edizione del campionato

Quella di quest'anno è la seconda edizione e vedrà la cerimonia finale oggi a Ponte a Egola, frazione di San Miniato e vera capitale del cuoio, presso il centro studi della locale Cassa di Risparmio. Si tratta de "Il cuoio e il calzolaio", il simpatico e singolare concorso che rappresenta un vero e proprio "campionato del mondo" per ciabattini. L'iniziativa è stata ideata e voluta da un imprenditore del cuoio di Ponte a Egola (con la collaborazione dell'amministrazione Comunale e della Cna) e che lavora proprio per riformare i calzolaio di mezzo mondo: Stefano Poggiani, della Conceria Cat. Le richieste di partecipazione al concorso quest'anno sono state 115, tra cui diversi stranieri. Come lo scorso anno sono state selezionati 40 artigiani e suddivisi nelle 4 categorie: mezza suola uomo, mezza suola donna, suola intera uomo e suola intera donna. A ognuno è stata inviata una paio di scarpe per la risulatura. Il lavoro verrà giudicato oggi. Ai vincitori la gloria di un trofeo molto bello ideato e pensato per loro: il fiore del cuoio.

lucido e ricoperti di calendari che ritraggono pin-up pudiche quanto esotiche. Il suo laboratorio è moderno ed efficiente, pulito e illuminato, l'aria è condizionata. Una vera e propria azienda moderna, artigiana. «Bisogna avere la forza di cambiare - dice - bisogna saper parlare ai giovani, altrimenti poi succede che loro non imparano e scelgono strade sbagliate, come succede spesso oggi in politica. Come potrebbe un giovane aver voglia di portare le scarpe a riparare in un ambiente sporco e insospitale? E invece dobbiamo essere capaci di parlare ai giovani, raccontare le cose. È importante». La sua è una lezione utile a tanti. «Raccontare

loro ad esempio - dice Renato - che le scarpe possono essere riparate: che il cuoio non si butta come le scarpe di plastica. Che in esse il piede sta meglio. Questa è vera ecologia, lontana dalla filosofia dell'usa e getta». Forse per questo in Toscana è amato. A Ponte a Egola lo ricordano volentieri: di lui ne hanno fatto un personaggio. Non è ufficiale ma lo vorrebbero nell'organizzazione del Concorso, nessuno meglio di lui potrebbe esprimere giudizi in materia. «Sono contento del concorso toscano - commenta Renato, modesto - perché nessuno ha avuto nulla da ridire sulla mia vittoria». E chi avrebbe potuto: i commentatori a Ponte a Egola sul suo operato erano entusiastici.

Il trofeo conquistato, molto bello, che è stato studiato appositamente e rappresenta un fiore avvolto dal cuoio, è stato messo in bella evidenza nel laboratorio. Ma a Bologna già sapevano della sua bravura, il suo laboratorio è sempre affollato; i migliori negozi della città da tempo fanno fare a lui i ritocchi per le calzature acquistate dai loro clienti. Presto però Renato smetterà. «Sono ormai 50 anni che faccio questo mestiere - dice cercando di tracciare un bilancio - e penso che il prossimo anno andrò in pensione». Ma la sua arte forse non andrà persa. Renato ha una figlia, che non continuerà il lavoro, ma le sue speranze sono riposte nel nipote

Denis, che ora sta facendo il militare, ma che sembra interessato al lavoro. È lui che potrebbe continuare l'arte del nonno. Renato non lo dice ma ci spera tantissimo: «È io cosa farei? Forse poi potrei andare ogni tanto a visitare il laboratorio per dare qualche consiglio. Da amico, si intende. Da amico, che ogni tanto si fa vedere». Potrebbe così dedicare più tempo a se stesso. «Potrei finalmente viaggiare - dice, nel suo bolognese - che a me piace tantissimo. E poi dedicarmi più tempo. Per il quarantesimo anniversario di matrimonio ho raccolto intorno a me tutti i parenti, zii, fratelli, nipoti: è stata una festa molto bella. Dopo tanti anni di lavoro e di sacrifici...

ANZIANI. A Palermo video della Cgil pensionati

«Scippatori, ridatemi la foto di mio figlio morto»

Giuseppa Buttitta non esce di casa dopo lo scippo. Antonio Rovetto non dorme la notte perché gli hanno portato via tutti i risparmi della pensione sociale. Giuseppe e Gaetano hanno subito per tre volte la visita dei ladri in casa. Storie di Bagheria, paese-tipo della Sicilia. Le ha raccolte in un video la Cgil pensionati di Palermo per far conoscere le condizioni drammatiche in cui spesso sono costretti a vivere gli anziani.

RUGGERO PARKAS

in comune hanno l'età, la sofferenza della vecchiaia, la fragilità e l'impotenza di fronte alle ingiustizie, alla violenza dei più giovani. In comune hanno le loro storie di pensionati isolati, che vivono ancora nel ventre delle città e dei paesi siciliani, nelle case da cinquantamila lire al mese senza finestre, acqua corrente e gas, con i muri mangiati dall'umidità, con la porta che si apre sulla strada spalancata ai topi e agli scarafaggi, ai ladroncini e ai teppisti. Le loro fotografie appaiono sui giornali sotto i titoli di cronaca nera: «Francovanna, donna di 75 anni truffata da un falso postino», «Palermo, aggredito e rapinato della pensione», «Bagheria, uccisa da due scippatori», «Comiso, due anziane uccise per 140 mila lire», «Palermo, ottantaduenne assassinata a colpi di cacciavite». Le loro vicende vengono lette e digerite nell'arco di pochi minuti.

Il mondo di cristallo

Poi nessuno ci pensa più. La Spi Cgil di Palermo ha raccolto alcune storie-esempio di persone abbandonate, registrando un video con le interviste e stampando un opuscolo che racconta il «mondo di cristallo» degli anziani emarginati, prendendo come esempio Bagheria, paese che una volta era tutto un giardino di mandarini e limoni che davano lavoro a braccianti e contadini e che si è via via trasformato in una città abusiva governata da mafia e criminali comuni. Giuseppa Buttitta ha sessanta-cinque anni, due figli, e un unico

vezzo: gli orecchini d'oro. Da gennaio non mette il naso fuori dalla porta. Ogni volta che incrocia lo sguardo di un ragazzo il cuore le batte più forte. «Ero uscita per comprare il latte. Si sono avvicinati due ragazzi. Uno era biondo, giovane. L'altro non l'ho visto ma è stato lui a prendermi la borsa. Non volevo cedere ma ha vinto lui. Nella borsa c'erano cose importanti: la carta d'identità mia e di mio marito, un berretto, i soldi, le ricette del medico e soprattutto le fotografie di mio figlio, quello che è morto. Ci tenevo tanto. Sono caduta e ho sentito un dolore forte al braccio. Sono stata venti giorni col braccio immobile e fasciato. Non si rendono conto questi ragazzi cosa possono provocare. La salute ci ha abbandonati. Non possiamo opporre resistenza e se ci facciamo male poi la vita diventa atroce. Devono pensarci i giovani: perché non ci chiedono due, tremila lire? Sarei stata felice di dargliele. Come sarei felice di riavere le foto di mio figlio, ci tengo molto».

Lo chiamano Nionio, quest'uomo ancora massiccio di sessantacinque anni che vive nella vecchia casa comprata con i risparmi di una vita da emigrante in Germania. Antonio Rovetto è stato visitato dai ladri due volte, di notte. Adesso prima di coricarsi lega la sua pancia, dove ha fatto due grossi buchi, con una catena e un catenaccio che chiude dall'interno. «L'ultima volta sono entrati in tre. Dormivo. Mi hanno puntato la pistola in faccia e mi hanno detto di dargli i soldi. Nel portafoglio c'erano solo centomila lire. Ma la volta prece-

dente, quando sono tornato a casa e l'ho trovata tutta sottosopra erano riusciti a rubare cinque milioni: li avevo prelevati dalla banca per comprare i regali a mia figlia e ai miei nipoti. Non c'è più legge, nessuno ci protegge, e ho paura. Sto sveglio fino a notte fonda». Gaetano e Giuseppe, 68 e 65 anni, pochi denti, occhi azzurri, dialogano solo in stretto dialetto della Conca, residenza in un buco protetto da una porta di ferro pressa a sassate un giorno sì e uno no da chi non ha altro modo per divertirsi, sembra abbiano fatto un abbinamento con i rapinatori. A Gaetano hanno rotto un braccio e hanno dato un colpo di testa: cinque punti di sutura. Una volta hanno portato via quattro milioni. Un'altra hanno buttato giù la vecchia porta di legno senza curarsi dei passanti. Gaetano: «A febbraio, prima che sostituissero la porta, sono entrati in tre. Mi hanno buttato sul letto. Sono andati da Peppino gli hanno messo una mano sugli occhi e lo hanno perquisito. Hanno buttato tutto all'aria. Cercavano i soldi. Ci terrorizzavano apposta. Dicevano: a questo gli spariamo o no? Allora spariamo all'altro. Ci hanno rapinato tre volte in cinque mesi. I carabinieri raccolgono la denuncia e poi se ne dimenticano».

La «cavallera» uccisa

Possono considerarsi fortunati Tano e Peppino. Per pochi soldi a Bagheria è stata uccisa Concetta Aiello, ottant'anni. La conoscevano tutti. Per quel suo incedere altezzoso e il carattere burbero la chiamavano «la cavallera». Una domenica d'estate due anni fa è uscita da casa, in via Francesco Aiello, per una passeggiata. Sono passati due ragazzini in motorino. Uno ha afferrato la borsa e ha tirato. La «cavallera» ha tentato di resistere. Ma è caduta, ha battuto la testa ed è morta. Qualcuno ha coperto il corpo con un lenzuolo: sotto sembrava non ci fosse niente tanto era piccola e magra. C'era solo un rivoletto di sangue che veniva fuori. Nella borsa c'erano cinquemila li-

Con **Italia Oggi** *sette*
il 740
è più facile
In regalo
DA LUNEDÌ 16 MAGGIO
LA SECONDA
AUDIOCASSETTA
il 740
spiegato a voce da
Victor Uckmar

L'esperienza innovativa della maestra Teresa Tambara Botta nella scuola degli anni 50



Teresa Tambara Botta e le sue bambine durante la festa delle «violette»

Minerva

«Silenzio, in classe si gioca»

Teresa Tambara Botta oggi compie 87 anni, da bambina sognava di studiare per diventare una maestra, c'è riuscita e dal 1925 ha insegnato con enorme passione per quarantasei anni. Ora sta scrivendo l'ultimo di una serie di saggi sul suo metodo di insegnamento fondato sul gioco, frutto di una personalissima ricerca sperimentata sul campo e che a metà degli anni Cinquanta le fruttò una lunga serie di riconoscimenti.

DANIELA QUARESIMA

«Ve la ricordate la storia di Concettina che andava al mercato con la ricotta sulla testa e, così camminando, camminando, immaginando di vendere la ricotta, di comperare i pulcini... di comperarsi una bella casa davanti alla quale sarebbero passati i suoi conoscenti... Lei li avrebbe salutati con un bell'inchino e... splash! Nel farlo la ricotta cadde a terra e con quella tutti i suoi sogni... E se anche i miei sogni facessero la stessa fine?». Ma i suoi sogni, si sono avverati anche se di questo deve ringraziare soltanto «i suoi cromosomi» e una grande determinazione. La maestra Teresa Tambara Botta, 46 anni di insegnamento «illuminato», ripensa alla sua infanzia e nonostante i suoi 87 anni la memoria è vivissima e il suo ricordare anche i più minimi particolari è straordinario. E bella nei suoi quasi novant'anni la signora maestra, vivacissima, giovanissima. «Se non mi guardo allo specchio non mi accorgo di essere così vecchia. E allora non lo faccio». La piccola signora dai capelli argentati vive e lavora (sta scrivendo un libro, il quarto o quinto) a Roma, in una casa luminosa dove anche negli oggetti e nel mobilio si avverte il respiro lieve, la calma sicurezza dell'ordine mentale. Grammatica, aritmetica, parole e numeri, in ordine. Di fronte a lei si impara ancora, ci si ritrova in situazioni dimenticate. Ssssss... ora la maestra spiega.

dopo ottenne il primo posto stabile a Campolungano, un piccolo paese a 1200 metri di altezza, sui monti veronesi. L'anno dopo scese in pianura, a 14 chilometri dal suo paese, distanza che copriva ogni giorno, con qualsiasi tempo, pioggia, vento, neve o sole a picco. Aveva una classe di quaranta alunni. Poi arriva l'amore, il prescelto è suo coetaneo ed è un maestro di musica. Nove anni è durato il fidanzamento. Lui era disoccupato, perché dopo l'omicidio Matteotti, non si era più iscritto al partito fascista. Poi finalmente, un giorno (si era iscritto di nuovo) prese parte ad un concorso indetto dal comune di Pitigliano (Grosseto) per la direzione della locale banda musicale: «vinse per indiscussa superiorità», dice con immutato orgoglio la signora Teresa. Un matrimonio e due bambine dopo, siamo in piena guerra mondiale. La Seconda, l'incubo dei bombardamenti e di nuove difficoltà economiche perché il marito di Teresa rifiuta di fare la spia al gerarca fascista di turno. Viene licenziato. Teresa di nuovo si rimbocca le maniche: Dipinge vestiti da sera in cambio di olio, formaggio e farina. Confeziona coperte imbottite, fila la lana per vestire le sue figlie, persino le scarpe vengono fatte in casa, con la corda venduta nei consorzi agrari. A tutto questo si aggiunge una terza gravidanza, ma lei continua la sua corsa e inizia a scrivere un libro.

Un giuramento

La maestra Tambara ha lavorato, giocato e studiato ogni attimo della sua vita. La sua corsa è iniziata quando, finite le elementari, il padre, la sua era una famiglia povera, decise che avrebbe fatto studiare solo i figli maschi: «ma nell'estate del '17 fui colpita dalla spagnola e durante il delirio (il medico aveva avvertito i miei genitori che non sarei arrivata all'indomani) dicevo a mio padre: giura che mi farai studiare! Giura che mi accontenterai!». E lui giurò. La piccola Teresa si dimostrò forte, superò la malattia. Da allora la sua carriera scolastica procedette senza intoppi: esami di Stato superati nel '25 per il titolo di maestra elementare, dopo un mese superò quello di concorso a Venezia e alcuni mesi

Qualche anno più tardi la giornata-tipo di Teresa è questa: si sveglia alle sette, prepara la colazione, accompagna i figli a scuola, poi al lavoro. Dopo la scuola c'è la spesa e dopo ancora prepara il pranzo, non ha aiuti di nessun genere quindi lava i piatti, rassetta un po' la casa e poi è di nuovo pronta per ricevere i bambini a cui da lezioni private dalle tre alle otto del pomeriggio. Poi si ricomincia, la cena, i piatti... «di giorno mi era impossibile lavorare perché dovevo andare a scuola, poi la casa, le bambine, mi rimaneva solo la notte, seduta sul letto fino alle tre, quando del mattino scrivevo... disegnavo... sognavo, come Concettina». La sua forza, lei la spiega così «mia madre ebbe molti figli, di questi solo sette



Il mercatino allestito in classe

sopravvissero, quattro maschi e tre femmine. I più forti. A quel tempo non esistevano frigoriferi e mia madre non aveva latte per nessuno, il latte di mucca destinato ai piccoli veniva conservato nei secchi, si gustava falcemente e così parecchi sono morti». Bambini, parole e numeri nella vita di Teresa, ma anche tanto gioco, le sue «esplorazioni» nel campo dell'insegnamento approdano ad un metodo innovativo che le permette di ottenere risultati eccezionali. «Fin dai miei primi anni di insegnamento avevo notato che i bambini avevano difficoltà a svolgere un tema. Decisi così di provare con un metodo basato sulle ricerche personali degli alunni. Si trattava di raccogliere a casa notizie da racconti, favole e poesie su un determinato argomento. Raccolto tutto il materiale, lo dattilografavo e dopo avere fatte le copie necessarie, lo consegnavo a ciascuno di loro. Discutevamo le notizie raccolte ed era interessante seguire il dibattito che si accendeva tra i bambini, alla fine anche i più apatici partecipavano. Tutti arrivavano a saperne di più in un'atmosfera gioiosa, con la consapevolezza di costruire insieme qualcosa. Tutti arrivavano ad esprimersi con proprietà». La rivoluzione di Teresa cammina anche con i nu-

meri: fu molto apprezzato il suo mercatino allestito nell'aula per far capire ai suoi bimbi il significato di «costo», «spesa» e «ricavo». Tante soddisfazioni, ma anche sofferenze e frustrazioni, ricorda Teresa che le sue intuizioni, non furono ben viste dalle colleghe in genere e che i colleghi uomini non accettavano il fatto che lei capisse la matematica. Si arrabbia ancora al solo pensiero, spiega negli anni Cinquanta: «mi ricordo di quel direttore... la prima cosa che mi disse fu "ah! Lei è venuta? Le venute sono facili". E io dentro di me pensavo... Provaci! Tutte le mattine lui apriva la porta, mi salutava e poi mi chiamava in direzione. Nell'ufficio la scena era la seguente: lui faceva un passo avanti e io un passo indietro, così via fino a quando finalmente arrivavo con le spalle alla porta, afferravo la maniglia e potevo andarmene».

Con orgoglio racconta di quando una collega per semplice cattiveria le preparò una classe di 30 bambine, di cui 15 con problemi di apprendimento... la signora maestra dice «quasi handicappate». «Io non riuscivo a farmi capire da tutte, allora che ho pensato? Ho trasferito la classe nel locale del refettorio (dove nessun insegnante voleva fare lezione) così potevo mettere i banchi come volevo, a cerchio, a

semicerchio, insomma nella posizione migliore per farli seguire da tutte le bambine. Dopo ogni lezione, facevo il dettato per capire chi si trovava in difficoltà e poi chi prendeva nove o dieci, per premio poteva andare a fare le violette di carta. Dopo anche chi aveva ottenuto sette e otto poteva andare a far violette. Così mi potevo dedicare a quelle che restavano, quindi alle bambine più bisognose. Erano due o tre. Alla fine c'erano tante di quelle violette! Ogni volta che qualcuno non capiva io spiegavo. Le ho promesse tutte».

«Insegnare oggi, che pena»

Nonostante la sua grande passione per l'insegnamento e per i bambini, la maestra Teresa dichiara che oggi lei non insegnerebbe mai: «Le insegnanti di oggi... che pena, sono insegnanti prefabbricate, come capisco quella giovane maestra che ho incontrato giorni fa. Mi diceva che ogni volta che si recava nella sua classe provava una stretta al cuore. Deve fare tutto quello che è già scritto, che vogliono gli altri... con tutte quelle schede, ma che scherziamo, io inventavo, creavo, il mio insegnamento era qualcosa che proveniva da me. Creare è una gioia, ma loro non possono, sono obbligati a seguire il programma».

Una maestra molto amata, tanto da essere ricordata nella tesi di laurea da una sua ex alunna, Marina Todini scrive: «quando ripenso a quell'epoca vedo solo giornate spensierate e felici che non si sono più ripetute». Una bella soddisfazione per la «signora maestra». Da dove le viene tutta quella forza, le hanno chiesto «non dalla fede - precisa subito - quella l'ho persa, la forza viene da me». Torna una leggera inflessione veneta quando precisa «E quando ho studiato la Bibbia è stato ancora peggio: Dio ha creato Adamo ed Eva, sono nati due figli di cui uno è un assassino. Poi mi ha meravigliato molto il fatto che Dio avesse il suo popolo eletto... e che facciamo figli e figliastri!». Ma poi torna al suo grande amore, i bambini, che a volte non capiscono perché non li si mette in condizione di poterlo fare. «Con loro si deve prima di tutto giocare, bisogna imbrigliare la loro volontà nella nostra, attraverso il gioco». E aggiunge con l'unica nota di rimpianto della sua vita: «volevo creare una scuola mia, dove avrei potuto insegnare agli educatori il mio metodo». La maestra Teresa ora è in attesa che Giunti e Luciani, editori di Teramo, le pubblicino il suo ultimo libro sull'aritmetica, testo dedicato ai maestri, ai genitori e ai bambini «anche a quelli che non hanno la gioia di apprendere con facilità». La corsa di Teresa continua, l'appuntamento è al suo prossimo libro.

«Promuoviamo subito una costituente della cultura della sinistra»

Caro direttore,

vorrei prendere lo spunto dal bell'articolo di Giulio Ferroni: «Paese da capire. Ecco il dovere», che mi trova sostanzialmente d'accordo per il doppio appello: sia a sforzarsi di capire la realtà per quello che è, liberandoci da condizionamenti ideologici, sia a chiamare a raccolta la cultura di sinistra per un organico piano operativo. Non è scritto da nessuna parte che il 34% debba essere il livello fisiologico della sinistra: se è vero che esso potrebbe calare, è altrettanto vero che potrebbe anche crescere, del 4% o più. Sono fermamente convinto che, voglio mantenere ed espandere la nostra presenza nel Paese, dobbiamo dunque lavorare molto, e in profondità, in termini di cultura di massa, sviluppando soprattutto il senso critico, quindi la capacità di comprendere la realtà e di difendersi dalle manipolazioni dei mass-media. Per questo va accolta con entusiasmo la proposta di Ferroni, di promuovere «una vera e propria costituente della cultura della sinistra, un organismo capace di mettere insieme persone, forze e orientamenti diversi, uniti da un proposito di resistenza e di ricerca, dal rifiuto di ogni formula precostituita e rassicurante». E con una raccomandazione: che la proposta di Ferroni esca dal limbo delle pie enunciazioni per tradursi, da subito, in concreta operatività. Per questo propongo che venga nominato un coordinatore-referente (della segreteria nazionale? Di una Federazione periferica, forse meno intasata di lavoro: perché non Varese?) a cui far capo, cui inviare adesioni e proposte, e che dovrebbe gestire l'organizzazione (tutta da inventare).

Dott. Aurelio Penna
Varese

«Non capisco le scelte del "disimpegno" mattutino di Radio3»

Caro direttore,

come ho già fatto direttamente con la Rai, desidero protestare contro il macroscopico abbassamento del profilo culturale nelle trasmissioni mattutine di Radio3. Oltre all'abolizione del Gr delle 6.45 sono costretto a subire un conduttore che ha ripetutamente usato la parola «disimpegno» riferita all'insieme del programma, che mi ammannisce canzoncine, ancorché di successo, scene, santi del giorno e ricette di cucina; che nella scelta dei pezzi, spesso privilegia gli aspetti virtuosistici anziché quelli musicali, che taglia arbitrariamente i brani trasmessi, che osa sovrapporre la sua voce alla musica, che, infine, la tratta, appunto, in modo «disimpegnato». Premesso che Radio3 è l'unica emittente captabile a Trento, che si occupa prevalentemente di musica classica e che esiste già Radio2 la quale soddisfa tutti coloro che usano legittimamente la musica come sfondo mentre svolgono le loro attività, io che invece la ascolto in modo attento e critico, mi sento offeso e menomato dal nuovo corso, e mi chiedo quali scelte «politiche» stiano dietro a questo cambiamento. E a proposito del «nuovo che avanza», a quando l'abolizione di «Prima pagina»?

Sandro Regazzola
Trento

«Gallinari non può continuare a giocare a nascondino sulle Br»

Caro Unità,

ho letto la lettera di Prospero Gallinari, pubblicata dall'«Unità» il 10 maggio scorso. Purtroppo

po ancora una volta egli preferisce addossare la massima responsabilità al Pci, il quale non avrebbe capito lo scontro in atto nel Paese, scegliendo la prudenza dettata dalla paura. Personalmente ritengo insufficiente che Gallinari ammetta la sconfitta delle Br; vi sono ancora venti da accertare, partendo proprio dall'assassinio dell'on. Moro. Ricordo bene gli anni del terrorismo di destra e di «sinistra», ora basta giocare a nascondino. Ci vuole il coraggio della verità e questo senza dubbio potrà costare molto a chi ha creduto di essere un autentico rivoluzionario, al quale oltre a registrare la sconfitta è venuta meno la prospettiva politica. Sono poi convinto che il problema dei detenuti politici vada affrontato senza vendette e con giustizia, però ad una condizione: che si faccia sino in fondo luce su questa tragica esperienza, attraverso una severa ricostruzione storica, alla quale tutti devono partecipare, e i brigatisti non possono continuare a sottrarsi. Infine un'ultima considerazione: se la sinistra non ha ancora vinto, diverse sono le ragioni, ma una di queste è stato il terrorismo di sinistra che ha favorito con le sue azioni la paura nei cittadini della sinistra.

Saverio Mazzoli
Bologna

«Offesa per telefono da un anonimo fascista: «Sporca comunista»»

Cara Unità,

per avermi pubblicata nella tua rubrica delle Lettere, prima delle elezioni, una lettera nella quale criticavo il fascismo e dicevo che esso ha molte facce ed è esattamente il contrario di democrazia, un fascista anonimo mi ha insultato per telefono dicendomi: «Sporca comunista» e «Viva il fascio». Ciononostante ribadisco che c'è chi vuole far dimenticare che c'è stata una guerra di Liberazione e non una guerra civile. I partigiani combattevano sui monti contro le SS tedesche e i fascisti, e furono «grandi le atrocità compiute da questi ultimi. Se anche la scuola non lo insegna, in questi quarant'anni di democrazia sono stati pubblicati moltissimi libri sulla storia delle lotte partigiane e degli eccidi dei tedeschi contro la popolazione civile. Non si possono perdonare simili atrocità, soprattutto perché si vuole cancellare la memoria storica del nostro passato, e si vogliono resuscitare i razzismi e tutte quelle barbarie che propugnava il fascismo. Io sono contro il culto della personalità, di qualsiasi politico del passato e del presente. Ho odiato Hitler come Stalin e quelli a lui succeduti, ad esclusione di Krusciov e Gorbaciov. Truman fece lanciare due bombe atomiche sul Giappone e tanti altri statisti hanno agito da criminali. Per me tutto ciò che è sopraffazione, dimostrazione di forza e di crudeltà è da combattere. Nella democrazia si impara a vivere pacificamente, e la pace deve essere un ideale ed un valore alto da difendere. Per favore, se pubblicate questa lettera, non metete il mio nome perché ho paura di ritorsioni e devo assistere da sola una invalida che senza di me non avrebbe aiuto.

Lettera firmata

Precisazione di Paolo Hutter

Cara Unità,

nell'intervista a Franco Grillini pubblicata sabato 14 maggio, si parla anche della mia candidatura alle europee nella circoscrizione del Nord-Ovest. Naturalmente fa sempre piacere a un candidato essere citato. Purtroppo però c'è scritto che «io - ovvero Grillini candidato Pds nel Nord-Est - né Hutter - candidato indipendente nel Pds Nord-Ovest - siamo tra gli «eleggibili». Penso che ci sia stato qualche fraintendimento. Forse Grillini voleva dire che non siamo tra i candidati della cosiddetta «lista di lista» ma siamo tra quelli in ordine alfabetico. Ma a queste elezioni si vota col vecchio sistema delle preferenze, per cui la «eleggibilità» dipende esclusivamente dalle scelte degli elettori. Ci tengo a fare questa precisazione perché credo alla pari dignità di tutti i candidati. In particolare come indipendente ho accettato la candidatura perché ho delle idee e delle esperienze da sviluppare e non soltanto per appoggiare il Pds (che naturalmente merita di essere sostenuto in queste elezioni). Insomma: credo e spero di essere tra gli «eleggibili».

Paolo Hutter

Gli Usa non sono più bersaglio della Russia

Elsin a Clinton «Ho girato i missili»

Non ci sono più missili russi a testata nucleare puntati sugli Stati Uniti. Ieri Boris Elsin ha ufficialmente annunciato di aver tenuto fede con qualche anticipo all'accordo russo-americano del 14 gennaio. I missili di Mosca saranno d'ora in poi programmati per cadere negli oceani e così sarà anche per quelli americani. Anche l'Ucraina, terza potenza nucleare, ha comunicato che lo smantellamento del suo arsenale procede come previsto.

NOSTRO SERVIZIO

■ MOSCA. Per la prima volta dal 1949, da quando la Russia fece esplodere la sua prima bomba atomica, gli Stati Uniti non sono più un bersaglio per l'arsenale nucleare russo: il presidente Boris Elsin lo ha detto al telefono nei giorni scorsi al presidente americano Bill Clinton e ieri il Cremlino lo ha reso ufficialmente noto. Elsin ha così annunciato di aver anticipato l'applicazione dell'accordo concluso il 14 gennaio nel vertice russo-americano di Mosca, quando con Clinton ha deciso che entro il 31 maggio Usa e Russia non avrebbero più tenuto missili puntati l'uno sui territori dell'altro, per sottolineare con un gesto di fiducia reciproca che è stata davvero voltata pagina dai tempi della guerra fredda e dell'equilibrio del terrore inteso come cardine della sicurezza.

Kiev smantella le sue testate

I missili russi sono stati dunque programmati per cadere su qualche punto degli oceani o, semplicemente, dai loro sistemi di lancio e di guida sono stati rimossi i programmi che indicano il bersaglio. Senza precisare esplicitamente se tutti i missili strategici sotto controllo operativo russo (compresi quindi quelli che si trovano in altre repubbliche ex-sovietiche e in particolare in Ucraina) siano già stati deprogrammati, il Cremlino è stato comunque sottolineato l'assenza di qualsiasi intoppo per applicare l'accordo. Dall'Ucraina indicazioni sono arrivate incoraggiante rassicuranti.

Venerdì infatti il presidente ucraino Leonid Kravciuk ha confermato che l'applicazione dell'accordo di gennaio per lo smantellamento dell'arsenale nucleare ucraino (circa 1.800 testate ereditate dall'Urss, secondo i dati di Kiev, ma a Mosca si parla di oltre 2.000 comprese quelle per missili di crociera) procede bene, che 180 testate sono già state trasferite in Russia per esservi distrutte e che i 46 missili intercontinentali più moderni, del modello SS-24, vanno ormai considerati non più operativi. Diplomatici americani a Kiev hanno aggiunto di aver motivo di ritenere che in Ucraina non vi siano missili puntati sugli Usa, così come negli Stati Uniti non vi sono più missili puntati sull'Ucraina.

I generali che nello Stato Maggiore russo sono responsabili delle forze missilistiche hanno intanto fatto sapere che l'accordo di ripuntamento dei missili presenta forse ancora qualche problema pura-

mente tecnico, ma che verrà puntualmente rispettato. Il generale Stanislav Kocemazov, numero uno delle forze missilistiche russe, ha dichiarato al quotidiano delle forze armate «Krasnaia Sviezda» che «l'operazione tecnica di non puntamento è condizionata dalle caratteristiche di ciascun tipo di missile, ma che sarà comunque completata entro la fine del mese al più tardi».

Kocemazov ha spiegato che il fatto di deprogrammare i missili è importante perché, a parte gli aspetti simbolici e politici, rende assai difficile qualsiasi attacco di sorpresa. Infatti, ha detto il generale, «per riprogrammare i missili sarebbe necessario un certo tempo, e sarà tutto tempo che le autorità politiche potranno utilizzare per disinnescare eventuali crisi». Ad ogni buon conto, ha aggiunto Kocemazov, le forze strategiche russe «rimarranno a un livello tale da dissuadere qualsiasi potenziale aggressore».

L'accordo di quattro mesi fa

I missili che l'accordo firmato esattamente quattro mesi fa a Mosca da Stati Uniti e Russia ha condannato a rimanere senza bersaglio sono armati in tutto di 15.353 testate - 5.954 americane e 9.399 russe, secondo dati occidentali - e cioè la maggior parte degli arsenali nucleari strategici delle superpotenze, che comprendono anche 3.908 testate per i bombardieri americani e 1.510 per i bombardieri russi. Da queste cifre vanno però sottratti i missili che la Russia ha programmato su bersagli in Cina, il cui numero è segreto. In tutto, Usa e Russia dispongono di 20.771 testate, destinate per la maggior parte ai 1.992 missili balistici russi e ai 1.298 americani: il numero delle testate e dei veicoli di lancio dovrebbe essere progressivamente ridotto di oltre due terzi con l'applicazione del trattato Start-1 firmato nel 1991 e successivamente dello Start-2 del 1993.

L'operazione di deprogrammazione dei bersagli ha effetti pratici particolarmente rilevanti sui missili meno moderni, come i 1.500 «Miniteman» americani (da 13.000 chilometri, con tre testate), la cui riprogrammazione sarebbe lunga. Andranno riprogrammati anche i tortuosi itinerari dei missili di crociera, considerati dagli esperti i più pericolosi dal punto di vista della proliferazione dei vettori di armi nucleari, chimiche o batteriologiche.



Indiani Micmac in marcia per scacciare i suicidi

■ PERTH-ANDOVER. Alle prese con una catena di suicidi che miete vittime soprattutto tra gli adolescenti, gli indiani Micmac degli Stati Uniti e del Canada hanno cominciato una marcia silenziosa destinata a far riscoprire ai giovani le tradizioni spirituali della tribù. I partecipanti all'iniziativa, che sono partiti martedì scorso dallo stato del Maine, negli Usa, e sono passati ieri attraverso Perth-Andover, nella provincia canadese del nuovo Brunswick, hanno in programma di percorrere in tutto 450 chilometri. Meta della loro marcia è la riserva di Big Cove sempre nel nuovo Brunswick, che si è guadagnata la triste fama di «capitale canadese dei suicidi». Dal 1975 sono 20 gli indiani Micmac che si sono tolti la vita a Big Cove, mentre altri 75 hanno cercato di farlo. Soltanto negli ultimi due anni sono stati nove i giovani che si sono suicidati. Tra le cause indicate dagli esperti vi sono una serie di problemi che affliggono gli abitanti della riserva, come la mancanza di lavoro, la fatiscenza delle abitazioni, la violenza in famiglia e l'alcolismo.

Holly stuprata dalla psicoterapia

La giuria scagiona il padre accusato di incesto

Gary Ramona, vnaio 50enne, aveva fatto causa alla terapeuta della figlia accusandola di aver usato «farmaci e ciarlataneria» per indurre nella ragazza la falsa memoria di molestie subite da piccola. La giuria gli ha dato ragione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Holly ha ora 23 anni. Ne aveva 19 quando, in cura da una psicoterapeuta per bulimia, voracità irrefrenabile per il cibo, le aveva raccontato di aver sognato di avere un serpente nella vagina. Lei le aveva chiesto di fare un disegno del serpente. «Le chiesi: riconosci quel che hai disegnato? Mi rispose: Sì, il suo... lei sa bene cosa. Le chiesi: il suo pene? Lei rispose: Sì, il suo pene. Il pene di chi? Di mio padre», è il modo in cui l'ha raccontato in tribunale Marche Isabella, la psicologa. «Sapevo che bulimia e anoressia sono spesso causati da incesto o altre forme di molestia sessuale subite in tenera età», ha spiegato. Da allora Holly aveva cominciato a ripescare nella sua «memoria» immagini sempre più precise delle molestie sessuali subite all'età di 5 anni. Aiutate con

ipnosi e con farmaci tipo l'amyltal, una specie di «siero della verità». Il padre della ragazza, Gary Ramona, aveva fatto causa ad Isabella e agli altri psicoterapisti del Western Medical Center presso cui la figlia era stata in cura per averne manipolato la memoria inserendovi ricordi di cose che in realtà non sarebbero mai avvenute. L'aveva tacciata di essere una macchina «mangia-solidi», più una donna d'affari che una terapeuta qualificata, che vive su parcelle di decine di milioni a carico dei suoi circa 2.000 pazienti. Dopo un lungo e complicato processo, la giuria gli ha dato ragione, condannando gli psichiatri a pagargli i danni. Ramona, che nel frattempo, in seguito alle accuse infamanti, aveva perso un lavoro da 800 milioni all'anno come direttore della grande casa produttri-

ce di vini californiani Mondavi, aveva chiesto un risarcimento di 8 milioni di dollari, 13 miliardi di lire. Il tribunale di Napa le ha concesso mezzo milione di dollari soltanto.

La madre in singhiozzi

Lui è soddisfatto: «La giuria ha confermato quel che avevo sempre saputo: che le supposte «memorie» di Holly erano il risultato dei farmaci e della ciarlataneria, non di qualsiasi cosa io abbia commesso». La madre della ragazza, divorziata dal marito, che aveva le accuse di Holly, è scoppiata in singhiozzi: «Credo che non avrebbe dovuto ottenere nemmeno un centesimo di risarcimento per aver molestato sua figlia».

Gary Ramona non è uno stinco di santo. Al processo era emerso come una figura autoritaria, con alle spalle una lunga storia di maltrattamenti nei confronti della famiglia. Ma la sentenza va ben oltre il suo caso, rappresenta un allarme alla diffusione di discutibili tecniche di «forzatura» della memoria, sempre più in voga tra psicanalisti e psichiatri che cercano di far risalire i problemi dei propri pazienti a traumi sessuali subiti in gioventù. Nel resto degli Stati Uniti sono aperti almeno altri 300 casi giudiziari simili a quello di Ramona. Protesta l'Associazione dei terapisti del ma-

trimonio e della famiglia, che teme che la sentenza apra un «vaso di Pandora», impedisca agli psicoterapisti di offrire «trattamenti di qualità», costringendoli innanzitutto a cautelarsi da azioni giudiziarie, trasformandoli da psicoanalisti in «detectives che devono separare fatti e fantasie». I «mostri in famiglia» giustamente o ingiustamente accusati, che sono ormai migliaia, e che hanno dato vita a diverse associazioni nazionali (la più attiva è la Fondazione per la sindrome da falsa memoria di Filadelfia), per difendersi da quella che considera una nuova insidiosa caccia alle streghe, ovviamente esultano.

Caccia alle streghe

La delicatissima materia è diventata ormai in America uno dei grandi temi di dibattito e controversia, argomento di convegni, spettacoli tv e libri, oltre che di cause in tribunale. In libreria ci sono almeno tre volumi appena usciti sul soggetto: «Suggestions of abuse, memorie false e vere», di Michael Yapko, «Unchained memories, storie vere di memorie traumatiche», di Lenore Terr e «Remembering Satan, ricordando Satana», di Lawrence Wright. L'ultimo di questi libri è dedicato ad un personaggio che ha avuto meno fortuna di Ra-

mona, uno sceriffo dello Stato di Washington che è stato condannato a 20 anni per incesto malgrado al processo fosse stato provato che ammetteva non solo gli improbabili ritratti satanici emersi sotto ipnosi nel corso della terapia della figlia, ma anche cose inventate di pura piana dai magistrati per metterlo alla prova. Anche gli altri due pongono pesantissimi interrogativi sulla disinvoltura con cui si sono diffuse le nuove tecniche di manipolazione delle memorie infantili represses. Né giova ai terapeuti il successo di «Abduction», il libro di uno psicologo di Harvard, John Mack, che ha raccolto in un best-seller, avallandolo, quel che gli hanno raccontato, sotto ipnosi, le decine di pazienti convinti di essere stati rapiti da extraterrestri.

Tra i casi più recenti di «memorie ritrovate» sotto ipnosi c'era quella di un malato di Aids che aveva accusato il più papabile dei cardinali, l'arcivescovo di Chicago Bernardin, di averlo violentato 15 anni fa quando era chierichetto. Lui ci ha poi ripensato, il cardinale è stato scagionato. «Quando c'è un'accusa di molestia sessuale, contro un prete o chiunque altro, va presa sul serio. Ma sono convinto che alla fine prevarranno la verità e la giustizia», aveva commentato il cardinale.

Clinton sceglie un candidato politicamente centrista e non sgradito ai repubblicani

Giudice moderato alla Corte suprema

La Casa Bianca disinnesca una grana

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. Inguaiato com'è su diversi fronti, Clinton ha scelto un giudice politicamente «centrista» - per alcuni addirittura moderatamente conservatore - per succedere al posto reso vacante alla Corte suprema Usa dal pensionamento dell'ultimo degli ultra-liberal, l'anziano Harry Blackmun, quello che come suo ultimo gesto ufficiale aveva rifiutato di discutere cause legate alla pena di morte, cui è contrario per principio. La nomina al vertice della Giustizia Usa del giudice di Boston Stephen Breyer potrà magari far arricciare il naso a chi avrebbe preferito una scelta più «coraggiosa» per un degli atti più importanti che spettano al presidente, che, trattandosi in genere di incarico a vita, finirà con

l'influenzare le direttrici-guida dell'America in profondità nel secolo venturo. Ma viene giudicata la scelta più «semplice», inattaccabile anche dall'opposizione repubblicana e dalla destra in fase di conferma parlamentare.

Clinton aveva rinviato la scelta sino all'ultimo istante, dopo averci pensato per quasi tre mesi. Il candidato ideale sembrava inizialmente il prestigiosissimo leader dei democratici in Senato George Mitchell. Dopo l'«gran rifiuto» da parte di quest'ultimo, con l'argomento che la nomina di una personalità politicamente così schierata avrebbe potuto provocare una levata di scudi, era circolata per settimane una rosa di tre nomi: quello del ministro dell'Interno ed ex candidato presidenziale Bruce Babbitt, quello

di un giudice dell'Arkansas, Stephen Arnold, e quello, appunto di Breyer. Su Babbitt i repubblicani già affilavano i coltelli e Clinton rischiava anche le proteste degli ambientalisti che lo vedono bene nell'incarico attuale, che in gran parte lo rende responsabile dei problemi dell'ecologia. Su Arnold molti avevano storto il naso notando che poteva apparire una scelta troppo di parrocchia, una sorta di premio politico ad un conoscente di lunga data, troppo coinvolto nelle cerchie di quelli con cui aveva contattato l'ex governatore dello Stato da cui proviene l'attuale presidente, anche senza considerare che Arnold è malato di cancro. Breyer invece può piacere anche alla destra, e viene giudicata la scelta più «sicura» per evitare un ennesimo scontro. Evidentemente gli hanno

consigliato di non rischiare, impegnato com'è tra Whitewater, riforma sanitaria e cause per molestia sessuale.

La candidatura di Breyer era stata presa in considerazione anche lo scorso anno, quando Clinton doveva nominare un successore all'altro grande liberal alla Corte suprema, il nero Thurgood Marshall. Ma gli avevano preferito alla fine la giudice Ruth Ginsburg perché era venuto fuori che Breyer, come altri candidati siliurati per questo, non aveva pagato le tasse e i contributi per la domestica. Non si conosce la posizione di Breyer sulla pena capitale perché non è in vigore negli Stati che erano sotto la sua giurisdizione. È sempre stato prudente anche sull'aborto, anche se gli esperti tendono a collocarlo tra i favorevoli a mantenere il diritto costituzionale di scelta da parte



Stephen Breyer Ansa

L'odissea di una donna affetta da tumore

«Hillary aiutami»

Il padrone la licenzia

■ WASHINGTON. Licenziata in tronco dal suo datore di lavoro, perché «colpevole» di essere affetta da un tumore al seno. È ciò che è capitato a Catherine Rose, lasciata da sola a lottare contro il male, priva anche di assistenza sanitaria. «Hanno saputo che ho un problema e mi hanno licenziato», ha detto Catherine, che dopo aver scritto a Hillary Clinton per esprimere apprezzamenti sulla riforma sanitaria proposta dalla first lady, è stata invitata ad incontrare Clinton durante una visita a New York. E proprio questa clamorosa pubblicizzazione della vicenda sarebbe alla base del suo licenziamento. Al presidente Catherine ha raccontato di aver scoperto un nodulo sospetto nel seno due mesi fa. I medici le prescrivono una biopsia ma la donna non ha i soldi per l'esame

medico. Aveva perso l'assistenza sanitaria quando un mese e mezzo fa ha cambiato lavoro. Il nuovo «principale», proprietario di un'agenzia immobiliare, ha detto che avrebbe dovuto aspettare undici mesi prima di poter usufruire della mutua per una condizione pre-esistente. «Potrei essere morta tra undici mesi», ha detto la donna. Sin qui la versione data da Catherine. Dal canto suo, l'agenzia immobiliare «Peter Sharp e co.» nega decisamente di aver avuto conoscenza delle condizioni mediche di Catherine o dell'argomento discusso con Clinton, affermando che la donna è stata licenziata per non meglio precisati «validi motivi». La Casa Bianca sta ora esaminando il caso «con molta attenzione». Lo stesso presidente ha telefonato alla Rosen per esprimere solidarietà.

LA TRAGEDIA RWANDA.

Bilancio spaventoso delle vittime della guerra etnica Ghali vuole un'azione diretta, Clinton solo zone protette



Corpi sul pavimento della chiesa cattolica di Karubamba

Il missionario invoca «Occidente intervieni»

Padre Tiziano Pegoraro è stato testimone della violenza in Rwanda dove tornerà nei prossimi giorni. Accusa in questa intervista la comunità internazionale: «L'Onu ha fatto solamente la comparsa. Occorre intervenire con le armi per fermare questo immenso massacro. L'Europa porti in Africa i diritti umani e non solo il consumismo».

ROMA. Padre Tiziano Pegoraro, dei rogazionisti, è stato testimone della guerra etnica in Rwanda dove tornerà tra pochi giorni.

Padre Tiziano, quando ha dovuto abbandonare il Rwanda? Che cosa ha visto?

Purtroppo ho dovuto lasciare la mia missione quando ho capito che la mia mediazione tra i gruppi di gente armata era diventata ormai impossibile. Mi trovavo a Mogenza al confine con il Burundi nelle diocesi di Butare. La mattina del 20 aprile cercavo ancora di fare il mediatore con il sindaco, ma ho visto che la gente, i contadini erano già armati, c'erano case che bruciavano, alcuni avevano già ucciso. La situazione era ormai impossibile. Poi hanno attaccato la chiesa e ho visto i primi morti; ho capito che la mia missione era ormai superata dalla violenza. Non mi avevano però minacciato direttamente.

Come spiega questo odio etnico?

L'odio etnico è stato strumentalizzato per evitare che al sud ci siano dei collaborazionisti che possano aiutare il Fronte patriottico. È una mossa tattica, ma infame, questo dare via libera alle uccisioni. Non c'è pietà né per i piccoli, né per le donne, né per gli handicappati. Tutti vengono ammazzati, tutti sono nemici o possibili collaborazionisti. L'ordine di uccidere è venuto dal governo attuale che ha dato il via libera agli hutu di uccidere i tutsi perché ritenuti nemici. Al venir meno dell'aiuto dei belgi il governo si è sentito quasi solo. La sua reazione è quindi un atto disperato di controffensiva per eliminare chi è imparentato con i tutsi.

Una pulizia etnica dunque?

Sì, penso proprio che si possa dire anche se l'obiettivo è togliere possibilità di collaborazione con quelli del Fronte che controllano solamente il nord e non il sud.

L'esodo dei profughi ha assunto dimensioni bibliche. È credibile la cifra di cinquecentomila vittime?

Ho sempre pensato che duecentomila erano pochi rispetto alla realtà. In ogni comune ci sono stati centinaia e centinaia di uccisioni, migliaia e migliaia. Ieri a Roma ho incontrato l'economista generale della diocesi di Bukavu (Zaire) e mi ha detto che in una città appena al di là della frontiera c'erano cinquemila persone ed ora ne sono rimaste milleottocento. Nello stadio vi erano cinquemila persone, ora sono 1.800. Sono stragi immense. Nelle città i prigionieri vengono raccolti negli stadi, in grandi spazi dove vengono obbligati ad ammassarsi. E poi vengono aggrediti e uccisi. La stima che si fa penso sia vicina alla realtà.

Gli stranieri sono partiti per non essere a loro volta uccisi. Il Rwanda è stato da tutti abbandonato...

Sì, è vero, è ciò che cerco di far capire. L'abbandono del Rwanda non deve però far cessare la possibilità che vi sia un intervento. Mi riferisco ad un intervento armato che fermi la violenza, che impedisca l'uccisione dei civili. In guerra se uno è sospettato viene giustiziato, ma in Rwanda tutti i civili vengono uccisi indiscriminatamente. È un delitto contro l'umanità. L'Europa civile, Francia e Belgio, oltre al consumismo possono ben portare in Africa i diritti dell'uomo. Se questi diritti vengono calpestati occorre intervenire.

L'Onu chiaccherà, lei infatti non cita le Nazioni Unite...

È una realtà. In Rwanda l'Onu ha fatto la comparsa e sta perdendo davvero la fiducia.

Certo, l'esperienza della Somalia non è stata davvero un buon esempio...

Purtroppo, ma occorre battersi contro un sentimento di rassegnazione. La diplomazia non ha funzionato, o forse ha esaurito le sue possibilità. Ma non si può assistere passivamente all'uccisione di quasi un milione di persone. In Burundi è successa la stessa cosa e centinaia di migliaia di vittime e di profughi sono stati dimenticati. La nostra civiltà non può accettare che ciò accada.

Che si può fare a livello umanitario?

L'Italia può contribuire a far prendere coscienza, può intervenire con proprie forze, certo con altri, per far sì che il massacro finisca e che ogni persona abbia il diritto di vivere.

Si parla di un'iniziativa italiana per portare in salvo 350 orfani del Rwanda.

Si tratta dei piccoli del nostro orfanotrofio di Nianza. Noi abbiamo sempre caldeggiato la loro evacuazione, ma ci rendiamo conto delle difficoltà pratiche. Ad un certo punto ci siamo arresi ed è stata creata una cintura di salvataggio attorno all'orfanotrofio. Il 23 aprile quando è stata assaltata la parrocchia di Nianza sono stati uccisi alcuni sacerdoti e molti civili, ma la gendarmeria ha protetto il nostro orfanotrofio. Se c'è una «cintura di salvataggio» l'evacuazione della diocesi di Bukavu (Zaire) e mi ha detto che in una città appena al di là della frontiera c'erano cinquemila persone ed ora ne sono rimaste milleottocento. Nello stadio vi erano cinquemila persone, ora sono 1.800. Sono stragi immense. Nelle città i prigionieri vengono raccolti negli stadi, in grandi spazi dove vengono obbligati ad ammassarsi. E poi vengono aggrediti e uccisi. La stima che si fa penso sia vicina alla realtà.

Gli stranieri sono partiti per non

Mezzo milione morti e abbandonati Il contrasto con gli Usa blocca la missione Onu

Cinquemilacinquecento caschi blu andranno in Rwanda. Quando e con quale obiettivo lo sapremo la settimana prossima. Duro scontro all'Onu tra Boutros Ghali e gli Usa che vogliono limitare l'intervento alle «aree protette». Le vittime della pulizia etnica sono ormai cinquecentomila. Un bilancio spaventoso. In Uganda il fiume porta migliaia di cadaveri. Grandi fosse comuni per scongiurare l'incubo delle epidemie.

TONI FONTANA

Cinquemilacinquecento caschi partiranno per il Rwanda. Chi li manderà, con quali mezzi si muoveranno, che faranno e quale sarà il loro mandato lo sapremo la settimana prossima. Per ora, dopo tante chiacchiere e l'ennesima baruffa, l'Onu deciso finalmente «che fare», ma non come e quando. Il balletto al Palazzo di vetro stride amaramente con quanto accade in Rwanda. Le organizzazioni umanitarie parlano ormai di 500.000 vittime della pulizia etnica. In Uganda, dove migliaia di rwandesi hanno trovato rifugio, i campi stanno scoppiando, e temibili epidemie sono una minaccia incombente. Il fiume Kagera porta oltre la frontiera i cadaveri mutilati. Secondo New Vision un giornale dell'Uganda, ogni giorno il fiume trasporta milleseicento cadaveri. Il governo ha addirittura approvato un progetto per «pescare» i corpi prima che il fiume li porti nel lago Vittoria aumentando il rischio di epidemie.

Via a 5.550 caschi blu All'Onu la risoluzione, frutto di una difficile e faticosa mediazione, tra l'altalenante Boutros Ghali e gli uomini di Clinton è pronta. Ma, forse, il Consiglio di sicurezza la metterà ai voti nei primi giorni della

settimana prossima. Gli ambasciatori devono consultare i loro governi, i cassieri dell'Onu devono fare i conti e le casseforti vuote, ma soprattutto deve essere limato il conflitto tra Onu e Usa. Boutros Ghali, colto da improvviso raptus «interventista» propone di mandare 5500 caschi blu per espugnare l'aeroporto di Kigali controllato dalle bande di assassini, vuole una riedizione di Restore Hope. Ma è proprio lo spettro somalo che agita la Casa Bianca. Washington tira al ribasso, ma mobilita i giganti dell'aria, gli aerei C-141, per portare aiuti. L'Onu punta in alto, vuole un'operazione in grande stile, ma non fa nulla e rinvia. La crisi del Palazzo di vetro tocca il fondo, mentre dal Rwanda i pochi volontari delle organizzazioni umanitarie rimasti fanno sapere che i morti sono cinquecentomila, il dieci per cento della popolazione. Una diplomazia di basso profilo si perde nelle baruffe. «Un giorno di ritardo è un giorno di troppo», ha commentato amaramente Mocar Gueye, portavoce della missione Onu in Rwanda. Ma né questa, né altre voci sono bastate. La discussione al Palazzo di vetro si è arenata ed è finita con un rinvio. Ma il New York Times dice di sa-

perme di più e scrive che alla fine è stato raggiunto un compromesso: le truppe dell'Onu raggiungeranno il Rwanda via terra con l'obiettivo di creare «zone protette» ai confini; successivamente tenteranno di penetrare in Rwanda. Boutros Ghali, sempre secondo le confidenze del New York Times avrebbe strappato al Consiglio di sicurezza un mandato per rafforzare il contingente dei caschi blu a Kigali. Un compromesso raggiunto faticosamente dietro le quinte, dopo l'ennesima sconfessione di Boutros Ghali e un litigio che non è stato ancora superato. Il segretario generale dell'Onu, venerdì, aveva presentato un nuovo rapporto ed era deciso a spuntarla: «Occorrono 5500 caschi blu - ha sostenuto - da inviare all'interno del Rwanda dove il numero dei profughi è cinque volte superiore a quello degli sfollati nei paesi vicini. Concentrare i nostri sforzi nelle regioni di frontiera, cioè fuori dal Rwanda significherebbe aggredire solamente una parte del problema. Anzi - ha insistito Boutros Ghali con un'insolita determinazione - una forza dell'Onu dislocata ai confini rappresenterebbe una calamità capace di attrarre migliaia di nuovi profughi. In tal modo il numero degli sfollati aumenterebbe».

Costi della spedizione Questa volta Boutros Ghali si è presentato ben agguerrito conoscendo la scarsa generosità dei soci dell'Onu: «Questa operazione potrebbe costare 115 milioni di dollari per un periodo di sei mesi», il discorso del segretario non ha però suscitato grandi entusiasmi. In pochi si sono fatti sotto per partecipare all'iniziativa. Si sono candidati Nigeria, Zambia, Ghana e Senegal. L'Australia ha fatto sapere di essere interessata, avvertendo

che altri dodici paesi occidentali (anche l'Italia?) erano stati contattati. Ma ben pochi erano pronti a sporcarsi le mani. «Tutto il mondo è cosciente dell'urgenza del problema», ha commentato con impeccabile fair play l'ambasciatore inglese sir David Hannay, mentre a Washington i senatori Simon (democratico) e Jeffords (repubblicano) firmavano una mozione che chiede maggiore energia a Clinton. Ma gli americani hanno dato a quel punto l'altolà sostenendo che i caschi blu dovranno limitarsi a creare le «aree protette» sul modello bosniaco. Poi la baruffa che ha costretto i diplomatici a ritirarsi dietro le quinte. Infine - spiega il New York Times - si è trovato il compromesso che però non chiarisce chi parte e l'obiettivo della missione, che, in ogni caso, sarà umanitaria e non destinata ad imporre la pace con le armi.

In Uganda intanto l'organizzazione mondiale della Sanità ha distribuito attrezzi alla popolazione della zona per realizzare fosse comuni nelle quali seppellire i cadaveri. Sulle rive del lago Vittoria gli ugandesi stanno realizzando immensi cimiteri. In Rwanda la follia ha preso definitivamente il sopravvento sui pochi che cercavano un accordo, o perlomeno un cessate il fuoco, per arrestare il genocidio. I ribelli del Fronte patriottico e i governativi si affrontano con le armi leggere e anche con i bastoni ed i machete nei quartieri di Kigali. Le due fazioni si scambiano colpi di cannone. La capitale è teatro di una battaglia della quale non s'intravede l'esito. E la violenza dilaga in tutto il Rwanda. I ribelli sono padroni di gran parte del nord, ma non riescono a sfondare a sud, verso il Burundi. E nei paesi vicini cresce il timore che la violenza superi ben presto la frontiera del Rwanda.

Dall'Olocausto alla strage degli armeni I massacri nella storia del mondo

L'ultima stima delle vittime degli scontri etnici in Rwanda assume le dimensioni di uno dei maggiori massacri della storia. Le stragi del ventesimo secolo fanno sempre più impallidire eventi storici dell'antichità: la strage degli Ugonotti, avvenuta in Francia nella notte di San Bartolomeo, il 24 agosto del 1572, provocò tremila morti a Parigi e poco più di diecimila nel resto della Francia. Anche senza considerare i milioni di morti delle due guerre mondiali e delle altre guerre sanguinose (Spagna, Corea, Vietnam, Afghanistan, Iran-Iraq), la storia del ventesimo secolo abbonda di stragi mai viste prima. L'evento più drammatico è senz'altro l'Olocausto di sei milioni di ebrei. Un vero genocidio quello compiuto nel 1945 dai turchi che sterminarono circa un milione e mezzo di armeni. Trecentomila persone sono morte a causa delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Quasi un milione furono le vittime dei disordini e delle massicce migrazioni seguite, nel 1947, all'indipendenza dell'India e alla sua divisione in due stati: un'India indù e un Pakistan musulmano. Dal 1967 al 1970, la guerra di indipendenza del Biafra nella Nigeria e gli scontri tra le etnie Ibo e Hausa causarono centinaia di migliaia di vittime. Almeno un milione sarebbero invece in Cambogia le vittime della repressione operata dal regime del khmer rosso di Pol Pot dal 1975 al 1978. Nel 1965 vennero uccise 250mila persone a Timor.

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. COSÌ CARICHI DI VANTAGGI CHE GLI INTERESSI RIMANGONO A TERRA. FINO AL 31 MAGGIO. 9 MILIONI IN 24 MESI A INTERESSI ZERO. 12 MILIONI IN 24 MESI A INTERESSI ZERO. 15 MILIONI IN 24 MESI A INTERESSI ZERO. VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA.

È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT. Offerta non cumulabile, valida fino al 31 maggio 1994, su tutte le versioni di Panda Van, Uno Van, Fiorino e Marengo disponibili in rete, salvo approvazione Sava o Savoleasing. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Sava, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge. Gli interessi nominalmente compresi nel canone sono interamente a carico di Fiat e delle Concessionarie/Succursali.

Si scontrano due mercantili nella Manica Naufraghi salvi

LONDRA. Sono stati tutti tratti in salvo i 21 uomini dell'equipaggio del mercantile cinese «Ming Fortune» entrato ieri in collisione nella Manica con un altro mercantile e affondato. I marinai, che avevano abbandonato la nave su due scialuppe di salvataggio, sono stati raccolti da un cargo britannico di passaggio e successivamente trasportati con gli elicotteri in una base del Kent. Sono tutti in buone condizioni di salute. L'altra nave coinvolta nella collisione, la «Ariake Reefer», battente bandiera panamense, ha riportato una falla nello scafo dalla quale imbarca acqua ed è stata quindi rimorchiata verso terra, ma gli uomini dell'equipaggio sono rimasti a bordo. La collisione è avvenuta a 20 miglia a sud-est da Beach Head, nell'est del Sussex. Due degli elicotteri di soccorso sono partiti da basi britanniche, il terzo dalla Francia.



La famiglia Romanov

Un Windsor ritorna in Russia Carlo a San Pietroburgo scruta i misteri Romanov

Anastasija e Alexei, i figli dell'ultimo zar, sopravvissero alla fucilazione nel 1918? Si riapre la ridda di voci, leggende e aneddoti sui Romanov. A San Pietroburgo, domani il principe di Galles. A settembre visita della regina.

aggiunto: «Converrebbe, quasi, organizzare un bel raduno di tutti questi figli e nipoti dello zar». Il procuratore Soloviov segue la vicenda dei Romanov da due anni, da quando cominciò la perizia sui resti della famiglia zarista scoperti ad Ekaterinburg, la città che nel periodo sovietico venne ribattezzata Sverdlovsk. Le conclusioni scientifiche, grazie anche al Dna, hanno appurato che i resti ritrovati e scientificamente ricomposti, appartenevano effettivamente alla famiglia dell'imperatore, eccezione fatta per due gruppi di ossa. Di sicuro è stato stabilito che tra i caduti di quella esecuzione della casa imperiale di Ekaterinburg c'erano Nicola II, la moglie, Aleksandra Fiodorovna della cui sorella sarebbe pronipote il principe Filippo di Edimburgo, le figlie Tatiana, Olga e, anche se esperti americani non ne sono convinti, anche Anastasija. Gli altri due resti appartenebbero al cuoco di corte, Kurionov, e ad un cameriere. E Alexei? E Anastasija? Il procuratore attende di poter concludere la propria indagine volta, in particolare, ad esaminare il livello di responsabilità penale, se esiste, dei fucilatori e dei loro mandanti. Soloviov, che rifugge nella leggenda e dalle innumerevoli versioni e segnalazioni giuntegli da numerose parti, non ha ovviamente alcun dubbio che i resti ritrovati siano dei Romanov. Confortato anche da una documenta-

Saia deposito di bombe della flotta russa Evacuato un villaggio

La potente esplosione che ha devastato ieri un deposito di munizioni della flotta russa del Pacifico a un centinaio di chilometri da Vladivostok ha imposto l'evacuazione dei tremila abitanti di un villaggio situato a poca distanza dal deposito. Secondo le ultime informazioni giunte dal luogo dell'incidente, buona parte delle case di Novonlezino - la località più vicina al luogo dell'esplosione - sono state danneggiate e squadre di soccorritori della protezione civile, assistite da reparti speciali dell'evacuazione di tremila abitanti del paesino, che sono stati trasferiti nelle località di Bolshoi Kamen, Partizansk e Nakhodka. Secondo l'agenzia «Iar-Tass», nell'ospedale di Bolshoi Kamen sono giunte alcune persone ferite, che sembrano tuttavia non in gravi condizioni. Le autorità della protezione civile hanno assicurato che nel deposito non vi erano ordigni nucleari né armi chimiche. Di certo l'esplosione è stata molto forte, tanto che in alcuni quartieri di Vladivostok e della vicina città di Artiom sono state avvertite scosse di terremoto.

«La polizia a Magdeburgo ha aiutato il raid xenofobo?» Atroce sospetto sollevato dall'Spd, ma i filmati non saranno una prova

BERLINO. Niente da fare. Neppure il sequestro delle riprese effettuate dalla tv servirà a portare in carcere qualcuno dei nazisti della «caccia ai negri» di giovedì sera a Magdeburgo. I 49 che erano stati arrestati e rilasciati quasi subito restano in libertà. E intanto per uno dei feriti si comincia a temere il peggio: è un ragazzo tedesco, che sarebbe stato colpito mentre partecipava all'assalto al bar degli africani e che ieri è entrato in coma. E mentre a cancellare la paura non è bastato il corteo di protesta che in serata è sfilato pacificamente per le vie del centro, sulla città ancora prigioniera di una tensione insopportabile si allunga l'ombra di un sospetto mostruoso. Chiedendo la convocazione della commissione Interni, i deputati regionali Spd hanno chiesto che essa verifichi tra l'altro, la veridicità di rapporti secondo i quali giovedì sera degli agenti avrebbero tenuto fermi alcuni stranieri mentre i neonazisti li riempivano di botte. La gravità dell'accusa lascia stupefatto. Ma gli esponenti socialdemocratici lasciano intendere che non si sarebbero certo sbilanciati tanto se non ci fosse qualche punto d'appoggio delle testimonianze? Magari delle immagini filmate? Sarebbe una ragione in più per spingere i capi della polizia e la procura di Magdeburgo ad andare a fondo con le indagini. E invece ieri, come si è detto, è stata esclusa anche l'utilizzazione delle riprese effettuate dai cameramen della tv regionale Mdr sostenendo, come ha fatto il procuratore capo Rudolf Jaspers, che esse si riferiscono tutte alla fase successiva alle aggressioni e non contengono perciò prove di reato. Eppure in uno degli spezzoni che sono stati mostrati in tv si vede chiaramente un uomo che cade a terra dopo essere stato colpito da un giovane che poi fugge con i camerati, alcuni dei quali identificabili. E in un altro è ben riconoscibi-

le un gruppetto di cinque o sei persone che alzano il braccio nel saluto nazista (il che basterebbe almeno per una denuncia). E invece niente, niente di niente. Il capo della polizia cittadina Antonius Stockman non ha speso una parola, ieri, sulle richieste di dimissioni che gli sono piovute sulla testa da ogni parte. Il procuratore Jaspers, dal canto suo, ha respinto come «stupidiaggini» le critiche al mancato arresto dei neonazisti. La polizia, ha spiegato, non ci ha fornito elementi sufficienti, ci vorrebbero dei testimoni, «dei cittadini che si facessero avanti con un po' di coraggio civile» per raccontare quel che hanno visto, altrimenti... Quanto a Stockman, già l'altra sera aveva dichiarato che i suoi uomini avevano rilasciato tutti e 49 i fermati (compresi due su cui pesava un ordine di cattura per reati precedenti) perché era convinto che il tribunale non avrebbe convalidato gli arresti. E così s'è chiuso il cerchio, da Erode a Pilato. Sarà anche vero che, come ha fatto notare ieri il capo del sindacato di polizia Hermann Lutz, che in casi come quello di Magdeburgo è abbastanza difficile fornire prove certe e che gli investigatori sono costretti a scarcerare i violenti incensurati appena dimostrano di avere un domicilio fisso». E anche vero, però, che questo supremo garantismo poliziotto e magistrato tedesco sembrano talvolta esercitarlo con un notevole strabismo. Molti, ieri, ricordavano amaramente con quale severità si è proceduto, in passato, quando protagonisti di episodi di violenza, e in qualche caso anche di semplice contestazione, sono stati giovani di sinistra. Solo per aver fischiato i capi di governo del G7 (cosa per altro niente affatto illegale), due anni fa a Monaco centinaia di manifestanti furono trattenuti per ore e ore, molti furono identificati grazie alla tv e denunciati. E tutti ricordano le pene severissime che venivano comminate a chi partecipava ai blocchi contro i missili o le centrali nucleari, oppure agli occupanti di case,

come i dodici mesi senza condizionale che si prese un ragazzo di Kreuzberg perché aveva lanciato un sasso, oltre tutto senza colpire il bersaglio. Considerazioni che dovrebbero permettere di orientarsi nell'eterno dibattito sulla presunta «debolezza» delle leggi tedesche in materia di ordine pubblico. Dopo Magdeburgo diversi esponenti della Cdu hanno riproposto inasprimenti delle pene e più poteri alla polizia. Invece le leggi, come ha detto anche la ministra federale della Giustizia Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, ci sono. Il problema è che contro la destra spesso non vengono applicate. Alla procura di Magdeburgo, si direbbe, meno che altrove, se è vero, come scrive un settimanale, che fu essa a revocare l'ordine di arresto contro il capo di una banda di skinheads che il 19 settembre del '91 aveva assaltato quattro auto guidate da turchi, uno dei quali rimase in coma per nove giorni. Solo nell'ottobre scorso il caso è stato riaperto e il processo chissà quando si farà.

Announcements for Giuseppe Poma, Pasquale Mondonico, Roberto Zanè, Giuseppe Meroldi, Oreste Renzi, and Augusto.

Abbonatevi a l'Unità

Informazioni parlamentari: L'assemblea del gruppo «Progressisti-Federalisti» della Camera dei deputati è convocata per mercoledì 18 maggio alle ore 10.00 presso la sala riunioni del Gruppo.

CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA: Soci di Italia Radio soc. coop. r.l. con sede in Roma, Piazza del Gesù 47, costituita il 26 novembre 1991, rogito Prof. Dott. Gennaro Mariconda Notaio in Roma, iscritta presso la Cancelleria del Tribunale di Roma al n. 3197/92.

VACANZE LIETE: MISANO ADRIATICO - ALBERGO MAIOLI** Via Matteotti, 12 - tel. 0541/613228/601701. Garage privato - nuova costruzione - vicino mare - ascensore - solarium - cucina casalinga - tutte camere servizi - balconi vista mare - bar - giardino - cabine mare - Pensione completa maggio/giugno/settembre 33.000 - luglio 40.000 - 1-23/8 L. 52.000 - 23-31/8 L. 40.000 tutto compreso - sconti bambini - gestione proprietario.

Critica Marxista: La svolta a destra e i progressisti. Il bisogno dell'unità. Quale cultura per la sinistra? Lunedì 16 maggio ore 9.30 presso il Centro Congressi Conte di Cavour - Via Cavour n. 50/A. Presentazione del Convegno: Aldo TORTORELLA. Introduzione di: Stefano RODOTA presidente della Fondazione Basso, Renato ZANGHERI presidente Fondazione Istituto Gramsci.



Giovanni Paolo II Mosconi / Ap

ALGERIA. Inquietante proclama dei responsabili dell'«eliminazione» di due religiosi francesi

«Wojtyla il crociato più astioso»

Gruppo di terroristi islamici minaccia il Papa

Il Gruppo islamico armato (Gia), la fazione più fanatica e violenta dell'opposizione armata algerina, rivendica l'omicidio di due religiosi cattolici compiuto domenica scorsa ad Algeri, e attacca duramente il Papa. Giovanni Paolo II è definito «il più astioso dei crociati». E a tutti i cosiddetti crociati che «propagano il male in Algeria» il Gia rivolge minacce di morte. Il Fronte islamico di salvezza condanna invece le azioni del Gia.

NOSTRO SERVIZIO

■ ALGERI. Un virulento attacco al Papa ed a tutti i «crociati» dell'era moderna, unito a indirette minacce di morte, è stato sferrato ieri dal Gruppo islamico armato (Gia), il più feroce dei movimenti estremisti algerini.

Il Gia è responsabile dell'assassinio di due religiosi cattolici commesso domenica scorsa ad Algeri. L'altro ieri, cinque giorni dopo il duplice omicidio, il Gia ne ha rivendicato la responsabilità nel suo bollettino settimanale, diffuso

clandestinamente. Nello stesso documento di rivendicazione il Gruppo islamico algerino ha lanciato le sue accuse a Giovanni Paolo secondo, e a tutti coloro che «propagano il male» in Algeria.

Il volantino colloca l'uccisione del sacerdote Henry Vergès, 64 anni, e della suora Paule-Hélène Saint-Raymond, 69 anni, nell'ambito di una offensiva per la «eliminazione degli ebrei, dei cristiani e dei miscredenti nella terra musulmana d'Algeria». Secondo questa

frangia superfanatica del fondamentalismo islamico, «una brigata del Gia ha teso un'imboscata, ammazzando due crociati che avevano trascorso lunghi anni a diffondere il male in Algeria». L'agguato mortale ha avuto per teatro una biblioteca dell'arcivescovato di Algeri, situata presso il mausoleo del santo patrono della capitale, Sidi Abderrahman, nella parte alta della Casbah.

Nel bollettino, che porta l'intestazione «El Ansar ed il numero di serie 44, si afferma ancora che «le fazioni miscredenti hanno immediatamente condannato questa azione, e fra i primi ad averlo fatto figura il crociato più astioso mai posto alla guida del Vaticano». Il Gia poi passa alle minacce di morte, genericamente rivolte a tutti i cosiddetti crociati. Poiché Wojtyla secondo il Gia è il peggiore dei crociati, si deve dedurre che l'avvertimento riguardi anche lui.

Nel panorama dell'opposizione armata algerina, il Gia è una scheg-

gia minoritaria, ma molto pericolosa e violenta. Furono i suoi militanti a rivendicare lo scorso ottobre il rapimento di tre dipendenti del consolato francese, poi rilasciati una settimana dopo. In occasione della loro liberazione il Gia diffuse un ultimatum a tutti gli stranieri residenti in Algeria, affinché abbandonassero il paese entro un mese, se non volevano correre il rischio di essere uccisi. Da allora sono state alcune decine le vittime della campagna xenofoba. Particolarmente efferata la strage compiuta in dicembre a Tamezguida, presso Blida: dodici tecnici e operai croati di un'azienda impegnata nella costruzione di una diga furono aggrediti nel sonno all'interno del cantiere, e sgozzati.

L'odio per gli stranieri e la cieca intolleranza religiosa che contraddistinguono gli ultra del Gia non sono condivisi dal Fronte islamico di salvezza (Fis), il più importante gruppo dell'opposizione armata. Rabah Kebir, uno dei portavoce

del Fis, ha avuto parole molto dure qualche giorno fa contro gli omicidi dei due religiosi cattolici. In una dichiarazione diffusa a Bonn, dove vive in esilio, Rabah Kebir ha ricordato che «l'assassinio di religiosi è contrario alle disposizioni della legge islamica, che raccomanda invece di testimoniare loro rispetto».

Secondo un quotidiano algerino in lingua francese, «Liberté», il giorno stesso in cui furono uccisi il sacerdote e la suora francesi, ci sarebbe stato un altro attentato ai danni di un non-musulmano, in questo caso fortunatamente la vittima dell'aggressione è rimasta solo ferita. Si tratta di un commerciante di nazionalità algerina e di religione cristiana, di cui non viene rivelato il nome, colpito all'addome da alcuni proiettili all'interno del suo negozio a Sidi Bel Abbès, nell'ovest del paese. A sparare sarebbe stata una persona sola. Nessuna conferma o smentita è venuta da parte delle autorità ufficiali.

Il piano di Ginevra sulla spartizione etnica

Musulmani e serbi bocciano i Grandi

■ Ginevra non convince né serbi i musulmani, d'accordo su un solo punto: che le percentuali sulla spartizione della Bosnia indicate dai Grandi non sono una buona base di negoziato. Sarajevo vede un percorso irto di trappole. I leader di Pale non si sentono in verità di prove di generosità. Le artiglierie restano in azione a Vares, a Olovo, a Brcko. E nella capitale bosniaca si spara nei pressi dell'ospedale.

Due settimane per tornare a trattare. Ma che cosa succederà se qualcuno rifiuterà? Il documento varato a Ginevra da Stati Uniti, Russia ed Unione europea farfuglia qualcosa a proposito di imprecise «misure». Troppo poco per i musulmani, tutt'altro che disposti a firmare cambiali in bianco. «Quale sarà lo strumento di attuazione di qualsiasi decisione? Questa è la domanda chiave. In che consiste il loro impegno, che cosa sono pronti a fare?», chiedeva ieri il premier bosniaco Haris Silajdzic, sollecitando garanzie da parte degli europei e degli americani. Garanzie che i colloqui di pace non siano la copertura di altre aggressioni: i serbi hanno fatto ricorso fin troppo spesso a questo tattica. E garanzie che i negoziati non siano un pretesto per congelare la situazione sul terreno: le truppe di Karadzic controllano il 70 per cento della Bosnia, non bastano le parole per farle retrocedere.

I musulmani chiedono un impegno preciso dell'Occidente, per prevenire nuove aggressioni e assicurare l'applicazione degli accordi. E in ogni caso pongono tempi

stretti per il negoziato. Non si potrà trattare all'infinito.

Gli interrogativi dei musulmani non hanno trovato finora risposte soddisfacenti. Il segretario di Stato americano Warren Christopher ha fatto del suo meglio per fugare le perplessità bosniache. In un incontro con Silajdzic, ha assicurato che gli Stati Uniti «stanno facendo di tutto perché si arrivi ad un accordo ragionevole». Washington si investe di una «responsabilità particolare» sulle sorti dei musulmani bosniaci, l'accordo sulla federazione croato-musulmana - ha insistito Christopher - è già un risultato. Peccato che l'intesa preveda l'attribuzione alle due nazionalità del 58 per cento della Bosnia, quando Ginevra indica come base di trattativa una spartizione quasi a metà: il 51 per cento a croati e musulmani, il 49 ai serbi.

«Gli Stati Uniti e l'Europa ricompensano l'aggressione, il genocidio e il fascismo», si indigna l'ambasciatore bosniaco all'Onu, Mustafa Bijedic. Il piano di Ginevra, che ricicla un progetto europeo, prevede la spartizione etnica della Bosnia, appena mascherata dalla definizione del futuro Stato come Unione di comunità diverse e fortemente autonome. Non è una novità per nessuno. Solo che da quando è stata tracciata quell'ipotesi di spartizione le cose sono cambiate. L'intesa con i croati ha rafforzato i musulmani che ora sperano di poter avere di più.

Il presidente Alija Izetbegovic dice di essere pronto a riprendere la trattativa, ma avverte che l'opzione militare resta valida quanto quella politica. Per questo giudica eccessivi i quattro mesi di cessate il fuoco richiesti dalla comunità internazionale. «Due mesi bastano», ha detto Izetbegovic, respingendo la richiesta serba di un cessate il fuoco illimitato. Quanto al resto, il presidente bosniaco ha comunque giudicato positivo il documento di Ginevra nella parte in cui riafferma l'integrità della Bosnia all'interno delle frontiere internazionalmente riconosciute, anche se al termine Unione avrebbe preferito quello di federazione.

Ma già il riferimento ad una possibile Unione con croati e musulmani fa venire i brividi ai serbi. «Abbiamo fatto la guerra perché non potevamo vivere insieme», ha detto il presidente del parlamento di Pale, Momcilo Krajsnik, che ha respinto l'ipotesi che croati e musulmani possano avere più territorio dei serbi. La proposta serba è che si parta da una sospensione generalizzata delle ostilità, per discutere poi sulla «quantità di territorio che può essere restituita a croati e musulmani». E vedere alla fine «se c'è la possibilità di creare legami tra le comunità bosniache». □Ma.M.

Pechino scarcererà l'ultimo simbolo della Tian An Men

Le autorità cinesi hanno rilasciato l'ultimo dei capi della protesta di Tian An Men ancora in prigione. Chen Ziming, 43 anni detenuto dal 1989 perché considerato la mente che orchestrò da dietro le quinte le più imponenti proteste anti-governative della storia della Cina comunista, è stato rilasciato sulla parola l'altro ieri - ben otto anni prima del termine della pena - «per motivi di salute». Chen, dicono i familiari, soffre di cuore e di alta pressione. Ora si trova in una località sconosciuta fuori Pechino assieme alla moglie. Due settimane fa era stato liberato Wang Juntao. Le scarcerazioni avvengono nell'imminenza della decisione americana sul rinnovo delle agevolazioni commerciali alla Cina: Bill Clinton ha condizionato l'accordo ad un «coetaneo miglioramento» nella situazione di diritti umani.



Se chiudi il finestrino, fa troppo caldo. Se lo apri, entra troppa aria... Quante volte avete

vissuto questa situazione in auto?

Quest'estate non rinunciate più al piacere dell'aria condizionata. Fino al 31 maggio ve la offre Fiat Tipo. Compresa nel prezzo di tutte le versioni. Entrate nel giusto clima automobilistico. Alla fresca sensazione di benessere dell'aria condizionata si aggiungono infatti il più elevato confort di viaggio, la soddisfazione nelle prestazioni e la serenità dei sistemi più avanzati di sicurezza: scocca rinforzata, barre laterali di protezione e volante ad assorbimento di energia. Il piacere della Tipo è davvero completo. Se invece il caldo dell'estate non vi fa... né caldo né freddo, potete **DA L. 19.250.000** Prezzo chiavi in mano della versione 1.4 S 3 porte.

approfittare di un altro vantaggio di pari interesse. Vi aspetta infatti una consistente supervisione.

lutazione del vostro usato: un milione e mezzo in più rispetto alle quotazioni di Quattroruote. L'estate sta partendo: guidatela al volante della vostra nuova Fiat Tipo.

FINO AL 31 MAGGIO L'ARIA CONDIZIONATA È COMPRESA NEL PREZZO.

Oppure Tipo supervaluta il vostro usato: 1.500.000 lire in più rispetto alle quotazioni di Quattroruote.



PATTO CHIARO

È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso, valida fino al 31 maggio 1994 su tutte le Fiat Tipo disponibili in rete.

Economia & lavoro

Il capo degli industriali: modernizzare lo Stato, internazionalizzare le imprese, riformare il fisco

Abete all'attacco «Denaro e lavoro ancora troppo cari»

Per le aziende ci sono ancora due anni difficili, per questo occorre ottimizzare, sia l'accordo sul costo del lavoro che la riduzione del costo del denaro. Parola del presidente della Confindustria Abete. Si tratta di «scelte utili» ma «non ancora sufficienti per completare la transizione se confrontate con quanto avviene in Europa». Tre gli obiettivi degli imprenditori: modernizzazione dello Stato, internazionalizzazione delle imprese e riforma del fisco.

FRANCO BRIZZO

ROMA. Modernizzazione dello stato, internazionalizzazione delle imprese e riforma del fisco: queste le richieste della Confindustria per portare le imprese italiane sul mercato globale ed affrontare la competizione estera e progredire. E quanto ha spiegato ieri il presidente degli industriali, Luigi Abete, intervenendo a Gubbio al sesto congresso nazionale dell'Assobeton. Abete ha sostenuto che le aziende avranno ancora due anni difficili da affrontare dopo la ristrutturazione degli anni '80, vista come fase di transizione verso il nuovo mercato.

L'accordo di luglio

In direzione della competitività ha precisato Abete - vanno l'accordo del luglio '93 sul costo del lavoro e la riduzione del costo del denaro. Due scelte utili che vanno però ottimizzate perché non ancora sufficienti per completare la transizione se confrontate con quanto avviene negli altri paesi europei. Bisogna quindi concentrarsi su quanto è stato raggiunto e su quanto resta da raggiungere a partire dalla modernizzazione dello stato intesa come rapporto fra stato e mercato, fra mercato e consumatori e fra produttori e prodotti.

Il nuovo governo

In questo senso gli imprenditori si aspettano molto dal nuovo governo e si augurano che l'intermediazione dello stato reciti un ruolo di minoranza perché dove questa è stata preminente le cose hanno funzionato meno. Il pensiero va ad uno Stato efficiente che sia in grado di guardare meno al mercato per preoccuparsi di collocare le risorse verso i più bisognosi. «Se ci sarà chiarezza nei ruoli e una buona intelligenza strutturale - ha sot-

tolineato Abete - le cose funzioneranno meglio». «Finora, dopo il primo shock dovuto alla crisi petrolifera, l'Italia - ha aggiunto il presidente della Confindustria - ha risposto con una cultura di aggiustamento che, dopo la caduta del muro di Berlino e del comunismo, non è più giustificabile».

Per Abete, poi, il fisco non va visto solo come mezzo per prendere i soldi e pagare i servizi. È un approccio superato dalla storia. Ma il fisco deve servire a garantire processi di sviluppo e un buon livello di equità fiscale. Il problema non sta quindi nel quanto si deve tassare ma come procedere per attuarlo.

L'internazionalizzazione

Circa l'internazionalizzazione del mercato, il presidente di Confindustria ha avvertito che «questo, se crescerà, lo farà in futuro a tassi più contenuti rispetto al passato e che quindi ci sarà da affrontare un aspetto della vicenda che interessa tutti e cioè il nostro tenore di vita che è più elevato rispetto al resto d'Europa».

L'internazionalizzazione delle imprese riguarda soprattutto quelle piccole e medie perché - ha proseguito Abete - «se vogliamo mantenere il sistema dobbiamo spingere sul mercato non solo come venditori ma come produttori». Se rimaniamo nel fortino - ha concluso - rischiamo di essere travolti dagli attacchi degli indiani».

Il rischio inflazione

Rispondendo indirettamente a quanti temono un nuovo processo inflattivo legato ad una ripresa dei consumi, Abete ha replicato dicendo che «l'accordo del luglio '93 ha debellato ogni timore e non ci sono più motivi che ci differenziano

Crescita e occupazione al centro del vertice di domani dei ministri economici della Ue

Come sfruttare al meglio le prospettive di ripresa dell'economia europea per favorire l'occupazione. È questo l'obiettivo centrale della riunione dei ministri dell'economia e delle finanze dell'Unione europea domani a Bruxelles. Per l'Italia, non ci sarà il nuovo ministro del Tesoro Lamberto Dini. Il dibattito sulla situazione economica si terrà a porte chiuse, intorno al tavolo della colazione. Henning Christophersen, il vicepresidente della Commissione europea, illustrerà le nuove previsioni economiche, più ottimistiche rispetto alle precedenti: una crescita economica che dovrebbe salire al 2,4% nel '95 ed al 3% nel '96, mentre il tasso di disoccupazione dovrebbe rimanere fermo all'11,2% della popolazione attiva, nel 1994 e nel 1995. In vista della preparazione del Consiglio europeo di giugno, a Cortina, i Ddci dovranno fare il punto sullo stato dei lavori per l'attuazione del libro bianco proposto dal presidente della Commissione europea Jacques Delors per il rilancio della crescita e dell'occupazione.

dalla Germania e dagli Stati Uniti. Più si produce, più si riduce il rischio dell'inflazione. Infatti per Abete «la maggior presenza delle imprese sul mercato porta in basso i prezzi delle merci e ciò fungerà da freno all'inflazione derivante da più spinte di consumi».

La Confindustria spera quindi che il governo Berlusconi adotti una politica economica coerente facendo funzionare di più il mercato, che miri ad investire sulle imprese anche come grimaldello per riaprire la porta dell'occupazione. Sul piano finanziario, ad esempio, ci sono normative da attuare che costano poco o nulla. La parola d'ordine è pertanto «rafforzamento» per superare le difficoltà poste dal mercato globale.



Il presidente della Confindustria Luigi Abete

Serra / Linea Press

Il leader della Cisl: «Serve un piano d'azione concertato con le parti sociali»

D'Antoni strizza l'occhio a Berlusconi «Un milione di posti? È possibile...»

«No, Berlusconi non è pazzo. Creare un milione di posti di lavoro è possibile». Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, giudica realistico l'obiettivo del presidente del Consiglio, a patto che si metta in pratica la ricetta formulata dal Commissario Cee Jacques Delors e che si concertino un piano d'azione insieme alle parti sociali. Intanto per la confederazione sindacale di via Po si profila una vera e propria «rivoluzione» organizzativa. Si comincia lunedì.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Dopo intere settimane di guardingo attesa nei confronti delle forze politiche vincitrici, la Cisl rompe gli indugi e tende la mano al nuovo esecutivo. L'obiettivo è quello di lavorare insieme per ribaltare gli effetti della crisi occupazionale che non accenna ad allentarsi. «Dobbiamo batterci perché i nuovi posti di lavoro ci siano».

L'Antoni all'Adnkronos - il problema quindi è quello di vedere come si arriva a creare un milione di posti di lavoro, quale è la strada da seguire. Berlusconi ne ha una, ma non è l'unica, noi proponiamo quella tracciata da Delors nel suo libro bianco».

Secondo la commissione per combattere la disoccupazione non sono sufficienti né il protezionismo, né un aumento della spesa pubblica, né una riduzione gene-

rale degli orari di lavoro, né una drastica riduzione dei salari accompagnata da tagli alla protezione sociale. Delors ritiene che in Europa si possano creare 15 milioni di posti di lavoro entro la fine del secolo puntando ad un'economia sana, aperta, decentrata e competitiva.

Per il leader della Cisl seguendo queste indicazioni è possibile dare vita a centinaia di migliaia di posti di lavoro. La Cee dà la priorità all'istruzione e formazione, alla maggiore flessibilità, al decentramento dell'attività produttiva, alla riduzione del costo relativo del lavoro poco qualificato, a un rinnovamento delle politiche in materia di occupazione e alla valorizzazione delle potenzialità occupazionali.

La proposta di Berlusconi - dicono - è campata in aria. Non biso-

gna però fissarsi solo sulle promesse elettorali perché ognuno in campagna elettorale fa le sue; il problema è di costruire un programma con le parti sociali che garantisca questo risultato». D'Antoni ritiene che non ci sia tempo da perdere. Il governo ha messo ai primi posti del programma l'occupazione, ma servono misure urgenti. Secondo uno studio del sindacato, se non si interviene con una strategia mirata, c'è il rischio di nuovi flussi migratori dall'Italia del Sud.

«Si dice d'Antoni - c'è il pericolo di una nuova emigrazione. Nell'Italia del nord-est non ci sono problemi, appena la ripresa arriverà tutto il sistema si rimetterà in moto. Già adesso rispetto al resto del paese sono riusciti a mantenere un calo della disoccupazione intorno all'uno per cento. Il problema vero è al sud. Se non si accompagna la ripresa con misure selezionate in favore delle aree più deboli del mezzogiorno, là dove la disoccupazione è maggiore, c'è il rischio che si inneschi un nuovo flusso migratorio».

Le grandi manovre che preparano la rivoluzione organizzativa della confederazione sono entrate nel vivo, in vista del consiglio generale che si svolgerà a fine giugno o, al più tardi, nei primi giorni di luglio. In via Po, dunque, soffiano venti di

novità a cominciare dall'uscita dalla segreteria confederale di Domenico Trucchi, responsabile del pubblico impiego, che è candidato nelle liste del Ppi per le elezioni europee».

Il suo posto non verrà però riempito e sarà D'antoni, ad assumere ad interim l'incarico. Una decisione, questa, che non sorprende. Sarà, infatti, proprio la segreteria confederale ad essere interessata da uno dei più significativi cambiamenti, con ogni probabilità, attraverso la riduzione dei suoi componenti. La presa d'atto delle dimissioni di Trucchi dalla confederazione avverrà nella riunione di segreteria convocata domani. Un'occasione questa anche per fare il punto sullo stato della proposta di riorganizzazione cui sta lavorando da tempo un gruppo di studio e che verrà presentata e discussa nel corso del consiglio generale.

E in casa Cisl, non si esita a usare il termine di «rivoluzione» per spiegare l'importante passaggio che attende la vita dell'organizzazione. Una rivoluzione radicale e globale, che interesserà, in egual modo, le strutture centrali e periferiche, che rivedrà i meccanismi di spesa e il sistema formativo, che fisserà regole nuove di partecipazione degli iscritti.

Senza lavoro, rispetto al Centro-Nord, sono più del doppio Svimez: «Nel Mezzogiorno l'occupazione crolla: -14%»

ROMA. Il Mezzogiorno resta l'epicentro della crisi occupazionale italiana. Pur dopo il forte aumento del tasso di disoccupazione avuto - si a gennaio '94 nel Centro-Nord (7,8% contro il 6,2% del gennaio '93), il tasso del Mezzogiorno, passato dal 16,2 al 18,8%, rimane pari a circa due volte e mezzo quello dell'altra area. Lo sottolinea un'indagine Svimez (l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) che, scorrendo i dati Istat sulle forze lavoro, segnala la grave caduta occupazionale registrata lo scorso anno nelle regioni meridionali. A registrare un vero e proprio crollo, l'industria in senso stretto, che in un anno ha perso 128mila unità, cifra che rappresenta il 14,1 per cento della sua forza lavoro. Grave anche il settore co-

struzioni (che, invece, al Centro-Nord ha realizzato una crescita occupazionale dell'1,5%): qui sono scomparsi 63mila posti di lavoro, il 9,4%. L'ultima indagine Istat - prosegue la Svimez - conferma poi la persistenza di un fenomeno di origine recente, la diminuzione di occupati nel settore terziario, che nel Mezzogiorno è stata del 2,4% e al Centro-Nord del 2,9%. In questo caso, il calo al Sud è dovuto per oltre la metà alla contrazione registrata nei settori del commercio, alberghi e pubblici esercizi.

La crisi ha colpito anche l'agricoltura, che nel Sud ha subito una contrazione dei lavoratori pari al 4,9% (ma peggio è andata nel Centro-Nord, dove il calo ha raggiunto l'8,1%). E globalmente, nell'anno in cui l'Italia ha visto scendere il numero degli occupati sotto i 20

milioni (cosa che non accadeva dalla metà degli anni '70), il Mezzogiorno ha perso lo scorso anno 317mila posti di lavoro. La contrazione dell'offerta di lavoro - rileva quindi la Svimez - ha limitato, sia al Nord che al Sud l'aumento, sia pure rimarchevole, del numero dei disoccupati espliciti: queste, secondo la definizione internazionale (persone immediatamente disposte a lavorare, e che hanno svolto ricerca di lavoro nei 30 giorni precedenti l'indagine), tra gennaio 1993 e gennaio 1994 sono diminuite in Italia di 450mila unità (290mila nel Centro-Nord, e 160mila nel Mezzogiorno). Un andamento, spiega la Svimez, che riflette la tendenza ad abbandonare la ricerca di occupazione da parte di chi è scoraggiato dalle crescenti difficoltà di trovare lavoro.

Il Pds: «Agevolazioni bloccate, migliaia di imprese in crisi» ...e per un finanziamento si deve aspettare 4 anni

ROMA. Quasi 11mila miliardi bloccati, 18mila domande inevase, 14mila iniziative imprenditoriali lasciate a secco di quattrini, quattro anni di attesa prima di avere un finanziamento. È questo il bilancio di due anni di intervento ordinario nel Sud. Il ministero e gli enti per l'intervento straordinario non ci sono più. Ma il passaggio di consegne all'Industria e al Bilancio non ha migliorato le cose. Anzi, la denuncia viene da Isaia Sales, responsabile del Pds per il Mezzogiorno, che ha inviato un'interrogazione parlamentare al presidente del Consiglio e ai ministri del Bilancio e dell'Industria. Secondo Sales il tempo medio per un industriale meridionale per l'ottenimento di un provvedimento di concessione delle agevolazioni previste è stato in media di 30,4

mesi. Dalla concessione delle agevolazioni alla materiale erogazione passa un altro anno. Con questi tempi il contributo a fondo perduto viene utilizzato quasi interamente per pagare il differenziale di interessi agli istituti di credito. Il meccanismo è infernale. E funziona più o meno così. L'imprenditore viene informato che il finanziamento da lui richiesto è stato concesso. A quel punto avvia la sua iniziativa e si fa prestare i soldi dalle banche, in attesa del finanziamento pubblico. Quando riceve i soldi però, se li riceve, è passato tanto di quel tempo che deve impiegarli quasi tutti per pagare gli interessi bancari. Tanto per fare un esempio basti citare il caso di Salvatore Santo, un imprenditore di Potenza: «Non se ne può più. Dopo decine di telefonate sono riuscito a sapere che la distinta di pagamen-

to relativa al mio finanziamento è arrivata in ragioneria ma che è ferma perché è scaduto il mandato del commissario liquidatore dell'Agensud. Mi dicono allora di rivolgermi all'Industria. Telefono al ministero ma senza risultato. Anzi, mi rimandano all'ex Agensud, dove risponde solo il centralista, quando c'è. A questo punto non so veramente più che fare». E nelle stesse condizioni di Salvatore Santo ci sono migliaia di imprenditori meridionali: hanno ricevuto il via libera per i finanziamenti, si sono esposti con le banche e sono rimasti con un pugno di mosche in mano. Per Sales l'unica soluzione è che «il ministero dell'Industria onori tutti gli impegni già presi. E per il futuro bisogna istituire un fondo a parte per le piccole imprese, per evitare che i prossimi finanziamenti vengano tutti assorbiti dai grandi gruppi».

Palermo Il Comune impiega 1.500 edili

PALERMO. Il Comune di Palermo impiegherà 1500 operai edili in 100 cantieri di lavoro che saranno aperti, per tre mesi, con un finanziamento regionale di 15 miliardi. Il sindaco, Leoluca Orlando, ha presieduto ieri mattina una riunione operativa per dare rapido corso alle procedure burocratiche necessarie. Dei 100 cantieri, 34 sono già in fase di progettazione da parte dell'amministrazione comunale, per una spesa di 5 miliardi e un'occupazione di 510 unità lavorative. La gestione dei restanti 66, per una spesa di 10 miliardi e 990 posti di lavoro, è affidata alle quattro aziende municipalizzate, per interventi di manutenzione del loro patrimonio immobiliare e per alcune opere di arredo urbano.

È fra i «top 10» dell'industria, ma perde 126 miliardi

Pesenti: è in rosso il «re del cemento»

Il gruppo Pesenti ingloba «Ciments francais», cresce da 1.712 fino a quota 5.161 miliardi (e così per la prima volta si piazza fra i primi dieci gruppi industriali del paese), ma chiude il '93 in rosso. Il «consolidato» dell'Italcementi nel bilancio approvato ieri evidenzia infatti perdite per 126 miliardi, pareggio sostanziale (e utili assicurati) invece per la capogruppo. Pesenti: «Il '93 è stato un anno molto difficile, ora il peggio è passato».

MARCO TEDESCHI

MILANO. Il consolidamento integrale, per la prima volta, della società francese Ciments Français ha portato l'Italcementi del gruppo Pesenti a 5.161 miliardi di fatturato consolidato '93 dai 1.712,7 miliardi del 1992 e all'ingresso tra i primi dieci gruppi industriali italiani. Ma si è fatto sentire, in un contesto di mercato cedente, sui conti consolidati, che hanno prodotto una perdita di competenza di 126 miliardi. È quanto si legge in una nota diffusa ieri dalla società dopo la riunione del consiglio di amministrazione che ha esaminato il progetto di bilancio dell'anno scorso. La capogruppo Italcementi Spa chiude però in sostanziale pareggio (utile netto di 0,8 miliardi contro i 55 miliardi del 1992) e distribuirà, facendo ricorso alle riserve, un dividendo unitario di 100 lire alle azioni ordinarie (contro 210) e di 150 lire alle risparmio (270).

L'apporto di Ciments Français si legge nella nota Italcementi - ha radicalmente modificato la struttura di gruppo, che con oltre 20 mila occupati in 13 paesi ha prodotto globalmente lo scorso anno circa 32 milioni di tonnellate di cemento, realizzando all'estero il 73% del giro d'affari e collocandosi ai primi posti della classifica mondiale di settore. Ma la congiuntura nazionale e internazionale, sia generale che di settore, non ha certo aiutato il gruppo.

Mercati a picco

Nel 1993, rispetto all'anno precedente, la domanda di cemento è stata più bassa del 10% in Francia, del 13% in Spagna e del 16% in Italia. «La più forte flessione registrata dal dopoguerra a oggi», aggravata, soprattutto nell'Italia meridionale e insulare dove il gruppo è molto presente, da «una forte importazione che in alcuni casi si è sviluppata anche grazie a fenomeni di dumping e di concorrenza sleale». Se-

gnali più positivi, nelle aree in cui opera Italcementi, sono venuti da Stati Uniti e Turchia, dove la domanda è cresciuta rispettivamente del 6 e del 15%.

In questo contesto, la capogruppo Italcementi ha scontato un calo di vendite del 17% in volume e un calo del fatturato a 644 miliardi dai 777 miliardi del 1992, mentre le vendite italiane complessive (Italcementi, Cementerie Siciliane e di Sardegna e Cemensud) sono scese a 1.053 miliardi da 1.306.

Il peggio è passato

Il 1993 per il settore del cemento e per il gruppo Italcementi è stato dunque un anno difficile, ma il peggio sembra. Secondo il consigliere delegato dell'Italcementi, Giampiero Pesenti, «in Italia la diminuzione del consumo di cemento non ha mai registrato dal dopoguerra a oggi un calo così marcato come nello scorso anno: nel nostro paese la flessione del settore delle costruzioni dovuta alle stasi congiunturali dell'economia è stata ulteriormente aggravata dal blocco quasi totale della domanda pubblica». A livello internazionale, prosegue l'industriale bergamasco, «i primi timidi segni di ripresa economica negli Stati Uniti non sono stati sufficienti a compensare il negativo andamento della congiuntura in Europa dove ormai si concentra la parte delle nostre attività». Tuttavia a breve-medio termine è possibile in questo momento «for-



Giampiero Pesenti

Marco Lanni

mulare aspettative meno pessimistiche».

Pesenti basa le proprie previsioni su quattro fattori. Prima di tutto gli interventi, che «cominciano a dare i primi positivi risultati», realizzati per aumentare l'efficienza della parte italiana del gruppo Italcementi. Poi c'è «l'azione di ristrutturazione e concentrazione delle risorse del «sistema estero» del gruppo» che fa capo a Ciments Français e che fa prevedere «un miglior risultato per il 1994» facendo emergere «il valore aggiunto che ci attendevamo dall'acquisizione della società francese». A questi due elementi positivi interni al gruppo ne-

vanno aggiunti due esterni, e cioè «la costituzione del nuovo governo in Italia che lascia sperare in una rapida ripresa dell'attività nel settore delle infrastrutture e delle opere pubbliche» e la conferma su alcuni mercati esteri dei «progressi registrati nella seconda parte del 1993». «Le aspettative», conclude Pesenti, «sono quindi di segno positivo anche se il panorama mondiale estremamente dinamico degli scenari ci deve far progredire con cautela. Tuttavia l'opera di internazionalizzazione realizzata sta certamente confermando come un'opportunità strategica per il gruppo».

Il «patto» Simint Veto di Armani sull'ingresso di altri stilisti

MILANO. Finché nel capitale della Simint è presente lo stilista Giorgio Armani, la Sige, la finanziaria del gruppo Imi, «si è impegnata a non cedere neppure in parte la partecipazione detenuta nella Simint a stilisti e/o disegnatori di moda e/o a società di stilismo, ovvero, senza il preventivo consenso di Armani, a imprenditori direttamente o indirettamente operanti nel campo dell'abbigliamento e/o accessori di moda e/o terzi la cui reputazione possa ledere l'immagine di Armani». È questa una delle clausole del patto di sindacato, stipulato il 31 gennaio di quest'anno e modificato il 23 febbraio, che governa la società tessile modenese pubblicata ieri sui quotidiani. L'accordo raggruppa la Sige (con il 10,2%), la Giorgio Armani Spa (con il 22,5) e la Finar (con il 16,88). Questa clausola, tra l'altro, riguarda solo la Sige ma non la Finar quest'ultima è una società che aveva acquistato il pacchetto Simint dalla Finarte di Francesco Micheli e che fino al 4 maggio scorso apparteneva a Rosanna Armani, sorella di Giorgio, ma che poi è stata ceduta a Ong Beng Seng, un finanziere di Singapore proprietario di una catena di negozi Armani in Estremo Oriente e a Londra, e alla Toland Ltd., una finanziaria di Gibilterra che fa capo a Glenn Conway. Il patto dura finché restano in vigore «gli accordi di assistenza e/o consulenza e/o licenza di produzione e/o distribuzione tra Armani e Simint».

Il Giv cresce Più utili per il leader europeo vini

BOLOGNA. È stato un '93 in crescita per il Giv, Gruppo italiano vini, la maggiore società vitivinicola italiana ed europea facente capo ad alcune cooperative della Lega (Civ&Civ di Modena, Cevico di Ravenna e Riunite di Reggio Emilia). Il fatturato è salito del 3,6%, raggiungendo i 156 miliardi (240 di consolidato), con 6,8 miliardi di utile operativo contro i 5,3 dell'anno precedente; 7 miliardi gli investimenti. Un risultato tanto più significativo in quanto conseguito in un anno nel quale i consumi di vino in Italia sono scesi (-3,5%). Il calo delle vendite interne è stato però più che compensato dall'aumento delle esportazioni (+10,5%), che rappresentano ormai il 57% del giro d'affari del Giv: 33 milioni di bottiglie piazzate sui mercati di 40 paesi per complessivi 84 miliardi. La Germania si conferma come il mercato estero più importante con vendite per 30 miliardi (+30%), seguita dagli Usa con 19, poi Gran Bretagna con 10. La crescita maggiore si è comunque avuta in Giappone (+50%), mentre il Giv ha fatto il suo ingresso in nuovi mercati: Polonia, Portogallo, Grecia, Filippine e Hong Kong. Negli States il Giv può contare sulla Frederick Wildman & Sons, una società di importazione di vini di qualità acquisita un anno fa dalla Finec (merchant bank della cooperazione) e che nel '93 ha fatturato 65 miliardi. In Francia il Giv controlla la Camiato Europe, che distribuiscevini e prodotti alimentari italiani, con un giro d'affari di 40 miliardi.

«Sorpresa» per i piccoli azionisti

L'Iri più forte nella Stet In vista della privatizzazione sale al 61,3% del capitale

ROMA. In vista della privatizzazione l'Iri si fa più forte in Stet. Sale infatti dal 52,3 al 61,3 per cento la percentuale di azioni ordinarie detenute dall'Istituto di via Veneto nella finanziaria telefonica. Considerata la quota inesigibile messa a servizio dei warrant Iri/Stet 92-96 emessi negli anni passati e pari al 3,6 per cento; le cifre parlano di una partecipazione pari al 64,9 per cento (contro il 58,5). Azioni di risparmio comprese, la quota complessiva detenuta dall'Iri sale dal 51,58 al 52,4 per cento contro il 47,6 in mano ai privati.

quando la nascente Telecom Italia, dove è confluita Iritel, varerà un analogo aumento di capitale riservato a Stet.

Un passo quello di venerdì che ha riservato anche qualche gradevole sorpresa agli azionisti Stet: il capitale economico della finanziaria, al 6 maggio, è compreso tra due cifre di tutto rispetto: e cioè tra 127.200 e i 30.897 miliardi.

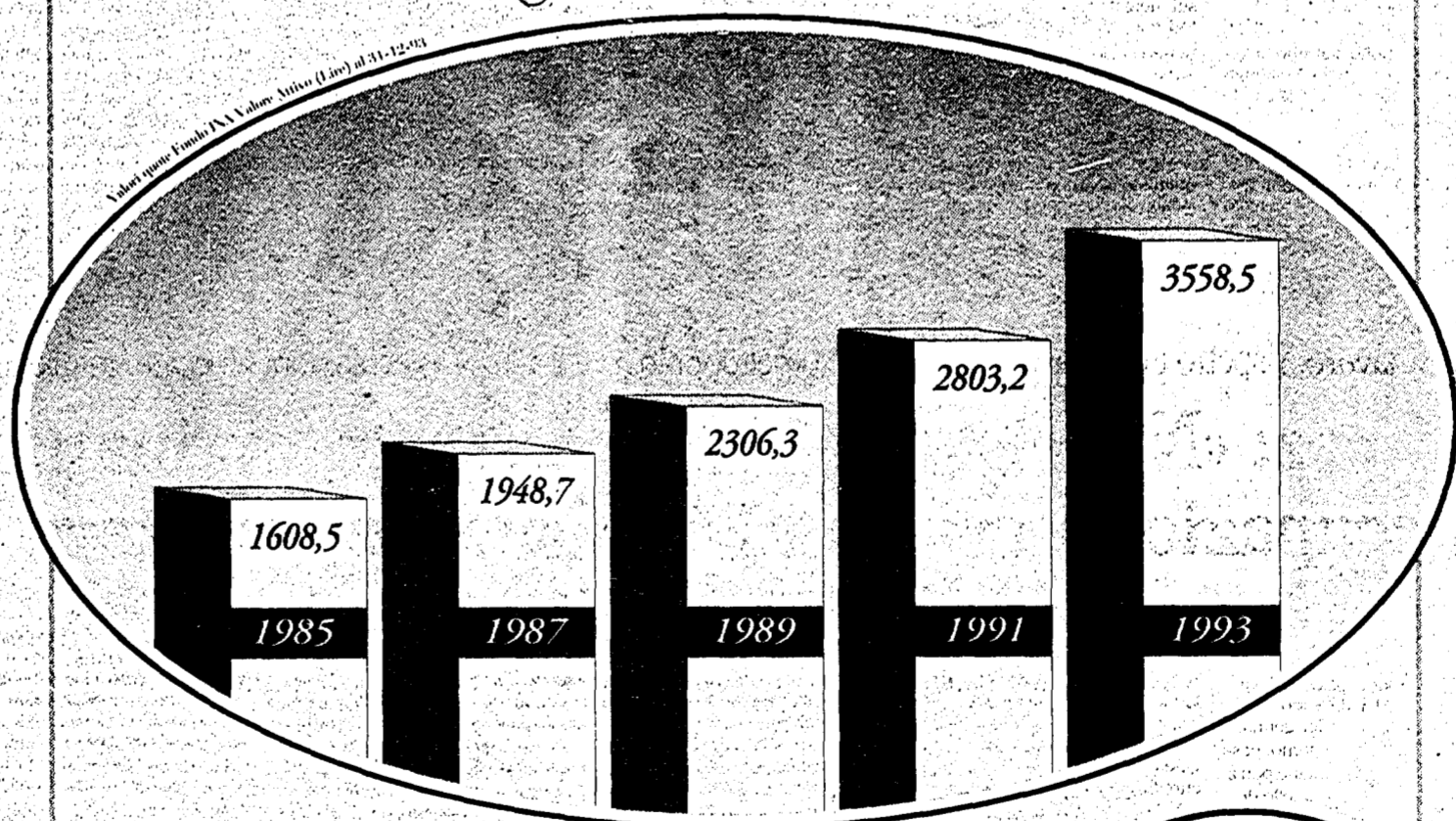
Le valutazioni, effettuate da consulenti indipendenti quali la Albertini e la J.P. Morgan sulla Stet e le sue partecipate, hanno «suggerito» di fissare così il prezzo di ogni nuova azione ordinaria a 6.600; il 9 per cento in più rispetto le 6.058 lire registrate ieri a piazza affari. Un premio sul corso di borsa che sale ancora di più se si tiene conto che le 6.600 lire sono comprensive del dividendo '93. Dividendo che gli azionisti terzi riceveranno solo tra qualche mese. L'anno scorso si è trattato di 100 lire per ogni ordinaria.

Domani si operano i dipendenti Auletta contro i sindacati: «Bna è in regola, non c'è nessun problema di capitale»

ROMA. Giovanni Auletta Arnesi manifesta il suo profondo rammarico per «l'inutile e marcato disagio che provocherà alla clientela ed al personale della banca l'iniziativa di sciopero, assunta da alcuni sindacati, per protestare contro la sua politica di maggiore azionista e l'attuale classe dirigente della banca». «È da molto tempo, prima dell'assemblea di approvazione del bilancio '93», afferma in una nota Auletta - che intensi e costruttivi contatti con la Banca d'Italia vengono intrattenuti in un clima di cordialità proprio sulle questioni menzionate dai sindacati e assunte a giustificazione della protesta; ogni sforzo per evitare speculazioni in proposito è in atto. Giova inoltre ricordare che i capitali normalmente necessari alla banca - agguance - sono abbondanti, grazie anche all'iniziativa approvata dalla

recente assemblea degli azionisti, previa autorizzazione dell'organo di vigilanza, dell'aumento gratuito del capitale associato all'emissione di prestiti subordinati. Data l'entità dei mezzi disponibili, tale iniziativa potrà essere ripetuta per importi cospicui. Inoltre, la ristrutturazione della banca, condotta da dirigenti, coadiuvati da primarie società di informatica e organizzazione aziendale, testimonia l'attenzione della Bna al suo migliore posizionamento sul mercato». Auletta auspica che possa essere prontamente ristabilito un clima di «concordia». Va comunque ricordato che l'aumento di capitale non porterà nuova liquidità («i mezzi propri sono finiti» ricorda Auletta all'ultima assemblea). E che i prestiti subordinati consentono a malapena alla banca di galleggiare oltre la soglia di sopravvivenza.

A proposito di risultati, vi presentiamo l'andamento del nostro Fondo INA Valore Attivo negli ultimi anni.



C'è una Compagnia italiana che ha per prima trasformato l'assicurazione in un vero investimento. È INA, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Da oltre dieci anni, il Fondo INA Valore Attivo è sempre cresciuto. Nel 1993, l'incremento è stato del 15,34%* netto sul capitale assicurato. Grandi risultati conquistati nel tempo.



IL VALORE DEI FATTI

* dato pubblicato ai sensi della circolare ISVAP n° 210

IMPRESE. I progetti della Ue, risorse e campi di intervento Bruxelles aiuta i piccoli

ROMANO BENINI

Il sostegno comunitario alla creazione di nuove attività si è negli ultimi anni moltissimo rivolto alla cooperazione giovanile e verso settori in cui prevale il ruolo della risorsa umana rispetto al capitale finanziario investito. Abbiamo più volte affrontato la questione delle attività «socialmente rilevanti» e dei nuovi settori di impiego come un banco di prova decisivo per la creazione di occupazione aggiuntiva nel nostro paese. Le indicazioni della Cee in questo senso vanno dal piano Delors alla destinazione di buona parte delle risorse del Fondo sociale europeo al campo dell'«economia sociale». La ricettività del nuovo governo e del Parlamento rispetto a queste indicazioni e alla progettazione di interventi all'altezza è tutta da verificare.

L'intenzione del governo Berlusconi, sbandierata in campagna elettorale, di creare un milione di posti di lavoro in più, la si potrà misurare soprattutto dalla portata degli interventi destinati ad allargare il lavoro al campo della produzio-

ne di «beni socialmente rilevanti» attraverso attività imprenditoriali a pieno titolo.

Troppo facile illudere i giovani affermando di creare nuovo lavoro sostituendo con neoassunti sottopagati i lavoratori licenziati («papa, ho trovato un lavoro, era il tuo» è lo slogan dei giovani francesi scesi in piazza) o facendo emergere il lavoro nero in forma di attività precaria e non garantita («bad jobs» che contribuirono alla caduta di Bush). L'«economia sociale» va tuttavia affiancata da un intervento di rilancio e aiuto alla nostra impresa industriale, soprattutto se di minor dimensione. Di fronte ad un modello produttivo entrato in crisi, la no-

stra piccola e media impresa ha bisogno di un aiuto dalla Cee per rinnovarsi puntando sulla tecnologia e sulla specializzazione del prodotto. Il sostegno della Comunità in questo senso è in realtà piuttosto timido e forse, non del tutto adeguato. Non ci sono problemi se ci si limita alla progettazione e all'aspetto organizzativo. Il sostegno finanziario è però limitato e si scontra con le difficoltà storiche di accesso al credito bancario delle nostre imprese minori.

Per consentire un maggiore accesso al capitale di rischio la Commissione europea ha dato il via a tre progetti, che possono sostenere le nostre piccole imprese di fronte

alla competizione internazionale.

Con il progetto denominato «Seed capital» si favorisce l'avanzamento di impresa e la realizzazione di iniziative innovative attraverso la partecipazione di risorse Cee al capitale di rischio. In particolare, si intende in questo modo agevolare e stimolare la realizzazione di nuovi prodotti e tecniche commerciali. Il contributo cessa nel momento in cui l'iniziativa è andata a buon fine e si pone in maniera autonoma sul mercato.

Con il «venture capital» la comunità sostiene invece la creazione di sinergie e rapporti stabili tra piccole imprese e centri di finanziamento. Valutato il progetto, che deve

possedere carattere innovativo un gruppo di società finanziarie della Comunità lo sostiene con una propria partecipazione. Il finanziamento comunitario diviene così uno strumento che premia e sceglie chi rischiando ha deciso di porsi in competizione sul mercato internazionale e di migliorare così il proprio livello produttivo. A differenza di quanto avviene in Italia infatti, la Comunità cerca di evitare concessioni e sgravi «a pioggia» e cerca di aiutare l'impresa che dimostra di meritarselo.

Per le piccole imprese impegnate nel settore delle nuove tecnologie ed in progetti di portata europea (per esempio su indicazione o partnership estera), strumento di sostegno finanziario è infine l'«eurotech capital», che agevola l'afflusso in questi progetti di capitale privato.

Per informazioni: Commissione Comunità Europee, via Poli 9, 00196-Roma. Eurosportello (Confindustria), v.le dell'Astronomia 30 (Eur) 00144-Roma.

Pronta la «Guida Universitaria '94»

ROMA. Il ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica ha stampato, nella Collana Cimea, la «Guida Universitaria 1994». Si tratta di un'utilissimo manuale informativo per gli studenti e gli operatori universitari. Questo testo contiene un indice delle Università, dei corsi di laurea e dei diplomi universitari.

Si danno inoltre informazioni sulle caratteristiche dell'Università italiana, dell'orientamento degli studenti e vengono fornite schede descrittive dei corsi universitari distinti presso le diverse aree di formazione.

La Guida Universitaria '94 fornisce inoltre indicazioni sugli istituti superiori di educazione fis-

ca, sulla formazione non universitaria sui servizi per gli studenti sugli enti regionali per il diritto agli studi universitari, sui collegi universitari e sui servizi informativi.

A completare il manuale vengono forniti dati ed elementi sugli sbocchi professionali dei laureati in Italia. Questo manuale informativo, supplemento al bollettino «Università e Ricerca», è stato pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato nelle scorse settimane ed è possibile richiederlo, anche via fax a Redazione Rivista Università Ricerca Lungotevere Thaon di Revel 76 00196 Roma - tel 06/3234351/3236462, fax 06/3234385.

Indirizzi/1

Gran Bretagna, Svizzera e Germania

Lavoro all'estero ecco di seguito una serie di indirizzi tratti dalle banche dati di «Eurocultura». Un'ottima occasione per coniugare vacanze e lavoro, per conoscere gente nuova e imparare (o perfezionare) una lingua.

Gran Bretagna: Channel Islands - The Controller of Social Security, 32 La Motte Street, St Helier Jersey - Uk, oppure The Secretary, Labour and Welfare Committee, Borage House 7-9 The Borage, St Peter Port, Guernsey - Uk, e per l'isola di Man Isle of Man Government Employment Exchange, Nobles Hall, Westmoreland Road, Douglas, Isle of Man - Uk.

Svizzera: lavoro in albergo Hotel Job Ssa - Monbijoustrasse 130, Postfach, CH-3001 Ber - Tel 0041/31/507333, fax 0041/31/507334.

Germania: lavoro in albergo Fachvermittlung für Hotel- und Gaststättenspersonal presso Arbeitsamt (l'ufficio di collocamento) di Düsseldorf - Postfach 101130, 40002 Düsseldorf.

della lingua francese e soprattutto nel campo alberghiero, anche dell'inglese o del tedesco.

Infine diamo un indirizzo di un'agenzia che raccoglie domande di impiego per soli studenti.

Crous Service liaison étudiants entreprises: - 39 avenue Georges Bernanos, 75005 Paris - 81 rue Pont-de-Créteil 94100 Saint-Maur - 17 avenue Dauphine, 45045 Orléans.

Indirizzi/3

Volontari per la natura ...negli Stati Uniti

Usa volontari per la natura. Si richiede un'età minima di 18 anni. Non si riceve una paga, ma il vitto e l'alloggio sono gratuiti. Vista la distanza ci si deve muovere abbastanza in anticipo (4-5 mesi prima) e utilizzare mezzi di comunicazione veloci (telefono o fax). Contattate direttamente le organizzazioni per dettagli circa le attività, il tipo di abilità richieste, le opportunità esistenti.

Wildlife Rescue cerca volontari per prendersi cura di animali abbandonati. I volontari servono anche per i programmi educativi, lavoro di organizzazione, raccolta fondi e diversi compiti amministrativi. Per informazioni contattare Wildlife Rescue, Dept. EJ, 4000 Middlefield Rd, Palo Alto, Ca 94303 - Usa.

Everglades National Park cerca volontari per lavorare nel settore della gestione dei parchi naturali e la protezione dell'ambiente. L'alloggio viene fornito dall'ente, ma i volontari dovranno provvedere da soli al vitto. Contattare Volunteer Coordinator, Everglades National Park, 40001 State Rd 9336, Homestead, Fl 33034-6733 - Usa.

Predator Project progetto di protezione del caribone, lavoro di monitoraggio e progetti educativi. Contattare: Tom Skeele, Predator Project, Po Box 6733, Bozeman, Mt 59771 - Usa.

The National Tree Society: volontari per piantare alberi ed educare al rispetto e alla convenienza del piantare alberi. Contattare The National Tree Society, Po Box 10808, Bakersfield, Ca 93389, (800) Say-Tree - Usa.

Solar Energies Industries Association (Sela) offre esperienze di volontariato e internships in varie parti degli Stati Uniti. Contattare Ken Sheinkopf, Deputy Director, Solar Energies Industries Association, 777 n Capitol St. Ne, Ste 805 Washington Dc 20002 - Usa.

La Sea Shepherd Conservation Society accetta volontari per le proprie campagne d'alto mare contro la caccia alle balene. Cercano navigatori, ingegneri (tecnici) per motori diesel, elettricisti cuochi, sommozzatori fotografi e operatori radio. Contattare Lisa Distefano, Sea Shepherd Conservation Society, 1314 Second St., Ste 100, Santa Monica, Ca 90401 - Usa.

Altre opportunità sono offerte ai seguenti indirizzi.

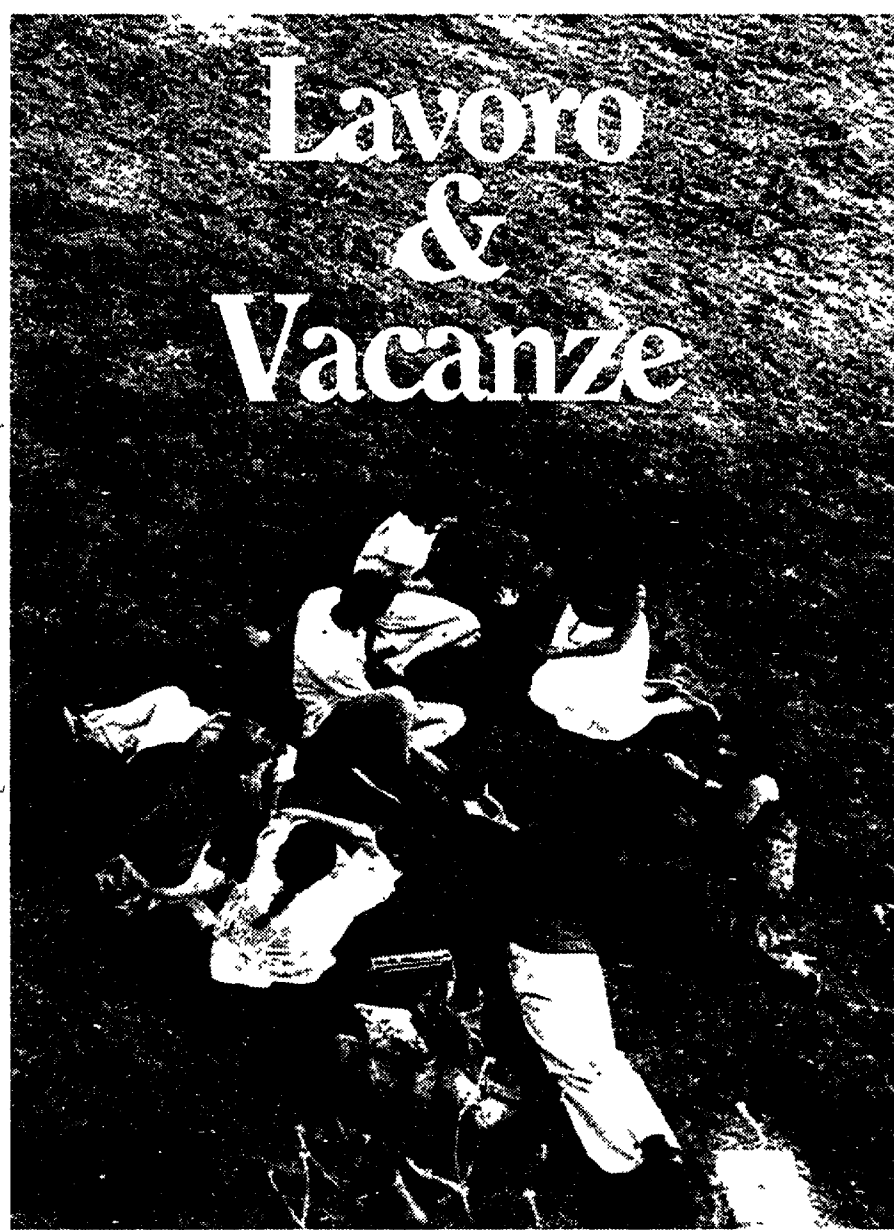
Farm Sanctuary - East, Po Box 150, Watkins Glen, Ny 14891 - Usa, oppure **Farm Sanctuary - West** Po Box 1065, Orland Ca 95963 - Usa (lavoratori volontari nel settore agricolo, in ambienti rurali).

International Rivers Network (irn), 1847 Berkeley Way, Berkeley Ca 94703 - Usa (lavoro volontario di segreteria organizzativa ecc.).

Adirondack Mountain Club, Trails Program, Po Box 867 Lake Placid, Ny 12946 - Usa (ricostruzione di danni da erosione possibilità

il Segnaposto

Concorsi, borse di studio, suggerimenti e idee per i giovani in cerca di lavoro o nuova occupazione



Lavoro & Vacanze

C. Cerchioli

Imparare una lingua, conoscere gente, crescere

Per un giovane l'esperienza di un lavoro stagionale all'estero può diventare un importante momento di crescita. Conoscere gente nuova e diversa, confrontarsi con altre realtà, imparare le lingue sono solo alcuni degli aspetti di un'esperienza di questo tipo, che si rivela il più delle volte utile anche sotto il profilo umano e professionale. Il lavoro in un ostello può essere particolarmente interessante, in quanto offre quel continuo scambio di informazioni, di esperienze, quella costante opportunità di incontri che rende gratificante l'esperienza di un lavoro stagionale all'estero. In Europa gli ostelli per giovani sono molti e ben distribuiti e non è molto difficile trovarli lavoro, anche se stranieri. Secondo «Eurocultura» infatti, se si conosce abbastanza bene la lingua, può persino essere un vantaggio. Il lavoro può essere disponibile durante tutto l'anno e, soprattutto, nei mesi estivi. Attenzione: oltre al vitto e all'alloggio

gratuiti, non tutti gli ostelli offrono una paga. Un'altra esperienza di lavoro stagionale che può rivelarsi interessante sotto il profilo umano è l'opportunità offerta in Gran Bretagna di svolgere una attività nel settore sociale. Può trattarsi di un campo estivo per bambini poveri, oppure di un lavoro di assistenza ai disabili. In ogni caso è utile, soprattutto per chi vuole operare nel settore sociale (sanitario, pedagogico ecc.), avere nel proprio bagaglio una esperienza simile. La conoscenza della lingua inglese deve essere di buon livello. Queste attività, a carattere prevalentemente stagionale, rappresentano un modo diverso di visitare un paese straniero. Partecipare all'attività economica o sociale di un altro paese, infatti, anche se solo per pochi mesi, è elemento di forte arricchimento nel bagaglio culturale, professionale ed umano di un giovane. Ben diverso dal solito «mordi e fuggi» del turista indifferente.

di scegliere tra diversi progetti tra maggio e settembre nei parchi naturali di Adirondack e di Catskill).

Occupazioni sociali

Molte opportunità in Gran Bretagna

Opportunità di esperienze nel settore sociale in Gran Bretagna.

Children's Country - Holidays Fund, 42/43 Lover Marsh, London SE1 7RG (organizza vacanze sia in famiglia che in campeggio, per ragazzi svantaggiati di Londra di età compresa tra i 5 e i 12 anni, offrono vitto e alloggio e una piccola paga settimanale).

Dingstons Hospital - Miss Dawn Blacklock, Melrose, Roxburghshire TD6 9NH. Esiste un reparto di Social Therapy che opera soprattutto nel settore psichiatrico e nell'assistenza a domicilio, offrono vitto, alloggio e 20 sterline (alla settimana).

AFASIC (Overcoming Speech Impairments), 347 Central Marshes, Smithfield, London EC1A 9NH. Questa associazione cerca volontari per attività ricreative con bambini e giovani con problemi linguistici: periodo da luglio ad agosto).

BREAK, 20 Hooks Hill Road, Sheringham, Norfolk NR268NL. Questa associazione cerca volontari per due centri sulla costa che ospitano per le vacanze persone handicappate, vitto alloggio, spese di viaggio entro la Gran Bretagna e una piccola paga di 21 sterline alla settimana.

Independent Living Alternatives - Mary Copsey, Central Offices Osmond House The Bishop Avenue, London N2 0BG. Gestisce case residenziali nella zona di Londra per anziani di origine ebraica e vittime della persecuzione nazista, vitto e alloggio più una paga settimanale di 15 sterline e 25.

Nb. Al cambio di venerdì 13/5 una sterlina valeva 2.395 lire.

Banche dati

Lavori, scuole, corsi, e scambi internazionali

Le informazioni sul Mercato mondiale del lavoro scuole di lingua all'estero, scambi internazionali e campi di lavoro sono tratte dal servizio Eurocultura - via Rossi, 7 - 36100 Vicenza - Tel 0444-964770 Fax 0444-567682.

Eurocultura è un'associazione che ha come obiettivo il mettere a disposizione degli iscritti informazioni sulla mobilità internazionale, così da facilitare l'inserimento dei cittadini italiani in un'altra realtà di lavoro. Oltre ai servizi di consulenza, l'associazione pubblica un quindicinale e numerosi opuscoli sul mercato del lavoro sulle borse

di studio e sugli scambi internazionali. La quota di iscrizione annuale è di lit. 25.000 per i disoccupati studenti ed iscritti alla Cgil e lit. 30.000 per gli altri. Il pagamento può essere effettuato tramite il conto corrente postale di Eurocultura n. 12075362 (causale «sottoscrizione»).

Borse studio

Il Parlamento europeo per i giovani

Le borse di studio «Robert Schumann» riguardano i giovani laureati di qualsiasi disciplina di uno degli stati membri dell'Unione Europea. Le borse riguardano argomenti relativi al parlamento e all'Unione Europea. I borsisti sono assegnati al Segretariato del Parlamento Europeo a Lussemburgo, dove collaborano a progetti di ricerca. Il numero delle borse è di 71 all'anno e vengono assegnate tre volte l'anno. La durata è di 2 o 3 mesi. Il materiale informativo ed il modulo di domanda si richiedono per iscritto, anche via fax, a Parlamento Europeo, Direzione Generale d'informazione e delle relazioni pubbliche Ufficio per l'Italia, via IV Novembre 149 00186 Roma Tel 06/699501. Le domande vanno spedite a Parlamento Europeo Direzione Generale degli studi borse di studio «Robert Schumann», Ufficio 6-20 1-2929 Lussemburgo Tel 00352-43003697. È preferibile inviare la domanda almeno 4 mesi prima della data di inizio della borsa di studio preferita.

Ostelli

Le organizzazioni di tutta Europa

Ostelli per la gioventù: ecco gli indirizzi delle principali organizzazioni europee.

Germania: Deutsches Jugendherbergswerk Bismarckstr. 8 Postfach 1455-w-4930 Detmold 1 Germania.

Austria: Osterreichischer Jugendherbergverband 22 Gonzagagasse A-1010 Wien Austria.

Svizzera: Schweizerischer Bund Für Jugendherbergen Engestrab 9 Postfach 265 CH-3000 Bern Svizzera.

Francia: Federation Unie Des Auberges de Jeunesse (FUJA) 27 Rue Payol 75018 Paris Francia.

Grecia: Hellenic Youth Hostel Federation 4, Dragatsaniou str Athens, Grecia.

Gran Bretagna: Youth Hostels Association (Inghilterra e Galles) National Office Travelyan House 8 st Stephen s hill, st Albans Herfordshire AL1 2DY Gran Bretagna.

Olanda: Nederlandse jeugd herberg Centrale 4 Prof Tulplein 1018 gx Amsterdam Olanda.

Enti e imprese

Segnalateci le vostre iniziative

Enti, istituzioni e imprese interessate a segnalare corsi concorsi borse di studio e ricerche di personale attraverso la rubrica «il Segnaposto» devono inviare tutte le informazioni al seguente indirizzo: l'Unità - servizio Economico-sindacale - Rubrica «il Segnaposto» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma Fax 06/69 996 265. Le informazioni e le segnalazioni che la redazione riterrà più originali ed interessanti saranno pubblicate gratuitamente sul giornale.

Questa pagina è realizzata in collaborazione con

TEMPI MODERNI

Coordinamento nazionale Cgil nazionale, Corso Italia 25 00186 Roma

Telefono 06/8476 389-533-516 fax 06/8476.270

RAZZISMO. Aggressione ieri all'Esquilino. Un altro immigrato tunisino pestato nel pomeriggio



Botte skin per un marocchino

Sputi e insulti sul tram, poi le botte in strada. Ieri mattina un marocchino che andava a lavorare è stato aggredito da un gruppo di teste rasate vicino a piazza Vittorio. Mohamed Doudi, 29 anni, ha contusioni e escoriazioni in testa, in viso e sul petto. Sempre in zona, un tunisino ha denunciato al Tg Lazio un altro pestaggio. È di febbraio la richiesta dei ragazzi del tecnico «Giuliani», che è poco lontano: vorrebbero parlare di razzismo con Rutelli e Di Liegro.

Prima gli insulti e gli sputi sul tram. Poi, in strada, vicino a piazza Vittorio, calci, pugni e cinghiate. Il sabato mattina di Mohamed Doudi, 29 anni, di Casablanca, è iniziato con le botte di cinque teste rasate. Soccorso da una volante avvisata da una chiamata anonima e portato al San Giovanni, Doudi ha una prognosi di cinque giorni per contusioni e escoriazioni in testa, sul viso, al petto e alle mani. Nel pomeriggio, un tunisino ha denunciato ad un cronista del Tg Lazio altre botte: «Un uomo mi ha picchiato perché chiedeva se vendeva droga e gli ho risposto di no. E non è la prima volta che mi accade», ha detto.

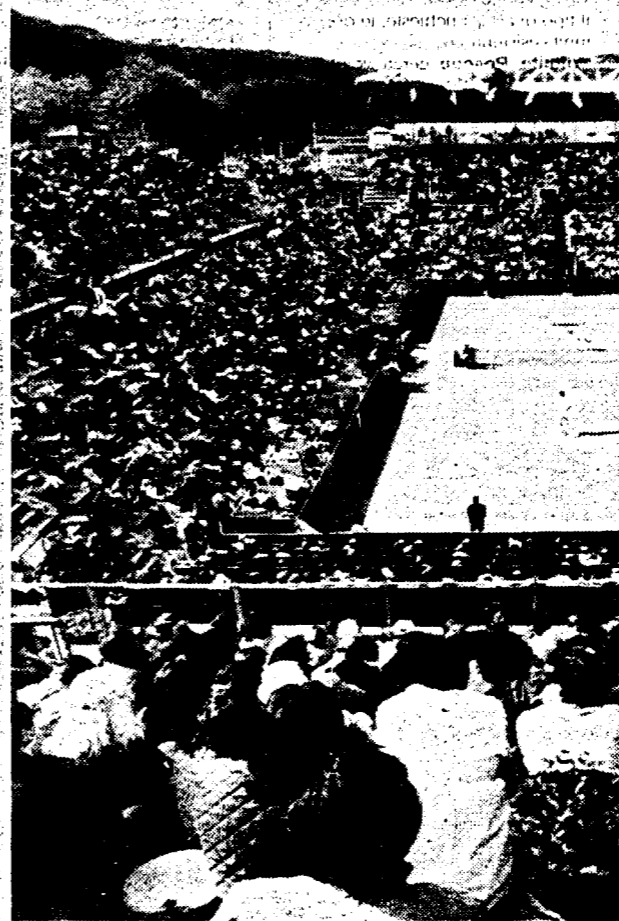
Erano le otto quando Doudi stava andando come ogni mattina al lavoro. Dalla Casilina, dove vive, aveva preso il tram per raggiungere il suo posto dietro il bancone di un bar. Ma un'oscillazione del mezzo lo ha fatto finire quasi addosso ad un ragazzo, sfiorandolo. Un ragazzo molto giovane, con i capelli rasati. Come il suo amico, Costi Mohamed Doudi li ha poi descritti alla polizia. Il prete dell'«urto» è stato sufficiente. I due sull'autobus si sono scatenati. «Sporco marocchino, sta attento». Insulti, sputi, finché Doudi non è sceso. I due l'hanno seguito, e quando è arrivato a via Pianciani, una traversa di via Principe Eugenio a due passi da

piazza Vittorio, le teste rasate sono diventate cinque. Tanti almeno lui è riuscito a contare, mentre lo aggredivano. A quell'ora, in via Pianciani, è pieno di ragazzi che entrano al tecnico «Einaudi». Nessuno è intervenuto. Un passante, però, ha chiamato il «113» ed ha segnalato «una rissa». Doudi è stato tirato su dal marciapiede verso le nove meno un quarto dagli agenti. I cinque skin che l'avevano picchiato erano lontani, ormai.

Sono in tanti i ragazzi che vanno a scuola nella zona tra piazza Vittorio e Colle Oppio e che si lamentano, con un razzismo spesso poco consapevole, degli immigrati. Ormai «classico», poi, è il copione dell'aggressione scatenata dalla vicinanza su autobus e tram. Come a febbraio ad Ostia, quando un immigrato fu quasi linciato da settanta skin. All'epoca di quell'aggressione, in un'altra scuola dell'Esquilino, il tecnico «Padre Reginaldo Giuliani», le ragazze ed i ragazzi commentarono l'episodio. Ombrina: «Io vorrei sapere che fanno i genitori: se mio figlio tornasse a casa con la testa rasata e la svastica tatuata, gliela levarei con lo scopetone». Francesca: «Io i negri non li

sopporto. Non ero razzista, però lo sono diventata. Perché quelli in autobus ti toccano. Un filippino, per esempio, mi ha toccato un seno. Lo so che possono farlo anche gli italiani, però a me sono capitati sempre neri». Michela: «Io non potrei mai esserlo, razzista: mio padre è un emigrato». Roberta: «Secondo me, è giusto menare a tutti i negri, così pagano quello che fanno». Gli altri, invece, condannavano le aggressioni. Però davano ragione ad Alessandra. Che diceva: «Bisogna pure vedere gli immigrati cosa avevano fatto veramente. Sui giornali non si dice la verità. Forse c'era un motivo, per picchiarli. La polizia non serve: è meglio farsi giustizia da sé». Ilaria: «Quando usciamo dalla metro, a Termini, i neri ci mandano i bacetti, cercano di abbracciarci. I poliziotti guardano, e restano fermi. Era meglio se eleggessero Fini. Questo Rutelli aveva detto che migliorava Roma, e non è vero».

Gli studenti del «Giuliani» hanno anche fatto una richiesta al Campidoglio. Vorrebbero Rutelli a scuola. E invitare insieme a lui Di Liegro.



Il campo centrale del Foro Italico

V. La Verde/Agf

INTERNAZIONALI. Chiusura anni 50 per il torneo di tennis al Villaggio

La grande cena solo per vip minori Risplende la Marini assediata dai flash

LORENZO BRIANI

Il vippaio ultima versione. Ieri sera si è concluso con una cena ufficiale - quella della Federennis - il «tour de force» durato quindici giorni e tredici serate. Un bilancio, quindi, è d'obbligo per gli Internazionali edizione '94. Ospiti famosi, vedette in cerca di pubblicità gratuita e qualche vero personaggio dello spettacolo con l'animo del goliardo.

Non è stata una stagione certo esaltante per gli amanti dello spazio del villaggio. I tanto osannati, annunciati e venerati personaggi di grande fama non si sono fatti vedere. Pochi sputi per divertirsi davvero; giusto qualche sprazzo di anni Cinquanta con i fotografi impazziti per ritrarre la Valeria Marini di turno con un seno mezzo coperto (o mezzo scoperto se volete). Tut-

to fa spettacolo e si vede. Se mancano i personaggi, però, il tutto perde di credibilità.

Ma chi è stato l'ospite più apprezzato? La «corona» se la contendono due donne: Nina Soldano e Valeria Marini, appunto. La prima grazie alla sua sobrietà, la seconda alle forme dirompenti. Al Villaggio vengo per incontrare vecchi amici che non riesco a vedere durante la stagione - spiega Nina -. Non cerco pubblicità gratuita, non vado a fare la smorfiosa davanti agli obiettivi delle telecamere o a quelli dei fotografi. Non voglio fare la figura della gallina, ci mancherebbe altro. Eppoi, io, non ho bisogno di pubblicità gratuita.

E nemmeno Valeria Marini ne ha bisogno. Ma venerdì sera la gente ha letteralmente scardinato tutte le protezioni per poterla vede-

re seduta insieme ad Andrea Gaudenzi su una Mercedes dal valore di duemilacinquecento milioni di lire (prezzo di listino). Fotografi impazziti, ragazzini con il blocchetto in mano e una penna pronta da mettere sotto al naso alla donna del momento per poter vantarsi poi con i compagni di classe di avere l'autografo, di averla vista, averci parlato un secondo. «Che ti ha detto? «Eh, mi ha sorriso...». «La penna non andava e allora...». Il tutto fra i commenti di ogni genere. Dal «Poi dicci se è tutta soda» al più classico «Facciamo a cambio di posti?». Eva bene così.

Gli organizzatori adesso gongolano soddisfatti, al venerdì sera (ultima occasione per visitare il Villaggio dopo l'imbrunire) sono riusciti a mettere a segno il primo «tutto esaurito». «Primo ed ultimo. Ma non dovevano venire a trovare

Scognamiglio, Oscar Luigi Scalfaro e Irene Pivetti? Chi li ha visti faccia un segno che noi non ce ne siamo accorti», mormorano da qualche stand. «Non siamo pienamente soddisfatti ma ritorneremo anche nella prossima edizione, sperando di poter fare affari migliori».

Alla Seat, però, vanno decisamente controcorrente: «Il nostro bilancino "tennistico" è totalmente positivo». I gestori dello stand colorato inevitabilmente di giallo (a ricordare le Pagine Gialle, appunto) si erano lamentati qualche giorno fa: non riuscivano a soddisfare tutte le richieste d'invito. Così hanno ben pensato di far diventare i tavoli rotondi finemente apparecchiati in larghi spazi dove poter mettere in bella mostra un buffet in grado di soddisfare tutte le esigenze. «Abbiamo ospitato circa seicento persone in quattordici giorni. Un modo

diverso per proporre ai nostri clienti o possibili tali un appuntamento di lavoro, un momento di svago. I regali? Non ne facciamo, se volessero le nostre Pagine Gialle che hanno il 40% di carta riciclata però potremmo pensarci».

Ritornando alla vita notturna del vippaio, c'è da registrare l'ingresso nel mondo dei sorrisi forzati e dei telefonini in continua esposizione di un tennista di grido: Jim Courier. Difficile vedere in mezzo alla gente personaggi di questo calibro. Ma forse, in questo caso, un «motivo» valido c'era: una hostess (molto carina fra l'altro) della Gatorade. Purtroppo però, visto che il tennista americano non parlava l'italiano e l'hostess capiva poco e male l'inglese, fra i due è stato chiamato anche Andrea Gaudenzi per cercare di fare da «trait d'union». Chissà come è andata a finire...

Guerra del mattone

Ambientalisti con Rutelli Cgil contro

MARISTELLA ICRVASI

All'indomani dei proclami di guerra dei costruttori dell'Acer, scatta la controffensiva firmata Legambiente e Cgil. Ma mentre gli ambientalisti difendono l'operato di Rutelli dicendo: «I costruttori attaccano il sindaco e intanto i deputati Baccini e Ciocchetti di Forza Italia-Ccd rilanciano l'abusivismo edilizio», il sindacalista Fulvio Vento prende le distanze dall'Associazione romana costruttori ma anche dal primo cittadino della capitale.

Dichiara Vento: «Non aderiamo ad alcuna iniziativa dell'Acer». E al presidente Erasmo Cinque consiglia quindi di riflettere sulle «responsabilità di tanti costruttori edili nel saccheggio di Roma». Detto questo, la Cgil non intende neppure coprire le responsabilità della giunta Rutelli. «Non si può continuare con l'enunciazione di progetti che non si realizzano - sottolinea il sindacalista - La Giunta progressista deve capire che il sindacato non può dire all'esercito crescente dei disoccupati "se avete fame mangiate brioche"». E ancora: «La questione del lavoro è per noi centrale - precisa il segretario generale della Cgil - Esistono infinite possibilità per conciliare lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione con la valorizzazione dell'ambiente e della vivibilità nella città. È il momento di dimostrare che questi sogni sono possibili». Come dire: se Rutelli, Tocci, Cecchini e Minelli non inizieranno a fare sul serio, il sindacato confederale in piena autonomia deciderà di chiamare i lavoratori romani alla mobilitazione e allo sciopero.

Dunque, la Cgil e Legambiente non accettano che siano i costruttori a determinare la politica urbanistica del Comune, ma sollecitano il sindaco Rutelli ad una maggiore attività. Giovanni Hermanin, presidente di Legambiente Lazio, è allarmato per il fatto che «il cemento è di nuovo all'attacco» come dimostrano le richieste di costruttori, ingegneri, architetti e geometri: tutte orientate ad ottenere «l'integrale applicazione delle previsioni urbanistiche messe a punto da Costi e Gerace». L'allarme, prosegue Hermanin è raddoppiato dal fatto che «le forze politiche di cui Cinque e i suoi amici sono entusiastici ammiratori hanno nuovamente rilanciato l'abusivismo edilizio presentando per mano dei deputati Ciocchetti e Baccini una proposta di legge per un nuovo condono». Hermanin sostiene che occorre contrastare il ritorno della vecchia politica clientelare e che «l'impegno della giunta Rutelli, facendo partire i cantieri che possono legittimamente partire, deve essere reso prioritariamente ad atti e interventi che abbiano l'obiettivo del riequilibrio urbanistico».

È sempre sul tema della salvaguardia dell'ambiente il Wwf, in polemica con Alleanza Nazionale, ricorda: «La Corte Costituzionale ha sancito il valore primario dell'ambiente che viene quindi prima del diritto a costruire». Le preoccupazioni dal fatto che nella sede di An i costruttori del consorzio «Case e Campi» hanno tenuto una conferenza stampa «dichiarando illegittimo il sequestro penale del cantiere omonimo».



Consorzio
Cooperative
Abitazione
ROMA

**La qualità
dell'abitare**

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

TELEFONINI COPIATI. In manette mago dell'elettronica

In giro per la città a clonare i cellulari

Fermato il principe della clonazione dei telefoni cellulari. Raffaele Conzales, 51 anni, studente autodidatta in informatica, aveva messo in piedi un giro da due miliardi di lire. La mattina passeggiava per la città con una valigetta e un'antenna per captare i numeri dei signori che girano in automobile e cellulare. Il pomeriggio, si chiudeva in casa, sulla Cassia, dove aveva costruito una specie di centrale e in pochi minuti clonava i numeri.

in bianco trafugate dalla motorizzazione civile di Avellino, carte di identità, libretti di assegni, anche questi rubati, strumenti per intercettazioni telefoniche e per la clonazione di cellulari e un tabulato con i numeri di 400 telefoni clonati. L'apparecchiatura sequestrata nella centrale era in grado di clonare sia vecchi modelli di telefoni, sia quelli più recenti dotati di sofisticati sistemi anti-clonazione.

ANNA TARQUINI

Usciva ogni mattina alle 11 di casa con l'Y10 e una piccola valigetta completa di strumenti per intercettare le telefonate e rubare i numeri dei cellulari. Andava in giro per la città e quando vedeva per strada una persona telefonare con un cellulare - magari in mezzo al traffico - si fermava, apriva la valigetta, tirava su un'antenna per captare gli impulsi della chiamata del telefono che vengono smistati sulla rete Sip. Poi, dava inizio alla clonazione. Un principe della telematica, un re della clonazione, grande conoscitore d'informatica e laureato in truffa. Certamente uno stravagante. Raffaele Conzales, 51 anni, originario di Campobasso, ma residente a Roma, licenza di terza media e lunghi anni di studi da autodidatta in informatica iniziati seguendo un corso per corrispondenza e continuati in proprio per anni tanto da diventare uno dei maggiori esperti. È stato fermato ieri, nel suo appartamento sulla Cassia, dopo mesi di indagini condotte dal maggiore Giuseppe Nucchi e dal capitano Luciano Calabro della compagnia di Montesacro e dal maresciallo Aniello Giovannino, della stazione Città Giardino. L'ac-

quisizione e installazione di apparecchiature atte ad intercettare comunicazioni telefoniche. Conzales nella sua attività era bravissimo e probabilmente non sarebbe nemmeno stato scoperto se non fosse stato per un innesco incidente capitogli qualche tempo fa. Nel dicembre dello scorso anno, i carabinieri arrestarono davanti a una banca due truffatori che avevano appena messo a segno un colpo. Accanto agli arrestati, Guido Riciliano e Giovanni Bandino, quella mattina c'era anche Conzales. Era assolutamente estraneo alla truffa, ma aveva indosso tre telefoni cellulari e questo bastò ad accendere i primi sospetti. Così iniziarono le indagini. I soliti controlli, i pedinamenti, fino alla perquisizione improvvisa, su mandato convalidato dal giudice Carlo Figliola su richiesta del pm Marco Vannucci, nell'appartamento sulla Cassia dove Conzales viveva con moglie e tre figli. Una vera e propria centrale dove l'uomo clonava i cellulari rubati. Oltre alle apparecchiature sofisticatissime, i carabinieri hanno sequestrato trenta telefoni cellulari rubati, tremila patenti



Cellulari anche in motorino

Fotogramma/Linea Press

Usura ad Albano Guardia giurata suicida per debiti Preso il cravattaro

ALBANO Forse il suicidio di Gianni la guardia giurata di un istituto di vigilanza che si è sparato un colpo alla tempia mercoledì scorso sta portando alla luce un vasto giro di malviventi. Venerdì sera, infatti, gli agenti del commissariato di Albano hanno arrestato Franco Di Marcantonio, 47 anni, romano, con precedenti penali, sorpreso nella sua abitazione, in via Ennio Bonifazi a Roma, con 150 grammi di eroina addosso. Più precisamente negli slip, dove la droga era contenuta in più pacchetti da 5 grammi l'uno. L'uomo, che è stato arrestato per detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti (nei comò della sua stanza sono stati trovati, oltre a 200 grammi di eroina, 100 grammi di cocaina e 10 milioni di lire in contanti) ma è anche indagato per usura. Nella sua abitazione gli inquirenti hanno trovato un registro contabile dove Di Marcantonio annotava tutti i crediti che doveva riscuotere e le relative date di scadenza. Da quel registro e da quelle numerose cambiali sequestrate gli agenti sono risaliti a un ben nutrito numero di commercianti della capitale e dei Castelli Romani legati, con ogni probabilità, a Di Marcantonio da prestiti a strozzo.

Alla domanda sui probabili collegamenti tra il suicidio di Gianni - che aveva accumulato forti debiti di gioco e che aveva chiesto soldi con molta probabilità anche ad usurai - gli inquirenti hanno risposto con un secco no comment, ma non è azzardato ipotizzare che siano arrivati al trafficante di droga romano grazie alle indagini partite in seguito alla scoperta del corpo senza vita della guardia giurata anccora. Già all'indomani della morte di Gianni erano trapelate indiscrezioni sul giro che il giovane frequentava e sulla quantità di debiti accumulati. La vittima avrebbe dovuto consegnare proprio quella mattina circa 40 milioni di lire al suo aguzzino. Inoltre ad Albano erano in molti a sapere che nel circolo dove Gianni andava spesso a giocare a carte c'era un movimento strano di assegni. Forse le indagini si stanno muovendo proprio in tal senso. Sta di fatto che il commissariato di Albano ha annunciato che già da domani inizieranno una serie di perquisizioni domiciliari sia nella capitale che nei Castelli Romani.

Numerose anche l'elenco dei commercianti che saranno interrogati nei prossimi giorni circa gli assegni e le cambiali - che partivano da un minimo di 5 milioni di lire - che giravano a Di Marcantonio. Gli inquirenti sono certi di aver messo le mani su un grosso giro di trafficanti di droga che usava il provento dello spaccio per fare prestiti a strozzo. Di Marcantonio, che è stato trasferito al carcere di Regina Coeli, si avvaleva di un coreista che, quando lui non poteva recarsi personalmente in Bulgaria e in Ungheria, gli portava la droga direttamente a Roma.

Albano, Montecompatri e Ciampino al voto il 12 giugno

Sfida dei sindaci al via Liste presentate ai Castelli

Albano, Montecompatri e Ciampino presentano liste e candidati per le prossime amministrative. Tante le liste, molti riciclati, qualche novità. Ad Albano, che torna alle urne dopo soltanto un anno, la sinistra si presenta compatta. An e Forza Italia ci provano con un candidato a sindaco avvocato. Stessa formula usata alle politiche di marzo. A Ciampino scende in campo un polacco con una lista che prende il suo nome.

Nella capitale progressisti uniti

Si è costituito ieri, al termine di un incontro organizzato al teatro Anfiteatro, il coordinamento romano dei comitati progressisti. Obiettivo dell'associazione, che raccoglie i 24 comitati elettorali dei vari quartieri della città nati a sostegno dei candidati della sinistra in occasione delle recenti elezioni politiche, saranno «alcune iniziative quali la raccolta delle firme per abrogare la legge Mammì, la battaglia contro i referendum Pannella, il confronto con la giunta Rutelli e l'approfondimento dei temi del regionalismo». «I comitati debbono produrre azione politica nei territori, con la capacità effettiva di incidere sulle linee politiche generali e di individuare i candidati».

dallo scorso febbraio c'è il commissario prefettizio, in seguito allo scioglimento della giunta Dc, Pds, Psi - cinque liste per quattro candidati a sindaco Giuseppe Abrugati per Alleanza per Montecompatri, Roberto Rotelli per An e Forza Italia, Emilio Patnara, presidente della Usl Rm 31, per Progresso per Montecompatri e Victor Ugo Ciuffa per «Uniti per Montecompatri». A Ciampino le liste sono 11 e i candidati a sindaco sono 7. I progressisti (Pds, Insieme per una città dei diritti - Rifondazione comunista, ex Pds ed ex Verdi - Progressisti per Ciampino, Ad e Psi) puntano su Antonio Ruggia, 39 anni, già sindaco, lo schieramento di destra (An, Forza Italia, Popolare per Ciampino e Alleanza riformista) sostengono il 66 Antonio Selmi, per il Pci concorre Roberta Romani per Lista civica «Le campanelle» Roberto Ricci, per il centro, Lista civica «Forza Ciampino», Vincenzo Paglia, per Alleanza per Ciampino Ezio Di Matteo, ed infine un polacco, 72enne si presenta con la lista Edpi Gregorio Pryszlak.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ALBANO Il 12 giugno per le elezioni dirette del sindaco e il rinnovo del consiglio comunale ai Castelli Romani vanno alle urne Albano, Montecompatri e Ciampino, tutte sotto il segno del «nuovo in politica» e con un considerevole numero di liste e candidati in lizza. Ad Albano si vota di nuovo ad un anno esatto dalle ultime amministrative che avevano portato al governo il sindaco veterinario Leonardo Buono (Pds), espressione di un cartello della sinistra, poi dimessosi a pochi mesi dall'incarico per problemi di famiglia. Da allora la cittadina, che ha più di trentamila abitanti, è caduta in una confusione politica che ha reso ancor più travagliato il periodo prelettorale. A tenere in piedi la giunta nominata da Buono ci ha pensato il vicesindaco, Vincenzo Rovere, ora candidato a sindaco. Per l'appuntamento del 12 giugno sono scesi in campo ben sei candidati a sindaco con tredici liste. Alcune novità, un buon numero di vecchi nomi, l'entrata in scena di Forza Italia e An ed infine qualche sorpresa a sinistra sono le caratteristiche principali. I progressisti, che hanno formato un cartello con Pds, Rifondazione e Progressisti per Albano (una lista formata dai socialisti di Del Turco e una parte di Ad), sostengono il 44enne Massimo Engst, un imprenditore che gestisce una società informatica a Ciampino Engst, al suo primo ingresso in politica, è sposato, ha tre figli e si defi-

nisce «un uomo nuovo con simpatie di sinistra». Il centro si presenta con quattro liste e poche novità. Alleanza riformista (che raccoglie parte del Psi e del Psdi), già presente alle scorse amministrative, Città nuova Pci, Impegno cittadino - la cui leader è Ada Scalchi, ex Pci, candidata a sindaco nello scorso giugno - e Pt, puntano tutto su Vincenzo Rovere, ex Psi, attuale vicesindaco Rovere, sposato, due figlie, impiegato presso l'Italgas di Albano. La destra, forse spronata dal successo dell'esperienza parlamentare - dove è riuscita proprio ad Albano a raccogliere i maggiori consensi - ci prova con un avvocato Forza Italia, An e Ccd, ognuno con una propria lista, propongono Giovanbattista Covello, 54 anni, sposato, due figli. Covello divide lo stesso studio legale con il senatore Umberto Vecchielli, neoeletto con un passato tutto nel Msi. Covello ha detto di aver lasciato la politica trent'anni fa per aver «sentito l'odore di tangente». Lista civica «Progresso e rinnovamento», anche qui con una buona dose di ex Psi, candida Maurizio Sementilli, geometra di 38 anni ed ex assessore ai Lavori pubblici all'urbanistica nella giunta Sannibale, i Verdi si presentano con Mauro Toppi, 34 anni, e il Partito della legge naturale scende in campo con Paolo Colonnelli, velivolo, 44 anni candidato non eletto nelle ultime politiche. A Montecompatri - dove



DOVUNQUE VI GIRIATE



TROVERETE AFFINITA'



TRA LE PAGINE GIALLE E



GLI INTERNAZIONALI DI TENNIS



Gli Internazionali di Tennis sono un importante appuntamento annuale. Come le Pagine Gialle Le Pagine Gialle sono precise, puntuali ed efficaci. Come le battute dei migliori tennisti mondiali. Negli Internazionali di Tennis, come nelle Pagine Gialle, le risposte sono decisive. Per non partire spazzati nelle proprie scelte di ogni giorno, è bene avere sempre le Pagine Gialle a portata di mano. Le Pagine Gialle sono un match ball nella vostra sfida quotidiana per il successo. Un successo che, per i vostri affari, risponde al numero 06-85569204. Ma fate presto a Roma la campagna di raccolta inserzioni: sta per chiudersi!



DIVISIONE STET S.p.A.

Palazzina Algardi al presidente? Il Campidoglio richiama ai patti



«Il Cavaliere vuole solo sapere se è abitabile»

Nessuna vera smentita, soltanto una precisazione del portavoce: «Il presidente ha soltanto chiesto notizie sul vilino. Si è informato se sia abitabile o meno. Niente altro. Poche parole che allarmano più che confortano, che gettano un'ombra padronale sull'intera villa Doria-Pamphili. Se da una parte Berlusconi, sin qui domiciliato in un appartamento in via dell'Anima, ha dato incarico a Vittorio Sgarbi di ridisegnare palazzo Chigi come sua residenza e stanza dei bottoni, l'ipotesi di un'invasione di guardaspalla, cortigiani e portaborse nel verde della grande villa sul Gianicolo, resta valida e per l'imbarazzata risposta del suo uomo, Antonio Tajani, e per il fatto che l'accordo del precedente Governo per restituire alla città il casino Algardi dovrebbe, per diventare esecutivo, essere sottoscritto dal nuovo. Potrebbe poi Berlusconi firmare un decreto che cancelli una conquista di Bettino Craxi, un Pignatone prima che amico? L'interesse alla vicenda, all'abitabilità del seicentesco e nobile Casale, e la voglia, fortissima, di non rinfacciare le operazioni varate dal predecessore, sono segnali del tutto opposti: se Sgarbi, un po' come Panseca per Craxi, è l'esteta, lo sceneggiatore, della «grandeur» che Berlusconi si appresta a inaugurare, non potrà non mettere nel piatto del suo presidente una maglietta così prestigiosa, un edificio che trasuda più storia di quanto il Vate di Arcore possa promettere. Per i più, comunque e al di là delle pieghe legislative che potrebbero consentire l'arrivo dell'elicottero di «Egitto» sui prati di villa Pamphili, il sonno di Berlusconi dentro il casino Algardi sarebbe un atto di arroganza pari soltanto a quello dell'antico e indimenticato maestro Craxi. Ma togliere un prezioso bene collettivo al popolo romano per farne la propria residenza, mostraria agli amici come una vittoria, un bottino della guerra per la conquista della capitale, scatenerebbe le ire non soltanto degli ambientalisti che difendono la villa, ma di tutta la città. □ G. Ce.



Il percorso attrezzato di villa Pamphili. A sinistra la palazzina Algardi

«Via le mani dalla villa» Podisti e mamme contro Berlusconi

Cautela e occhi aperti: la città, i «pendolari» del verde di Villa Doria-Pamphili, il neo «Comitato per l'apertura di villa Algardi», l'assessore al Bilancio comunale, Linda Lanzilotta, il presidente della XVI, Claudio Mancini, e Rifondazione comunista per bocca del suo nuovo leader cittadino, Renato Nicolini, mettono le mani avanti sull'ipotesi, non smentita da Palazzo Chigi, del trasferimento della residenza di Berlusconi nel Casino del Bel Respiro.

GIULIANO CESARATTO

■ Calma apparente nel parco. L'attacco al Casino Algardi è soltanto nell'aria e gli «abitati» del maggior polmone verde della capitale pensano a godersi il week-end tra i viali, i prati e le macchie di Villa Doria-Pamphili: la collina degli aquiloni, il campo del pallone, le «stazioni della salute», il laghetto dei Cigni. Si interrogano, i più sistematici frequentatori dell'oasi alla clorofilla distesa tra la via Aurelia e il Gianicolo: sono ragazzi che fanno footing, giovani atleti che corrono per ore sui sentieri che attraversano il bosco e rasentano le mura, fanatici del fitness, ciclisti sulle loro mountain bike e bocciafiati a riposo forzato per la chiusura dei campi. Nessuno crede troppo alla possibilità che il Casino Algardi, ancorché a disposizione della presidenza del Consiglio, diventi «proprietà» di Berlusconi. Si sentono loro, sono

loro, i veri custodi della zona. Si ritrovano puntuali per stare all'aria aperta, passeggiare, vedere e praticare giochi, pascolare cani «staccando» dal caos metropolitano e dai suoi stress. Lo fanno da sempre. Qualcuno si riscalda prima ancora che aprano, alle sei del mattino, i cancelli. Hanno già difeso il «loro spazio verde» in diverse occasioni e sono pronti a rifarlo. L'associazione «Amici di Villa Pamphili» è già scesa in campo - per martedì 17 è fissato un incontro presso la XVI circoscrizione (ore 18, via Fabiola, 14) - con una serie di comunicati e con la costituzione di un Comitato per sostenere il patto di qualche mese fa tra Governo e Comune per aprire all'uso pubblico il medesimo Casino Algardi. Dice Mario, pensionato che prende il sole tra la chiesetta e l'ex fenile della villa, uno dei tanti che

passano qualche ora a giocare a carte davanti al cartello «aridatece i campi da bocce»: «Qui Berlusconi non passa. Avrà pure vinto tutto, ma qui ci siamo noi e non se ne parla proprio che metta casa nel posto più bello. Sarebbe un disastro: macchine blindate, scorte coi mitra, elicotteri su e giù, cerimonie, balli e feste. Per non dire che con quello qui anche il resto della villa diventerebbe un bunker, un parco asfittico, altro che un angolo di quiete. Dice Manuela, che non corre e non gioca, ha un pacco di giornali e sale tra i viottoli spingendo una carrozzina mentre il suo cane annusa i cespugli: «Pure questo! Se ci proverà il quartiere farà la rivoluzione. Il parco non si deve toccare. Trovino pure una soluzione intelligente per il Casino, magari facciamola finita con i musei: troviamo una strada più viva, chissà una biblioteca, mettiamoci una facoltà. Ma non Berlusconi e i suoi. Lo so che la gente non scende più in piazza per nulla, i grandi temi non toccano nessuno. Però qui è diverso: c'è un microcosmo da difendere, la sola cosa che possiamo fare è alzare barricate per le nostre piccole conquiste, per non farci espellere anche da questa fetta di tranquillità. E questo faremo». L'allarme è perciò diffuso, e qualcuno pensa al peggio. Costi Re-

nato Nicolini che rilancia le polemiche a suo tempo sollevate contro Bettino Craxi che sull'Algardi, oltre agli occhi, aveva messo le mani consegnandosi per «fini di rappresentanza». Reclama, Nicolini, l'uso pubblico di tutti gli spazi, a cominciare dall'Algardi che «è centrale in ogni progetto d'uso della villa - si tratti di Italia Nostra, della facoltà di architettura, di una sovrintendenza statale o comunale - che voglia contrastare l'opinione accreditata ma tendenziosa che uso pubblico sia sinonimo di degrado». E sulla vicenda è intervenuto anche un assessore cittadino, la responsabile del Bilancio Linda Lanzilotta, che ha ricordato il recente accordo tra l'ex ministro della cultura Ronchey, quello della Difesa Fabbri, l'ex presidente del Consiglio Ciampi e l'attuale sindaco capitolino sulla destinazione del Casino Algardi. Li dovrebbe nascere un museo, per questo era stato firmato un protocollo di intesa che rievolveva alcune annose questioni romane: quella di Palazzo Barberini, del Circolo ufficiali delle forze armate, della Casina delle Rose e persino della Fiera di Roma. Un protocollo firmato da Rutelli, il sindaco verde che, per dire la sua sul Casino e sul progetto di «privatizzarlo», aspetta le mosse ufficiali di Berlusconi.

Stupro alla scuola di Ariccia Femminista propone il perdono il Tribunale sospende la pena

RINALDA CARATI

■ Stupro: discussione annosa nel movimento delle donne e nella società. Una sentenza dei giorni scorsi sottolinea, nella modalità di una condanna penale, sospesa per consentire al colpevole di sottoporsi a cure psichiatriche, la dimensione simbolica della questione. «Il mio primo pensiero è per la donna offesa: soprattutto mi auguro che si possa sentire "non cancellata" da questa sentenza, che, a mio giudizio, coglie in pieno il senso di quanto avevamo suggerito all'epoca dei fatti». È la prima reazione di Roberta Tatafiore alla notizia che il processo per stupro a carico del ragazzo ventiseienne che nel settembre del 1993 aggredì una donna presso la sede della scuola sindacale della Cgil ad Ariccia si è concluso con il patteggiamento: a Fabrizio Leopardi, condannato a due anni, è stato riconosciuto il beneficio della sospensione della pena: sarà ospitato in comunità per essere sottoposto a cure psichiatriche. All'inizio, il caso è identico, purtroppo, a tanti altri, con la sequenza di fatti che si ripete penosamente: una donna viene seguita, e, nel momento in cui è sola, minacciata e violentata. L'aggressore viene rapidamente arrestato: praticamente, ha fornito lui stesso alla sua vittima tutti gli elementi necessari per l'identificazione. Qui, le cose cambiano: in una lettera pubblicata in prima pagina dal nostro giornale, il padre dell'aggressore racconta la storia tristissima del figlio: parla delle condizioni mentali del ragazzo, delle sue crisi depressive, dei quattro tentativi di suicidio. Dice anche altro. Qualcosa di inconsueto. Rileggiamo le sue parole: «Bene ha fatto la signora A.C. a presentare querela... Esprimò la mia totale e sincera solidarietà alla donna che sicuramente resterà ferita nel proprio intimo da un atto non cancellabile. Fabrizio merita di essere arrestato, processato, condannato. Detto ciò con sofferenza e convinzione, sento l'esigenza di ragionare sul perché tutto è accaduto». E l'uomo denuncia la condizione di abbandono e solitudine in cui il figlio ha vis-

suto: lancia un'accusa contro la latitanza dello Stato. Quattro giorni dopo, gli risponde Roberta Tatafiore, giornalista di Noi donne, che prende la parola perché quello che il signor Leopardi ha scritto «non può che far battere il cuore a chi come me, e altre, da anni fa politica sulla questione del rapporto tra i sessi»: e continua Tatafiore: «Lei ha avuto il coraggio di dare al delitto compiuto da suo figlio la misura di una denuncia nei confronti dello Stato... Mi permetto di dissentire... Lo stupro prescinde da questioni di razza, ceto, acculturazione, e (mi perdoni) sanità mentale degli uomini che lo compiono». E conclude, suggerendo un inedito: che l'aggressore avanzi le sue scuse, che esista, dunque, la possibilità del perdono. «Certo, dice oggi Roberta Tatafiore, il gesto di scuse, a quanto si può capire, non c'è ancora: ma sembra che la scelta di tentare cure psichiatriche, derivi da un processo di autocoscienza: è importante. È importante anche che non ci sia un accanimento punitivo, ma il riconoscimento pubblico della gravità di quanto è accaduto. Quello che c'è da augurarsi è che qualcosa del genere possa accadere più in generale, e non solo in casi estremi, in cui sono presenti elementi di labilità psichica: soprattutto se si avventano inizi di autocoscienza maschile, come è accaduto nel caso del padre del giovane aggressore: la sua lettera è un atto apprezzabile, anche se criticabile nei contenuti». E' della stessa opinione anche Maria Grazia Gianmarinaro, magistrata giudicante (pretore penale), che ha promosso la nascita di un gruppo di avvocate e magistrato che si occupa di esperienze di produzione del diritto presso il Centro culturale Virginia Woolf B.: «È una sentenza ragionevole. Tiene conto del dato di realtà, cioè della volontà espressa dal giovane e dalla sua famiglia di curare i disturbi dai quali è da tempo afflitto. In questi casi di grave difficoltà si avverte chiaramente l'inadeguatezza della sanzione penale. La violenza sessuale è una cosa gravissima: più che punirla, è importante intervenire sul caso concreto, fattivamente, almeno quando c'è una possibilità reale di recupero». La questione del patteggiamento - conclude Roberta Tatafiore - implica che la colpa è riconosciuta ma il reo va libero. Anche nella politica delle donne questo spesso non è accettato: Telefono Rosa, ad esempio, intende proporre aumenti delle pene proprio per impedire che patteggiamenti possano avvenire in casi di questo genere. Ma io credo che le donne debbano operare in modo diverso; intanto, inventando modi buoni e ricchi per risarcire (è una brutta parola, ma rende l'idea) la parte offesa; e poi trovando modi per influenzare i rei, la loro famiglia, la loro cerchia. Lavorando, cioè, a un'idea di giustizia che sia qualcosa di più efficace della possibilità di mandare gli aggressori in galera».

Patteggiamento Tanti dubbi

Il patteggiamento è applicabile solo ai casi nei quali la pena non supera i due anni. E' una strada che unisce la pubblica condanna, alla libertà per il colpevole: c'è chi la giudica inadeguata alla gravità di alcuni fatti, come la violenza sulle donne. Diverse anche le reazioni delle vittime. Per alcune la prigione è l'unica via per liberarsi di atti che sono a volte vere e proprie persecuzioni. Altre rifiutano di denunciare l'aggressore. Sulla questione è attesa per la prossima settimana una presa di posizione di «Telefono rosa», l'associazione che si occupa dei casi di violenza fisica o sessuale sulle donne.



PROTERCO

Centro Riscaldamento & Condizionamento

Proterco, il tuo clima ideale!

**IMPIANTI DI RISCALDAMENTO AUTONOMI E CENTRALIZZATI
SCALDABAGNI E CALDAIE A GAS • POMPE DI CALORE • IMPIANTI DI CONDIZIONAMENTO D'ARIA
ASSISTENZA TECNICA IMMEDIATA E UNA GARANZIA DI 5 ANNI SU TUTTI GLI IMPIANTI ESEGUITI IN STRETTA OSSERVANZA DELLE NORMATIVE CEE**

LINEA DIRETTA CON PROTERCO • CONSIGLI, CONSULENZE, PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI COMPLETAMENTE GRATUITI • LINEA DIRETTA CON PROTERCO

5433 501 • 54 33 502
00146 Roma Via Filippi, 49

UN IMPIANTO DI CLIMATIZZAZIONE COMPLETO A LIRE
85000
MENSILI SENZA CAMBIALI

ALTRI TEMI DEI RAGAZZI. I percorsi di autoeducazione al valore della differenza di Agesci e Caritas



Solo di gocce è fatto il mare

Il volontariato è uno dei fenomeni più significativi di questi anni: una strada che dà piccole risposte a grandi problemi, obietta qualcuno. Ma il mare è fatto di gocce, si può rispondere, con madre Teresa di Calcutta. Il disagio è alimentato dalla solitudine. L'amicizia è una grande tutela contro l'emarginazione, spiegano alla Caritas. Intanto, non bisogna dimenticare nulla: il valore della memoria, ce lo ricorda Elena Paoloni: «anche noi

italiani ai primi del '900 siamo emigrati in America. Cioè: possiamo metterci nei panni di chi ha poco, o nulla. O forse, è proprio questo che fa paura? Forse, la società multirazziale che si profila evoca lo spettro di una miseria nostra, ancora troppo vicina per essere elaborata in solidarietà?»

E la felicità non ha colore

La mia città, Roma, è sicuramente una tra le più belle del mondo. Attraverso le sue mura e i suoi monumenti, noi ragazzi riusciamo a conoscere la storia che nasconde da tanti secoli. Al centro, nei pressi del Foro Romano, visitando le antiche rovine, sembra che ogni sasso, ogni colonna, voglia raccontare la propria storia. Ci sarebbe tanto da dire. Anche il vecchio e stanco Tevere non potrebbe stare zitto.

La storia di Roma è sicuramente tra le più affascinanti e ricche di mistero. I vecchi monumenti e quelli che a noi ragazzi sembrano «sassi insignificanti», nascondono, ciascuno, un pezzo di storia. Essi, infatti, hanno visto gioie e dolori dell'antico Impero Romano. I lussi e la ricchezza dell'antica Roma, li ritroviamo anche oggi, così, come la povertà e la tristezza della gente più umile. Tanto tempo fa, Roma era costituita da signori, patrizi, guerrieri e schiavi. A me sembra

che anche oggi non sia cambiato molto. Infatti, quando il papà, a casa legge il giornale, dai titoli, noto che si parla tanto di «Tangentopoli», di cui non conosco il vero significato, ma penso che riguardi «certe persone» che si sono impossessate di soldi non molto onestamente e sono diventate ricche. Oltre a queste persone, si sente anche parlare di barboni e di poveracci che come camera da letto usano i «comodi» ingressi della stazione Termini.

Certamente non è facile cambiare il corso della storia, ma se ci fosse più rispetto verso il prossimo, non considerando il colore della pelle, saremmo sicuramente più felici. Aiutandoci fra noi, giovani di ogni colore per un futuro migliore, anche la «Nostra Roma» diventerebbe più bella, senza le montagne di spazzatura e con l'aria meno inquinata dalle automobili.

Andrea Atzeni
Classe VB - Scuola «A. Boltan»



Franz Gustincich/Linea-Press

Chi non ha casa chi non ha lavoro

La mia città è bella. Ha tanti monumenti con un immenso valore storico e ci sono milioni di turisti che vengono da tutto il mondo a visitarli. Quando li guardo sono orgoglioso di essere un romano. Questa città è stata bella e lo è ancora adesso per il ricordo che ci hanno lasciato i nostri avi. I Romani erano un popolo forte e combattevano contro qualunque problema come dobbiamo fare noi. Mentre scrivo questo tema sono felicissimo di dire che questa è la mia città e a dirlo sento un senso di sicurezza.

Nella mia città ci sono molti negozi, supermercati, le vie di comunicazione sono adeguate ad ogni situazione. La mia città è grande, ha tante scuole e, per quanto ne sappia, è piena di gente simpatica. La mia città è ricca e industrializzata e ben organizzata. Io una volta andando al centro di Roma ho visto tanti ristoranti, ho visitato Piazza Venezia, una piazza stupenda. Un'altra cosa che mi ricorda l'antica Roma sono le strade fatte con i San Pietrini e penso a quanta gente c'è passata sopra. Solo adesso parlando di Roma mi è venuto in mente cosa hanno fatto gli antichi romani per noi, cose che anche noi dovremmo fare per le generazioni future che ci saranno eternamente riconoscenti.

Ma Roma non è un paradiso. Ci sono coloro che non hanno una casa, non hanno un lavoro, e per loro, è già molto un tozzo di pane. Gente che non ha un lavoro e deve sfamare una famiglia intera e purtroppo è costretta a chiedere dei prestiti che forse non potrà mai saldare. La mia città però la vorrei meno inquinata; infatti l'inquinamento è causa di gravi malattie e danni irreparabili ai monumenti. Vorrei affrontare il problema dell'inquinamento catalizzando i mezzi pubblici e aumentando il loro numero così che la gente non prenda sempre la macchina, ma anche gli autobus, così ci sarebbe meno traffico. Poi farei restaurare il Colosseo in modo da sembrare più pulito.

Io la mia città la vorrei con più verde, intorno ad ogni casa vorrei un giardinetto, vorrei che ci fossero più parchi perché Roma ha bisogno di alberi e piante fonti di vita. Soprattutto vicino ai musei e ai monumenti, ci devono essere molti alberi in modo che lo smog non li raggiunga facilmente e non li danneggi molto. Io la mia città la voglio così, con più verde!

Simone Salvadei
Classe VB - Scuola Tor Tre Teste

Bimbi a lezione di solidarietà



RINALDA CARATI

«Ci stiamo avviando ad una società multietnica; e anche se la nostra Associazione ha una attenzione storica alla valorizzazione delle diversità, ci vogliamo chiedere se è necessario, ora, fare di più, attualizzare il nostro lavoro. Ma forse va bene quello che già facciamo». Carla Degli Esposti e Daniele Caldarelli sono, entrambi, responsabili regionali dell'Agesci, l'associazione dello scoutismo cattolico che a Roma ha 17.000 aderenti, tra adulti e ragazzi, in gruppi sparsi un po' ovunque, da piazza Ungheria a Tor Bella Monaca. Sono «il» e «la» responsabile, perché da vent'anni nell'Agesci lo sforzo educativo si esprime anche attraverso una diarchia, una donna e un uomo per ogni posto di responsabilità: «rendere evidente, valorizzare questa prima differenza, di sesso», aggiunge Carla Degli Esposti - è il punto di partenza per insegnare il rispetto per ogni diversità». E funziona? «Sì, dicono ridendo, un po' come nelle famiglie, a patto che si vada d'accordo. E non serve a fissare ruoli sessuali, ma, al contrario, a produrre responsabilità diffusa». Come è coerente alla tradizione dello

scoutismo: che promuove forme di autoeducazione, di coeducazione, di solidarietà. La dimensione internazionale è sempre stata molto importante per noi, spiegano, basta pensare agli appuntamenti chiamati «Jamboree», raduni che permettono di incontrarsi a scout di razze, nazioni, religioni, culture lontane e diverse: come accadrà nel 1995 in Olanda. Piuttosto che attività specifiche, insomma, vengono promossi modelli che tendono a prevenire ogni forma di emarginazione: il 9 giugno, si discuterà di «Educazione nella prospettiva di una società multietnica», ma l'impressione dicono Degli Esposti e Caldarelli - è che a livello individuale, anche nell'infanzia, ci sia già una capacità molto alta di muoversi, di reagire a quello che non va: nella pratica, nella esperienza quotidiana, per esempio nel modo in cui si accoglie, a scuola, il bambino che viene da un altro paese, da un'altra cultura. Più avanti, ci sarà il volontariato, il sostegno alle attività dei portatori di handicap, o il servizio nelle mense della Caritas... Per i più giovani, è sufficiente che protagoni-

smo e solidarietà procedano di pari passo. «C'è da augurarsi di rimanere un po' bambini nei sentimenti», osserva Gianni Pizzuti, operatore nel Centro accoglienza giovani della Caritas collocato a Stazione Termini di mantenere la sensibilità e l'attenzione alle persone, di non voler vedere solo ciò che ci piace, ma saper cogliere tutti gli aspetti della vita: sapendo che ciò che non va può essere superato. «Grandi problemi», spiega Pizzuti, sono la solitudine, il fatto di sentirsi inutili. Proprio per questo c'è bisogno di amicizia. «C'è una fase di dialogo che è molto importante con le persone che incontriamo qui: spesso vengono da situazioni di emarginazione sociale e familiare dalla quale sono stati espulsi o si sono autoespulsi. Privi di ogni legame, hanno bisogno di recuperare risorse e capacità». Nel centro, oltre agli operatori, lavorano una ventina di volontari, tra i venticinque e i trent'anni: ma gruppi di giovanissimi, sedici, diciott'anni, operano, con il sostegno di adulti, nelle mense. Quelle della Caritas a Roma sono quattro: «solo nei locali di via Giolitti, ogni sera, passano seicento, settecento persone». Davvero, le possibilità ci sono.

Molti barboni dormivano per terra

Io vivo a Roma e sono molto fiero della mia città anche se ha dei lati negativi. Roma è ricca di monumenti, è stata definita la «caput mundi» cioè la capitale del mondo per le sue immense ricchezze storiche e archeologiche.

Un giorno con la mia scolaresca dovevamo fare una gita per visitare i monumenti di Roma. Andammo a visitare il Colosseo.

Il Colosseo è un grande anfiteatro dell'antica Roma dalla forma circolare con delle grandi arcate.

Ma i suoi marmi sono anneriti dallo scarico dei gas delle macchine che aumentano sempre più e che inquinano l'ambiente e corrodono i monumenti.

Ad aspettare un pullman c'erano molti turisti curiosi che erano venuti a visitare Roma.

Ho visto, poi, che nei quartieri del centro ci sono giardini più curati e pieni di fiori in confronto ai giardini periferici che sono tristi e poco curati.

Mentre incuriosito osservavo la mia bella Roma mi pensai.

Con grande affanno cercai di ritrovare la scolaresca ma invano, non ci riuscii.

La sera vidi molti barboni che dormivano per terra e pensai a quanto sono sfortunati.

Mi accovacciai cercando di scri-

vere quello che mi era successo sui block-notes per non pensare che mi ero perso.

La mattina mi risvegliai e vidi che i barboni non c'erano più.

Poi vidi il Colosseo bianco, come la farina, e le macchine senza tubo di scappamento che prendevano energia dal sole.

Alla fermata dell'autobus non c'era più nessuno e, sulle strade larghe, marciavano molti filobus a corrente.

I miei concittadini erano intenti a ripulire e a mantenere la città più bella, ma non era gente pagata dal Comune. Ognuno pensava a curare la nostra città come la propria casa.

Con i miei pochi soldi comprai il biglietto e riuscii ad arrivare a casa in poco più di dieci minuti.

Appena arrivai a casa, vidi che al posto di alcune case c'erano giardini e piste ciclabili.

Andai a vedere se alla mia scuola Marcati ci fosse qualcuno e non trovai la stessa scuola con i muri rovinati, con i banchi vecchi e con i bagni che trasudavano acqua dai muri e con l'impianto elettrico poco resistente, ma trovai una scuola completamente rinnovata, con una piscina e una palestra nuova, con tutti gli attrezzi da ginnastica. Pensai che non era possibile che il Comune avesse fatto tutto questo in poco tempo.

Mi sentii chiamare: «Antonio, Antonio!»

Era la mia maestra. Alzai la testa dal mio libro, mi ero addormentato. Mi guardai intorno e vidi le mura rovinate della mia vecchia scuola. Era stato tutto un meraviglioso sogno.

Antonio Caruso
VB - Scuola Marcati

Pensiamo a quando emigravamo noi

Roma è una delle città più belle d'Europa ed è piena di monumenti, di chiese imponenti, di importanti musei e opere d'arte. La città ha dietro a sé secoli e secoli di storia, ma in questi secoli Roma è peggiorata. Sembra come ferita, così piena di problemi: le macchine l'hanno invasa, liberando gas velenosi che non lasciano respirare e che ci soffocano e questa Roma così malata, resa grigia e cupa nei secoli dagli uomini, senza spazi verdi adeguati, inquinata, è diventata invivibile. In ogni suo angolo è sporca, i giardini sono pieni di cartacce e si corre il rischio che i topi escano in superficie e ci trasmettono malattie. Un problema grave della città è anche la mancanza di strutture adeguate, specie per i bambini, gli anziani e i disabili che, molte volte, sono lasciati al di fuori di tutto e non possono avere il diritto di avere le più piccole attenzioni. È giusto impedire ai disabili di salire sugli autobus o sulle metro, ai bambini di non avere la possibilità di giocare tranquillamente negli spazi verdi? È giusto solo per chi si arricchisce per costruire palazzi. Roma è ormai diventata una

città multirazziale, ma molte persone considerano gli extracomunitari senza dignità, persone a cui si può mancare di rispetto. Proviamo qualche volta a stare al loro posto: sono sfuggiti alla guerra, alla fame e poi dovremmo pensare a noi italiani che nei primi del '900 siamo emigrati in America ed abbiamo avuto la stessa accoglienza, anzi ancora peggio di quella che diamo noi a questa povera gente. Nella capitale, inoltre c'è molta violenza ed esiste anche un altro problema che è legato all'ineducazione ed è l'indifferenza dei cittadini che in gran parte non collaborano per una città migliore. E allora, se vogliamo una Roma guarita da tutte le offese che ha ricevuto dagli uomini, cerchiamo di fare un piccolo passo, per esempio, eliminando i disagi e le sofferenze dei malati. Non è ammissibile che molte persone non trovino un posto letto negli ospedali di Roma; è giusto, invece, che tutti, poveri o ricchi, neri o bianchi, abbiano la possibilità di farsi curare in un ospedale serio.

Certo, tutto questo non è possibile che si verifichi in poco tempo. Se per far diventare Roma così ci sono voluti tanti anni, non è certo possibile per risanarla tutta, uno schiocco di dita; ma un angolo di Roma potrebbe diventare una piccola «città multirazziale» dove siano ben accolti gli emigrati di qualsiasi paese, che sia l'America o la Cina, dove si possano conoscere persone di altre città, quindi diversi usi e tradizioni dove nessuno si senta estraneo o intruso, ma tutti si sentano a casa propria. Sarebbe bello pensare a Roma come a una città di tutti, aperta a tutti e lontana dalla violenza e dall'intolleranza.

Elena Paoloni
VE - Scuola elementare

LO SPORT.

Dopo la retrocessione la Virtus rischia di scomparire o di emigrare a Forlì. La capitale resterà senza pallacanestro? Il patron Angelo Rovati non parla

E la Lazio volley, schiacciata dai debiti, è un fantasma

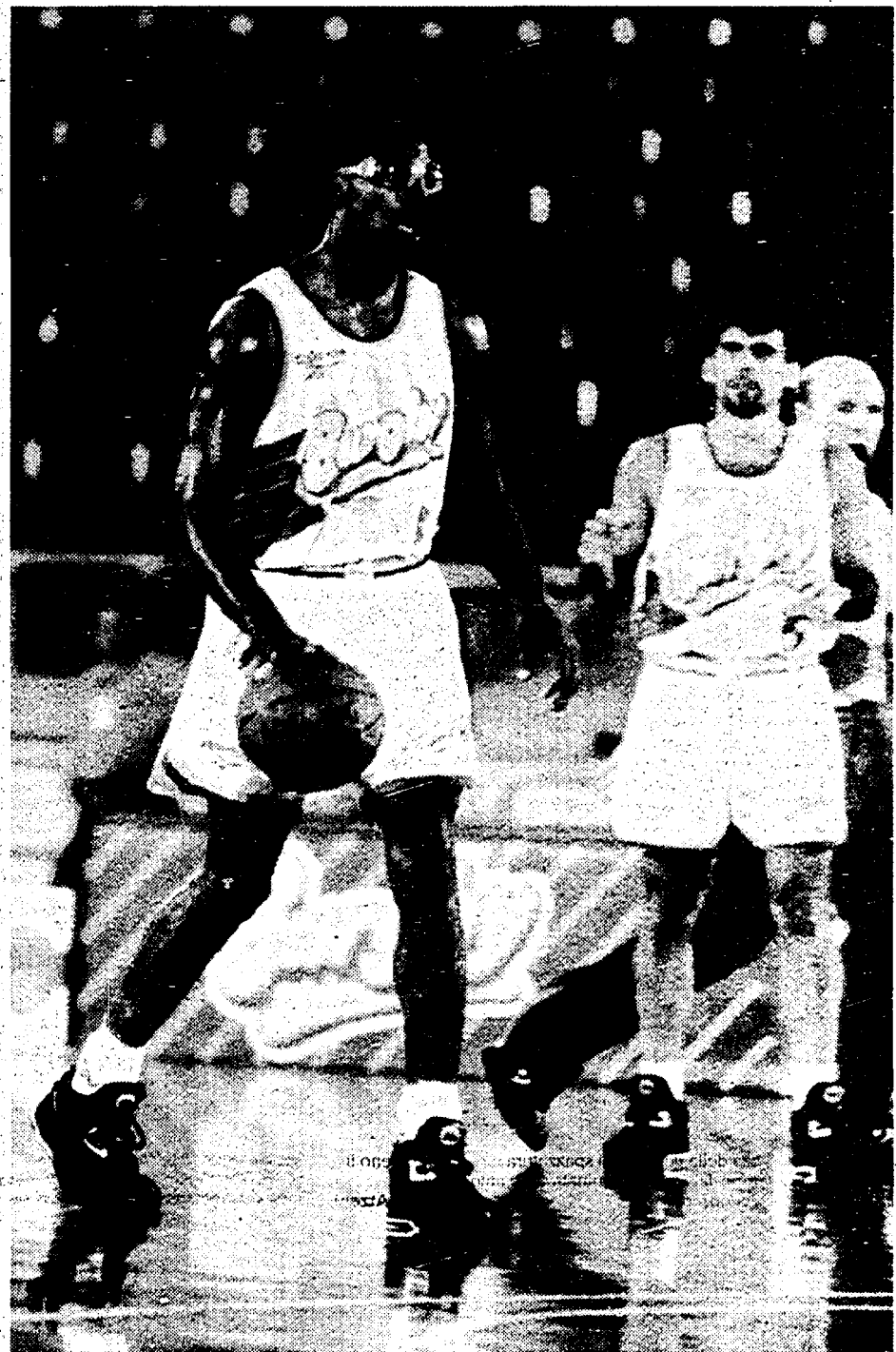


La pallavolo romana, a livello maschile, naviga nella vergogna. La Lazio del volley, dopo essersi affacciata in A1 nel campionato 1992-93, è veriginosamente crollata. Due retrocessioni consecutive e nella prossima stagione la Lazio giocherà in B1. È durato quindi poco il sogno degli appassionati romani della pallavolo di avere una squadra nella massima serie. Colpa della gestione sbagliata da parte del gruppo Flammini, proprietario della squadra. Nonostante le promesse, non è stato portato avanti alcun programma di investimenti: molti soldi spesi male, molti altri promessi, ma mai tirati fuori. Ne sanno qualcosa i giocatori che quest'anno si sono visti negare gli stipendi, a dispetto degli impegni presi dal presidente Stefano Flammini. Emblematico è il caso dello schiacciatore brasiliano Di Bonifacio, che ha sbattuto la porta dicendo «mi sento uno zingaro, me ne vado» ed è tornato a casa. In queste condizioni, il crollo della squadra era inevitabile. Peccato: la città aveva mostrato interesse per il volley. Due anni fa i tifosi accorrevano numerosi alle partite della Lazio in A1, per applaudire la coppia di russi Kuznestov-Olkhever, ma la squadra non era ancora pronta per l'A1. Nella serie inferiore, si diceva, la Lazio avrebbe lottato per la promozione. Solo sogni, le cose sono andate diversamente, partiti i pezzi migliori (i due russi), la Lazio è stata abbandonata a sé stessa dai negligenti proprietari ed è naufragata in B1. Roma è così scomparsa dalla carta geografica del volley italiano di alto livello.

Pallanuoto La città si salva per il rotto della cuffia



In piscina la capitale ha riscattato le disfatte sportive cittadine della pallacanestro e del volley. La Roma di pallanuoto ha conquistato poco più di un mese fa la Coppa Len, prestigioso trofeo europeo. Nella finale tutta italiana, la squadra capitolina ha superato il Volturmo, formazione tra le più prestigiose nel panorama della pallanuoto italiana. Anche in campionato la Roma si sta comportando bene, avendo a portata di mano i play-off scudetto. Il tutto nonostante grossi problemi economici, che sono stati in parte risolti grazie all'intervento del presidente dell'A.S. Roma calcio Franco Sensi. Anche nel rugby quest'anno Roma ha festeggiato. L'Mpd è riuscita ad arrivare fino alla semifinale del play-off scudetto, ma poi è stata eliminata dal Milan. Un risultato, comunque, di grande prestigio, che riporta la memoria indietro nel tempo agli anni 70, quando l'Algida Roma era una delle squadre più forti del campionato. Artefice dell'exploit del bianconeri è stato Wayne Shelford, ex stella del neozelandese All Blacks. Nel campionato da poco finito, Shelford ha ricoperto il doppio ruolo di giocatore-allenatore, ma nella prossima stagione si accetterà la panchina. L'Mpd potrà comunque contare su giocatori esperti come l'italo-argentino Emanuel Filizola, e su giovani promesse, come Mazzi e Rosselli, rispettivamente mediano di mischia e mediano d'apertura, entrambi cresciuti nel vivaio della Roma. L'obiettivo della prossima stagione è il quinto scudetto della Roma Rugby, da aggiungere a quelli ormai scoloriti conquistati tra il '35 e il '49.



L'ex giocatore della Virtus Roma, Shelton Jones

Archivio Unità

Basket, la vergogna va a canestro

Incerto il futuro della pallacanestro romana. In casa della Virtus, retrocessa in A2, tira aria di smobilizzazione: la società probabilmente sarà messa in vendita. Tra i possibili acquirenti un imprenditore di Forlì che vorrebbe portare la squadra via da Roma. Il presidente Angelo Rovati tace ma annuncia novità per la fine del mese. Questa è la situazione al termine di una stagione disastrosa, per la quale gravano pesanti sospetti su giocatori e società.

Ginnastica aerobica In via del Forlì Imperiali

Nell'ambito della manifestazione culturale «Domenica al Foro», organizzata dal Comune di Roma, questa mattina alle 11.30 è in programma una dimostrazione di ginnastica aerobica a partecipazione libera. L'appuntamento è in via del Forlì Imperiali di fronte alla Basilica di Massenzio. Oggi pomeriggio al Foro Italico, con la finale del singolare maschile, si concluderanno gli Internazionali d'Italia di tennis. Nella settimana, da segnalare numerosi appuntamenti per l'atletica leggera, tutti in programma allo Stadio della Farnesina. Lunedì mattina scenderanno in pista gli atleti della categoria ragazzi/e, per la finale provinciale dei Giochi della gioventù, mentre i cadetti gareggeranno il giorno seguente; venerdì, infine, toccherà agli atleti delle scuole superiori, che si cimenteranno nella finale provinciale dei campionati studenteschi. Per il calcio, doppio appuntamento: mercoledì pomeriggio, alle 16, la Roma primavera ospiterà al campo Fulvio Bernardini di Trigoria la Juventus per i play off, mentre domenica prossima, sempre alle 16, la Lodigiani affronterà al Flaminio il Nola per la penultima partita della regular season del campionato di C1. Sabato alle 9 nella piscina del Foro Italico si terrà «Nuota Italia», una gara a cronometro individuale e a nuclei familiari, aperta a tesserati e non, organizzata dalla Fin. Anche se il termine ufficiale delle iscrizioni è scaduto, domani sarà ancora possibile aderire rivolgendosi al Comitato regionale (687 43 67).

PAOLO FOSCHI

Il futuro della Virtus Roma è incerto. Dopo la fallimentare stagione che ha portato la squadra capitolina in A2, il patron Angelo Rovati ha dichiarato senza mezzi termini che o cambierà qualcosa, o la Virtus sarà messa in vendita al miglior offerente. Per la prossima stagione Rovati ha chiesto alla federazione la deroga per giocare - anziché al PalaEur - al Palazzetto di viale Tiziano, con capienza di 2900 posti (600 in meno di quanti previsti dal regolamento per i campi di A2). Motivo della richiesta? Semplice: la squadra ha poco seguito di tifosi, l'affitto del PalaEur costa, per le partite in casa di una stagione intera, più di mezzo miliardo.

Nel caso non riuscisse ad ottenere la deroga, Rovati vorrebbe disfarsi della società. L'ipotesi della vendita all'asta della Virtus non può certo rallegrare i tifosi romani. Fra i possibili acquirenti figura un imprenditore di Forlì, intenzionato a portare la squadra via dalla capitale. Anche a Roma, comunque, c'è già chi si sta muovendo per impadronirsi della Virtus: un'offerta di 2 miliardi (tesserini esclusi, naturalmente) sarebbe arrivata da Massimo Cilli, già dirigente ai tempi del Messaggero, attualmente vice-presidente di Azzurra, squadra romana che milita nella B di eccellenza (la serie subito al di sotto dell'A2). Ma Rovati vuole ricavare dalla

vendita una cifra ben superiore (almeno il triplo), e mentre si aspettano nuove offerte, già circola la voce di una cordata di imprenditori della città, disposti a tirar fuori i soldi necessari per comprare la Virtus. Comunque, quando durante la regular season Cilli aveva mostrato interesse per la Virtus, era stata messa in giro una voce che allora sembrava assurda, ma che ora, col senno del poi, merita almeno di essere citata: si diceva che la società fosse intenzionata a retrocedere in A2, in vista di una fusione, per il prossimo campionato, con Azzurra. Nel caso la proprietà della Virtus restasse invariata, le prospettive sono tutt'altro che buone: Ro-

vati non si è mai mostrato «spendaccione», risparmiando fin troppo sugli investimenti. Ma nell'anno a venire, le cose potrebbero andare anche peggio: per far quadrare i bilanci, Rovati è intenzionato a vendere i giocatori che sul mercato valgono di più, cioè Nicolai, Dell'Agnello e la giovane promessa italo-uruguayana Juan Molledo. Per il basket romano si prospettano quindi ancora tempi duri. Non sono bastate le delusioni di una stagione segnata, fra l'altro, da una serie di nove sconfitte consecutive. Problemi tecnici? No, piuttosto pare che si sia trattato della lucida (e folle) scelta dei giocatori, disposti a tutto pur di fa-

rellontanare l'allenatore Franco Casalini, non gradito sulla panchina. Dopo Casalini, come coach è arrivato, direttamente dalle giovanili (altra scelta all'insegna dell'economia), Nevio Ciaralli, che ha ereditato una squadra entrata in un tunnel da cui non è più uscita. Così, domenica dopo domenica, con il PalaEur desolatamente sempre più vuoto - come biasimare i tifosi? -, la Virtus è retrocessa in A2. Per il futuro, ancora tutto da definire. «Dal punto di vista societario - ci ha dichiarato Angelo Rovati - non ci sono novità, si saprà qualcosa solo alla fine del mese. Sono circolate tante voci, ma non c'è nulla di ufficiale».

IN CORPORE SANO

di NADIA TARANTINI

Un papiro spunta sotto l'ombra di una palma, un tappeto di trifoglio punteggiato di piccoli fiori lilla, gialli, e margherite si apre al vostro sguardo attento. Il silenzio è pieno di una storia botanica solo in parte abbandonata: fiorite rose sbocciate su steli che sono stati accuratamente potati, mentre sotto i vostri piedi erbe selvatiche invitano allo strappo. Un rettangolo di campagna in città, quello che vi proponiamo come meta dei giorni feriali, se volete per una mezz'ora sottrarvi allo stress delle automobili aggressive - e se non avete tempo di allontanarvi da Roma. È un luogo comune veritiero, che lo slalom fra le macchine parcheggiate sui marciapiedi scoraggi dal passeggiare in città, un'attività che altrimenti farebbe un gran bene alla salute: respirazione, ossigenazione, allenamento muscolare e spurgo naturale delle tossine accumulate dall'organismo.

Dove, come Eppure anche nella metropoli invasa dalle lamiere ed assediata dallo smog ci sono percorsi pedonali alternativi, che vi faranno scoprire angoli inusitati. Eccone uno. Lasciate la vostra auto alla sta-

Sorso di biancospino e tutti a Bici in città



Il giardino segreto

Alberto Pais



Alberto Pais

L'appuntamento Domenica prossima, 22 maggio, in tutta Italia si terranno le iniziative Bici in città, organizzate dall'Uisp (439 46 82-575 83 95), Sandro (701 61 102), Mimmo (769 64 378), Tonino (537 68 36); oppure il secondo o quarto venerdì di ogni mese dalle 18 alle 20 nella cooperativa «Spazio Comune», via Ostiense 152B (telefono 578 36 26). Tisana di biancospino Se passeggiando in bici o in città sentirete il sottile e acidulo odore

amanti delle due ruote. Difficoltà ridotte al minimo, per chi si recherà all'appuntamento, fissato per le 7,20 nel piazzale dell'Air Terminal della stazione Ostiense. Il piazzale è alle spalle di piazzale dei Partigiani, si raggiunge da via Ostiense attraverso via Matteucci. In treno si raggiungerà Fiumicino e da qui - prevalentemente per vie poco frequentate - la pinetina di Ostia, dove c'è l'appuntamento generale. È bene prevedere una colazione al sacco, da consumare al mare o in pineta, poi Pedale Verde garantirà il ritorno treno - più - bici e, se ci saranno temerari, anche un'altra opzione: direttamente in bici i 60 chilometri Ostia - Roma. (Chi prenderà il treno farà in tutto 20 chilometri, più quelli del percorso interno a Ostia). Per informazioni: Uisp (439 46 82-575 83 95), Sandro (701 61 102), Mimmo (769 64 378), Tonino (537 68 36); oppure il secondo o quarto venerdì di ogni mese dalle 18 alle 20 nella cooperativa «Spazio Comune», via Ostiense 152B (telefono 578 36 26).

Tisana di biancospino Se passeggiando in bici o in città sentirete il sottile e acidulo odore

del biancospino, aspiratelo a pie-ni nari. Il biancospino annuncia l'estate e, con l'estate, la cura naturale per i disturbi cardio-circolatori che ad essa facilmente si accompagnano (gonfiori alle gambe, difficoltà di respirazione nel salire le scale o sotto sforzo, facili tachicardie). Il biancospino, pianta rinfrescante, fa bene al cuore e alla circolazione, è vaso-dilatatore e regolatore del ritmo cardiaco. È anche leggermente sedativo, il che non guasta - perché come sa la saggezza popolare nel cuore non c'è solo la pompa, la meccanica della pulsazione vitale ma, insieme ad essa, le emozioni e l'ansia. Come dire: tu che m'hai spezzato il... il figlio gli dà il mal di... ho il cuore gonfio di pena. Le dosi per la tisana sono sempre le stesse: 4 cucchiaini di erba (in questo caso, bacche) per un litro d'acqua. Bollire venti minuti, lasciar riposare cinque. Filtrare e bere lontano dai pasti.

FaxFaxFax...fax. Questa settimana un solo fax: l'associazione internazionale Onho Shamanic Reiki, via Civitavecchia 3 (interno 7), telefono 8530 1828.

TEATRI

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705)
SALA A Alle 17.30 Un angelo chiamato...

PP Pasolini Adattamento di Giuseppe Bertolucci e Antonio Piovaneli con A Piovaneli...

no Cassani Anna Masullo Riccardo Barbera Turi Catanzaro Nino D'Agata...

Colonna 21/A - Tel. 3216284
Venerdì 20 alle 20.30 Alla corte di Spagna...

so strumentale del Gontalone Solisti G Sasso (violino) C Balzani (flauto) C Riz...

ra di Fred Rico
BIG MAMA (Vicolo S. Francesco a Ripa 18 - Tel. 5812651)

con gli Emporium
JAKE & ELWOOD VILLAGE (Via G. Odoio 45/47 - Tel. 6382689)

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705)
SALA A Alle 17.30 Un angelo chiamato...

no Cassani Anna Masullo Riccardo Barbera Turi Catanzaro Nino D'Agata...

Colonna 21/A - Tel. 3216284
Venerdì 20 alle 20.30 Alla corte di Spagna...

so strumentale del Gontalone Solisti G Sasso (violino) C Balzani (flauto) C Riz...

ra di Fred Rico
BIG MAMA (Vicolo S. Francesco a Ripa 18 - Tel. 5812651)

con gli Emporium
JAKE & ELWOOD VILLAGE (Via G. Odoio 45/47 - Tel. 6382689)

con gli Emporium
JAKE & ELWOOD VILLAGE (Via G. Odoio 45/47 - Tel. 6382689)

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705)
SALA A Alle 17.30 Un angelo chiamato...

no Cassani Anna Masullo Riccardo Barbera Turi Catanzaro Nino D'Agata...

Colonna 21/A - Tel. 3216284
Venerdì 20 alle 20.30 Alla corte di Spagna...

so strumentale del Gontalone Solisti G Sasso (violino) C Balzani (flauto) C Riz...

ra di Fred Rico
BIG MAMA (Vicolo S. Francesco a Ripa 18 - Tel. 5812651)

con gli Emporium
JAKE & ELWOOD VILLAGE (Via G. Odoio 45/47 - Tel. 6382689)

con gli Emporium
JAKE & ELWOOD VILLAGE (Via G. Odoio 45/47 - Tel. 6382689)

FIAMMA - KING
ENTUSIASMA LA CRITICA DI CANNES
«Un filmone un'esplosione di invenzioni (F. Forzetti - Il Messaggero)»

Il film che rappresenta
l'Italia al Festival di Cannes
OGGI IN ECCEZIONALE CONTEMPORANEA CON IL PALAIS DU CINEMA DI CANNES

UNA PURA FORMALITÀ
un film di GIUSEPPE TORNATORE
con GERARD DEPARDIEU / ROMAN POLANSKI / SERGIO RUBINI
prodotto da MARIO e VITTORIO CECCHI GORI

CLASSICA

ACCADDEMIA MUSICALE C.S.M.
(Via G. Bazzoni 3 - Tel. 3701269)
Cori di teoria armonia storia della musica...

CLASSICA

ACCADDEMIA MUSICALE C.S.M.
(Via G. Bazzoni 3 - Tel. 3701269)
Cori di teoria armonia storia della musica...

CLASSICA

ACCADDEMIA MUSICALE C.S.M.
(Via G. Bazzoni 3 - Tel. 3701269)
Cori di teoria armonia storia della musica...

CLASSICA

ACCADDEMIA MUSICALE C.S.M.
(Via G. Bazzoni 3 - Tel. 3701269)
Cori di teoria armonia storia della musica...

CLASSICA

ACCADDEMIA MUSICALE C.S.M.
(Via G. Bazzoni 3 - Tel. 3701269)
Cori di teoria armonia storia della musica...

CLASSICA

ACCADDEMIA MUSICALE C.S.M.
(Via G. Bazzoni 3 - Tel. 3701269)
Cori di teoria armonia storia della musica...

CLASSICA

ACCADDEMIA MUSICALE C.S.M.
(Via G. Bazzoni 3 - Tel. 3701269)
Cori di teoria armonia storia della musica...

CLASSICA

ACCADDEMIA MUSICALE C.S.M.
(Via G. Bazzoni 3 - Tel. 3701269)
Cori di teoria armonia storia della musica...

CLASSICA

ACCADDEMIA MUSICALE C.S.M.
(Via G. Bazzoni 3 - Tel. 3701269)
Cori di teoria armonia storia della musica...

CLASSICA

ACCADDEMIA MUSICALE C.S.M.
(Via G. Bazzoni 3 - Tel. 3701269)
Cori di teoria armonia storia della musica...

PRIME VISIONI

Academy Hall The Getaway... Admiral Una pura formalità... Adriano Geronimo... Alcazar Troppo sole... Ambasciata Maniaci sentimentali... America Cuba libre... Arston My life... Astra Impatto imminente... Atlantic Trappola d'amore... Augustus 1 Una pura formalità... Augustus 2 Il rapporto Polacco... Barberini 1 L'innocenza del diavolo... Barberini 2 Maniaci sentimentali... Barberini 3 Mrs. Doubtfire... Capranica Nel nome del padre... Capranichetta Philadelphia... Ciak 1 Una pallottola spuntata 33 %... Ciak 2 Schindler's List... Cola di Rienzo Fautrice, senza paura... Eden Senza pelle... Embassy Cronisti d'assalto... Empio L'età dell'innocenza... Etoile Una pura formalità... Eurcine Una pallottola spuntata 33 %... Europa Incubo d'amore... Excelair My life... Farnese Gli amici di Peter... Flamma Uno Mister Hula Hoop... Flamma Due Troppo sole... Garden Incubo d'amore... Gioiello Lezioni di piano... Giulio Cesare 1 Cronisti d'assalto... Giulio Cesare 2 Angie, una donna tutta sola... Giulio Cesare 3 Philadelphia... Golden L'innocenza del diavolo... Greenwich 1 Ladybird Ladybird... Greenwich 2 Il sogno della farfalla... Greenwich 3 Il turco... Gregory Trappola d'amore... Holiday Maniaci sentimentali... Induno Il giardino segreto... King Mister Hula Hoop... Madison 1 Biancaneve e i sette nani... Madison 2 Coppla d'azione... Madison 3 Gli amici di Peter... Madison 4 Banquette di notte... Maestro 1 Una pallottola spuntata 33 %... Maestro 2 Schindler's List... Maestro 3 Incubo d'amore... Maestro 4 Senza pelle... Majestic Schindler's List... Metropolitan Una pallottola spuntata 33 %... Mignon Ladybird Ladybird... Multiplex Savoy 1 Una pallottola spuntata 33 %... Multiplex Savoy 2 L'amico d'infanzia... Multiplex Savoy 3 Angie, una donna tutta sola... New York Geronimo... Nuovo Sacher Blue... Quirinale My life... Quirinetta L'inferno... Reale Schindler's List... Rialto L'uomo in uniforme... Ritz Schindler's List... Rivoli Quel che resta del giorno... Rouge et Noir Cuba libre... Royal Cuba libre... Sala Umberto Il sogno della farfalla... Universal Rapa Nui... Vip L'uomo senza volto

Albano FIORIDA Vig Cavour, 13, Tel. 9321339... Bracciano My life... Campagnano SPLENDOR... Colferro ARISTON... Vittorio Veneto Via Artigianale, 47, Tel. 9781015... Frascati POLITEAMA... Genzano CYNTHIANUM... Monterotondo BRACCHI... Nuovo Cine Monterotondo Scalo... Ostia MY LIFE... Superga V.le della Marina, 44, Tel. 5672528... Tivoli GIUSEPPE... Trevignano Romano CINEMA PALMA... Valmontone CINEMA VALLE... Azzurro Scipioni... CINECLUB

Caravaggio Via Paisiello, 24/B, Tel. 8554210... Delle Province Viale delle Province, 41, Tel. 44236021... Del Piccolo Via della Pineta, 15, Tel. 8553485... Carmon e Charlot... Aladdin... Via della Pineta, 15, Tel. 8553485... vicolo del Piede, 19, Tel. 5803622... Via Torni, 94, Tel. 7012719... Via degli Etruschi, 40, Tel. 495776... Via Reni, 2, Tel. 3236588... Azzurro Scipioni... CINECLUB

EDEN MAESTOSO Storia di una vertigine amorosa... SALA UMBERTO GREENWICH Il talento immaginifico e registico di Marco Bellocchio è davvero grande... L'Espresso... Festival di Cannes 1994... Il sogno della farfalla... SENZA PELLE... Fino al 31 maggio, tutte le sere ore 21... Franco Costanzo Carolina Salomé DA ME O DA TE? Regia: Stefano Reali Teatro Argot Via Natale del Grande, 21 - Roma

CRITICA PUBBLICO... mediocre buono ottimo

CINECLUB... Azzurro Scipioni... CINECLUB

EDEN MAESTOSO... SALA UMBERTO GREENWICH... SENZA PELLE... Fino al 31 maggio, tutte le sere ore 21... Franco Costanzo Carolina Salomé DA ME O DA TE? Regia: Stefano Reali Teatro Argot Via Natale del Grande, 21 - Roma

EDEN MAESTOSO... SALA UMBERTO GREENWICH... SENZA PELLE... Fino al 31 maggio, tutte le sere ore 21... Franco Costanzo Carolina Salomé DA ME O DA TE? Regia: Stefano Reali Teatro Argot Via Natale del Grande, 21 - Roma



Una scena del film «Faust» del 1926

Una retrospettiva al Goethe Nosferatu e altri spettri Tutto il cinema di Friedrich W. Murnau

■ Cinema e vampiri: non l'orrore ma l'orrore. Quello della storia, soprattutto. Dracula, il solitario, romantico signore della notte, torna come un'icona indispensabile e spettrale: Herzog, Coppola, Friedrich Wilhelm Murnau, naturalmente. Ma il cineasta tedesco (1889-1931) non è solo questo, anche se certamente il suo nome è legato indissolubilmente a Nosferatu. Ora il Goethe Institut in collaborazione con l'Ucca (l'unione dei circoli cinematografici Arcinova) propone al pubblico romano una retrospettiva finalmente completa, a parte qualche titolo irrimediabilmente perduto. Dodici film, alcuni dei quali inediti in Italia, tutti restaurati di recente. Con l'essenziale contributo della Cineteca di Monaco di Baviera.

È un viaggio nel cinema muto che si concluderà il 21 maggio. Un viaggio a ritroso che è partito da Tabu realizzato durante l'ultimo viaggio, in Polinesia, insieme al documentarista Flaherty. È questo l'ultimo film di Murnau e l'autore non lo vide mai. Si schiantò con la macchina in California a una settimana dalla prima. Ormai viveva in America, dove era emigrato alla fine degli anni Venti, chiamato dalla Fox. A Hollywood girò Sunrise, Four Devils, City Girls, ma le regole dell'industria cinematografica gli andavano strette. I suoi capolavori sono integralmente tedeschi: intrisi di espressionismo, di romanticismo, dell'inquietudine degli anni di Weimar. Film in qualche modo maledetti: un Faust da Goethe, Nostalgie, Fantasma, L'ultima risata, Il campo del diavolo. Per saperne di più una tavola rotonda (giovedì prossimo alle 18 presso l'Auditorium del Goethe Institut) coordinata da Giovanni Spagnolelli. Partecipano Enno Patalas (direttore del Museo del Cinema di Monaco) e Frieda Grafe (critico cinematografico).

[Cristiana Paternò]

La proposta della Titania Agency: ballerini e dj a bordo. La meta? «Ecu» la più grande discoteca romagnola

Da Roma a Riccione ballando sul treno

Sul vagone danzante per una notte brava il costo? 110 mila lire

Ballando ballando da Roma a Riccione e qui continuare a ballare, praticamente fino all'alba, in una discoteca di grido.

L'alternativa alle stragi del sabato sera - così almeno la definiscono gli organizzatori della Titania Agency - si chiama «Never give up» ed è un treno, anzi una «disco dancing viaggiante». Partirà il 21 maggio alle 20.40 dal binario 1 della stazione Termini. Arriverà a Riccione alle 0.40. Ad attendere i passeggeri ci saranno alcuni pullman per il trasporto fino alla discoteca. Quindi il treno ripartirà alla volta di Roma alle 5.45. Il rientro è previsto per le dieci del giorno dopo, domenica 22 maggio. Il biglietto costa 110 mila lire ed è comprensivo del viaggio, di due consumazioni e dell'ingresso in discoteca. Da ieri è iniziata la vendita e dunque chi vuole già può acquistare il biglietto al varco 1 della stazione Termini dove l'organizzazione ha approntato un gazebo. I posti a disposizione sono 355. Per ulteriori informazioni è possibile chiamare la Titania Agency ai numeri di telefono 20.17.638-20.10.076, orario 10-19.30.

Una disco-dancing viaggiante con tanto di dj e ballerini a bordo. Si chiama «Never give up» ed è la proposta della Titania Agency: si parte con il treno da Termini e si arriva a Riccione. La meta è l'«Ecu», una tra le più frequentate discoteche di tutta la Romagna. Dalle 20.40 alle 10 di mattina per una toccata e fuga nel più grande divertimento d'Italia. Il costo? 110 mila lire. L'organizzatore: «Una risposta alle stragi del sabato sera».

glianetti, titolare della Titania Agency che lo organizza - È una proposta, un'alternativa alle stragi del sabato sera. Prima in treno, poi in autobus, i partecipanti vengono trasportati fino alla discoteca, le consumazioni alcoliche costano sul treno il doppio di quelle analcoliche (10 mila e 5 mila lire) e questo per disincentivare il consumo. Paura che tanta giovanile ebbrezza possa degenerare? La prima volta, forse. Poi abbiamo verificato che erano timori infondati. Nelle due edizioni passate il servizio d'ordine non è mai dovuto intervenire. Si sono comportati tutti benissimo. «Anche con le forze dell'ordine - continua l'organizzatore - il rapporto è stato rilassato. Due carabinieri, saliti a Roma per un controllo, non hanno fatto in tempo a scendere e ce li siamo portati dietro fino a Chiusi». Chissà, magari si stavano divertendo.

Tranquilli e intrattenuti, dunque. Come già sperimentato appunto nelle «prove» precedenti del 12 febbraio e del 9 aprile. «Dal primo al secondo viaggio le adesioni sono raddoppiate, da cento a duecento, tutti giovanissimi - spiega ancora Alessandra Magliani - Un successo che però non è bastato a coprire gli alti costi. Siamo andati in rosso. Ciononostante ci riproviamo, l'idea ci piace e piace, replichiamo a grande richiesta».

«C'è da dire che, a parte la discoteca semovente, di per sé originale, l'iniziativa offre una succulenta opportunità di socializzazione: il Message of Love, un gioco con il quale incontrarsi e conoscersi pare divertente come bere un bicchier d'acqua. È il nostrano «Postino» - in questo caso una gentile hostess - grazie al quale si inviano e si ricevono messaggi e si rompe il ghiaccio prima di essere travolti dal mare di decibel della discoteca, che certo non aiuta ad ascoltare. Attraverso il sistema di altoparlanti di un'auto, sia pure potente, lanciata a sulle corsie di un'autostrada.

Il treno è preso a noleggio dalle Ferrovie dello Stato con la formula «Business charter». Partirà dal binario 1 della stazione Termini sabato 21 alle 20.30. L'arrivo a Riccione è previsto alle 0.40. Dopo cinque ore «l'imbarco» per il ritorno. È dato che coloro che si lasciano ardere dal sacro fuoco della discoteca non conoscono distanze né confini, la Titania Agency prevede nuovi «viaggi» e nuove tappe, a Parigi, ad Amsterdam... Del resto già da tempo i tour operator invitano a concedersi notti folli proponendo un percorso aereo di andata e ritorno più dancing, per esempio a Barcellona. Si parte di sera, si torna in nottata. Barcellona non si visita, ma chi partecipa può sempre dire di aver fatto la movida. C'è mercato e ci sono le offerte, insomma. Solo che sull'aereo non si balla.

FELICIA MASOCCO

■ Non arrenderti, balla. Più che un'esortazione è una proposta. Si chiama Never give up che significa «Non arrenderti mai», appunto, ma che con una forzatura potrebbe voler dire «Divertiti mentre vai al divertimento d'Italia». E anche mentre torni. Si tratta di un treno, straordinario ovviamente. Non tanto perché percorre solo eccezionalmente la linea Roma-Riccione scaricando in riva i passeggeri destinati ad una mega discoteca. Ma anche perché Never give up la discoteca ce l'ha a bordo. Anzi, ce ne sono due: una per la musica «garage, trend, underground (non commerciale)», l'altra solo per «l'underground (commerciale)». È il disco dancing viaggiante sul quale gli appassionati si spassano scatenare, guidati dagli artefici della colonna sonora del «viaggio», i due dj romani Simona Faraone e Dottor Mortram.

Quattro più quattro. Tante sono le ore che, volendo, si possono trascorrere ballando. Quattro in movimento sul trecentocinquanta chilometri di rotaia, e altre quattro sul posto, alla meta: la discoteca «Ecu» di Riccione, tra le più frequentate in tutta la Romagna. A chi otto ore dovessero sembrare troppe, il «pacchetto» offre una sala con il karaoke e le performance di un trasformista e di nove ballerine.

Tutto tra le 20.40 di sabato 21 maggio e le 10 di domenica 22. Toccata e fuga per una notte insolita. Diversa, così come la desiderano moltissimi ragazzi che il sabato sera emigrano, lasciano mari, monti e anche Roma, nel tentativo di «rincomere esperienze dal gusto speciale, fatte del ritmo della musica preferita e di nubi di fumo e tiepidità. Divertimento, stordimento, stanchezza. E il ritorno a volte è fatale. «Il Never give up è soprattutto per loro - spiega Alessandra Ma-

La Terza Università e Teleme teatro in scena con il «Simposio»

Platone, ovvero la magia del libero conversare

ANTONIO CIPRIANI

■ Il demone dell'amore e l'enigma della morte immortale di Socrate. Non è facile mettere in scena il Simposio di Platone, far vivere la magia del libero conversare tra Socrate, Agatone, Fedro, Aristofane e Pausania su ciò che Diotima, sacerdotessa che schiude i segreti amorosi - chiama l'indicibile idea del bello. Anche perché il simposio non è soltanto questo. Non è soltanto Eros che si eleva fino all'idea, il passaggio dall'ignoranza alla conoscenza. È anche il mistero di Socrate e della filosofia «vipera» che prende l'anima e il cuore ed è quindi intollerabile per la città.

Scavalcando le mille difficoltà interpretative filosofiche e le altrettanto difficili nella traduzione teatrale, la Terza Università e Teleme teatro hanno debuttato venerdì sera, al Teatro Politecnico (via Tiepolo 13/a) con una riduzione del Simposio adattata da uno dei do-

centi di filosofia della facoltà. Alberto Gessani, per la regia di Francesco Tarsi.

«La verità dell'amore non può morire, ma Socrate sì, certo, e morirà», spiega Gessani. E nella rappresentazione incombe un'atmosfera cupa, oscura, che rimane latente fin quando irrompe sulla scena Alcibiade, con il suo amore per Socrate, con il suo risentimento verso Socrate. Alcibiade, uomo di potere, interpretato da Elisa Ravanesi, interpreta il presagio della irrimediabile condanna a morte di Socrate, uomo e filosofo «solo». In Alcibiade si esprime tutto il potere di una Città ingiusta che uccide Socrate perché non può tollerare il giusto; di una Città ignorante, dunque iniqua, che uccide l'uomo che sa e che fa risaltare la differenza con chi non ha cura di sé e non ha amore per la sapienza.

La modernità dell'opera di Pla-

tone è sottolineata dal regista: «Nel Simposio scorre la vita stessa dell'uomo occidentale. Socrate non viene ucciso perché la sua «diversità» faceva scandalo? Perché scardinava l'idea di potere che domina una società basata sul possedere tutto non concedendo nulla di sé? Il Simposio può davvero cominciare da qui, ora, in questa nostra epoca».

L'interessante esperienza si concluderà con un convegno sul Simposio di Platone il 30 maggio presso la Terza Università. Le repliche sono previste fino a domenica 22 maggio. Gli interpreti: Fabio Busotti è un malinconico Socrate, Marco Belocchi è Pausania, Stefano Fratellacci è Erissimaco, Sergio Meogrossi è Aristofane, Marco Massoni è Aristotele, Luca Negro-

ni è un solare Agatone, la convincente Elena Paris è Diotima, mentre Fedro, poeta affascinato da Socrate, è interpretato da Roberto Pacini.

Al Caffè Caruso

Tra autrici illogiche e donne sole

■ Si chiama Bar per donne sole l'ultima parte della rassegna ospite del pakoscenico del Caruso Caffè Concerto. I prossimi appuntamenti vedono in scena giovani attrici e cantanti, nella maggior parte dei casi anche autrici delle loro esibizioni. Stasera è la volta di Stefania Cano, domenica 22 maggio tocca a Isa Gallinelli, entrambe con due pieces squisitamente teatrali. Conclude la rassegna il 29 maggio Simona Ciannarucconi che si cimenterà con le canzoni degli anni venti e trenta.

Dopo il buon successo riscosso dall'iniziativa nella prima parte che si è svolta tra febbraio e marzo e curata da Paolo Corciulo e Massimo Tisci, il Caruso Caffè Concerto (via Monte Testaccio) intende confermarsi come punto d'incontro per giovani artisti e tentare di diventare una piacevole consuetudine per il pubblico.

Al teatro Argot

«Stringiti...» Manfridi o l'eccesso

■ «Stringiti a me, stringiti a te» da venerdì sera al teatro Argot con la nuova commedia di Giuseppe Manfridi. Si tratta di un ulteriore capitolo di quel «teatro dell'eccesso» fatto di situazioni violente e persecutorie con cui si distingue l'autore di «Giacomo il prepotente» finora il suo lavoro di maggior successo. Anche questa volta ci troviamo di fronte a un corpo a corpo di anime, caratterizzato da incesto e follia. Una donna che, pur di evadere dalla realtà insopportabile che la circonda e che non riesce ad accettare, prima si rifugia in un delirio fantastico e, alla fine, scompare nel nulla. Laura Lattuada nel ruolo della protagonista, ha scelto una recitazione fin troppo esagitata, mentre gli altri, Lorenzo Macri, Lorenzo Lavia e Barbara Termini fanno del loro meglio nel vano bisogno di stringersi all'altro per scongiurare l'incubo dell'alienazione.

Importante azienda nazionale leader nel settore pubblicitario cerca per la zona di ROMA

AGENTI

Il candidato/a ideale ha un'età massima di 25 anni; ha conseguito un diploma di scuola media superiore, ha spiccate capacità di relazione, molto entusiasmo e dinamismo.

La società offre
inquadramento Enasarco, anticipo provvigioni mensile, valide strutture di supporto

Rivolgersi ore ufficio
tel. 06 - 3578285

Circolo Romano dei Progressisti - Circolo «Cittadini»
Circolo d'Intesa democratica Legambiente Lazio
Movim. Fed. Democratico - Codacons
Codici Assoutenti - Movim. Difesa Cittadino

invitano

LUNEDÌ 16 MAGGIO, ORE 17
al Centro Congressi Cavour (Via Cavour 50/A, sala Quirinale 1)
al dibattito su

IL DIFENSORE CIVICO E LA NUOVA DEMOCRAZIA MUNICIPALE

Introduce:
Raffaella Milano (Mov. Fed. Democratico)

Partecipa:
Cesare San Mauro
(Pres. Commissione Permanente per lo Statuto del Comune di Roma)

Presiede:
Federico Coen (Circolo Romano Progressisti)

Intervengono:
I. Giacomelli (Codici), G. Lo Mastro (Codacons),
G. Hermanin (Legambiente Lazio),
G. Strofina (Assoutenti)

Il 12 giugno per un'Europa di progresso più voti al Pds

OGGI 15 maggio alle ore 18,30 a Genzano in piazza T. Frasconi

INCONTRO ELETTORALE

Tonino D'Annibale segr. Unione Comunale Pds Genzano
Antonio Di Paolo segr. Pds federazione Castelli
Gino Settimi deputato progressista

con Enrico MONTESANO
candidato del Pds alle elezioni europee

Tutti i cittadini sono invitati a partecipare
PDS GENZANO

MANIFESTAZIONE DI APERTURA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

Mercoledì 18 - ore 18 - MONTEROTONDO - Cinema MANCINI

Partecipano: Mario GASBARRI segr. fed. Pds Tivoli
Maria Antonietta SARTORI senatrice

Pierre CARNITI
coordinatore Cristiano-Sociali - candidato indep. nelle liste del Pds

CON IL PDS SICURI IN EUROPA

PDS FED. TIVOLI

Sezione Pds «Gianicolense» Unione circoscrizionale Pds XVI

DOPO IL VOTO DI MARZO I PROGRESSISTI DI FRONTE AD UN GOVERNO DI DESTRA PER UN PARLAMENTO EUROPEO ANTIFASCISTA

Incontro con il Segretario romano del Pds
CARLO LEONI
Giovedì 26 maggio - ore 17,45
via Tarquinio Viperà 5 - Tel. 58209550

Abbonatevi a

l'Unità

UN ALBUM DI
FIGURINE
COMPLETO OGNI
LUNEDÌ
con l'Unità

l'Unità

LA COLLANA
I GRANDI PROCESSI
UN LIBRO OGNI
MERCOLEDÌ
con l'Unità

DOMENICA 15 MAGGIO 1993

Oggi alle 15.30 prende il via il Gran premio di Monaco. Wendlinger è sempre in coma

La roulette di Montecarlo

Riconsegniamo
la corsa
agli uomini

ROBERTO ROVERSI

LE MACCHINE, seguendo lo starter, stanno arrivando adagio sulla linea di partenza per un gran premio di formula uno. Le prime, al volante i grandi piloti, sono subito allineate e ferme mentre laggiù in fondo, appena uscite da una curva, vediamo le ultime che cercano il posto, poi scompaiono al modo di uccelli sperduti che si adattano sui rami riparati dalle foglie. Di queste non riusciamo a scorgere nemmeno il colore, non il numero; sono ombre di luce. Davanti, invece, stanno quattro o, al più, sei macchine; le figlie del vento. È lì che si appunta il nostro sguardo, il cala e fruga l'occhio della telecamera senza perdere niente.

Un semaforo si accende, è rosso; il motore (sembra uno solo) grida arroccato, inveisce, si scatena, si lacera come fosse ferito. Due o tre secondi? Il semaforo diventa verde, le macchine balzano via, i primi trecento, duecento, cento metri da velocità zero a duecentocinquanta chilometri all'ora, il tempo di arrivare a una curva. È questo lo spazio che rinchioda quasi intera la corsa, ai nostri giorni; dentro a questo spazio si dispongono tutti i giochi e tutte le battaglie: una buona partenza è come una buona sorte; molto spesso fa vincere la competizione.

Trecento, duecento, cento metri iniziali. Vediamo anche noi le sbruffate dei gas, lo zigzagare delle auto scatenate, a destra e a sinistra, per sgusciare attraverso qualche improvviso pertugio, l'asfalto solcato e segnato dalle prime sgommate. Sì, abbiamo osservato ogni dettaglio, in quel momento, anche caschi decorati che dentro la macchina si muovevano quasi accompagnando il percorso della prima curva. Queste cose, e non altre. Ma il pilota, lui, dov'è?

Anche prima della partenza e durante il giro d'avvio lo abbiamo intravisto poco, niente: guantoni che smuovevano a colpetti secchi un volante piccolo, quasi da gioco; e sotto un casco pesante solo due occhi, magari il rilievo di un po' di naso ricoperto dalla fascia ignifuga. Era lì, il pilota?

IMEDICI SPORTIVI ricordano che, al momento della partenza la pressione arteriosa, il battito cardiaco di questi atleti fanno sbalzi impensabili, si impennano violentemente; a conferma che nei momenti cruciali hanno, e di certo moltiplicata, la stessa emozione, complicata e devastante, di noi piccoli mortali.

L'ansia dichiarata a cuore nudo da Berger in questi giorni dopo la morte di Senna, ma anche la paura di Senna, detta in pubblico pochi giorni, poche ore prima dell'incidente mortale. Una paura onesta e giusta, finalmente ritrovata. È in questa prospettiva e con questo peso di parole e di esempio che i piloti ritornano fra noi, ritornano come noi e ci scuotono e ci commuovono, perché li vediamo e li tocchiamo veramente come uomini con le nostre miserie. Per una volta li possiamo seguire in dettaglio dentro all'abitacolo scomodissimo delle loro macchine e chiederci, finalmente, come sono e cosa sono nella realtà.

Molti lo hanno scritto in passato e molti continuano a scriverlo oggi: sono eroi del nostro tempo, quando siedono al volante. Possono morire giovani; morire durante le prove, durante le gare; l'autodromo è un campo di battaglia. Ma se sono eroi, come possono avere paura? Oggi ce lo dicono loro che hanno anche paura; una paura densa e difficile, come una nebbia che va e viene; complicata da cento spine. Forse è timore, più in generale, del destino; alto, terribile, oscuro; che non si può gestire, perché sta sopra di noi, ci sta addosso e preme. Forse, Senna, uno dei grandi piloti di questo secolo, temeva un destino sempre più incombente e indecifrabile; anzi, ingovernabile. Di ogni altra cosa era sicuro, non di questo. Perché il timore è più ferocemente ambiguo della morte; e della sua paura, che in maniera concreta spetta a noi comuni mortali.

Ma poi tutto, quasi diabolicamente, è corretto e addomesticato; quasi travolto e stravolto. Oggi, sabato.

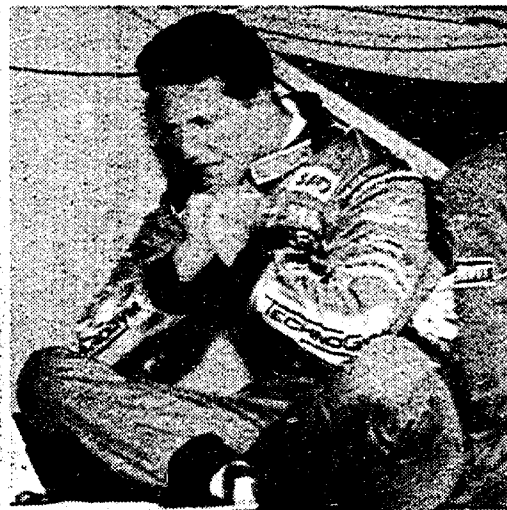
SEGUE A PAGINA 9

MONTECARLO. Vengono considerate stabili le condizioni di Karl Wendlinger. Lo ha dichiarato il professor Grimaud, capo del servizio rianimazione dell'ospedale Saint Roch di Nizza, dove il pilota austriaco è ricoverato da giovedì scorso, dopo il drammatico incidente a Montecarlo. Il medico ha aggiunto che non c'è aggravamento, «ma permane un edema diffuso d'intensità media. Lo stato di salute - ha proseguito - è di una stabilità incoraggiante, ma non di più». Mentre il giovane Wendlinger lotta per la vita, a Montecarlo Michael Schumacher (nella foto a destra) ha conquistato ieri la pole position nelle prove decisive del Gran Premio di Montecarlo in programma oggi alle 15.30

Durante le prove Schumacher ha stabilito il record del circuito

GIULIANO CAPECELATRO
A PAGINA 9

nel circuito di Montecarlo. E lo ha fatto con tempi vertiginosi e ad una velocità da brivido, in barba a tutte le parole spese in questi giorni sulla sicurezza e sulla necessità di limitare la potenza dei motori. Dietro Schumacher, nella griglia di partenza, seguono Mika Hakkinen, Gerhard Berger, Damon Hill e Jean Alesi. Il quale Alesi, più nero che mai, si è slogato: «Sfortuna? Macché, io direi che è logica. Se esci dal tunnel a trecento all'ora e la macchina ti scappa, non ce la fai più a recuperarla. E se sbatti a quella velocità, ti fai male». Fortemente critico anche sulla sua Ferrari: «Dal Brasile nulla è cambiato. È la stessa macchina. Ho fatto le capriole per metterla a punto, ma non è servito».



Nostra padrona

TV

Zavoli
racconta
Zavoli

Stefano Caroselli/Sintesi

È di nuovo elettroshock

UN INCUBO e una vecchia polemica: elettroshock. Ieri, a Roma, si svolgeva un convegno di neurologi e neuropsichiatri su quella che è stata successivamente ridefinita, «terapia elettroconvulsivante». Di fronte al convegno, al Residence Ripetta, una manifestazione di protesta del Comitato delle associazioni contro l'elettroshock, guidata dal consigliere verde Athos De Luca. Striscioni, cartelli, una conferenza stampa con cui i manifestanti denunciavano l'abuso che dell'elettroshock si fa nel Lazio. Dal convegno gli studiosi hanno lanciato le loro rassicuranti affermazioni (ha grandissimi effetti antidepressivi, si pratica in anestesia e mai senza il consenso del paziente). Per la strada però si diceva tutt'altro. «Le norme che regolano il consenso del paziente vengono disattese», «nelle strutture

MANNI RICCOBONO

pubbliche (Forlanini e Policlinico) e private che praticano l'elettroshock non c'è l'anestesista di guardia e spesso neanche le strutture per fare l'anestesia». Dati emersi da un'indagine condotta dalla commissione di esperti istituita dalla Regione.

La verità? Si sa che l'elettroshock è praticato in Italia. Il fatto che siano solo due gli ospedali romani ad utilizzare questa terapia è già un dato positivo, ma questo non significa che essa non sia invece piuttosto diffusa nelle case di cura private, dove probabilmente il controllo è più difficile. I medici che usano l'elettroshock sui loro pazienti affermano che, in certi casi, si tratta dell'unica terapia in grado di salvare la vita delle persone che soffrono di gravi forme depressive e psicotiche. E che la crisi convulsiva che

lo stimolo elettrico provoca non è avvertita dal paziente perché dorme, anestetizzato. Dunque, la versione «moderna» dell'elettroshock non provoca fratture e lacerazioni della pelle, come accadeva una volta, quando si praticava su pazienti svegli (e spesso non consenzienti) ed ha grandissimi effetti antidepressivi. Dobbiamo - affermano quindi i medici - allontanare definitivamente da noi la retorica del film *Qualcuno volò sul nido del cuculo* o le pagine in cui la scrittrice americana Sylvia Plath descrive, ne *La campana di vetro*, se stessa trascinata di peso verso una tortura che la segnò tragicamente e definitivamente. E vero - ammettono i medici - che in passato dell'elettroshock si è abusato ma altrettanto è avvenuto con i farmaci che però non sono stati altrettanto

demonizzati.

Il fatto è che però in America la terapia elettroconvulsivante è tornata, da qualche anno, di gran moda, al punto che ne usufruiscono i ricchi, lasciando i poveri depressi all'«inutile» psicoterapia o al blando rimedio dei farmaci. In Italia, dove l'elettroshock è nato nel '39 per un equivoco sull'epilessia e dove era stato bandito con la grande ondata che democratizzò la psichiatria, ora la terapia chiede di essere riammessa nel consesso civile. Ma il problema resta, perché nonostante i fondamentali passi avanti reclamati dai suoi sostenitori - consenso del paziente e anestesia - ancora nessuno ha mai descritto i meccanismi neurofisiologici per cui l'elettroshock dovrebbe far bene. E sul piano empirico, dei risultati, sono stati descritti da moltissimi autori danni cerebrali notevoli.

Sacchi sui Mondiali

«Arriveremo quarti o quinti»

La Nazionale italiana di calcio è da ieri in ritiro a Sportilia (Forlì). Nella conferenza stampa, Mattarese, ha fatto marcia indietro: «Anche se i Mondiali dovessero andare male, resterò al mio posto». Arrigo Sacchi: «Possiamo arrivare almeno quarti o quinti».

FRANCESCO ZUCCHINI
A PAGINA 11

Intervista a Frank Miller

La rivoluzione di Batman

«Dopo la guerra i fumetti per bambini hanno cominciato a descrivere un mondo finto, pulito e incorrotto. Io, di New York, vedevo il mondo confuso e scuro...» Parla Frank Miller, disegnatore che ha rivoluzionato i comics col suo Batman nuovo, violento e amaro.

RENATO PALLAVICINI
A PAGINA 2

Konchalovskij e Rudolph

Il festival diviso fra Russia e Usa

Un bel film dalla nuova Russia, una piccola delusione dagli Stati Uniti. Al 47° festival di Cannes sono scesi in campo, ieri, Andrej Konchalovskij e Alan Rudolph. Attesa per il film di Tomatore. Buona accoglienza per *Senza pelle* di Alessandro D'Alatri.

M. ANSELMINI A. CRESPI M. PASSA ALLE PAGG. 5-6

Lunedì 16 maggio
con l'Unità
l'album completo
del campionato di calcio
1966/67



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

FUMETTI. Intervista a Frank Miller, l'autore e disegnatore che ha reinventato i supereroi Usa

PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Assap / 1

1993: ovvero peggio di così

L'Assap (associazione che rappresenta le 56 più importanti agenzie di pubblicità nazionali e multinazionali operanti in Italia) ha commissionato alla società di ricerca Explorer ben due inchieste di cui subito riferiamo. La prima riguarda la situazione economica del settore, che è risultata senza mezzi termini «nera». «Più in basso di così non si può scendere», ha detto infatti il presidente Alberto Conti, illustrando i dati che parlano di un meno 8% di fatturato e meno 7% di personale. Roba mai vista e speriamo mai più da vedere. Ma, siccome la speranza è l'ultima a morire, è stata anche sondata l'aspettativa delle agenzie e delle aziende loro clienti verso il nuovo che avanza...

Assap / 2

Il nero che avanza

Explorer ha «sentito l'aria che tira» in 30 agenzie e 70 aziende verso il cosiddetto «nuovo che avanza». Sarebbe a dire la situazione politica come si delineava nei giorni del sondaggio (27, 28 e 29 aprile). È emerso così che l'80-90% degli intervistati ritiene la situazione politica più favorevole allo sviluppo economico e il 40% segnala già segni di ripresa. Poetica la prospettiva che appare in sogno ai pubblicitari. Infatti essa viene descritta dal 64% delle agenzie come «una foresta avventurosa e affascinante» e dal 46% delle aziende come «una giungla impervia». Mentre per il 14% delle aziende e il 3% delle agenzie sarebbe un «bosco piacevole». E questo nonostante che il nuovo presidente del consiglio sia proprietario di una concessionaria che fa il bello e il cattivo tempo nel settore, ammassando risorse anche a scapito delle agenzie, alle quali volentieri fa le scarpe. Alla faccia della poesia.

Lourdes

Compratevi un miracolo

Mentre la Chiesa Cattolica Romana sotto il papato multimediale di Karol Wojtyła è impegnatissima sul fronte della promozione planetaria, anche la città di Lourdes si affida a un'agenzia (Alliance) per propagare nel mondo la bontà dei suoi miracoli. Cosicché il santuario diventi meta di ancora più pellegrini speranzosi di essere risanati. Ma purtroppo non sappiamo dirvi quanto costi la campagna «per un nuovo miracolo francese». Sicuramente meno di quella per un nuovo miracolo berlusconiano.

Brooklyn

Uno sguardo dal ponte

Ma quanto tempo è passato da quando la quasi adolescente Carla Gravina correva sul ponte di Brooklyn per propagandare la omonima gomma? Chissà. Poi ne sono venuti tanti altri, a ribadire il concetto. Per arrivare a oggi e al nuovo spot Perfetti nel quale assistiamo a una sorta di Blob dei miti americani: dalle grandi praterie, agli indiani, alle maree polverose di bisonti, fino al paesaggio metropolitano di una America che potrebbe anche apparirci paurosa, se non fosse per quel «gustolungo» del chewing gum che ci riporta alla adolescenza e ai suoi più teneri riti. L'agenzia Selection ha affidato la realizzazione del film alla casa di produzione BRW e al regista Jaime de La Pena.

Telegatti

La vita di Lopez appesa alla Sip

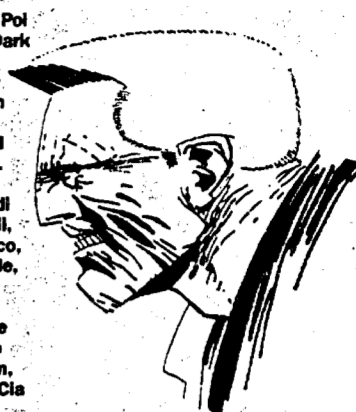
In attesa che la stagione dei premi si concluda con Spotalia e poi con Cannes, diciamo ancora qualcosa sui dannati Telegatti di *Sorrisi e canzoni*, Oscar della tv nel quale solo gli spot sono affidati a una giuria di professionisti votanti, anziché al brutale esame di popolarità cui sono sottoposti tutti i programmi. E la giuria ha votato al primo posto il meritevole serial pubblicitario Sip interpretato da Massimo Lopez nei panni di un condannato a morte deciso a vendere cara la pelle. Cara come una bolletta del telefono. Agenzia Armando Testa di Roma, direzione creativa di Maurizio Mortari.



Un disegno di Frank Miller in cui Batman prende a cazzotti Superman; in alto a destra un disegno per «Sin City»

Dal «Ritorno del cavaliere oscuro» a «Sin City»: ecco tutte le sue opere

In principio c'erano i supereroi. Poi arrivò Frank Miller. Il suo «The Dark Knight Returns», nel 1987, in quattro minialbi editi dalla DC Comics (in Italia è pubblicato in volume da Rizzoli), rivoluziona Batman, il supereroe creato nel 1939 da Bill Finger e Bob Kane. L'uomo pipistrello non è più un attante giovanottone a caccia di ladroncelli e personaggi surreali, ma diventa un eroe cupo e gotico, con molte primavere sulle spalle, un corpo invecchiato e un gran bulo nell'anima. Violento e spietato contro i cattivi-cattivi e contro i cattivi che sembravano buoni; persino contro Superman, trasformato in un agente della Cia floregaliano. Miller cambia la faccia dei supereroi del comica americani, ma soprattutto rivoluziona il linguaggio dei fumetti. Tavole fitte di disegni che scardinano la gabbia grafica e, alla maniera dei fumetti giapponesi, non si curano di comici e squadrature del foglio. Un dialogo a volte fittissimo, scandito dai moltiplicarsi delle vignette; a volte rarefatto, scandito da lunghi silenzi. Uno stile nuovissimo, già sperimentato nel suo precedente «Ronin» (ancora Rizzoli). Poi un susseguirsi di opere, ognuna più bella dell'altra e ognuna più innovativa della precedente. Nascono così «Batman: Year One» con David Mazzucchelli (Rizzoli), in cui prosegue l'opera di ridefinizione del supereroe, «Elektra Lives Again» (Rizzoli), «Give Me Liberty» con Dave Gibbons (Granata Press), potente affresco su un'America futura dominata dalla reazione e dalla tv, «Hard Boiled» con Geoff Darrow (Acme), fino alla più recente e straordinaria «Sin City» (Star Comics) o alla recentissima collaborazione con Todd McFarlane in «Spawn Batman». La seconda parte di «Sin City» ed il seguito di «Give Me Liberty», dal titolo «Martha Washington Goes to War» stanno per essere tradotti in italiano e saranno pubblicati sulla rivista «Legend», edita dalla Comic Art, in edicola dal prossimo giugno. □ R.E.P.



«Batman, duro come New York»

Frank Miller, 37 anni, nato nel Maryland è l'autore di fumetti che ha rivoluzionato il mondo dei comics, ricreando il personaggio di Batman. Dopo di lui i supereroi non sono più quelli di prima. Frank Miller è a Roma, ospite di *Expo Cartoon*, la rassegna di fumetti, cinema d'animazione e «games», organizzata da Rinaldo Traini e aperta nei padiglioni della Fiera di Roma (oggi è l'ultimo giorno). L'abbiamo incontrato e intervistato.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Gotham City è lontana. A migliaia di chilometri. E l'atmosfera che si respira in un aioso pomeriggio romano non ha niente della metropoli gotica in cui vive e agisce Batman. Incontriamo Frank Miller in un accogliente albergo sull'Aventino, e quando iniziamo a parlare ci confessa di avere ancora negli occhi gli affreschi della Cappella Sistina che ha visto poche ore prima.

Signor Miller perché e quando ha cominciato a scrivere e disegnare fumetti?

Ho cominciato a fare fumetti perché sono cresciuto leggendo fumetti. Avevo 18 anni, stavo a New York e il mio primo maestro è stato Neal Adams.

dalla scoperta di Moeblis. Poi Hergé, ma anche Milo Manara, Enki Bilal, e tra gli italiani Sergio Toppi e... ma certo Hugo Pratt! Uno dei miei eroi.

E che cosa di questi autori l'ha influenzato di più?

Due cose. La qualità del colore, del disegno, della scrittura. E la libertà nella composizione; nel respiro delle storie. Gli autori americani di allora erano come intrappolati.

Il suo Batman è un supereroe completamente diverso dai precedenti: più violento, più cupo, amaro, persino un po' disperato. Da che cosa è stato determinato questo cambiamento? E la mutata situazione sociale ha influito in qualche modo?

Certamente. Dopo la seconda guerra mondiale, gli editori di fumetti americani decisero di fare storie destinate solo ai bambini e dettarono delle regole ferree per cui i fumetti dovevano descrivere un mondo bello e meraviglioso in cui l'autorità era sempre dalla parte del giusto, i politici e i poliziotti non erano mai corrotti. Tutto era talmente banale da essere stupido; ed era assurdo che in un mondo senza cattivi ci fosse qualche

mi anni, è molto cambiato. In «Batman» c'erano tavole molto complesse, ricche di vignette e un uso particolare del colore. In «Sin City» c'è un bianco e nero totale, senza sfumature e un'essenzialità del segno.

Sin City è un lavoro a cui pensavo fin da giovane. Sin City è un luogo, un posto dove le mie storie criminali succedono, non è un personaggio singolo. Con Batman ho cercato di fare un fumetto come fosse cinema. Oggi faccio un fumetto per arrivare dove il cinema non può arrivare. I comics non sono cinema di carta, ma una forma d'arte autonoma.

Lei ha lavorato per il cinema, come sceneggiatore in «Robocop II». Quali sono i suoi rapporti con Hollywood, e pensa di lavorarci ancora?

Per il momento no. Ora preferisco fare solo comics, in totale libertà, quella che un artista deve avere. Nel cinema ci sono troppi boss che ti tirano attorno. Mi è stata offerta l'opportunità di fare un film da «Sin City», ma ho rifiutato e vorrei che non lo facesse nessun altro.

Cosa pensa dell'ultima genera-

zione dei supereroi, iperviolenta e iperdinamica? Mi riferisco ai personaggi creati dal gruppo di autori raccolti sotto l'etichetta Image?

Sono pura energia e azione. Portano alle estreme conseguenze il lavoro iniziato dal grande Jack Kirby. Penso che gli artisti della Image abbiano fatto qualcosa di buono per i comics Usa. Se non altro hanno fatto vedere ai ragazzi che i supereroi non erano solo quelli della Marvel (una delle major del fumetto americano, ndr).

Le figure femminili, nel fumetto americano, di solito sono stereotipi, poco più che della pin-up da copertina. Lei, prima con il personaggio di Elektra e poi con Martha Washington, una ragazza di colore, ha cercato di cambiare?

Se è per questo, anche nel fumetto europeo le donne sono stereotipate. Credo che continueremo a vedere uomini molto maschili e muscolosi e donne molto femminili e sexy, perché queste sono ancora le nostre fantasie. Anche se mi sforzo di trovare altre strade, resto sempre un uomo e disegno quello che vedo come uomo.

L'INTERVISTA. Parla Patrizia Bellucci, sociolinguista. L'«italiano» e i media

«I processi in diretta migliorano la lingua»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. «La gente conosce così poco il linguaggio giudiziario che chiama il pubblico ministero «vostro onore», come nei telefilm di Perry Mason». Se le battaglie contro l'analfabetismo sono forse un ricordo lontano, l'alfabetizzazione giudiziaria degli italiani è decisamente ancora poca cosa. Patrizia Bellucci, docente di socio-linguistica all'università di Firenze, studia la lingua che si parla nelle aule dei tribunali e potrebbe citare chissà quanti aneddoti. Come quello di una donna che davanti al giudice negava caparbiamente di essere l'amante del tale, affermazione che, per altro, si trovava nei verbali. «Ma allora che rapporti aveva con il tale?», le chiede alla fine spazientito il suo avvocato. Un esempio lampante delle difficoltà che intercronano quanto all'uso della lingua italiana non solo fra pubblico ministero e imputato ma anche fra chi sta alla sbarra e il suo stesso avvocato. «A volte ci si domanda se l'imputato capisca la domanda che gli viene fatta dal suo difensore», dice la linguista.

Nelle aule dei tribunali scopriamo una proliferazione di linguaggi: dal burocratese più incomprensibile, alle acrobazie donchisottesche introdotte da Antonio Di Pietro, dalla lingua asettica dei tecnici e dei periti, al gergo, spesso rocambolesco, degli imputati. «Molto dipende dall'estrazione socio-culturale di chi sta alla sbarra», spiega la linguista - e dalla tipologia dei reati. Si va dal dialetto stretto di molti imputati alla lingua formale dei giudici e degli avvocati. «La lingua nei processi», continua Patrizia Bellucci - è un'esibizione di potere. L'italiano della retorica giudiziaria è un esempio scarsamente democratico.

Qualcosa però è cambiato: da quando nelle aule dei tribunali sono entrati i microfoni delle radio e le telecamere anche la lingua della giustizia ha cominciato a modificarsi. Il processo trasmesso è diverso da quello a microfoni spenti. «È più comprensibile», spiega la studiosa - perché la presenza dei media è un incentivo alla democratizzazione della giustizia». La linguista affida un ruolo centrale in questa trasformazione al giudice Di Pietro. Per la Bellucci la sua requisitoria al processo Cusani, così dibattuta per la sua multimedialità, è stata «chiara e funzionale» allo scopo. Ma anche la trasmissione dei



I guerrieri cinesi a Venezia

Finalmente saranno visibili i guerrieri di terracotta, risalenti al 210 a. c., che formavano il vero e proprio esercito funerario personale dell'imperatore Qin Shihuangdi, Augusto sovrano e primo imperatore cinese. Autore della grande muraglia che unificò combattendo il grande paese della Cina. È una delle tante meraviglie che Marco Polo non ebbe modo di descrivere. E che oggi viene esposta nei magazzini della Repubblica veneziana. Alla Giudecca, ora centro espositivo delle Zitelle. È un'armata di terracotta, costruita a grandezza naturale, fatta di guerrieri, fanti, arcieri, cavalieri, comandanti su carri da guerra. Fu scoperta casualmente nel 1974 nella campagna Xian capoluogo dello Shanxi. Gli scavi ne portarono alla luce circa un migliaio, ma si calcola che ve ne siano ancora in Cina almeno settemila disseminati fra i vari padiglioni funerari.

INTERVISTA A SERGIO ZAVOLI. «Nostra padrona televisione», la società, il futuro

La grande sorella



Le installazioni mobili della televisione negli anni 60. Sotto, il monoscopio Rai-Tv

Treviso

ROMA. Questa volta a parlare di tv in tv è un uomo che conosce dal dentro tutti i «segreti» del mezzo: Sergio Zavoli, attualmente (a 70 anni) direttore del Mattino di Napoli, ma «nato con il microfono». Dalle sue radiocronache per il Giro d'Italia negli anni '50, al documentario (sempre radiofonico, e recentemente arricchito delle immagini, per la tv) Clausura, all'attualità di Tv7 e AZ, alle grandi inchieste, il suo lavoro ha sempre segnato delle tappe importanti per i radioascoltatori prima, per i telespettatori poi. Presidente della Rai dal 1980 al 1986, negli anni in cui la concorrenza con le tv private esplose nella forma più virulenta, ha deciso ora di raccontare la storia di questo strano elettrodomestico che condiziona le nostre giornate. Dal 19 maggio su Raiuno andrà infatti in onda, per 5 puntate, Nostra Padrona Televisione. Ma non sarà un'altra trasmissione celebrativa. Zavoli, invece, intende «scapire a che punto è il rapporto tra televisione e società. Come si sono influenzate a vicenda». A rispondere alle sue interviste ci saranno, tra gli altri, l'ingegner Guala, figura mitica della vecchia Rai (ora frate trappista), autore di un famoso «codice», ma anche il neo ministro Giuliano Ferrara («il personaggio risulta migliore - dice Zavoli - della fama che si ostina a volersi fare»).

Lei ha scelto per questo suo nuovo viaggio televisivo un titolo che, soprattutto oggi, nell'Italia in cui il presidente del Consiglio è l'uomo che ha appena lasciato la presidenza della Fininvest, suona quasi inquietante: «Nostra Padrona Televisione». Ma quanto la televisione, questa giovane quarantenne, rischia davvero di influenzare la nostra vita?

Flaiano diceva che i titoli sono fatti per promettere quello che, sotto, non c'è. Ma qui l'aggettivo viene proprio dal testo. Padrona vuol dire che ne abbiamo accettato le regole, scambiandole non di rado per qualcosa di assoluto, di teocratico. Ci siamo comportati con la tv come se fosse la fonte, e noi i destinatari, di tutto; senza molto obiettare, cioè difenderne. Per esempio non ci siamo detti, se non flebilmente, che il totem, dopotutto, può anche mentire. La tv influenza, eccome, la nostra vita. Se non lo facesse dovremmo parlare di un'ill, intanto, tecnologico. Società e televisione crescono insieme, in modo speculare. Si riflettono l'un l'altra, dandosi reciprocamente il meglio, il peggio, il normale. Certo, la tv agisce sulla società in una misura più suggestiva: da quel grande e complesso laboratorio che è, attrezzato per farci partecipi, in qualunque momento e a qualsiasi latitudine, di ogni possibile realtà, è il massimo della comunicazione, non sempre della conoscenza. La sua capacità di stimolo è, comunque, senza pari. Poi dovrà entrare in sinergia

con altro, per esempio la scuola. Ma non le spetta d'essere pedagogica. Al contrario, non deve prendere per mano nessuno, ma fornire materiali perché sia possibile esprimere scelte e rifiuti. Certo, non mi sembra incoraggiante la progressiva scomparsa dai palinsesti dei generi, per così dire, di interesse culturale e sociale. In essi comprendo anche le inchieste e gli approfondimenti in generale: stanno diventando, via via, opzioni notturne, che prendono il posto di Marzullo. Ed è un fatto solo italiano.

Quanto, secondo lei, ha contato per promuovere lo stesso partito di Berlusconi?

Tutto ciò che viene rappresentato è per ciò stesso promosso. Mi pare difficile negare che Berlusconi non se ne sia giovato. Anche se le destre, cui il maggioritario ha conferito un ruolo fino a quel momento quasi marginale, abitavano «negli occhi della gente» - per citare un aforisma niente meno di Cicerone - ben prima che la tv, allestendo il grande spettacolo della politica, le risvegliasse come di più non sarebbe stato possibile, attribuendo loro spazi, armi e credito che, in questa misura, non avevano. È stata cecità, o imprevidenza, o pigrizia, non averlo capito.

Il rapporto tra tv e società vive anche nella produzione quotidiana. Il non dimenticato «Tv 7» negli anni Sessanta apriva il sipario su realtà che la gente non sempre era in grado di vedere, e lo faceva a volte in modo scioccante; oggi trasmissioni come «I fatti vostri» e le sue imitazioni trascinano lo spettatore in pic-

«Sì, noi cresciamo insieme alla tv ma attenzione alle sue menzogne»

«Nostra padrona televisione»: un titolo inquietante, soprattutto oggi che il presidente del Consiglio è noto come Sua Emittenza; il titolo che ha scelto Sergio Zavoli per una inchiesta su Raiuno per scoprire come tv e società si sono influenzate a vicenda.

SILVIA GARAMBOIS

cole, estreme realtà quotidiane. Da spettatore di questa tv, cosa ne pensa?

L'ingrandirsi della tv, in tutti i sensi, l'ha anche paradossalmente rimpicciolita. Soprattutto nella sua qualità. Non poteva che essere così: i palinsesti hanno cercato e trovato opportunità su ogni versante, divulgando generi e linguaggi che

si accordavano con la richiesta media, se non anche medio-bassa, dell'utenza. Non dico della «gente» per non dispiacere al mio amico e maestro Beniamino Placido, che ha in odio il cavarsela con le genericità. La tv che non ci piace è la stessa che piace ad altri, la maggioranza. Non si tratta di un'infamia; il reale, lo diceva Pi-

casso, è ciò che vedono i più. Ma la quantità, è innegabile, induce e omologa la qualità verso il basso. Questo, senza dover essere virtuosa, la tv dovrebbe scoraggiarlo. Invece lo insegna, ne fa un motivo addirittura di supremazia. Ne nascono involgarimenti d'ogni natura. Lo dimostra anche la politica: la tv premia chi vince. Un personaggio, ma anche un polo, perde dai tre ai quattro punti di audience dopo la sconfitta. Una brutta legge, da supermarket, che ricorda sinistre filosofie del consenso. Brecht chiamava tutto ciò che supera la capacità di giustificazione non un successo, ma un eccesso. Riferendolo alla visceralità lo definiva «gastronomico», e dunque gli assegnava percorsi brevi, angusti e sgradevoli. Anche questa, però, se non è ideologia è estetismo. La tv dovrebbe far vincere la vita, intanto, e poi il meglio della vita. Ma tant'è: la storia di qualunque cosa è quello che l'esistente ha fatto per esistere. E persino per prevalere. «I fatti vostri», per esistere e per prevalere, non ha dovuto compiere un lungo viaggio; è bastato prendere la strada più frequentata, e verosimilmente la più corta.

Quando è stato lei autore di trasmissioni per la tv, quando si accingeva alle inchieste sul fascismo o sul terrorismo, ha mai ragionato su quanto fossero destinate a incidere nella coscienza dei telespettatori? Mi è bastato destinarle alla curiosità culturale e civile del pubblico. Il resto, compreso il giudizio morale, non appartiene di necessità ai doveri di un giornalista. E neppure, a rigore, di uno storico. Certo, non si lavora in tv senza sapere

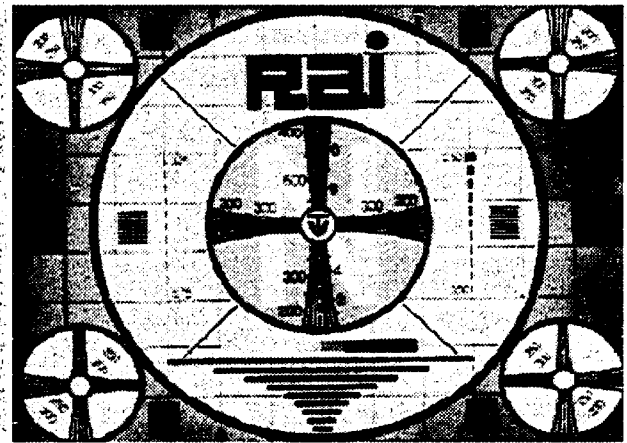
che «se ti parlo per ciò stesso ti cambio». Ma qui «si va per greppi», come diciamo dalle mie parti quando uno divaga, o si arrampica. Magari in cerca della risposta ad effetto. Posso aggiungere che nel nostro modo di lavorare è entrato spesso il gusto di sperimentare. Silemi, se non proprio stili. Il linguaggio, in tutti questi anni, è stato quasi una maniacalità. Una gran voglia di essere nuovi; e di far comparire qualche espressività diversa, ci ha, molto conciliato, col nostro lavoro. Ancora adesso cerco di trovare, per ogni programma, una modalità e un tono appropriati e, possibilmente, originali. D'altronde, lavoro con una «squadra» che dopo tanto tempo gioca, come si dice, a memoria; e prova gli schemi quasi con gioia.

Come considera oggi la centralità del servizio pubblico? Su questo tema si è aperta una discussione tra gli operatori dell'informazione televisiva, che pensano a nuove frontiere...

«Centralità» è una parola consumata dalla competizione, dalla rincorsa verso le stesse cose. Centralità aveva un senso quando competere significava distinguersi. Se nasceranno altri «poli» televisivi si tornerà, forse, a parlare. Ma esisteranno ancora, parlo della qualità, interessi di carattere generale? O non sarà tutto devoluto, per effetto della coriandolizzazione della realtà e dell'utenza, all'uno per volta, cioè ai singoli utenti di una tv fatta di offerte personalizzate, come da catalogo, e quindi di milioni e milioni di interessi e bisogni? C'è motivo o no, intanto a noi, per credere a un Orwell che, rifacendo tutti i suoi conti, scopra la fine della vita in comune, della sorte collettiva, dell'opinione pubblica? Dobbiamo aspettarci una tv che trasmette solo per te, destinandoti un palinsesto speciale, modellandolo alla perfezione, e con assoluta complicità, sui tuoi sogni, i tuoi pregiudizi, i tuoi gusti, le tue insopportazioni, i tuoi umori? Quel giorno non sarebbe sul serio la nostra padrona?

Mentre è ormai diffusa l'idea di una revisione dell'ormai famosa «legge Mammì» sul sistema radio e tv, nascono nuove proposte, da una tv pubblica «territoriale», come quella tedesca del lander, al sogno di una tv finanziata da azionariato popolare. In fondo, sono proposte che sembrano chiudere il cerchio del rapporto tra la tv e la società. Lei che ne pensa?

Penso che la tv, presto, porterà nelle case un gran numero di servizi: la scuola e l'università, la ricerca e la specializzazione, l'assistenza medica e farmaceutica, la diagnosi e la terapia, l'artigiano e l'esperto, la banca e l'anagrafe, le poste e i concorsi, i viaggi e i vettori, il mercato e gli affari, eccetera. Diremo ancora, quel giorno, «nostra padrona televisione»? «Non più? O a maggior ragione?»



1876, c'era una volta il prassinoscopio...

ROMA. I primi prototipi dei nostri televisori sono datati anni Trenta. Si chiamavano Radiomarelli, Allocchio, Bacchini, Safar (come quelli esposti al museo della scienza e della tecnica di Milano) e somigliavano moltissimo ai vecchi radiogrammofoni. Li distingueva solo una piccola apertura rettangolare di pochi centimetri, che soltanto più tardi impareremo a misurare in pollici. Qualcuno, addirittura, aveva lo schermo sul lato superiore e l'immagine veniva riflessa in uno specchio sollevabile. Ma quando è nata la tv? Una di quelle domande per cui esistono troppe risposte, e nessuna...

Gli storici, comunque, fissano una data: 1842. È l'anno in cui l'inglese Alexander Bain costruì il primo apparecchio per riprodurre a distanza immagini fisse. Da allora, una gara di scoperte, e in meno di cento anni, il mondo aveva la tv. Proviamo a seguire queste tappe: nel 1860 vie-

ne individuato il cesio e si realizza il primo tentativo di utilizzare gelatine fotografiche a base di colla di pesce. Nel 1876 Emile Reynaud inventa il prassinoscopio per mostrare immagini in movimento a più di uno spettatore. Nel 1877 viene formulata da Senieq la teoria della trasmissione a distanza di immagini in movimento (e parte anche, nello stesso anno, il primo servizio pubblico di telefonia). È il 1880 quando il russo Bakmetiev elabora un progetto di televisione; tre anni dopo in un romanzo di fantascienza, Ventesimo secolo, Albert Robida parla della «tv di domani», che battezza telefontoscopia. Ma l'anno della svolta è il 1884 quando Piotr Nipkov, un russo trapiantato in Germania, inventa la televisione meccanica, ovvero il disco di Nipkov: un congegno in parte meccanico e in parte elettronico che dominerà senza concorrenti l'industria televisiva fino al 1933, data di nascita della tv interamente elettronica.

Ancora qualche data: il 1923, quando a Roma nasce il primo organismo radionofico italiano, il Radiofono; il 1930, con i primi esperimenti pubblici di televisione in Italia e il 28 ottobre 1933; a Milano, alla V mostra della Radio, avviene la prima esecuzione ufficiale di uno spettacolo televisivo. Il primo trasmettitore sarà piazzato nel '39, dieci anni dopo (ancora da Milano) il primo ciclo di trasmissioni pubbliche sperimentali del dopoguerra. Sarà necessario aspettare però il 3 gennaio 1954 per il «via»: è l'alba della tv italiana, la Rai inaugura il servizio pubblico regolare di televisione, che serve il 36% della popolazione. E la pubblicità? Arriva solo tre anni dopo, mentre già nel '58 c'è un tentativo di rompere il monopolio pubblico: è quello di Tvi, Televisione libera di Milano, a cui la polizia giudiziaria il 24 ottobre di quell'anno sequestra le apparecchiature.

ARCHIVI

STEFANIA SCATENI

I Cinquanta

La «Domenica» dell'esordio

Per i patiti delle date, 3 gennaio 1954, ore 11.15. È il giorno e l'ora in cui si sono avviate, da Torino, le danze della tv. C'erano già il tg (sperimentale), la Domenica sportiva e Mike Bongiorno. Il quale inaugurerà l'era del telequiz l'anno successivo con Lascia o raddoppia?; il programma proseguirà fino al '59, poi subirà modifiche, clonazioni e repliche fino ai giorni nostri, con Mike sempre lì. Alla fine del decennio nascono Carosello (1957) e Canzonissima (1958) e vede la luce la prima importante diretta della tv. Quella per l'elezione di Giovanni XXII.

I Sessanta

Il piccolo schermo si scoppia

Il 4 novembre 1961, all'indomani della nomina di Ettore Bernabei a direttore generale della Rai, nasce Raidue: due ore di programmazione al giorno, dalle 21.05 alle 23.15. Crescerà. E nel frattempo cresce anche l'offerta di informazione. Nel '60 Scelba inaugura la prima Tribuna elettorale; l'anno dopo nasce Tribuna politica; nel '62 vanno in onda R1, il primo rotocalco di Enzo Biagi, e il Processo alla tappa di Zavoli; nel '63 è la volta di Tv 7. Gli eventi storici del decennio offrono l'occasione per cimentarsi con le lunghe dirette: dal primo collegamento in Eurovisione per Gagarin ('61) all'attentato a John Kennedy, fino alla memorabile non stop per lo sbarco del primo uomo sulla Luna.

I Settanta

Signore e signori il colore

La sperimentazione del colore risale al '72. Occasione, le Olimpiadi di Monaco. (Prima di allora c'era solo il pannello arcobaleno da appoggiare sopra lo schermo con risultati surreali). Solo nel '77 inizieranno regolarmente le trasmissioni a colori. Sperimenta anche la programmazione: nel '76 nasce L'altra domenica di Arbore (e con essa il concetto di trasmissione color); nel '77 Tortora inventa Portobello, il padre di gran parte della tv degli anni Ottanta (tv-realtà, produzione costanziana, ecc.). E nel '78 vede la luce la terza rete, la rete «regionalista» della Rai che decollerà con la gestione Guglielmi.

Gli Ottanta

Tette al vento e Auditel

Dallas e Drive in, La Piovra e Samarcanda, Film-dossier e Blob. Il decennio che ha formato la nuova classe politica e i nuovi elettori è un decennio schizofrenico, almeno per quanto riguarda la tv. Da un lato lo sdilinquinamento a puntate e le valanghe di polpettoni, l'evasione e le tette iperboliche. Dall'altro, la tv-realtà, l'informazione ragionata e critica, le lunghe trasmissioni d'attualità (dalla tre giorni di Vermicino, giugno 1981, madre di tutte le dirette). Ma è dietro lo schermo che accadono gli eventi più importanti: nel settembre del 1980 comincia a trasmettere la tv del Biscione. Si chiama Canale 5 ed è il regno di Silvio Berlusconi, la postazione dalla quale offrirà agli italiani nuovi modelli di sensibilità (?) e di comportamento. Nell'85, con Berlusconi già imperante nell'etere privato, l'Auditel inizia a contare le persone che stanno davanti alla tv e agli spot.

I Novanta

Dalla Mammì all'incognita tv

Il 1990 è l'anno della legge Mammì per la regolamentazione del sistema televisivo. In realtà la normativa non regolamenta nulla. Si limita a fotografare il risultato quindici anni di far west nell'etere nostrano: tre reti pubbliche e tre private. Le tre private appartengono a Silvio Berlusconi. Sono ancora sue anche ora che è Presidente della Repubblica. Mentre si raccolgono firme per il referendum che dovrebbe abrogare tre articoli fondamentali della Mammì, molti al Governo vorrebbero invece abrogare direttamente la tv pubblica. In attesa degli sviluppi (o delle regressioni) politici, non ci resta che guardare la tv. Nei primi anni Novanta l'informazione televisiva ha dato il meglio e il peggio di sé, siamo passati dalla Maratona antimatita di Costanzo e Santoro ai tg di Fede. Per il futuro, chi vivrà vedrà.

FIGLI NEL TEMPO. LA TELEVISIONE

LASTREGO E TESTA Scrittori



Ma perché i bambini amano tanto staccarsi incolati al televisore? Dallo sport al giocare, ci sono tante cose divertenti che potrebbero fare.

I genitori teledipendenti

QUANTE VOLTE si sente dire: i bambini di oggi non sono come quelli di una volta! Sono tutti teledipendenti! Non sanno più leggere! Non sanno più giocare! Ebbene a Chailion e a Saint-Vincent c'è stata un'alternanza fra scuola e biblioteca per saperne di più, e gli insegnanti hanno provato a chiedere a tutti i bambini della scuola elementare che cosa avrebbero preferito fare nel tempo libero se avessero potuto decidere loro. (Ottima cosa, una volta tanto, rivolgersi ai diretti interessati e

poi stare ad ascoltare, accettando l'idea che i bambini siano in grado di dire quello che pensano e quello che vogliono).
Contando le risposte si scopre che desiderano prima di tutto fare dello sport, in secondo luogo giocare con altri bambini, eppoi andare a passeggio con quei genitori che forse li accusano di non voler far altro che guardare la tv, ma che non riescono poi a riaggiare nella giornata il tempo per stare con loro. Soltanto al quarto posto viene la scelta di guardare la televisione. Subito dopo, la lettura. Alla fine, gioca-

re da soli.
Guardiamo non solo alla Valle d'Aosta, ma a tutta l'Italia: i bambini sono teledipendenti anche durante le vacanze? Oppure si dimenticano del televisore appena possono vivere all'aria aperta con i loro coetanei? La televisione è il loro vizio, o l'alternativa alla solitudine? Se stare davanti alla televisione è l'attività alla quale dedicano più tempo (come effettivamente accade: circa tre ore al giorno, in media, il campione dei bambini valdostani, circa tre ore e mezza la media nazionale), forse è perché teledipendenti sono i genitori, anche perché non sanno o non possono fare a meno di affidare i loro figli alla baby sitter elettronica.
Magari hanno paura del mondo estremo della

strada, della droga. O anche temono che se i bambini si trovano insieme a fare i compiti, possano perdere tempo o, peggio ancora, mettere in disordine. E non vedono il rischio, molto più grave, che crescano soli, abitudinosi al falso rapporto con il televisore, macchina della vita illusoria e dei desideri irraggiungibili, elettrodomestico assai meno innocente di un frigorifero. Organizzare il tempo libero dei bambini è difficile per una famiglia in cui lavorano entrambi i genitori. Ma si tratta di un problema condiviso da molti, che è possibile affrontare insieme per usare meglio le opportunità che offre il territorio, o per chiederne delle nuove: bisogna incontrarsi, parlarne e darsi da fare.

AMBIENTE. La distruzione del vastissimo lago ha provocato il diffondersi di molte malattie

Un pericoloso deserto di sale: il mare d'Aral

ROMEO BASSOLI

Hanno «dovuto» irrigare i campi di cotone del sud. Credevano di poter dominare l'ambiente. Hanno fatto un deserto e, con il deserto, un disastro ecologico che assomiglia sempre di più ad macchina per ammalare le donne, gli uomini e i bambini.

Questo luogo è il mare d'Aral nell'Asia centrale: dal 1960 ad oggi si è ridotto della metà e là dove c'erano onde e barche e pesca ora c'è un immenso deserto di sale, dove le sponde di quel che resta del mare sono a oltre cento chilometri di distanza dalle rive di trent'anni fa. E attorno a questo luogo allucinante, le vecchie navi appoggiate su un terreno bianco sporco e arido, arrugginiscono al sole mentre la gente si ammala di cancro e le infezioni impazzano. Praticamente nessuno dei 4 milioni di abitanti di questa zona a cavallo tra Uzbekistan e Kazakistan si è salvato da malattie polmonari o tifoidee, dall'epatite, dai tumori.

Per di più, hanno tolto a questa gente anche la speranza: gli ultimi studi pubblicati da due organizzazioni (una operante nell'ambito della Nato e l'altra sotto l'egida dell'Unesco) e resi noti nella capitale uzbecka Tashkent affermano che gli abitanti di questa regione non hanno nessuna possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita nel breve periodo.

L'essiccazione durante trent'anni di questo mare interno ha triplicato il livello di salinità delle acque (che è giunto oramai a 30 grammi di sale per litro, mentre il Mar Morto, considerato il mare salato per eccellenza arriva a 25 grammi per litro) e sono proprio le emanazioni saline a rappresentare la prima causa di mortalità infantile. Una mortalità che è arrivata al livello del 60 per mille in alcune zone vicine all'ex mare: un Europa occidentale la media è di 10 per mille.

In questa zona, affermano gli studi, i casi di febbri tifoidee e epatite si sono moltiplicati per trenta dal 1960 e uno studio realizzato nel 1990 su un vastissimo campione di 100mila abitanti, afferma che i casi di tumore sono tre volte più elevati rispetto alla media nazionale del Kazakistan.

Infine, la tubercolosi è ormai en-

demica, e le infezioni purulente della pelle si contano in decine di migliaia di casi. E gli ospedali non possono far molto per contrastare epidemie e migliorare le condizioni igieniche della popolazione, dal momento che solo una decina di loro ricevono acqua corrente: per gli altri, l'allontanamento dell'Aral ha significato l'abbassarsi della falda e l'impossibilità di pompare acqua dal sottosuolo. Il deserto, infatti, non è fatto solo di superfici aride, ma anche di falde acquifere sempre più profonde.

Che cosa è accaduto, dunque? Dopo il 1960, le autorità sovietiche hanno deciso di deviare verso le gigantesche monoculture di cotone kazake e uzbecke le acque dei due fiumi immissari dell'Aral, l'Amu Daria e il Syr Daria. E ancora oggi il 90 per cento delle acque di questi due fiumi viene utilizzata a questo scopo. Questo è bastato a trasformare in un deserto i delta dei due fiumi. Ma l'enorme quantità di pesticidi e di fertilizzanti utilizzati nelle piantagioni di cotone hanno fatto il resto, avvelenando quello che restava dell'ambiente. Ma per restare ai due fiumi, bisogna sapere, per avere un'idea di ciò che è accaduto, che il loro contributo d'acqua al mare di Aral era di circa 108 chilometri cubi per anno; oggi, questa portata è scesa a 8/10 chilometri cubi all'anno diminuendo di tre quarti il volume complessivo d'acqua dell'Aral.

Le autorità locali, da parte loro, sembrano assolutamente indifferenti al problema. Non intervengono, bloccano le ricerche, evitano che si parli di questo olocausto ambientale. Ma anche a livello internazionale tutto sembra fermo, dal momento che non hanno avuto conseguenze le oltre trecento missioni inviate nella zona negli ultimi dieci anni.

Una delle proposte avanzate dagli esperti internazionali è quella di costruire un canale che colleghi il mare d'Aral (che era comunque il quarto mare interno nel 1960) avanzando per 500 chilometri nel deserto e nella steppa. Ma sembra una pura follia ingegneristica, perché neppure le acque del Mar Caspio, dove pure si gettano i fiumi siberiani, sembrano in buona salute.



Disegno di Mitra Divshali

Un Tribunale internazionale per l'ambiente?

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Chernobyl, Exxon Valdez, Haven, Bhopal... Nomi che hanno assunto un significato sinistro, nomi che ricordano altrettanti catastrofi ambientali che hanno lasciato un segno forse incancellabile sul nostro pianeta ma che, in sostanza, sono rimaste praticamente impunte a causa della mancanza di un'autorità internazionale in grado non solo di sanzionare, ma nei limiti del possibile anche di governare lo sviluppo e di prevenire nuove tragedie. Una lacuna cui potrebbe porre un qualche rimedio quel Tribunale internazionale dell'ambiente presso l'Onu che rappresenta l'obiettivo, tanto ambizioso quanto indispensabile da centrare, dell'Icef, un'or-

ganizzazione non governativa guidata dal consigliere di Cassazione Amedeo Postiglione e riconosciuta già da due anni dalla stessa Onu. Della proposta, ma non solo, si parlerà a Venezia dal 2 al 5 giugno nel corso della quarta conferenza internazionale «Verso il governo mondiale dell'ambiente», organizzata dall'Icef insieme al Comune e alla Provincia di Venezia, alla Regione Veneto e al Cnr. Quattro giorni di confronto - sono previsti in particolare cinque forum paralleli su «Il contributo della politica e dell'economia», «Il contributo della legge», «Il contributo sociale», «Il contributo dell'arte e della cultura», «Il contributo della religione e della scienza» - al quale parteciperanno più di duecento esperti in

rappresentanza di una cinquantina di paesi, alcuni dei quali saranno presenti anche con delegazioni ufficiali capeggiate dai rispettivi ministri dell'Ambiente.
Primo grande appuntamento internazionale a due anni dal «Summit della Terra» di Rio de Janeiro nel quale i governi di tutto il mondo assunsero una serie di impegni solenni - dalla convenzione sui mutamenti climatici a quella sulla biodiversità fino all'Agenda 21 - che faticano però ancora a tradursi in concrete politiche di difesa dell'ambiente e di ecosostenibilità dello sviluppo, la conferenza di Venezia si pone l'obiettivo - spiega Postiglione - di realizzare un ulteriore progresso giuridico-istituzionale verso la creazione di organi permanenti e specifici di protezione dell'ambiente in sede mondiale: un organo di controllo e uno di garanzia. Un passo non più rinviabile, perché «la Terra, quale unitario sistema vivente, dai delicati e complessi equilibri, deve essere controllata e difesa in sede mondiale con una serie di norme di cui sia possibile la reale applicazione, mentre «gli strumenti tradizionali sono ormai inadeguati». E Venezia - annuncia il sindaco, Massimo Cacciari - «si candida ad essere sede permanente di una grande struttura internazionale su queste problematiche», anche per l'habitat unico che può vantare e per il suo «straordinario valore comunicativo che può ben servire a promuovere la causa».

È morto Plunkett «padre» del Teflon

Scopri il sistema per fare le fritte senza attaccarle alla padella. Roy J. Plunkett, scopritore del Teflon, il materiale impiegato per gli usi più diversi dalle pentole antiaderenti alle arterie artificiali, è morto all'età di 83 anni nella sua casa a Corpus Christi, in Texas. Lo ha annunciato la società DuPont la scorsa notte, precisando che il decesso è avvenuto giovedì dopo una breve malattia.

Plunkett era nato a New Carlisle, in Ohio. Nel 1938 stava lavorando intorno ad alcuni esperimenti sui gas refrigeranti presso il laboratorio DuPont a Deepwater nel New Jersey. Nell'esaminare i risultati Plunkett si rese conto che l'esperimento non era riuscito, ma al suo posto scoprì il Teflon e si accorse subito di avere in mano una grande novità. Quella sostanza bianca e simile alla cera si rivelò subito il materiale più scivoloso fino allora scoperto.

Ancora oggi esso rimane una delle scoperte più significative e per la sua versatilità il Teflon viene impiegato nei settori più diversi, aerospaziale, elettronico, in medicina, nelle telecomunicazioni, nei processi industriali e in architettura.

Il termine Teflon è diventato negli anni talmente popolare da essere usato anche per definire le persone sgucciate, che sgucciano dalle mani, che non si riesce ad «inastrire»; ed in Usa questo termine viene affibbiato spesso ai personaggi pubblici. Il presidente Ronald Reagan, ad esempio, venne soprannominato «presidente Teflon» per la sua abilità nello sfuggire a ogni critica; il boss della mafia John Gotti era conosciuto come «Don Teflon» per essere riuscito a sottrarsi numerose volte ai rigori della legge prima dell'ultimo processo.

Il virtuale, tecnologia per i disabili

CARLO INFANTE

Uno dei modi per comprendere il fenomeno delle realtà virtuali è quello di comporre una mappa delle sue applicazioni possibili. Gli scenari del virtuale si stanno ormai delineando come delle «interzone», ovvero ambiti di una sperimentazione che sta creando condizioni inedite e va ben oltre la specificità dell'informatica per aprirsi ai campi più diversi e interconnessi tra loro.
Uno degli aspetti della virtualità è quello che riguarda la Telerobotica: il controllo e la manovra a distanza - cioè - di sistemi meccanici. Le prime applicazioni in ambito aerospaziale dalla Nasa furono centrate proprio sul training di personale specializzato per teleoperazioni: attraverso la simulazione virtuale l'operatore metteva alla prova le sue reazioni psicofisiche a particolari procedure in ambienti remoti.

In Italia tra le esperienze più avanzate c'è quella di Massimo Bergamasco che a Pisa svolge attività di ricerca alla Scuola superiore S. Anna e insegna meccanica dei robot alla facoltà di Ingegneria. Presso la scuola S. Anna è in corso già dal 1990 il progetto «Glad-in-art» di cui Bergamasco è responsabile: si tratta di una ricerca applicata allo sviluppo di un'interfaccia in grado di analizzare in tempo reale la retroazione di forza in ambienti virtuali. Una delle caratteristiche più importanti delle realtà virtuali è infatti quella dell'interattività: la possibilità di agire in uno spazio simulato producendo eventi e reazioni.
Il fatto di riuscire a replicare una forza calcolata, simulata da un computer e quindi resa in qualche modo «forma» è un dato inedito sul quale riflettere. Quella forza virtuale potrà essere tradotta, scaricata attraverso un'interfaccia estesa (un sistema esoscheletrico che copre

il corpo dell'operatore come se realmente stesse agendo in quell'ambiente remoto. È un aspetto determinante per associare alla rappresentazione del movimento nella realtà virtuale un feedback reale: un'informazione sensoriale tipica di ciò che viene raccolto dall'interno del corpo, dai muscoli in questo caso.
Si tratta di una qualità della formazione, una conoscenza per simulazione: un «teatro dell'esperienza» che fino a qualche anno fa non sarebbe neanche stato possibile concepire. Massimo Bergamasco con i suoi collaboratori dell'Arts Lab (Advanced Robotics Technology and Systems Laboratory) ha già realizzato quell'interfaccia che abbiamo appena descritto, un esoscheletrico denominato «Arts-glove» supportato da diversi sensori cinematici, basati su differenti tecnologie (meccanici, ottici, magnetici, acustici). Il dato che differenzia sostanzialmente questo interfaccia da altri diffusi commer-

cialmente è nell'approccio che Bergamasco definisce di «ridondanza funzionale», ossia la funzionalità espressa dai sensori che con diverse tecnologie registrano i movimenti delle singole articolazioni. Si tratta di un procedimento pressoché «antropomorfo», in grado di ricalcare le specifiche funzioni fisiologiche.
La struttura esoscheletrica per l'avambraccio tramite un sistema meccanico registra poi i movimenti mediante sensori di rotazione basati sulla tecnologia delle plastiche conduttive. Tutte le informazioni provenienti da tutti i sensori dell'Arts Glove vengono elaborate da più workstation grafiche della Silicon Graphics dove vengono visualizzati i «simulacri» dell'arto virtuale in azione.
In stretta combinazione si sta portando avanti un'altra ricerca per la Comunità europea: il progetto Esprit Basic Reserach Scatis. Riguarda l'integrazione delle informazioni sensoriali, tattili e acustiche, nell'interazione tra la mano e

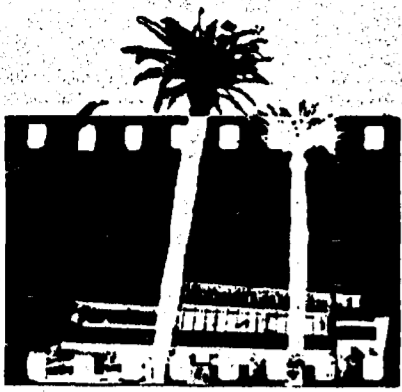
Un centro per le tecnologie ambientali

L'Unesco e l'International centre for marine sciences and technologies hanno firmato a Venezia un accordo di cooperazione. Alla firma è intervenuto il direttore generale dell'Unesco Federico Mayor a Venezia per il seminario internazionale «Peace-keeping and peace-building» organizzato dall'European institute for East-East cooperation per conto dell'Unesco che si è concluso ieri presso l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Dei membri fondatori del centro fanno parte, oltre al sindaco di Venezia e ai direttori generali dell'Unido e dell'Unesco, il ministro per la ricerca scientifica e tecnologica, i premi nobel Ilya Prigogine e Abdus Salam, il rettore dell'università di Venezia e altre personalità. Obiettivo del centro, presieduto dal prof. Feliciano Benvenuti e diretto dal prof. Augusto Forti e che è sorto sul modello del Centro internazionale di fisica teorica di trieste, è quello di contribuire alla formazione a livello post-universitario di scienziati e di tecnici provenienti dai paesi in via di sviluppo e dai paesi dell'est europeo nei campi delle scienze e tecnologie del mare e dell'ambiente.

Come sarà il motore del 2000?

Come sarà il motore del 2000? Se ne è discusso ieri a Milano. L'incontro, promosso dal comune di Milano, dalla Regione Lombardia e dall'agenzia Hypothesis, si è svolto in una struttura appositamente installata nella piazzetta Reale, al cui esterno è allestita un'esposizione di prototipi e apparecchiature sperimentali. La vicenda aerea ha finora prodotto soluzioni politiche, industriali e occupazionali - informa un comunicato - per un problema che vede innanzitutto coinvolti i temi della ricerca, dello sviluppo e della tutela dell'ambiente. Per questo la nostra agenzia - dicono gli organizzatori - con il supporto di enti locali, aziende e istituzioni, ha progettato questo incontro con l'obiettivo di comunicare all'opinione pubblica lo stato attuale delle ricerche sui veicoli ecologici, le loro reali prospettive e gli incentivi per promuoverne l'introduzione allineando l'Italia ai paesi più avanzati. Al dibattito ha partecipato, tra gli altri, Claudio Battistoni, direttore del progetto «materiali speciali per tecnologia avanzata» del Cnr.

CANNES. Oggi in concorso «Una pura formalità», l'atteso film di Giuseppe Tornatore. Il regista parla del suo lavoro e di politica: «La nostra società ha dimenticato i suoi errori»



Il programma di oggi

Come raccontiamo nell'intervista qui accanto, oggi tocca a «Una pura formalità». Accanto a Giuseppe Tornatore, un titolo sicuramente interessante, ma certo sulla carta meno popolare: si tratta di «Exotica», del canadese...



Giuseppe Tornatore. Oggi in concorso con il suo ultimo film: «Una pura formalità»

«Italia, come ti vedo male»

La prima domenica di festival è la domenica di Giuseppe Tornatore. Oggi passa in concorso «Una pura formalità», il film italiano più misterioso degli ultimi anni. Misterioso perché il regista di «Nuovo cinema Paradiso» ha voluto mantenere un giusto riserbo, parlando con la stampa solo a film finito, il giorno della «prima» ufficiale. Che è oggi. Sentiamo, dunque, come Tornatore racconta: finalmente, il suo quarto lungometraggio.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MARILE PASSA

CANNES. «Lo so, ho un carattere così, almeno dicono tutti, ma che non mi si venga a dire che i miei film sono brutti per questo». Giuseppe Tornatore, 38 anni, un'esplosione da ragazzo riservato, forse troppo carico di responsabilità, mette le mani avanti. In lui il desiderio di scappare via dal tormento delle interviste è palese. Viene voglia di alzarsi e andarsene, di farlo parlare solo con i suoi film. Ma tant'è: «Una pura formalità», pellicola interpretata da due mostri sacri come Gérard Depardieu e Roman Polanski, e da un adorabile Sergio Rubini che si permette già il lusso di rifarsi il verso (il suo personaggio è ricalcato su quello del disarmato protagonista di «La stazione»), è già un caso. Lo è per l'assoluto riserbo dal quale è stato circondato, lo è perché l'autore è stato quattro anni inoperoso prima di riprendere la macchina da presa, lo è perché Tornatore, baciato troppo presto dall'Oscar per «Nuovo cinema Paradiso», deve sempre sfornare un «capolavoro». Lo è, infine, perché un critico francese, sull'importante rivista «Première», lo ha già strapazzato. Facciamo subito la domanda an-

timo ciak mi sembra di aver detto tutto sul soggetto che ho realizzato. È molto difficile uscire dai propri film. Adesso mi aspetto di essere definito il regista dei film complicati, mentre la prossima volta potrei fare una commedia musicale.

Prima di questo sono andati a monte due progetti. Perché? E hanno ancora un futuro, almeno dentro di lei?

Certo, non li ho abbandonati. Il primo era legato ai Cecchi Gori e agli americani, «il secondo è un mio sogno, ma è costoso, mette in campo grandi masse. È la storia di due amici diciottenni in Sicilia dagli anni Quaranta agli anni Sessanta. Ma il produttore voleva dei grossi nomi e io non sono riuscito a trovare due attori giovani con il volto di due siciliani. È un film più che mai necessario oggi, ma scomodo: parla di partiti che nascono nel momento in cui i partiti stanno morendo, parla di passione politica, della necessità di lottare mentre la lotta sembra fuori moda, ci sono le bandiere rosse e non solo quelle bianche. Parla di un'epoca importante della nostra storia. Rileggerla sarebbe come indagare nel nostro Dna sociale, cercare i germi che ci hanno condotto alla situazione attuale.

Da un progetto «politico» è passato a un film assolutamente astratto. La scelta può essere legata al fatto che lei è attivo politicamente come consigliere comunale a Palermo?

Un film politico non è necessariamente un film che parla di politica in modo diretto. Ogni pellicola è «politica» se suscita interrogativi, inquietudini, domande. «Una pura formalità» è stato let-

to come una metafora dell'Italia degli interrogatori, di Mani Pulite. È così?

No. Decisamente no. Almeno non a livello volontario. Certo, era difficile non cogliere l'ossessione collettiva della nostra società, questa ansia inquisitoria. Ma se vogliamo, possiamo cogliere anche delle altre metafore: l'artista, che nella mia storia ha perso la memoria di quello che ha fatto, allude alla nostra società che ha dimenticato quali sono stati gli errori che l'hanno portata all'autodistruzione. E sta riprendendo.

Lei è impegnato direttamente nella politica. Che spazio c'è oggi per gli intellettuali nella formazione di una coscienza civile del Paese?

C'è sempre difficoltà a mettersi al servizio delle idee politiche come uomini di cultura. Io sono molto schierato. Ora non sono iscritto al Pds, ma resto di quell'idea. D'altra parte, certi miei comportamenti non corrispondono completamente a una linea politica; conservo gelosamente la mia libertà di opinione. Oggi si vive un momento di grande difficoltà: si fa fatica a trovare una linea chiara all'interno di questo caos. Ho molti timori per il futuro, non lo nego. Temo, ad esempio, che quello strisciante disprezzo che sempre ha serpeggiato contro una certa cultura, possa coagularsi e trovare forme «dirette» di «aggressione». D'altra parte anche la sinistra ha peccato di schematicismo, non è stata abbastanza elastica.

Vuol dire che gli intellettuali di sinistra hanno contribuito involontariamente a creare questo clima?

C'è stato un momento in cui si è

diffusa l'idea che chiunque non la pensava in un certo modo era un nemico, e chi aveva un atteggiamento articolato era un opportunista. Io ad esempio amo molto Papini, non per questo sono un uomo di destra.

Torniamo al film. Non è certo un soggetto accattivante per un pubblico attratto dall'evanescente. In che relazione si pone con il mercato?

Questione impervia che richiederebbe lunghe riflessioni. Non puoi fare arte di copione nel mercato ma, nel momento in cui fai il film, devi far finta che il mercato non esista.

Il film d'autore non rischia di essere una prigione? Un tempo grandi registi come Dino Risacevano anche pellicole meno impegnative che loro definivano «alimentari». Lei le farebbe?

Se ci fosse una situazione produttiva come allora, certamente. Erano prodotti che nascevano da una scampagnata insieme agli amici, si giravano in cinque, sei mesi. Oggi, qualsiasi cosa si faccia richiede un tempo, una fatica inenarrabile. Allora, fatica per fatica, preferisco consumarmi su quello che amo.

E per questo che i suoi film sono realizzati con il contributo di partner internazionali?

Sono fortunato a godere apporti produttivi internazionali, anche se faccio parte del circuito italiano. A volte mi sento, però, un outsider. Il cinema italiano è diviso in clan. È finita l'epoca in cui gli autori si scambiavano, pur tra diversità e rivalità, le idee. Non mi ritrovo in questo clima consociativo. Forse perché provengo da una terra dove i clan dettano legge. E ne sono scappato.

Moretti & co. Ecco le star del week-end

Tra concorso e rassegne parallele, gli italiani hanno monopolizzato il primo fine settimana di Cannes. Ieri è stata la volta di «Senza pelle» di Alessandro D'Alatri, presentato dalla «Quinzaine»: due proiezioni (una al mattino e una alla sera) e molta simpatia per i tre interpreti Kim Rossi Stuart, Massimo Ghini e Anna Galiena. Stamattina D'Alatri e i suoi attori incontreranno la stampa, mentre Bellocchio aspetta di leggere le recensioni del suo «Il sogno della farfalla», che ha inaugurato «Un certain regard» in un clima di severa attenzione. Ma oggi tocca anche a Tornatore: dopo la proiezione del mattino, il regista palermitano sarà affiancato dai due divi Gérard Depardieu e Roman Polanski in un incontro stampa che si annuncia vivace. Dall'Italia è arrivato, inoltre, il gruppo di «Le butane», piccolo film in bianco e nero di Aurelio Grimaldi. Potrebbe piacere molto, anche se tutta la stampa francese fa il tifo per Nanni Moretti e il suo «Journal intime».



Il regista cileno Miguel Littin

Presentato il cileno «Los naufragos»

La memoria ferita di Miguel Littin

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Prima dell'inizio della proiezione del suo «Los naufragos», presentato a «Un Certain Regard», Miguel Littin, invitato sul proscenio, a sua volta comincia a invitare altre persone. Salgono la produttrice del film, ma soprattutto funzionari e responsabili di questo o quel settore del cinema cileno. Nessun attore, nessun tecnico. Fa piacere che un oppositore al regime fascista e assassino di Pinochet sia di nuovo al lavoro nel suo paese. Segno, tra l'altro che la nuova situazione potrebbe anche sfociare in un corso democratico. Fa un po' meno piacere la sfilata di burocrazia, accolta con imbarazzo dal pubblico. Ma Littin, nella sua breve presentazione, si lascia andare ad un paio di immagini poetiche che strappano l'applauso. Non si può dire la stessa cosa quando i titoli di coda del film cominciano a sfilare sullo schermo. Qualche battimano, e la solita fuga frettolosa verso l'uscita. Il regista si ripresenta per un breve dibattito che decolla a fatica. Il fatto è che «Los naufragos» è un film che lascia il pubblico un po' stranito. Non tanto per la sua costruzione, piuttosto complessa, o per il suo livello stilistico, discontinuo ma spesso denso di schegge folgoranti. Non per la vistosa anfibolia che rimanda, e che appare come un segno di qualcosa di sospeso, di irrisolto, di tuttora profondamente lacerante. Il fatto è che la ferita ha lasciato una evidente cicatrice che nessuna operazione di anestesia della memoria riesce a occultare definitivamente. Già, la memoria collettiva. Se in Italia si tenta di cancellarla dopo cinquant'anni, molti in Cile vorrebbero azzerarla dopo soli vent'anni (e del resto Pinochet è stato di sospensione. Non è più il vivo, vegeto e operante). Ma è un rimorso che in questo film continuamente riaffiora, anzi, trabocca dallo schermo, si confonde con il presente, si interseca in una sorta di delirio della mente e della coscienza. Certo il presente sembra aver attenuato gli orrori del regime, ma quel giorno del settembre 1973 rimane del tutto incancellabile.

Naturalmente è Littin stesso che si proietta nel protagonista del suo film, Aron, un esiliato in Europa tornato in Cile dopo vent'anni alla ricerca del padre e del fratello. Lui li crede vivi perché ha ricevuto alcune loro lettere che lo invitano a rientrare. Ma in realtà è l'antica ragazza del fratello che le manda: per far ritornare Aron, ma soprattutto per liberarsi di un'angosciosa corrente, e quello «dell'incursione notturna degli sgheri di Pinochet». Perché il fratello e il padre sono «desaparcidos», cioè sono stati eliminati durante la repressione. Aron ritorna in una contrada desolata, distrutta, dove tutto è fatiscente e dove i vecchi assassini del regime sono diventati notabili. È come immergersi in un incubo. I ricordi irrompono con prepotenza, i morti si riaffacciano e sembrano sovrapporsi ai vivi, le domande si affollano. Immagini frammentate del passato e squallide visioni del presente. Bandiere rosse e «Vencemos», mischiati a tristi prostitute e ai patetici puttanieri dell'oggi. Frammenti in bianco e nero della vittoria di Unidad Popular e di Allende trionfante che sfumano sul bombardamento della Moneda e sui soldati che sparano nelle strade. Appare chiaro che il film è fondato su una struttura complicata e faticosa, giocata su un uso ridondante (ma anche inconsueto) del flash-back, abitato da qualche simbolismo e da qualche segmento onirico di troppo, inframmezzati di tanto in tanto da sprazzi visivi di grande suggestione, che spesso generano emozioni. Insomma, il consueto sapore del cinema latino-americano colto, affascinante e lontano dagli schemi convenzionali di quello occidentale, ma come immobile, come congelato nell'attesa di forme nuove. Littin non si sottrae a questa sorta di limbo, di stato di sospensione. Non è più il tempo di «Actas de Marusia, o Dila tierra prometida», per dire di alcuni suoi film che rimandavano nel Sud del mondo, e in un'occasione anch'esso percorso da un sommovimento, la speranza di un mutamento. Non resta che la memoria del sangue e dei morti, e della feroce reazionaria contro uno dei più limpidi tentativi di liberazione sociale, cui Littin sembra tenacemente, anche se non nostalgicamente, attaccato.

CONCORSO. «Asja e la gallina dalle uova d'oro» di Andrei Konchalovskij con Inna Curikova

Libertà crudele. Se mercato fa rima con racket

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

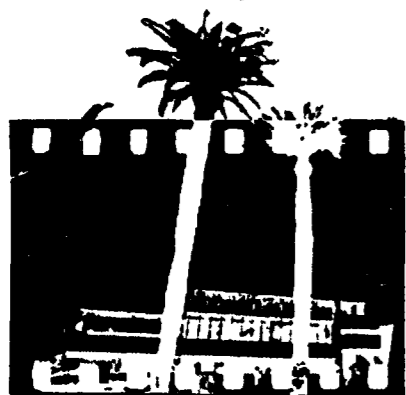
ALBERTO CRISPI

CANNES. Cento rubli o trenta rubli, qual è in Russia il prezzo di un uovo? L'anziana contadina Asja è al mercato e lo impara subito. Lei, che è una persona onesta, vorrebbe vendere gli oveti della sua gallina Rjaba a 30 rubli l'uno, ma un altro commerciante l'accusa di volergli rovinare la piazza, e quando Asja si rifiuta di aumentare il prezzo glieli compra lui, per poi rivenderli immediatamente a 100. E allora Asja, che è un tipo energico, prende la cesta delle uova e glielie spiaccia tutte in testa. A dimostrazione che a volte gli artisti sono più penetranti degli storici e dei sociologi, il nuovo film di Andrei Konchalovskij «Kurocka Rjaba» («kurocka» significa «gallinella», in Italia il film dovrebbe intitolarsi «Asja e la gallina dalle uova d'oro») è la più penetrante analisi della Russia proto-capitalista che sia giunta, da quel paese, negli ultimi tempi. Per realizzarla, Konchalovskij è tornato sul «luogo del delitto», ovvero

campagne, laddove imperavano i kolchoz, è arrivato il libero mercato. Asja lo capisce sulla sua pelle, per la storia delle uova, e ce lo spiega lungo la camminata verso casa, in una lunga tirata che è un autentico documento politico perché, ve lo assicuriamo, rispecchia in pieno le opinioni del «cittadino russo» medio. In breve, è un'accusa urlata e vibrante a tutti gli speculatori e ai «rackettjory», come in russo si definiscono gli uomini dei racket, che si sono infiltrati nel mercato cosiddetto «libero»; è una memoria rabbiosa e struggente degli anni di Breznev, quando sicuramente c'era meno libertà, ma più rispetto per la povera gente. Ora, qui nessuno - né noi, né Konchalovskij - nutre nostalgia per gli anni della stagnazione brezneviana. Ma chiudere gli occhi di fronte al fatto che, in Russia, possiamo pensarla diversamente sarebbe solo un atto di miopia politica. Konchalovskij vuole farci riflettere in primo luogo su questo. E di fronte al vecchio contadino che è diventato un «padroncino», il kolchoz, o

ex kolchoz, si mobilita, in una sequenza che è un capolavoro di ironia: sfilano le babushe, le donne del villaggio, e i contadini poveri, inalberando gli striscioni delle «ecchie sfilate del 1° maggio» e i ritratti di Breznev, di Andropov, di Cernenko, di Lenin. «Li ho anch'io, i miei ritratti», ribatte l'uomo: apre la camicia e mostra Lenin e Stalin, tatuati sul petto. E poi si «compra» i manifestanti offrendo vodka gratis a tutti. Il film diventa molto meno bello quando Konchalovskij la butta eccessivamente sul grottesco: ovvero nella seconda metà, quando Rjaba, la gallinella, depone un uovo d'oro, e nel kolchoz si apre il dibattito, prima sulla proprietà («di chi è il prezioso ovetto?») poi sulle modalità di vendita. Si scoprirà ben presto che l'uovo, si intende, non è stato depresso da Rjaba, ma fa parte di un tesoro rubato. Ma è secondario, il film ha già detto quello che aveva da dire. L'ha detto in una prima parte che rovescia come un guanto, in faccia a noi occidentali, tutte le convenzioni sulla perestroj-

ka e tutti i facili discorsi sulla «libertà» portata a Oriente nel nome del capitalismo. Una prima parte che è toccante per chi sia stato in Russia anche per cinque minuti, con quelle canzoni da ubriachi, quelle cene fatte di pomodori, salame e cetrioli, quei bicchieri di vodka bevuti tutti d'un fiato e fino all'ultima goccia, perché lasciare della vodka nei bicchieri significa non augurare una fortuna «piena» a chi te l'ha versata. Una prima parte in cui Konchalovskij ci ha fatto, udite udite, pensare a Tolstoj: è incredibile come questi nobiliti russi strarichi (Konchalovskij viene da una famiglia aristocratica, passata indenne attraverso tutte le bufere politiche) riescano a volte a cogliere l'animo della loro gente come per magia. E l'eterno dilemma degli intellettuali russi, compromessi con il potere ma «investiti» della missione di parlare al popolo, sempre e comunque. Un dilemma che Konchalovskij ci ripropone, con un film discontinuo ma a tratti stupefacente. E con due grandi attrici: Inna Curikova e la gallina.



Festival di Cannes
Alan Rudolph,
Hal Hartley
e quattro star
È il giorno
dell'America



Campbell Scott e Jennifer Jason Leigh in «Mrs. Parker». Sotto, un primo piano dell'attrice

Tutti i vizi di Mrs. Parker

Secondo film Usa in concorso, e stavolta non s'è ripetuto il miracolo di *Mister Hula-Hoop*. Interpretato dalla stessa attrice della commedia dei Coen, Jennifer Jason Leigh, *Mrs. Parker and the Vicious Circle* è una biografia romanizzata della poetessa americana Dorothy Parker: la ricostruzione degli anni Venti a New York è piacevole, gli interpreti sono bravi, ma la regia di Alan Rudolph non si distacca dalle atmosfere del mediocre *The Moderns*.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANBELMI

■ CANNES Alan Rudolph coltiva una passione sfrenata per i circuiti artistici del primo Novecento, con una predilezione per i ruggenti anni Venti. Se con *The Moderns* il regista americano allievo di Altman raccontò amori, genialità e vita bohémienne di Hemingway & soci nella Montparnasse di quel periodo, con il nuovo *Mrs. Parker and the Vicious Circle* ricostruisce ciò che negli stessi anni avveniva dall'altra parte dell'oceano. Per la precisione a New York, anzi, in quel vivaio di talenti artistici che avrebbe preso il nome di «Algonquin Round Table», dalla tavola rotonda piazzata nel ristorante del celebre hotel, a metà della 44esima Strada di Manhattan. Giornalisti, critici teatrali, umoristi, romanzieri, musicisti, poeti, pittori, futuri sceneggiatori di Hollywood si ritrovarono sera dopo sera, per dieci anni, nel confortevole locale, dando lustro mondano all'albergo e ispirando con la loro presenza lo scintillio della cosiddetta *Jazz Age*. Ma la vera vedetta del circolo restò Dorothy Parker, scrittrice-poetessa-giornalista irregolare, alcolizzata e di sinistra, cui rende omaggio, sin da titolo, il film di Rudolph.

Trattasi a suo modo di biografia, ma con l'ambizione di restituire, accanto alla vicenda personale della Parker, il clima culturale di

quelli anni travolgenti, tra vincoli del proibizionismo e illuminazioni della psicoanalisi; comportamenti trasgressivi e blandizie del cinema. E parte proprio da Hollywood il film, mostrandoci in bianco e nero (siamo nel 1937) l'infelice e alcolica esistenza della sceneggiatrice nei capannoni degli Studios lei gonfia, disturbata, rinchiusa verso il marito Ben diversa era la vita nella Grande Mela un decennio prima, quando Dorothy, firma di punta del *New Yorker*, amava circondarsi di amici intellettuali ed epater le bourgeois con i suoi alfonsini al vetovolo. Certo, abbracciando il colore, Rudolph non rinuncia agli stereotipi del ritratto corale di ambiente artistico belli e brillanti, sempre con la battuta giusta o il cinismo a fior di pelle, i componenti del «circolo viziato» venerano Dorothy, trovando in lei l'emblema di quella *modernità* scontrosa e geniale che inseguono un po' tutti.

E lei non delude le attese, adeguandosi al «maledettismo» alcolico del tempo. Abbandonato il marito morfomane, la pazzarella finisce a letto con il giornalista di Chicago Charles MacArthur (futuro sceneggiatore di *Prima pagina* accanto a Ben Hecht), resta incinta e perde il figlio, prova a tagliarsi le vene con un rasoio, si trasferisce in una suite dell'Algonquin e intrat-

tiene un'amicizia affettuosa, sessualmente mai consumata con il critico-umorista Robert Benchley: il vero amore della sua vita. Attorno a lei, secondo le mode del tempo artisti veni o sedcenti tali promiscui, narcisisti fresconi, talvolta anticipatori (durante una festa al mare vediamo esibirsi in uno dei suoi numeri demenziali il giovane Harpo Marx).

Alan Rudolph è un regista soave e apparato caro ai cinefili sin dai tempi di *Welcome to LA*, che sembrò diretta filiazione del cinema informale di Altman. Con gli anni s'è costruito una solida reputazione di festival, ma i suoi film raramente hanno sfondato ai box-office. Difficilmente farà eccezione *Mrs. Parker* (in Italia lo distribuisce la Penta), nonostante la simpatia letteraria che avvolge la scrittrice scomparsa nel 1967, l'esemplarità americana della sua vicenda umana, la fedeltà della ricostruzione storica. Pare che Jennifer Jason Leigh abbia passato ore ed ore ad ascoltare vecchie interviste di Dorothy Parker per assimilare il tono della voce e restituirla perfettamente. Chissà se è vero che parlasse da ubriaca anche quando era sobria, ma certo l'effetto è perfettamente in linea con il cliché «genio e sregolatezza» tipico di queste biografie. Qualcosa del genere accadeva anche in *Henry and June* di Philip Kaufman dedicato agli amori pangi di Henry Miller e Anaïs Nin solo che qui il tono generale vuole essere quieto e intimo: non si cerca lo scandalo. Ne esce un film più illustrativo che sentito, più manieristico che elegante, nonostante la professionale prova degli interpreti. Eppure che tipo questa Parker? Capace di fulminare così una bellona notata a una party? «Quella donna parla 18 lingue e non sa dire "no" in nessuna di esse».

La quasi-vacanza della «doppia» Jennifer



È minuta, sorridente, vista da lontano somiglia un po' a Isabelle Huppert. Molto richiesta a Hollywood, Jennifer Jason Leigh sa scegliere bene i film a cui partecipa. In passato è stata la palcoscenica omicida di «Inserzione pericolosa», la prostituta marionetta di «Ultima fermata Brooklyn», la mamma che vende sesso telefonico di «America oggi», adesso è la giornalista petulante di «Mister Hula Hoop» e la poetessa Dorothy Parker di «Mrs. Parker», entrambi in concorso al festival di Cannes. Due ruoli importanti che l'hanno profittata all'attenzione della critica, anche se lei confessa di non aspettarsi un premio dalla giuria presieduta da Eastwood e di star qui per godersi l'esperienza sulla Crociata come una vacanza piacevole. Figlia d'arte (suo padre era l'attore Vic Morrow, morto in un

incidente durante le riprese di un film), la trentaduenne Jennifer conserva ancora quell'aspetto un po' da «Lolita», malizioso e sbarazzino, ereditato dai ruoli interpretati all'inizio della carriera. Ma per fare Dorothy Parker, la scrittrice che pregava Dio di farla scrivere come un uomo, s'è sottoposta a un «training» alla De Niro: leggendo tutto quello che c'era da leggere, ascoltando ogni registrazione riguardante la scrittrice per restituire fedelmente le coloriture «alcoliche» della voce. «Ho capito che era una donna dolce, tranquilla, spiritosa, con dentro una grande tristezza», dice ai giornalisti, rivelando che qualcosa della Parker è rimasto dentro di lei. Quanto ai registi, spiega che i Coen e Rudolph hanno due modi opposti di lavorare: i primi sono «dei geni perfezionisti, partono sempre da un'idea viva e riescono a rendere facili le sequenze più complicate»; il secondo «a creare un'atmosfera serena sul set, ottiene il meglio da tutti, come se non ci fosse nemmeno la macchina da presa». Certo non si comporta da diva, in attesa di tornare in America per girare il suo ventunesimo film, l'attico non vede l'ora di congedare i giornalisti per andare a fare una passeggiata sulla spiaggia. «Tanto non mi riconosce nessuno».

DIVI E DIVINE

Meg e Kevin in attesa di Rourke

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ CANNES Tunica rosa di seta e scarponi grunge. Capelli biondi stopposi a zazzera. Spiritosa e intelligente come al solito, Meg Ryan ha portato un po' di polvere di stelle americane sul lungomare di Cannes. Accanto a lei un Kevin Kline impeccabile nell'abito di lino beige con camicia celestina quel sorriso appena accennato che basta a rendere ironica tutta la sua faccia. Sembrano fatti apposta l'uno per l'altro. Sono qui a Cannes per la classica sfilata promozionale delle star. A loro si è aggiunto un Mickey Rourke tutt'altro che dotato di aplomb anglosassone, come si sa. Anch'egli approfitta del rumore di Cannes per lanciare il suo prossimo film. È tradizione, infatti, strombazzare nel megalomane cannone per farsi un po' di pubblicità, ma non sempre i riflettori del Festival hanno portato fortuna alle nuove produzioni. Non è stato un successo *Last action hero*, superlanciatore l'anno scorso da Schwarzenegger, e neppure *Il figlio della pantera rosa* con Benigni nuscì a puntare alto dopo il volo di Cannes.

Ma torniamo alla deliziosa Meg indimenticabile interprete di *Harry* il presento *Sally*. Ancora una commedia sentimentale per questa attrice che rischia di vedersi confinata in un genere di così facile successo, pur avendo molte altre carte da giocare. Si chiama *Pans Match* ed è la storia di una coppia di coniugi americani felicemente uniti (almeno credono) finché lui non fa un viaggio di lavoro a Parigi e si innamora perdutamente di una fanciulla locale. La moglie corre a Parigi per riportare il coniuge nei ranghi giusti, ma si innamora lei medesima di un irresistibile Kevin Kline nei panni di un francese. Il finissimo Kline, infatti, ama questi ruoli da appassionato *l'ain lover*. Lo fece già in *Un pesce di nome Wanda*, dove interpretava Otto, l'esagerato italiano poi trasformato nella versione italiana in uno spagnolo per ragioni di doppiaggio.

Chi invece prosegue nel suo cliché di artista maledetto è Mickey Rourke, volato qui per lanciare *FTW*, titolo italiano *Fuck the world* che non traduciamo per decenza. Accanto a Lon Singer, indimenticabile violoncellista suicida in *America oggi* di Altman, racconterà la storia di un uomo che dopo dieci anni di galera ingiusta tenta di reinserirsi unendosi a questa ragazza disperata e anoressica che porta tatuata sul braccio quelle tre iniziali dal significato che vi abbiamo appena descritto. Mickey Rourke, noto per la sua intemperanza, si è sottratto alle televisioni italiane perché la settimana prossima sarà nel nostro paese a lanciare la nuova produzione. Scenderà a Milano perché dice di avere un brutto ricordo della capitale. L'ultima volta che venne a Roma per *Francesco* di Liliana Cavani finì in galera dopo una nssa. Chissà se si è tenuto ingiustamente perseguitato come il personaggio della sua prossima pellicola. Con gli attori la confusione tra arte e vita è quasi obbligatoria.

QUINZAINA

Il thriller soffre d'amnesia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

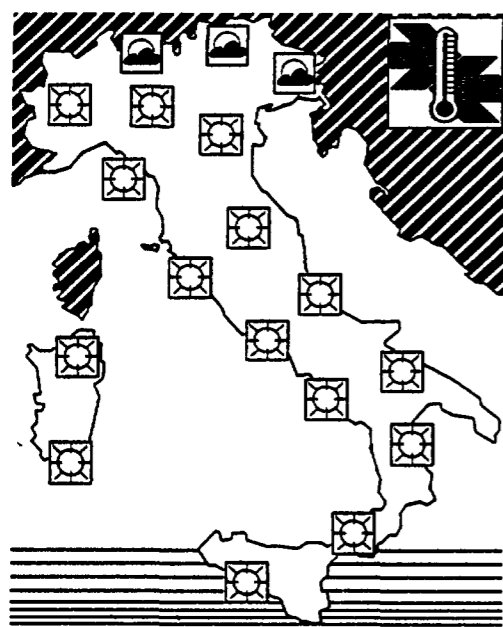
■ CANNES Hal Hartley ha 35 anni ma non li dimostra proprio. Nel senso che sembra un regista molto più vecchio. Nel bene e nel male. Nel bene perché possiede già uno stile riconoscibile. Nel male perché ha già una «maniera di se stesso» che manda in brodo di giuggiole i suoi fans. In alla proiezione di *Amateur*, alla Quinzaine c'era un'atmosfera da curva Nord grande tifo grandi ovazioni ai gol (ovvero per l'altro. Sono qui a Cannes per la classica sfilata promozionale delle star. A loro si è aggiunto un Mickey Rourke tutt'altro che dotato di aplomb anglosassone, come si sa. Anch'egli approfitta del rumore di Cannes per lanciare il suo prossimo film. È tradizione, infatti, strombazzare nel megalomane cannone per farsi un po' di pubblicità, ma non sempre i riflettori del Festival hanno portato fortuna alle nuove produzioni. Non è stato un successo *Last action hero*, superlanciatore l'anno scorso da Schwarzenegger, e neppure *Il figlio della pantera rosa* con Benigni nuscì a puntare alto dopo il volo di Cannes.

Ma torniamo alla deliziosa Meg indimenticabile interprete di *Harry* il presento *Sally*. Ancora una commedia sentimentale per questa attrice che rischia di vedersi confinata in un genere di così facile successo, pur avendo molte altre carte da giocare. Si chiama *Pans Match* ed è la storia di una coppia di coniugi americani felicemente uniti (almeno credono) finché lui non fa un viaggio di lavoro a Parigi e si innamora perdutamente di una fanciulla locale. La moglie corre a Parigi per riportare il coniuge nei ranghi giusti, ma si innamora lei medesima di un irresistibile Kevin Kline nei panni di un francese. Il finissimo Kline, infatti, ama questi ruoli da appassionato *l'ain lover*. Lo fece già in *Un pesce di nome Wanda*, dove interpretava Otto, l'esagerato italiano poi trasformato nella versione italiana in uno spagnolo per ragioni di doppiaggio.

Chi invece prosegue nel suo cliché di artista maledetto è Mickey Rourke, volato qui per lanciare *FTW*, titolo italiano *Fuck the world* che non traduciamo per decenza. Accanto a Lon Singer, indimenticabile violoncellista suicida in *America oggi* di Altman, racconterà la storia di un uomo che dopo dieci anni di galera ingiusta tenta di reinserirsi unendosi a questa ragazza disperata e anoressica che porta tatuata sul braccio quelle tre iniziali dal significato che vi abbiamo appena descritto. Mickey Rourke, noto per la sua intemperanza, si è sottratto alle televisioni italiane perché la settimana prossima sarà nel nostro paese a lanciare la nuova produzione. Scenderà a Milano perché dice di avere un brutto ricordo della capitale. L'ultima volta che venne a Roma per *Francesco* di Liliana Cavani finì in galera dopo una nssa. Chissà se si è tenuto ingiustamente perseguitato come il personaggio della sua prossima pellicola. Con gli attori la confusione tra arte e vita è quasi obbligatoria.

Non vorremmo equivocare. Ci siamo molto divertiti vedendo *Amateur*. Lo stesso tipo di godura che ci attanaglia quando leggiamo la *Settimana Enigmistica*, risolviamo a cruciverba di Bartezzaghi in scioltezza. È un divertimento umano e rispettabilissimo. Ma le emozioni abitano altrove.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia

TEMPO PREVISTO: sulle regioni del versante orientale condizioni di variabilità con residui annuvolamenti più frequenti sul Triveneto, e sui rilievi, dove non si esclude qualche breve piovosco. Su tutte le altre regioni sereno o poco nuvoloso, salvo locali addensamenti specie durante le ore pomeridiane. Dalla serata tendenza a moderato aumento della nuvolosità sulla Val d'Aosta Piemonte e Liguria. Nelle prime ore del mattino e dopo il tramonto visibilità ridotta per foschie, anche dense sulla pianura Padano-Veneta e localmente nelle valli e lungo i litorali della penisola.

TEMPERATURA: in aumento, più sensibile al Nord e al Centro.

VENTI: deboli o moderati meridionali. **MARI:** generalmente mossi, localmente molto mossi i bacini meridionali e quelli circostanti la Sardegna.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	11 15	L. Aquila	8 23
Verona	14 19	Roma Urbe	16 22
Trieste	15 21	Roma Flumic	15 23
Venezia	15 19	Campobasso	13 25
Milano	14 19	Bari	15 28
Torino	11 18	Napoli	16 25
Cuneo	np np	Potenza	10 26
Genova	16 20	S. M. Leuca	16 20
Bologna	15 20	Reggio C.	17 23
Firenze	15 26	Messina	15 22
Pisa	14 23	Palermo	18 25
Ancona	15 23	Catania	14 23
Perugia	14 24	Aighero	14 22
Pescara	13 22	Cagliari	18 26

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12 22	Londra	12 20
Atene	15 23	Madrid	9 14
Berlino	11 21	Mosca	-1 10
Bruxelles	10 22	Nizza	17 21
Copenaghen	5 17	Parigi	15 23
Ginevra	13 21	Stoccolma	3 14
Helsinki	-1 10	Varsavia	9 22
Lisbona	12 16	Vienna	9 20

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 315.000

Per abbonarsi versamento sul c/c p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds

Tariffe pubblicitarie	
A mod. (mm 45 x 30)	
Commerciale fienale L. 430.000	Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina fienale L. 4.100.000	Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.800.000
Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000	Finanz. Legali - Concess. Aste Appalti Fienale L. 635.000
Festivi L. 720.000	A parola - Necrologie L. 6.900
Partecip. L. 9.000	Economici L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale
 SEAT DIVISIONE STET S.p.A.
 Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02/58388750-5838881
 Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051/6347161
 Roma 00186 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06/8556961-8556963
 Napoli 80133 - Via San T. D. Aquino 15 - Tel. 081/5521834

Concessionaria per la pubblicità locale
 SPI/Roma Via Boezio 6 tel. 06/35781
 SPI/Milano Via Pirelli 32 tel. 02/676258-6760327
 SPI/Bologna V.le E. Mattei 106 tel. 051/6033807
 SPI/Firenze V.le G. G. Galvani 17 tel. 055/2343106

Stampa in fac simile
 Telestampo Centro Italia Orcoletta (Aq.) via Colle Marcanelli 58/B
 SABO Bologna Via del Tappaziere 1

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

TEATRO

Se Edipo fosse nato a Londra

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Il mito di Edipo, anzi proprio l'Edipo re di Sofocle, rivisitato da uno dei più trasgressivi drammaturghi inglesi, Steven Berkoff. Dopo il successo di *Decadence* il teatro dell'Elfo-Teatridithalia propone *Alla greca*, nuovo incontro con la scrittura iperbolica di un teatrante idolatrato da alcuni e considerato insopportabile da altri. Uno spettacolo che è come un pugno allo stomaco, disinibito e compiaciuto, ironico e trasgressivo, allo stesso modo in cui lo è il testo al quale si ispira, tradotto magnificamente da Giuseppe Manfredi e Carlotta Clerici.

In *Alla greca* Edipo è diventato Eddy, non ha i piedi gonfi, ma una grande propensione all'olio di oliva, spesso spalmato generosamente anche sul proprio sesso nel corso di onanistici piaceri; ricordo, si capirà alla fine, di quella nafta, di cui era cosparso il suo corpo in fase il giorno in cui fu ritrovato sulle sponde del Tamigi. Allevato da due poveracci, abitanti nei sobborghi di una città fetida, ossessionati dalla profezia di uno zingaro che ha predetto un incesto fra figlio e madre, il giovane Eddy abbandona presto gli avvisi siums per approdare a Londra non senza averci rivelato il suo credo sessuale: un vero e proprio inno alla «Grande Figa», approdo sognato di un viaggio che ha come altro protagonista il sesso maschile, cantato in tutte le sue possibili mutazioni.

Passano dieci anni e la city è sempre più una merda, anche per colpa di una Sfigge che la impasta. E Edipo, ormai diventato ricco, va a combatterla, naturalmente alla sua maniera, dunque secondo metafora sessuale. E in uno secondo sessual-verbale, è una Sfigge travestita da scozzese, che rimpiange i tempi in cui le donne facevano tutto da sole compresi i figli; a rivelargli, in uno dei momenti più belli del testo, a rivelargli che sua madre è sua moglie. Dunque l'antica profezia è vera, come confermerà anche il padre, giunto in visita con la madre putativa, raccontando l'epica mattina in cui, pescando sulle rive del fiume...

Ma che importa se la donna vogliosa dal corpo dorato è la propria madre? Eddy non farà «alla greca», non si strapperà gli occhi, non accetterà che lei si uccida. In fin dei conti, amandola, che male fa? Non importa l'incesto se nel corpo maturo e affettuoso, nel capozzo straconosciuto è possibile raggiungere la realizzazione del sogno maschile di tornare nel grembo della madre attraverso il sesso. Ogni amore è legittimo, parola di Berkoff.

Costruito con un andamento e un respiro epici, *Alla greca* mescola prosa e squarci lirici, dando cittadinanza poetica a un turpiloquio, carico di sorprendente immaginazione, in una invettiva contro la disuguaglianza sociale, contro un'isola debosciata e piena di vizi dove i reati non pagano le tasse e dove è lecito interrogarsi come Lady Diana ami «prenderselo» e quante volte.

Questa vera e propria ricognizione globale che Eddy ci propone come narratore-protagonista, «a metà fra teatro della crudeltà e teatro brechtiano, è stata intelligentemente pensata da Elio De Capitani come uno spettacolo su piani e con stili diversi, in chiave espressiva: in alto il duo che esegue dal vivo le musiche di Mario Arcari, sotto, come su di un ipotetico ring, i personaggi, che possono anche confrontarsi ai piedi del palcoscenico davanti a una distesa di scaglie di vetro e plastica (scene di Thalia Istikopoulou) che rappresenta il grande Tamigi. Qui, al leggio, sotto le luci fredde di Nando Frigerio, Ferdinando Bruni è un Eddy che fin nei capelli tagliati quasi a zero ci riporta l'immagine iconoclasta dell'autore-attore. Bruni è molto bravo nel rendere la ribellione totale del suo Eddy-Edipo, il suo attaccamento erotico alla madre-moglie (che Cristina Crippa rende simile a Minnie), la sua ansia di felicità. È brava è Anna Coppola nei propositi, su base musicale, una Sfigge femminista che sogna l'ermofrodito. Nel doppio ruolo del padre che teme l'incesto e del proprietario del caffè cioè del padre vero, Gigi Dall'Aglio è strepitoso e Tania Rocchetta se la cava egregiamente in un ruolo. Se qualcuno si scandalizza, pazienza.

L'INTERVISTA. Il senegalese Youssou N'Dour presenta «The Guide»

«Voi avete le comodità Noi la vita»

Youssou N'Dour, in Italia per presentare il suo nuovo disco *The Guide*, parla della sua Africa, dei suoi compagni di viaggio (musicale) e anche dell'Italia. Il musicista senegalese, uno dei pochi che nonostante il successo abbia deciso di rimanere nella sua città, ha sfornato un album bellissimo, dove i ritmi «mbalax» si mescolano agli intrecci di percussioni, chitarre e fiati e dove fanno capolino frammenti di rap e l'inconfondibile voce di Neneh Cherry.

ALBA SOLARO

ROMA. «Quando ho cominciato a cantare, il mio pubblico, la gente a cui mi rivolgevo, era semplicemente quella del mio quartiere, a Dakar. Poi il mio pubblico si è allargato a tutta la città; però mai, a quell'epoca, avrei pensato che la mia musica sarebbe potuta uscire dai confini del mio paese! Il successo mi ha dato delle opportunità uniche, come la possibilità di viaggiare, di incontrare artisti di altre parti del mondo, gente come Peter Gabriel e Spike Lee, di conoscere sonorità nuove, musiche che mi danno i brividi per come sono belle e che non avrei mai potuto conoscere rimanendo nel mio quartiere». In giubbotto jeans e t-shirt nera, Youssou N'Dour non è poi tanto diverso da uno qualunque dei tanti ragazzi senegalesi che si vedono in giro. Anche lui è lontano dal suo paese, ma solo temporaneamente. Nulla lo costringe, se non la voglia di far conoscere la sua musica a un pubblico sempre più grande, e la voglia di scoprire sempre di più cosa c'è oltre i confini del suo quartiere.

Di tutti i musicisti africani che si sono affermati sull'onda della world music, il giovane leone senegalese è quello che meglio ha saputo entrare nel linguaggio pop internazionale con tutto il carico della sua cultura, tutta la ricchezza e la complessità dei ritmi del suo paese, la lingua e la fede della sua comunità. È *The Guide* (Wommat), il nuovo bellissimo album che la Sony pubblica in questi giorni anche in Italia, riesce ad imprimere un nuovo salto di qualità alla sua ricerca di un pop «globale» che parli contemporaneamente più linguaggi sonori, così come lui nello stesso disco canta in inglese, francese, e nel suo dialetto, il wolof. Ecco allora che accanto alla vivacità dei ritmi «mbalax», agli intrecci

di percussioni, chitarre e fiati, fanno capolino anche frammenti di rap, di jazz, c'è Neneh Cherry che in un pezzo scritto e cantato insieme, *7 Seconds*, porta nel disco la sua personalissima rielaborazione del hip hop, del soul, e infine c'è anche una cover strepitosa di una ballata di Bob Dylan, *Chimes of Freedom*, con il testo tradotto in wolof, le percussioni che accompagnano il suo incedere lento e maestoso.

«Ho scoperto quella canzone nell'88», racconta Youssou - quando ero in tournée con Peter Gabriel, Sting, Springsteen e Tracy Chapman per Amnesty International. Un'esperienza straordinaria, specie quando abbiamo fatto tappa in Africa, nella Costa d'Avorio; io che dovevo sempre aprire il concerto, il finalmente ero la star, e andavo in scena per ultimo». Youssou, a differenza di molti altri musicisti emigrati a Parigi o in altre capitali occidentali in cerca di fortuna, ha scelto di restare a Dakar, di continuare a vivere con la sua gente, a lavorare «nel mio ambiente», vicino alla mia famiglia, dentro quella società senegalese che cerco di raccontare nelle mie canzoni, anche a chi ancora pensa all'Africa come alla giungla, in tam tam e tutto il solito corredo esotico». Si è anche costruito un suo studio di registrazione, lo Xippi Studio, dove ha inciso *The Guide*. «Si dice sempre che dall'Africa non arrivano mai produzioni di qualità; io sono orgoglioso di aver dimostrato il contrario. Certo i problemi rimangono. C'è tanta pirateria, i diritti degli artisti vengono regolarmente calpestanti. Ma se non altro, continua Youssou, «c'è sempre qualcosa che ci differenzia da voi. Per noi ad esempio la solidarietà fa parte delle tradizioni, è molto radicata tra la gen-

te. Ogni volta che vengo in Occidente mi rendo conto che qui avete tutte le comodità e le modernità, noi però abbiamo la vita». Gli obiettano: ma tragedie come quella del Ruanda dimostrano che non c'è poi tanta solidarietà nemmeno tra di voi. «Bisogna andare alle origini del problema per capire - replica lui - i paesi europei che ci hanno colonizzato, quando se ne sono andati ci hanno spesso lasciato dei governi che rappresentavano solo una minoranza, messa



Il musicista africano Youssou N'dour

Columbia

al potere per proteggere gli interessi occidentali. Ecco perché poi si scatenano i conflitti tra minoranze etniche; una bella contraddizione, per dei paesi come i vostri che si dichiarano feudi della democrazia». L'aria di intolleranza che si respira oggi in Europa non gli è estranea, come neppure la realtà politica («So chi è Berlusconi perché sono tifoso del Milan, ma da molto prima che lui ne diventasse il padrone»), però, conclude, «devo dire che non ho mai subito il

razzismo sulla mia pelle, è un prezzo che non ho dovuto pagare per lavorare, perché ho sempre incontrato persone che hanno rispettato le mie idee, come Peter Gabriel. Del resto anche noi africani quando veniamo in Europa abbiamo la testa piena di preconcetti, siamo convinti che tutti quelli che incontriamo sono razzisti, e allora ne soffriamo, per forza. Sono stato fortunato: ho sempre cercato di capire gli altri, e loro mi hanno sempre, finora, capito».

Oggi dai teleschermi amici. Antonio Martino ci rappresenta all'estero. L'istituto di ricerca Cism (ma più che ricerche sono investigazioni ci pare. Roba da Ponzi) afferma che il nuovo ministro è conosciuto dal 49% degli italiani. E il 70% dà su di lui un giudizio favorevole. A nome del rimanente 30% vorrei chiedere: perché? Ma non vorrei passare per esoso. Butta male l'Auditel di Giuliano Ferrara chiamato a reggere il ministero dei rapporti col Parlamento: piace solo al 35% delle persone intervistate, pur essendo il più conosciuto dei «nuovi» (anzi, forse proprio per questo). L'abbiamo visto a un tg roteare intorno alla sua nuova scrivania di palazzo Chigi. E abbiamo ammirato anche il contenitore di Ferrara, il palazzo stesso splendente di stucchi e affreschi. Speri (55% di gradimento, dieci punti in più del ministro dei Lavori Pubblici Radice, ma cinque meno di Clemente Mastella e questo è il massimo) s'è detto a disagio in quel sito storico e pomposo. Ha fatto capire che pensa già a moquette e formica e a una bella mano di ducocone alle pareti.

JAZZ 2. Chiude in bellezza la 16ª edizione

E a Reggio Emilia l'ultimo è Steve Lacy

ALDO GIANOLIO

REGGIO EMILIA. Mentre si annuncia il programma della più attesa manifestazione jazz dell'estate si è chiuso da qualche giorno, nella cittadina in festa per la salvezza conquistata dalla locale squadra di calcio, il festival di Reggio Emilia. Protagonista del concerto conclusivo, al teatro Valli, presentando in anteprima l'ambiziosa suite in sette movimenti *Vespers*, è stato Steve Lacy. Si tratta di uno dei lavori meglio riusciti del musicista statunitense di origine polacca, che sappiamo si dedicò esclusivamente al sax soprano già dagli anni Cinquanta, diventandone uno dei due o tre maggiori specialisti. Qui ha lasciato da parte le forme aperte e totalmente libere che avevano caratterizzato il suo «fare» negli ultimi anni, costringendosi in strutture ben definite, che gli hanno evitato di cadere in lungaggini rischiosamente tediose e hanno consentito una distribuzione equa degli interventi solistici (praticamente gli otto musicisti - la cantante Irene Aebi, i sassofonisti Steve Potts e Richey Ford, il cornista Tom Vamer, il pianista Bobby Few, il contrabbassista Jean Jacques Avenel, il batterista John Betsch - tutti eccellenti, non ne hanno presi più di un paio ciascuno, come lo stesso Lacy).

La seconda parte del concerto ha visto sul palcoscenico il trio del batterista Paul Motian, con Bill Frisell alla chitarra e Joe Lovano al sax tenore. Motian, che è conosciuto soprattutto per essere stato il batterista di Bill Evans prima e di Keith Jarrett poi, formò

questo trio 14 anni fa, quando Frisell e Lovano erano pressoché sconosciuti: oggi sono considerati fra i maggiori esponenti del nuovo jazz americano. Certo, la loro musica è ostica, di ricerca e sperimentazione (grazie all'uso spericolato, personalissimo, unico della chitarra da parte di Frisell, che adopera con estrema disinvoltura marchingegni aggiuntivi per la manipolazione dei suoni); ma è anche musica legata alla tradizione, o meglio, all'immediato passato, che pur sempre ormai è da considerarsi tradizione (Lovano, con un personale linguaggio ispidamente convulso e contorto, si rifà al Coltrane del 1963-64, oltre a Joe Henderson). Motian con perizia estrema riesce a legare queste due parti contrapposte, per mezzo di un *drumming* spezzato, alludente, sottinteso, singhiozzante, ma al contempo determinato e di grande respiro. I lunghi applausi del pubblico hanno suggellato mentalmente il lavoro dei tre musicisti, ma anche l'organizzazione di questo riuscito sedicesimo festival reggiano, che nelle settimane immediatamente precedenti aveva presentato fior fior di jazzisti: la travolgente Big Band di Carla Bley (27 febbraio), il trio del chitarrista Mike Stern (15 marzo), i «Free Spirits» dell'altro chitarrista John McLaughlin con il bravissimo Joey De Francesco all'organo Hammond (19 marzo), la seducente cantante israeliana Noa (27 marzo), l'avanguardia folkloristica del quartetto del tecnicamente eccezionale baritonista John Surman e il raffinato duo composto dal pianista Paul Bley e dal chitarrista John Scofield (5 aprile).

JAZZ 1. Presentato ieri il festival umbro

Tutti a Perugia dal presidente Arbore

ROMA. Dal Brasile tropicalista di Veloso e Gil, alla frontiera acid jazz di Galliano e Us3, attraversando il musical targato Broadway con *Ain't Misbehavin*, i «confini» di Umbria Jazz edizione '94 si allargano sempre più. Certo lo impongono i tempi, che ormai hanno assimilato e ben digerito il criterio della «contaminazione». Per presentare il programma di quest'estate, gli organizzatori di Umbria Jazz si sono trasferiti a bordo di una motonave in rotta sul lago Trasimeno, in compagnia di Renzo Arbore che tra pochi giorni diventerà ufficialmente il nuovo presidente della Fondazione Umbria Jazz. La formula torna ad essere quella classica dei dieci giorni di musica a Perugia, dopo l'edizione itinerante e gratuita della scorsa estate che celebrava il ventennale con un ritorno agli esordi. Dieci giorni, dunque: dall'8 al 17 luglio a Perugia, nei luoghi ben noti come i giardini del Frontone, il teatro Morlacchi, la chiesa sconosciuta di S. Francesco a Prato, le piazze del centro storico, i club come il Contrappunto dove si tira l'alba con le jam session e le improvvisazioni. E come sempre ci saranno i «gemellaggi» che aprono e chiudono la rassegna: dal 4 al 7 luglio l'anteprima di «New Orleans Fest» sul lago Trasimeno, e dal 17 al 19 luglio a Cortona, con un nome che spicca su tutti: Herbie Hancock, in scena con la sua band il 19, a piazza Signorelli.

A Perugia le danze le apre il Brasile. L'8 luglio ai giardini del Frontone arrivano Djavan, Gal Costa, e soprattutto Caetano Veloso e Gilberto Gil che presenteranno il loro *Tropicalia 2*, e lo replicheranno anche il 9 e 10 al

teatro Morlacchi. Non poteva ovviamente mancare il gospel con i Thompson Singers di Chicago guidati dal Rev. Milton Brunson, in scena l'8, 9 e 10. I primi due giorni del festival a S. Francesco a Prato ci sarà George Russell & The Living Time Orchestra; seguono il 10 The Joshua Redman Quartet, l'11 «The Gateway» con DeJohnette, Abercrombie e Holland, il 12 Don Byron con il suo straordinario spettacolo dedicato alle musiche klezmer di Mickey Katz, il 13 il Charles Lloyd Quartet, il 14 John Surman Quartet, il 15 Steve Coleman «Metrics», il 16 la Charlie Haden's Liberation Music Orchestra. Ai giardini del Frontone il cartellone schiera l'11 il settembo di Wynton Marsalis, il 12 Pat Metheny Quartet e John Scofield, il 13 la Marcus Miller Band, il 14 Toots Thielemans Brazil Project, il 15 Joe Henderson e Horace Silver con i rispettivi gruppi, il 16 il duo Joe Zawinul e Trilok Gurtu, e l'ultima sera a Galliano e Us3. Quanto al teatro Morlacchi, dopo le repliche tropicaliste di Veloso e Gil, l'11 e il 12 è di scena l'omaggio alla storica etichetta jazz Verve, con il Shirley Horn Trio, il 13 tocca alla Sony con il Terence Blanchard Quintet e la big band di Bobby Watson. Poi per tre giorni, dal 14 al 16, il festival mette in scena un musical molto celebre, tutto costruito sulle musiche di Fats Waller: *Ain't Misbehavin*. L'ultima sera torna invece Michel Petruccianni, con il suo trio e la sezione archi, seguito dal Roy Hargrove Quintet. Il jazz italiano sarà di scena con i Pentafowers, il Tom Harrell Quintet e il quartetto di Steve Grossman che faranno le ore piccole al Contrappunto.



MATTINA

Table of morning TV programs including 'IL MONDO DI QUARK', 'MATTINA IN FAMIGLIA', 'UNA SERA DI MAGGIO', 'BIM BUM BAM', 'TG 5 - PRIMA PAGINA', 'EURONEWS', 'BATMAN', 'KELLY', 'IL FARO INCANTATO', 'ANGELUS', 'VERDE FAZZUOLI'.

POMERIGGIO

Table of afternoon TV programs including 'TELEGIORNALE', 'TOTO-TV RADIOCORRIERE', 'POMERIGGIO IN FAMIGLIA', 'Domenica in... TOUR', 'TGS - 90 MINUTO', 'VICINI DI CASA', 'ST. ELMO'S FIRE', 'STREGA PER AMORE', 'C'ERAVAMO TANTO AMATI', 'LUI LEI L'ALTRO', 'BELLEZZE AL BAGNO', 'VICINI DI CASA', 'BRAVO BRAVISSIMO '93', 'MISTER MAMMA', 'ITALIA MONDIAL', 'NONNO FELICE', 'STUDIO APERTO', 'I VICINI DI CASA', 'STUDIO APERTO', 'STUDIO APERTO'.

SERA

Table of evening TV programs including 'TELEGIORNALE', 'TGS - DOMENICA SPRINT', 'SISI, LA FAVORITA DELLO ZAR', 'Domenica in... TOUR', 'TGS - 90 MINUTO', 'IL RITORNO DI COLOMBO', 'KARAOKE', 'MR. CROCODILE DUNDEE II', 'PASSIONI', 'STREET HUNTER', 'TGS - DOMENICA SPRINT', 'SISI, LA FAVORITA DELLO ZAR', 'Domenica in... TOUR', 'TGS - 90 MINUTO', 'IL RITORNO DI COLOMBO', 'KARAOKE', 'MR. CROCODILE DUNDEE II', 'PASSIONI', 'STREET HUNTER'.

NOTTE

Table of late evening and night TV programs including 'TG 1', 'GRANDI BATTAGLIE', 'SISI, LA FAVORITA DELLO ZAR', 'DELITTO AL MICROSCOPIO', 'QUESTIONE DI VITA O DI MORTE', 'FRATELLI KARAMAZOFF', 'TG 3 - L'EDICOLA', 'AIR FORCE', 'HAREM', 'TUNNEL', 'BLOCCARTOON', 'TUNNEL', 'TAXI STORY', 'TG 3 - VENTIDUE E TRENTA', 'PICKWICK', 'IL RITORNO DI COLOMBO', 'KARAOKE', 'MR. CROCODILE DUNDEE II', 'PASSIONI', 'STREET HUNTER', 'NONSOLOMODA', 'CIAK', 'TG 5', 'MISSIONE IMPOSSIBILE', 'SGARBI SETTIMANALI', 'TG 5 EDICOLA', 'ITALIANI', 'CIAK'.

Videomusic section listing various music videos and their durations.

Odeon section listing various films and their durations.

TV Italia section listing various TV shows and their durations.

Cinquestelle section listing various films and their durations.

Tele + 1 section listing various films and their durations.

Tele + 3 section listing various films and their durations.

GUIDA SHOWVIEW section listing various TV shows and their durations.

PROGRAMMI RADIO section listing various radio programs and their durations.

Radioradio section listing various radio programs and their durations.

Radioradio section listing various radio programs and their durations.

Radioradio section listing various radio programs and their durations.

Quando gli «Scherzi» piacciono e «ripiacciono» advertisement for Auditel, featuring a table of statistics.

24 ORE advertisement for Raidue, featuring a photo of a man and text about a program.

DA VEDERE advertisement for Raiuno, featuring a photo of a man and text about a program.

SCEGLI IL TUO FILM advertisement for Raiuno, listing various film titles.

Advertisement for Auditel, discussing the popularity of 'Scherzi' and 'ripiacciono'.

Advertisement for 'Bombe naziste su Londra' on Raiuno, featuring a photo of a man.

Advertisement for 'Bombe naziste su Londra' on Raiuno, featuring a photo of a man.

Advertisement for 'VIP MIO FRATELLO SUPERUOMO' on Raiuno, featuring a photo of a man.

FORMULA 1. Oggi a Montecarlo il Gp di Monaco: già dimenticate le parole sulla sicurezza

Schumacher è più veloce della paura

Gran Premio di Monaco: Michael Schumacher ha conquistato la pole position con tempi vertiginosi e a velocità folle in barba alle parole spese sulla sicurezza. Il via oggi alle 15.30 sul circuito di Montecarlo (diretta tv su Italia 1).

DAL NOSTRO INVIATO

GIULIANO CAPECELATRO

MONTECARLO. Bisogna inoltrarsi sul versante opposto della rocca, superare la residenza dei Ranieri che incombe sul principato, perché lo strepito dei motori si attenui, la voce del mare riprenda il sopravvento, il raro verde lasciato in via dalle ondate di cemento selvaggio offonda i suoi odori balsamici. I gabbiani se ne fregano di Michael Schumacher, venticinquenne tedesco dal pragmatismo rilevante, gallina dalle uova d'oro della Benetton, che dall'altra parte della città conferma la sua pole position: loro, i gabbiani, lanciano al cielo grida strazianti, planano sulle rocce, strapiombano nelle acque finalmente tranquille in cerca di cibo o per sganciare le loro deiezioni. Su Montecarlo splende di nuovo il sole, dopo raffiche di vento e bufere notturne. Ma in cima alle montagne che sembrano voler spingere in mare la sottile cortina di raccapriccianti palazzoni si aggruppano ancora nuvolaglie nere.

Si, Schumacher conferma la sua pole. Con tempi vertiginosi, a una velocità incredibile in barba a tutte le parole spese in questi giorni sulla sicurezza e la necessità di limitare le potenze dei motori. La verità è che vanno tutti come matti. E la Ferrari per poco non piazza un piedino in prima fila, accanto al mattatore Michael. Ci si avvicina Gerhard Berger, che per qualche minuto fa soffrire Mika Hakkinen e la sua rigenerata McLaren. Jean Alesi non è più in armonia col suo mezzo meccanico, e finisce quinto sacramentando, dietro Damon Hill rimasto tutto solo, in questo Gran premio, a sostenere l'onore e le ragioni della Williams.

Una manciata di regole a breve e medio termine, un fiume di parole e tonanti di retorica sulla sicurezza, abbondanti sciocchezze sul «pericolo è il loro mestiere». Dopo i giorni di lutto e della commovente, la Formula 1 segue il suo corso. Senza sorprese. Perduto Ayrton Senna, il mascello Schumacher si candida perentorio alla successione: negli ultimi minuti di prove stacca quasi di un secondo Hakkinen, che fino all'ultimo ha tentato di stargli a contatto di gomito. Dev'essere scritto da qualche parte: è il suo anno, è l'anno della Benetton, condotta per mano verso mete luminose da un Flavio

Briatore che non perde occasione per straparlare, mentre la sua figura dinoccolata e nera nera di sole incide ad almeno un metro e mezzo da terra, librata in aria come un pallone aerostatico dagli improvvisi successi.

Segue il proprio corso anche l'anima mercantile del principato, che nei giorni del gran premio si trasforma in una colorita e chiacchiosa Forcella, in un'unica gigantesca bancarella da cui occhieggia sorniona una mercanzia luccicante che incanta quell'eterno bambino che è il tifoso, la serie sempre rinnovata delle carabattole *atrapé-nigalds*, come le chiamano qui, cioè acchiappagonzi. L'estremo omaggio ad Ayrton Senna, una bandiera brasiliana con sovrappresa la sua immagine e un patetico *Ades Ayrton* viene a costare venti franchi, più di cinquemila lire. Jean Alesi è quotato meglio: una sciarpa rutilante del cavallino rampante col suo nome viene offerta a quarantasei franchi, oltre il doppio; evidentemente, è la dura legge della vita che continua.

Già alle prime ore del mattino i treni, da Ventimiglia o, all'opposto, da Cannes e Nizza, vomitano tormente di tifosi che si accalcano nella stazioncina, approdano per movimenti peristaltici nella piazza e si sfilacciano in code incessanti lungo i tragitti obbligati, giù verso le tribune, su verso la rocca. Un attimo, un fotogramma di quell'assordante spettacolo, uno solo, che resti impresso per sempre sulla retina, è il sogno proibito dei greggi umani in transumanza verso la sommità. I più intraprendenti e fortunati si isano sul corrimano della rampa e sporgono la testa al di sopra delle lastre metalliche, messe lì perché nessuno abbia in regalo una sola immagine. Tutto è in vendita: buttare uno sguardo, in posizione rigorosamente eretta, sul circuito dal belvedere della vetta, proprio sotto le finestre dei principi, vale centocinquanta franchi, circa quarantaduemila lire. I più spavaldi, allora, si inerpicano a forza di muscoli sulle lastre metalliche, anche ad onta di età non più verdi, resistono appesi come quarti bovini per pochi secondi, devono desistere sconfortati e rassegnarsi, se non vogliono perdere del tutto il gran premio, a tirar fuori i quattrini.

Ma il gran premio non correva il rischio di essere annullato? Le condizioni di Karl Wendlinger non avevano sollecitato all'intervento il principe Ranieri? Il Palazzo monegasco cade dalle nuvole e si proclama «sorpreso» per bocca di tal Philippe Bianchi, che precisa: «Non c'è stato alcun comunicato, non ho sentito nulla che vada in questo senso. L'ho letto solo sui giornali». Altre gatte da pelare hanno, in questo momento, nel principato: la storia dei soldi sporchi riciclati via casinò, ad esempio, tirata fuori da *Le canard enchaîné*, settimanale satirico francese e subito ripresa da *Nice Mattin*. Le monoposto fanno un rumore assordante. Il gran premio fa le sue prove. Oggi, alle quindici e trenta, il via. Schumacher ha conquistato la pole position...

Griglia di partenza: Michael Schumacher, Benetton-Ford 1:18.560, Mika Hakkinen, McLaren-Peugeot 1:19.488, Gerhard Berger, Ferrari 1:19.958, Damon Hill, Williams-Renault 1:20.079, Jean Alesi, Ferrari 1:20.452, Christian Fittipaldi, Arrows-Ford 1:21.053.



Gerhard Berger pilota della Ferrari

Cirroneau/Ap



Wendlinger: «Stabilità incoraggiante ma non di più»

NIZZA. Karl Wendlinger è ancora in stato di coma profondo, ma i medici smentiscono che possa rimanere paralizzato. Le lesioni cerebrali del pilota austriaco, vittima giovedì di un drammatico incidente durante le prove libere del Gp di Monaco, appaiono stabili dopo una Tac di controllo effettuata ieri presso il Centro universitario Saint Rock di Nizza dov'è ricoverato. Lo si è appreso da fonti mediche, quelle che operano in equipe con il primario professor Grimaud. Il quale sostiene, appunto, che «le ipotesi di una infermità permanente del giovane pilota austriaco vengono da chi non conosce la documentazione del caso». Wendlinger «è sempre in coma profondo e il suo stato clinico è stabile», hanno indicato le stesse fonti. «Il pilota ha passato le 48 ore durante le quali il rischio di aggravamento neurologico è massimo. Ma rimangono i rischi di conseguenze funzionali. Esistono due principali rischi di complicazioni: uno infettivo, l'altro trombo-embolico» hanno sottolineato i membri dell'equipe medi-

ca, ricordando comunque che «rischi sono conosciuti e sorvegliati da uno speciale servizio di monitoraggio».

Ieri, nelle prime ore pomeridiane, è stato reso noto il bollettino di un medico che ha assistito da vicino alla morte del professor Grimaud. «Dovremo aspettare fino a metà della settimana prossima - si legge - prima di poter cominciare a ridurre il trattamento e fare un ulteriore esame neurologico per verificare se vi è il rischio di paralisi». Il coma artificiale - informano i medici - «allenterà la pressione sul cervello e consentirà di far riassorbire l'edema riportato da Wendlinger». «Lo stato di salute del pilota - ha concluso Grimaud - è di una stabilità incoraggiante, ma non di più».

Karl Wendlinger, in lotta contro la morte da quel drammatico giovedì di prove a Montecarlo, continua ad essere assistito dai genitori, da Sophie, la fidanzata e da un piccolo gruppo di amici. Papà Karl e mamma Trudde aspettano trepidamente che possa accadere un miracolo. Un attesa, però, ancora senza risposte.

LA POLEMICA. Alesi è nero, dal Brasile nulla è cambiato

«Questa Ferrari non va»

MONTECARLO. «Sfortuna? Macché, io direi che è logica. Se esci dal tunnel a trecento all'ora e la macchina ti scappa, non ce la fai più a recuperarla. Al massimo puoi ridurre la velocità a centottanta. E se sbatti a quella velocità, ti fai male. Velocità, pericoli, il destino dei piloti. Jean Alesi ha la sua da dire sull'argomento del giorno. Rinnega il ruolo del destino cinico e baro, cui si è appellata a gran voce la federazione internazionale nei vortici delle polemiche per le morti di Imola e l'incidente di giovedì a Montecarlo. Lui fa calcoli elementari e dimostra che, nelle attuali condizioni, farsi male è una conseguenza necessaria. Così, ben venga il coacervo di misure sparato dalla Fia venerdì sera. «È già qualcosa. Vedrete che calo che ci sarà nelle potenze. La federazione ha imposto diversi limiti all'aerodinamica, che oggi è diventata l'elemento più importante nella costruzione delle vetture. Io credo che si sia mossa nel modo migliore».

DAL NOSTRO INVIATO

La sua, di vettura, sarebbe però da ricostruire. Alesi è nero. Ripete gli stessi concetti di giovedì. «Dal Brasile non è cambiato nulla. È la stessa macchina. Da giovedì ad oggi ho fatto le capriole per metterla a punto, ma non è servito. Non mi piace questa vettura, non riesco a frenare, ha troppo sottosterzo. C'è stato qualche leggerissimo miglioramento nella motricità, che resta il punto dolente, ma parliamo da un livello bassissimo». Il che significa che la gara è già segnata. «Ah, è certo, non potrò davvero spingere per raggiungere i primi. Ma farò del mio meglio per prendere un paio di punti. In queste condizioni, non posso fare di più».

Ma è questa storia di cui si fa un gran parlare, i pericoli, il business spietato, che gli sta più a cuore. «Io dico questo: il pilota di Formula 1 è un personaggio che deve far divertire e sognare. Se il suo spettacolo si macchia di sangue, il tifoso è il pri-

mo a rattristarsi». Che il rischio ci sia, d'accordo, ma non deve essere assoluto. «Siamo pagati per correre, è vero. È uno spettacolo ad alto rischio, lo sappiamo. Ma meglio sono fatti i regolamenti, cioè più ci proteggono, più contenti siamo. Con una precisazione dal leggero sapore polemico. «I piloti sono pagati molto bene. I team-manager sono pagati moltissimo. Tutti hanno i loro interessi da difendere». E lo show va avanti. «Ma l'idea di separare sport e business, oggi, mi sembra campata in aria. L'organizzazione di una corsa costa cifre incredibili. Pensiamo soltanto a cosa significhi impiantare tutto questo circo qui a Montecarlo, con giganteschi problemi di sicurezza, di controllo. Sono decine di miliardi che girano. Ma questo è lo sport. Anche il calcio rappresenta un giro d'affari inverosimile. No, per restare a questi livelli, lo sport ha bisogno di una base finanziaria solida. Cambiare non mi sembra affatto possibile».

□ Giu. Ca.

Imola: «Ricostruiamo insieme l'autodromo della sicurezza»

«Ricostruiamo insieme l'autodromo della sicurezza» è l'idea-forza dell'incontro convocato ieri dal sindaco di Imola Raffaello De Brasì. Presenti organizzazioni economiche, sociali, ambientaliste e sportive chiamate a testimoniare la voglia di ricostruire l'immagine della città e ribattere alle accuse sull'autodromo dopo la morte di Ratzonberger e Senna. De Brasì ha richiamato la proposta comunale di un «progetto sicurezza» che metta mano ai punti critici dell'autodromo «nel rispetto delle compatibilità ambientali ed economiche. Il Comune deve fare la sua parte, ma tutta la città è chiamata a rispondere, se vuole che il circuito continui a vivere». La risposta non è mancata. Le associazioni si sono impegnate ad intervenire per risolvere i diversi problemi. «Il Comune deve far rinascere l'autodromo come un teatro. Si deve dare il massimo della sicurezza, anche se sappiamo che la sicurezza assoluta non esiste - ha detto Claudio Costa, responsabile della clinica mobile - Imola deve dimostrare al mondo che ha la capacità di ricreare questo impianto». «Ci saranno dei costi da prendere in considerazione - ha spiegato il vice sindaco Domenico - e dovremo fare alcune variazioni di bilancio in tempi molto ristretti».

DALLA PRIMA PAGINA

La corsa e gli uomini

nelle ultime prove, i piloti hanno corso, e hanno corso allo spasimo. Schumacher, il nuovo astro di questi giorni amari, ha addirittura abbassato il record di Mansell sul giro; Barrichello lerito a Imola è quasi morto a Imola ha corso e corre con una costola fratturata. Lì a Montecarlo ancora una volta nessuno si è tirato indietro, nessuno ha esitato; neanche Berger, così drammaticamente titubante appena ieri (come ho detto). Si correrà questo gran premio che si snoda da sempre a filo d'acqua, accanto alle barche attraccate, strisciando il cemento dei palazzoni miliardari; lo stesso luogo dove Alberto Ascari volò in mare, dove Bandini bruciò vivo nella sua macchina spiacciata. Memorie della storia. I bordi delle strade sono costellati di pubblicità coloratissima.

Vengono a mente frasi di Enzo

Ferrari sette anni fa (anche lui fu incrinato, sequestrato, per incidenti di corsa della sua scuderia). «Che cosa spinge un pilota ad affrontare i rischi della competizione? Il successo, sicuramente, risponde. Poi il denaro, con gli annessi vantaggi. Ma non è tutto. L'uomo, evidentemente, prova il gusto di rischiare disinvoltamente l'esistenza per quella sua particolare ansia competitiva che, in fondo, è una delle poche cose che lo distingue da altre specie».

Se è vero, come è vero, è urgente riconsegnare la corsa all'uomo, cioè ai piloti, sottraendola se si può alla macchina, cioè all'industria grezza, all'oro dissennato, alla pubblicità selvaggia. Cancellare non serve a niente ed è una sconfitta per tutti e di tutti; correggere è da uomini vivi e da società reali; volerlo è da gente integra che si prepara al futuro.

[Roberto Rovera]

BASKET. Alla Buckler la prima gara-scudetto: Scavolini battuta 85-80

Implacabile Bologna ma Pesaro può rimontare

La Buckler ha battuto 85-80 (40-33) la Scavolini Pesaro nella gara 1 della finale scudetto di basket. Partita spettacolare, con uno straordinario Brunamonti protagonista. Martedì sera, a Pesaro, si torna in campo per la sfida 2.

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. Nonno felice. Roberto Brunamonti, 36 primavere, una gamba di cartavolina, fermo da otto giorni, porta la Buckler sull'1-0 nella finale scudetto di pallacanestro e costringe Pesaro per la prima volta spalle al muro. Di fronte alla storia che verrà - Myers - e a tanti piccoli nipotini scattanti (Labella, Rossi) il capitano bianconero dà lezione di basket. Di quello senza età. Calma i nervosismi dei suoi compagni di squadra, vince lo scontro diretto col quasi coetaneo Gracis, soprattutto segna 22 punti in 26 minuti. Gestendosi, con la collaborazione di Bucci, al meglio. Cuce il break che a metà ripresa porta i campioni d'Italia vicini al ko, riemerge dall'infermeria negli ultimi due minuti. Quando la Scavolini - con il capitano bianconero in panca per rifari - ha completato l'aggancio sul 78-78 e messo paura a Bologna. Ed è dalle sue mani che, dopo due scariche di adrenalina targate Danilovic e Morandotti, arriva la bomba-ceracacca dell'85-80. Una specie di inno alla logica.

Il primo atto della finale scudetto non è una passerella di bel gio-

co. Ma in quanto a emozioni, siamo quasi al parossismo. Due bande un po' caratteriali, figlie legittime dei loro allenatori, si inseguono per 40 minuti sul sottile confine della schizofrenia. Tanto che alla fine, in sede di commento, avranno persino ragione entrambe. Bucci, quando dirà che quella bolognese è vittoria di squadra; i pesaresi, quando parleranno di occasione perduta. Bianchini, invece, terrà la bocca cucita.

Detto di Brunamonti, eccoci al protagonista negativo, all'ostacolo improvviso che Bologna incontra già sulle prime rampe. Dopo tre minuti, Augusto Binelli ha tre falli. Il quarto lo farà dopo un minuto della ripresa. Il quinto appena il coach bianconero - a 10' dalla fine - avrà il cuore di rimetterlo in campo. Senza nessun atteggiamento persecutorio da parte dei dignitosi Cicoria e Borroni. All'evento, la Buckler reagisce nel migliore dei modi, tanto da arrivare alla fine con un inusitato quanto fondamentale predominio a ribalzo: 40-32. Merito di Carera, che va a duellare a spon di gomiti con Magnifico. Merito di Schoene, che sarà l'altra

chiave principale del successo bianconero. L'ex veronese, tacciato a torto di scarsa personalità, lascia Garret ai margini della partita. Non solo: nella ripresa se lo porta a spasso per il perimetro e lo crivella di bombe. Anche quella che, sul massimo vantaggio pesarese della ripresa (all'8', 48-42) riaggancia Bologna al match. Mettendo di fatto la sirena alla pacate ma non del tutto ingiustificate recriminazioni della squadra ospite.

La terza ultima chiave è l'infinita staffetta bolognese su Myers. Lo marca Danilovic, dapprima. Poi se ne incarica Savio, quindi Coldebella, infine - coi risultati peggiori - Moretti. Morale: «soltanto» 24 punti per il campione della Scavolini, e soprattutto nessun dazio pagato alle altre potenziali bocche da fuoco pesaresi. I «piccoli» pesaresi vengono respinti con perdite, lo stesso Mc Cloud va in panca con 22 punti, ma ne incassa quasi altrettanti da un Danilovic poco più che sufficiente. Morale: la Scavolini ha già dimostrato di poter vincere in trasferta. Bologna non ancora. Un motivo in più tentare da subito il 2-0, martedì.

Buckler-Scavolini: 85-80 (40-33)

Buckler: Brunamonti 22 (3/5 da due, 3/3 da tre), Danilovic 20 (5/12, 2/4), Coldebella 2 (1/2, 0/1), Savio (0/1 da tre), Moretti 6 (2/3, 0/2), Binelli 4 (1/1), Morandotti 9 (3/6), Carera 4 (2/7), Brigo ne, Schoene 18 (3/5, 3/6).

Scavolini: Rossi 3 (1/1 da tre), Gracis 3 (1/3), Magnifico 11 (3/6), Labella 2, Volpato ne, Myers 25 (4/9, 4/12), Garret 13 (5/9), Mc Cloud 22 (3/8, 3/7), Costa 1, Buonaventuri.

Pallavolo femminile Matera, terzo scudetto consecutivo

Le ragazze di Matera fanno festa, e per il terzo anno consecutivo, ieri sera, nella terza partita delle finali scudetto del campionato femminile di pallavolo, il Latte Rugiada ha battuto l'Isola Verde di Modena con il punteggio di 3 a 1, aggiudicandosi lo scudetto. In città si respira aria di festa, già prima che il match inizi. Striscioni, canti e voglia di gridare al mondo intero che nel panorama sportivo d'élite italiano c'è anche la formazione lucana. Cantano vittoria le ragazze di Massimo Barbolini, sono riuscite ad entrare nella storia. Keba Phipps, la mattatrice del match, è riuscita a volare più in alto di tutte le altre, a schiacciare più forte. La regina della difesa, invece, è l'italobrasiliana Gisell Garvio. **Attenzione, la nostra è un'impresa. Questo scudetto ce lo siamo davvero meritato.** E non ha torto Gisell. Modena ha perso e non può nemmeno recriminare, vista la strapotenza fisica e tecnica del Latte Rugiada. All'ultimo punto (muro a uno di Paola Franco) il piccolo Palasport di Matera (la gente da anni ne chiede uno nuovo, più grande) è esplosa, invasione di campo, docce premature, champagne. Quest'anno nessuno parla di squadra da smembrare, di possibilità di «fughe» da parte delle giocatrici. L'unico a cambiare aria sarà il general manager, Michele Uva. Lo ha deciso da tempo. «Sono triste, ma credo di lasciare un team davvero eccezionale».



Claudio Coldebella

Roberto Serra

Calcio & Razzismo

Aggrediti dilettanti tunisini

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FULVIO ORLANDO

MODENA. Si è conclusa nel giro di cinque minuti, una sera di primavera, la storia della «Stella tunisina», squadra di calcio messa in piedi - un po' per gioco e un po' dicono, «per fare amicizia con questa terra» - dall'associazione degli immigrati tunisini. Ed è finita tra pugni, spintoni e - a quanto raccontano gli interessati - brucianti «daggi al tunisino» sbrattati da giocatori italiani della squadra avversaria. I quali, però, offrono una versione diversa dei fatti.

«Ci hanno aggrediti, picchiati, insultati fino a quando non abbiamo lasciato il campo». È secco secco il racconto di Ben Assan, presidente dell'associazione tunisina tutto sarebbe nato per caso: una partita di «recupero» in un paesino delle montagne vicino Pavullo (Modena). La «Stella» schierata al completo contro la «Polisportiva Costrignano». Un fallo un po' più pesante del solito e scoppia il finimondo. «Hanno cominciato a picchiarci, volavano insulti del tipo "tomatevene a casa vostra". Poi, pensate, c'è stato persino un tizio che si è messo a dire che per noi c'è solo bisogno delle camere a gas. Per fortuna ci siamo rifugiati dentro le auto, senò chissà cosa succedeva».

Ora il campionato del Centro sportivo italiano avrà una squadra in meno. I dirigenti della Stella tunisina hanno deciso di ritirare la compagine. «È venuto meno il significato della nostra partecipazione» - dice Ben Hassan - noi eravamo qui, nel campionato perché ci interessa convivere con la gente di questa terra che ci ha accolti. Ma adesso non ha più senso, almeno sui campi di gioco...».

Completamente diversa la versione della società italiana, la Polisportiva Costrignano: «È andata così - racconta Romano Caminati, portiere della squadra e presidente della polisportiva - il nostro numero quattro è stato falcitato da uno degli altri ed ha ragito con un spintone. Tutta la squadra avversaria gli si è avventata addosso: sono volati pugni e schiaffi e la rissa è durata alcuni minuti. Per fortuna che i pochi tifosi presenti ci hanno invitato ad uscire dal campo chiudendo subito i cancelli alle nostre spalle, lasciando dentro i tunisini». E i presunti insulti razzisti? «Non escludo che siano volate parole grosse - dice Romano Caminati - ma mi sembra strano. Non fa parte dello spirito del paese».

si siamo tutti città



PROPONI
LE TUE
NAZIONALI
CON I
MIGLIORI
GIOCATORI
DI TUTTI
I TEMPI

AI CITTÀ
VINCENTI IN REGALO
TRE VIDEOCASSETTE
CON IL MEGLIO DEL
CALCIO MONDIALE

Fra pochi giorni inizia il Mundial americano e l'Unità, per stimolare il città che è in te, ha organizzato il primo campionato mondiale di calcio virtuale. Abbiamo scelto otto fra le squadre più blasonate del mondo: Italia, Germania, Brasile, Argentina, Inghilterra, Olanda, Francia e Uruguay. Ogni giorno, a partire dal 16 maggio, pubblicheremo un coupon: uno per ogni squadra. Per giocare non devi far altro che selezionare quella che ritieni la nazionale migliore di tutti i tempi scegliendo fra i giocatori di ieri e di oggi, compilare e spedire il coupon all'Unità. Dal 3 giugno una speciale giuria darà il via al campionato facendo giocare virtualmente le nazioni composte dai giocatori più votati. Segui il campionato sull'Unità: se una delle tue squadre risulterà quella campione riceverai tre videocassette con il meglio del calcio mondiale. E avrai l'onore di essere il primo commissario tecnico a vincere un campionato del mondo del tutto immaginario.

GIOCA AL 1° CAMPIONATO MONDIALE VIRTUALE CON L'UNITÀ

USA '94. La Nazionale è in ritiro a Sportilia. Matarrese ci ripensa: «Se perdiamo, resto»

Premio sfortuna a Pagliuca: lieve infortunio

Esordio con spiacevole sorpresa finale dell'Italia. La prima seduta di allenamento nella quiete di Sportilia va in archivio con la prima contrarietà premonitrice: quasi al termine del lavoro pomeridiano Gianluca Pagliuca si è fermato per il ricattizzarsi di un dolore al polpaccio della gamba destra.



Il ct della Nazionale, Arrigo Sacchi

Luca Bruno/Ap

Al via pochi intimi Bucci anticipa tutti Signori in ritardo

DAL NOSTRO INVIATO

SPORTILIA (Forlì). Sono partiti in 17, facendo gli scongiuri. Gli altri cinque (Tassotti, Maldini, Albertini, Donadoni e Matarrese) arriveranno dopo la finale di Coppa Campioni, per il momento ci si adatta.



Giuseppe Signori

Luca Bruno/Ap

Italia, promesse e paure

È cominciata l'avventura mondiale della Nazionale di calcio. Gli azzurri sono in ritiro a Sportilia. Matarrese ha «benedetto» l'Italia smentendo due anni di promesse: «Se andrà male, io resterò». Sacchi: «Proviamoci».

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

SPORTILIA (Forlì). Matarrese & Sacchi primo atto: contano ancora più le parole dei risultati. Un po' di pazienza, è solo il primo giorno di raduno. America, arriviamo. È l'unica certezza. Il problema è capire quando si farà ritorno: dopo dieci giorni o dopo un mese, fra lanci di pomodori o fra squilli di tromba.

a un presidente non è consentito "giocare" sui risultati. Un piatto di penne scotte e quattro fette di prosciutto: siamo proprio in austerità qui a Sportilia, mega-impianto con su scritto «vendesi» in un luogo lontano da ogni tentazione, anche (per ora) quelle di eventuali compratori.

cateci, ma abbiate rispetto dei ruoli, poi si inalbera alla prima domanda cattiva: «andremo lontano solo lavorando assieme». Lancia una frecciata al torneo di serie A appena concluso, zeppo di risultati sospetti, «a Sportilia dovremo trovare una serenità che il campionato ci ha fatto perdere, dimenticando che quel campionato è figlio suo e delle sue scelte».

Anche per Arrigo Sacchi scatta l'atto primo. Spiega: «Ho scelto i 22 uomini in base a una serie di requisiti: tipo di gioco, adattabilità, valori tecnici, mentalità, condizione fisica. E ho tenuto conto delle indicazioni del campionato». Però, scusi: Bucci, Apolloni, Conte, lo stesso Minotti: praticamente non hanno mai giocato in maglia azzurra.

to di Matarrese: «Peruzzi ha un futuro davanti, cercate di non rovinarglielo». Si arriva presto al nocciolo della questione: Sacchi, questa Nazionale ce la può fare? Risposta: «Sì. Ma tenete conto che anche i miei colleghi potrebbero dire la stessa cosa. Comunque, credo che ce la possiamo fare. In ogni caso, ci proveremo col massimo impegno».

CALCIOMERCATO. Ennesimo colpo del club bianconero. Moriero alla Lazio, affare fatto

Maglia nuova, città vecchia: Fusi va alla Juve

WALTER QUAGNELI

Adesso è ufficiale: Luca Fusi (31 anni a giugno) è il nuovo libero della Juventus. Lo ha annunciato ieri il club bianconero. C'è già l'accordo con la società granata che riceverà 1 miliardo e col manager del giocatore Parretti. Fusi avrà invece un contratto biennale da settantecinquanta milioni a stagione. Marcello Lippi ora sorride. La sua Juve è ben designata. La difesa è stata potenziata con Ferrara e Fusi, il centrocampista ha più fantasia e potenza con Sousa e Deschamps. Ora l'allenatore aspetta eventualmente un attaccante (Melli). Ma senza angoscia. Sul fronte delle partenze, invece, c'è ancora parecchio da fare. Anzitutto bisogna trovare una sistemazione a Julio Cesar. Potrebbe andare alla Samp, qualora Eriksson per lo straniero non propendesse per una punta. Altrimenti la destinazione del brasiliano sembra la Germania (Bayern). In partenza anche Mueller. I tedeschi sono fuggiti spaventati di fronte alla richiesta stratosferica della Juve (14 miliardi). E allora potrebbero entrare in ballo il Real Madrid e Barcellona. A meno che non venga avviata una mega trattativa per lo scambio col danese Lombardo. Hanno già preparato le valigie il portiere

Rampulla (destinazione Atalanta) e Galla (Verona). Di Canio resta al Napoli a titolo definitivo (6,5 miliardi di parametro). Probabile anche l'addio di Porcini. Destinazione: Parma. Il giovane Del Piero verrà ceduto in prestito ma solo ad un club che lo faccia giocare. Dunque non il Parma, ma il Padova, se salisse in serie A. Stesso discorso per Notari, valido però anche per un club di B. Saltata l'operazione Pagliuca l'Inter ha sempre in piedi il problema del portiere. Zenga è contrariato. Sa di non aver più la completa fiducia dei dirigenti che ora cercano un «emergente» che possa sfidare il trentaquattrenne «Uomo Ragno» ed eventualmente restare in panchina. I nomi sono quelli del cremonese Turci, del veneziano Mazzantini e del barese Fontana. È stato definito, intanto, l'ingaggio di Bia. Bianchi segue con interesse il cremonese Colonnese (in scadenza di contratto), il barese Amoroso e per il ruolo di fluidificante di sinistra il foggiano Calini e Di Chiara del Parma. Per l'attacco c'è sempre l'enigma Fonseca. L'Inter vorrebbe stringere i tempi col Napoli, ma l'operazione sembra molto complicata. Oltre a So-

sa bisognerebbe mettere sul piatto della bilancia anche Fontolan (che piace a Parma e Sampdoria), Shalimov e diversi miliardi. L'alternativa è Melli. Attorno a Fonseca e Melli si avvia un vero e proprio «balletto» di attaccanti. Ad Ottavio Bianchi piace anche Andrea Silenzi, ma il Torino spara alto: 10 miliardi. Qualcuno mormora che Pennellone potrebbe tornare a Reggio Emilia. Dal Cin però ricorda che la sua società non può certo far follie. Dunque in attacco si organizzerà col giovane Dionigi arrivato dal Milan, via Como, con Futre (se verrà trovato un accordo col Marsiglia) e con Morello che però è in scadenza di contratto. Non è finita. Da Ancona potrebbe arrivare Massimo Agostini, capocannoniere cadetto con 18 gol. Inoltre Marchioro sta provando un misterioso attaccante brasiliano, tal Cesar Augusto Sant'Anna soprannominato Lilico. Viene da una squadra di San Paolo. Chissà: mai. Kilnamann aspetta sempre un cenno di Eriksson per tornare in Italia. Sogna il nostro calcio anche il cileno Zamorano. Non ha più il contratto col Real Madrid, ha rifiutato Stoccarda. Piace al Cagliari, ma Cellino non vuol certo spendere i 15 miliardi richiesti dal club spagnolo. Rizzitelli va al Torino nell'opera-

LE BORSINO. Complimenti a Luca Fusi: non è facile per un trentunenne trovare un contratto per due stagioni a 750 milioni l'anno (netti). Ebbene, lui c'è riuscito, per di più nella Juventus che, almeno a interpretare la campagna acquisti fin qui portata avanti, punta in alto. Così, Fusi passa dalla metà granata del capoluogo piemontese alla metà bianconera, lasciando da parte le rivalità cittadine. Un bel colpo, per il giocatore, ma anche per la Juventus, che ha risolto il problema del libero con una spesa tutto sommato modesta: annunziata ad un miliardo e mezzo l'indennità che spetta al Torino, al quale Fusi era legato da contratto per ancora un anno. Rispetto alle folle proposte dal mercato, un vero affare. zione Annoni. È ufficiale. Vierl torna in granata, finito il campionato di B col Ravenna. Muzzi potrebbe andare in prestito al Napoli. Padova torna al Genoa da Reggio Emilia. La Lazio è vicinissima a Moriero. Cellino chiede veramente 13 miliardi, la società

LOTTO. BARI 80 3 90 73 76. CAGLIARI 76 36 72 80 7. FIRENZE 76 12 49 6 58. GENOVA 18 60 10 69 48. MILANO 59 64 83 76 2. NAPOLI 22 62 72 43 38. PALERMO 78 37 59 65 21. ROMA 62 2 85 28 58. TORINO 78 11 82 20 81. VENEZIA 8 26 80 82 66. ENALOTTO. 222 1X1 222 121. LE QUOTE: ai 12 L. 149.365.000. agli 11 L. 2.732.000. ai 10 L. 214.000.

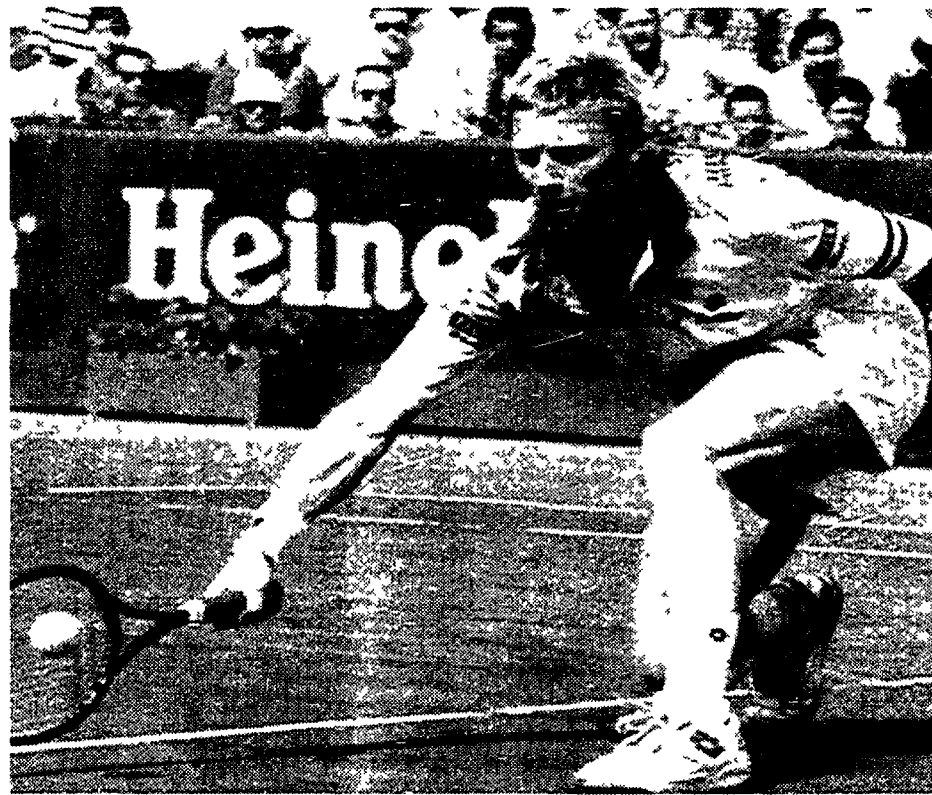
UN AMICO in più giornale del LOTTO è in edicola il mensile di GIUGNO

... forse non tutti sanno che l'Enalotto nacque ufficialmente il 14 aprile 1948, come «Concorso Promotivo», abbinato alle estrazioni settimanali del Gioco del Lotto. L'Ente gestore (colui che ha ottenuto dal Ministero delle Finanze la gestione del Concorso) è, dal 10 agosto 1979, il C.O.N.I. E perciò il C.O.N.I. che stabilisce, a seconda delle varie località, la data e l'ora di cessazione dell'accettazione delle giocate, per far sì che le matrici delle giocate stesse, possano giungere per tempo (prima delle estrazioni del Lotto) negli archivi di custodia. Infatti, presso ogni sede di zona od altro Ufficio abilitato dall'Ente gestore, è predisposto un locale nel quale sono sistemati uno o più armadi di sicurezza provvisti di serrature a tre chiavi differenti e congegnato di controllo, a garanzia e tutela del Giocatore.

TENNIS. Finale inedita agli Internazionali di Roma

Sampras-Becker Racchette d'attacco per sfida spettacolo

È Sampras-Becker la finale degli Internazionali di Roma, in programma oggi (ore 14.25, diretta tv su Rai 3). Ieri, nelle semifinali, l'americano ha battuto il ceco Dosedel, mentre il tedesco ha eliminato il croato Ivanisevic.



Boris Becker promosso in finale agli Internazionali di Roma

ker ne ha quattro in più e dunque quattro anche di circuito, avendo cominciato da professionista nel 1984. È il tempo, l'alternanza di vittorie e sconfitte, il matrimonio e la nascita del figlio Noah Gabriel, nel gennaio scorso, hanno finito per ammorbidirlo, o forse, più semplicemente, lo hanno dotato di una corazza più robusta di Ivanisevic. Che, invece, continua a somigliare soprattutto al Becker bambino, quello tutto tennis e furore.

DANIELE AZZOLINI

ROMA. Il rapporto tra Boris Becker e Goran Ivanisevic potrebbe essere definito di amicizia poco cordiale. Spieghiamo meglio, anzi tentiamo di farlo, visto che ad addentarsi nella psiche dei due c'è il rischio di aver bisogno a nostra volta dell'analista. Dunque, innanzitutto c'è un dato comune nei loro caratteri, elemento che genera insieme attrazione e reciproco fastidio, come sempre quando nel guardare un'altra persona si finisce per rivedere se stessi. Entrambi non sanno nascondere i propri sentimenti, entrambi agiscono il più delle volte facendosi guidare dalle viscere più che da qualche altra parte del corpo meglio indicata alla bisogna, entrambi esagerati, narcisisti quanto basta, ma intelli-

genti, preoccupati per dove vada il mondo, con un ampio senso della giustizia. Tennesisti pensanti, dunque, tra i pochi del circuito, dove abbonda il giocatore lanciato pallone, del tipo racchettocentrico, per i quali il mondo è largo 9 metri per 20 e i coach sono genitori adottivi, nel senso che devono fare da mamme e da papà.

Inutile dire che i due, in campo, finiscano per sbrigare le faccende relative ai match con modi e filosofie assai simili, seppure diversificati dalle dotazioni tecniche in uso. Attaccano rischiando, giocano il match in bilico tra tensioni opposte, corrosive alcune, come la necessità di dare spettacolo ad ogni costo e non limitarsi alla routine. Sono gli anni, la maggiore differenza, Bec-

ker ne ha quattro in più e dunque quattro anche di circuito, avendo cominciato da professionista nel 1984. È il tempo, l'alternanza di vittorie e sconfitte, il matrimonio e la nascita del figlio Noah Gabriel, nel gennaio scorso, hanno finito per ammorbidirlo, o forse, più semplicemente, lo hanno dotato di una corazza più robusta di Ivanisevic. Che, invece, continua a somigliare soprattutto al Becker bambino, quello tutto tennis e furore.

La lunga disamina, serve, crediamo, a meglio comprendere come mai il match sia volato sin troppo liscio per Becker che la logica dava per favorito. Goran aveva impressionato maggiormente nei match di avvicinamento alla semifinale, e Becker, prima o poi, ha sempre avuto i suoi bei problemi nei tornei sul rosso, al punto che tra i grandi è l'unico che in tutta una carriera non abbia mai vinto un torneo sulla terra, nonostante le sue tre semifinali pangine. Oggi, sarà il suo quarto tentativo in 57 finali giocate (e 39 vinte).

CALCIO. In B, Lucescu sfida nello spareggio-promozione la squadra più in forma

Brescia-Venezia, serie A in vista

Brescia-Venezia è la partita clou della quart'ultima giornata del campionato di serie B, uno spareggio-promozione che potrebbe delineare la classifica finale. La squadra di Lucescu, in caso di successo, metterebbe un piede in serie A, prendendo le distanze da Iuguran e consolidando il terzo posto. Il Venezia si presenterà al «Rigamonti» con una grossa delusione alle spalle: in settimana il club veneto si è visto respingere il ricorso per la partita persa a tavolino con l'Acireale (per aver fatto giocare lo squalificato Conte). Il Venezia aveva chiesto la ripetizione dell'incontro, sperando così di poter disporre di altri due punti per inseguire la serie A. Ora, alla luce della decisione della Caf, i Iuguran, per conti-

nuare a sperare nella promozione devono vincere con la squadra di Lucescu. Impresa ardua il Brescia, oggi al completo, in questo campionato ha perso in casa una sola partita. Inoltre, il Venezia dovrà rinunciare al difensore Vanoli, squallificato, e al centrocampista Bortoluzzi, infortunato, rispettivamente sostituiti da Dal Moro e da Monaco.

Il Ban oggi potrebbe arrivare ad un passo dalla serie A. La squadra di Materazzi, vincendo con il Cosenza, manterrebbe almeno 4

PAOLO FOSCHI
punti sulla quinta un buon margine di vantaggio, con tre sole partite da disputare. Il Padova, invece, ospiterà la Fidelis Andina. L'atmosfera in casa dei veneti non è tranquilla. Galderisi e compagni sentono il fiato delle inseguitrici sul collo. La squadra pugliese, dal centro della classifica, ha ben poco da chiedere al campionato, ma non rinuncerà certo a giocare. Partita difficile, poi, per l'Ancona, impe-

nnessa che non gli è proprio. «Sono deluso di me stesso, ho fatto tutto ciò che si poteva per perdere», il suo commento a testa bassa. Così Becker ha potuto spaziare, organizzare le sue avanzate, oppure attendere con pazienza (una novità) che Ivanisevic allungasse di troppo la gittata dei suoi colpi. Fino al settimo gioco del secondo set l'incontro è stato un monologo: poi a Goran si è accesa una lucina che lo ha avvisato di quanto modesta fosse, fino a quel punto la sua figura, e ha reagito. Quanto basta per condurre Becker al tie break, ma non a ribaltare il match.

«Fino al 3-0 del secondo set, il parere di Becker, «ho giocato una partita intelligente. Poi lui ha forzato i colpi e il match è diventato più equilibrato. Perché parlo di partita intelligente? Perché ho saputo aspettare, ho ammorbidito il palleggio e l'ho costretto a pensare. Come dire che quando Ivanisevic pensa il suo tennis va in tilt? Becker tace. Aggiunge, però di non essere in grado di fare paragoni tra il Becker anni 80 e quello di oggi. «La novità è che ho trovato finalmente una buona settimana sul rosso. Sto recuperando la forma Bolletten, mi sta dando un grande aiuto».

Becker chiede ora un altro tipo di aiuto e si rivolge a Roma. «La gente è dalla mia parte, spero mi aiuti a vincere dove non sono mai stato capace». Dovrà farlo contro Pete Sampras, però il numero uno che è passato su Dosedel con la leggerezza di un Caterpillar. «È lui il più forte», dice Becker, «dunque è lui che deve vincere». Vedremo Roma ha una finale inedita due attaccanti di fronte. Sul rosso è tempo di svolte.
Risultati: Becker-Ivanisevic 6-2, 7-6 Sampras-Dosedel 6-1, 6-2.
Oggi: finale maschile Sampras-Becker ore 14.25.

Argentina: No alla tournée in Giappone

Il presidente della Federcalcio argentina Mariano Grondona ha annunciato ufficialmente l'annullamento della tournée della nazionale in Giappone in seguito alla mancata concessione del visto d'ingresso a Maradona. L'intransigenza del Governo di Tokyo rischia di mandare a monte le ambizioni del Giappone di ospitare i Mondiali del 2002, per i quali sono già annunciate anche le candidature di Corea del Sud, Colombia e Australia.

Ciclismo, Vuelta Rominger vicino al successo finale

Lo svizzero Tony Rominger ha vinto la 20ª e penultima tappa del giro di Spagna disputata a cronometro sulla distanza di 53 km (1h08'59") il tempo del vincitore, alla media di 44,714 km/h. Grazie a questo successo, lo svizzero ha consolidato il primato nella classifica generale.

Spagna, Barcellona ancora una volta campione

Il Barcellona, prossima avversaria del Milan nella finale di Coppa dei Campioni di mercoledì prossimo ha conquistato il suo quarto titolo spagnolo consecutivo battendo il Siviglia per 5-2 in uno degli anticipi della 38ª e ultima giornata della «Liga». Stavolta ad essere beffato è stato il Deportivo La Coruna che in casa contro il Valencia non è riuscito a sbloccare il risultato, chiudendo sullo 0-0. In virtù di questo risultato Barcellona e Deportivo sono arrivati primi alla pari con 56 punti, e il titolo è andato ai catalani per la miglior differenza reti.

Coppa d'Inghilterra Manchester trionfa 4-0 al Chelsea

Il Manchester United dopo aver vinto il campionato inglese ha conquistato ieri nel mitico stadio di Wembley la 113ª edizione della Coppa d'Inghilterra, battendo in finale il Chelsea con un secco 4-0. Le prime due reti sono state realizzate da Cantona su rigore (60 e 66') poi hanno arrotondato il punteggio Hughes (69') e Mac Clair (92'). Il Manchester è la sesta squadra nella storia del calcio inglese a vincere nello stesso anno campionato e Coppa nazionale.

Monza, l'Acireale ospiterà il Vicenza, il Palermo sarà impegnato in Toscana con la Lucchese.
Il programma: 35ª giornata (inizio ore 16) Acireale-Venezia, Ceccani, Ascoli-Ancona, Amendola Ban-Cosenza Arena Brescia-Venezia, Piretto Cesena-Pisa, Rodomonti, Lucchese-Palermo, Beschin, Monza-Ravenna, Trentalange Padova-F. Andina, Bolognino, Pescara-Modena Baldas Verona-Fiorentina Pacifici.
La classifica: Fiorentina 47, Bari 42, Brescia 40, Padova 39, Venezia 38, Ancona e Cesena 37, Ascoli e Verona 35, F. Andina 34, Lucchese e Vicenza 33, Cosenza 32, Pisa e Palermo 31, Pescara e Acireale 29, Ravenna e Modena 28, Monza 19.



13, 14 e 15 MAGGIO

IN SEAT SARA' TUTTO UN ALTRO VENERDI', UN ALTRO SABATO, UN'ALTRA DOMENICA.

WEEKEND IN SEAT. LA LUNGA FESTA.

Tre giorni di festa in Seat più tempo per vedere le novità, più tempo per provare la qualità della gamma Seat. Con la divertente Marbella, l'imbattibile Ibiza, oggi anche nella nuova versione Easy 1.400 con servosterzo e Airbag di serie, la nuova Cordoba, l'elegante Toledo. Weekend in Seat: la lunga festa ti aspetta. Dal tuo Concessionario Seat.

 MARBELLA DA L. 9.070.000*	 IBIZA DA L. 14.950.000*	 CORDOBA DA L. 18.580.000*	 TOLEDO DA L. 20.150.000*
--	--	---	---

PREZZI BLOCCATI FINO ALLA CONSEGNA - FINGERMA FINANZIA LA TUA SEAT

SEAT
Automobili